



**La democrazia
degli orrori di**

MAO

TSE

TUNG

1949-1954

INDICE

Introduzione	6
--------------	---

CAPITOLO I: **Il Nuovo. Democrazia**

Conquista con la guerra ed il terrore	8
Un esercito moderno e rivoluzionario	10
«Volontari»	12
Espansione razziale e Rivoluzione mondiale	15
Pechino e Mosca	20

CAPITOLO II: **La Riforma Agraria**

I. VILLAGGI CINESI	23
In troppi su troppo poca terra	23
Fitti e salari	25
Prestiti ad usura	27
Tenore di vita	27
Le riforme	29
II. LA DIVISIONE DELLE TERRE	30
Le classi sociali nei villaggi	30
La legge della Riforma agraria	34
La Lotta di classe nello spirito della legge	35
I metodi	37
In un villaggio dello Szechwan	40
A Luchow, nello Szechwan	41
Relazione di un operaio sul suo villaggio natio	48
In tutta la Cina	51
Denigrare ed infangare	55
III. LA VITA IN CAMPAGNA DOPO LA RIFORMA AGRARIA	56
La situazione dei contadini	57
Nello Szechwan	58
A Tung Tum Tsun, nello Hopei	61
Nei dintorni di Kalgan	64
Le carestie	67
Esodo contadino	70
I nuovi ricchi	72
Farsa immane!	75

IV. BILANCIO DELLA RIFORMA AGRARIA	79
Il pro ...	80
... E il contro	81
Conclusione	85

CAPITOLO III:
L'industria

I. LO SVILUPPO DELL'INDUSTRIA	87
II. VERSO IL SOCIALISMO	92
III. LAVORI PUBBLICI	97
Lavori idraulici	97
Ferrovie	102
Urbanistica	104
IV. LA SITUAZIONE OPERAIA	107
Gli operai, i sindacati ed il Partito	107
Condizioni di lavoro	109
Condizioni di vita	115
V. L'INDUSTRIA E LE CONDIZIONI DI VITA DELLA CLASSE OPERAIA A SHANGAI NEGLI ANNI 1949-1953	118

CAPITOLO IV
Il Commercio

VERSO IL MONOPOLIO DI STATO	131
Shanghai capitale del Commercio	131
Le cooperative	132
LA CAMPAGNA DEI «CINQUE-ANTI»	145
Denunce	148
Confessioni	148
Risultato: i suicidi	149
Confische e Depressione	151
Il Commercio estero	152

CAPITOLO V
Le Finanze

Restrizioni	154
Depositi in banca	156
I buoni dei prestiti	158
Offerte volontarie	161
Le tasse	163

CAPITOLO VI
La Chiesa cattolica

I. ATTACCHI SOCIALISTI	165
La Chiesa deve sparire	166
L'azione della Chiesa osteggiata dal governo che concentra su di essa i suoi attacchi	167
La Chiesa deve auto-distruggersi	169
La Chiesa cattolica riformata	172
Persecuzione violenta	174
II. LA RESISTENZA DEI CATTOLICI	178
Shangai, baluardo della fede cattolica	178
III. BILANCIO 1954	184

CAPITOLO VII
La donna e il matrimonio

La donna nella nuova Cina	188
La Legge sul matrimonio	190

CAPITOLO VIII
Educazione e Cultura

I. LA NUOVA EDUCAZIONE	199
II. GIOVENTÙ INQUADRATA	204
III. FASCINO PER I GIOVANI	206
Malcontenti ed utopisti	207
Seduzione socialista	209
«Hsi nao»	211
«Hsueh hsi»	212
La pressione esercitata dal gruppo	215
L'ipnosi	218
Isterismo collettivo	221
L'impegno nell'azione	222
Università popolari	223
Conclusione	225
IV. LA NUOVA CULTURA	229
I Professori a scuola	230
Gli scrittori in uniforme	230
La nuova cultura	234

CAPITOLO IX:
Il Partito, il Governo ed il Popolo

I. IL PARTITO	236
II. IL GOVERNO	241
III. IL POPOLO	246

CAPITOLO X
Il Terrore eretto a sistema di governo

Ipocrisia o i tre volti del socialismo	250
Delazioni	251
Infangare e denigrare	254
Confessioni spontanee	255
Epurazioni	261
Campi di concentramento e prigioni	268
Libertà vigilata	277
Il terrore eretto a sistema di governo	278

CAPITOLO XI:
Sguardo d'insieme: fattori positivi e fattori negativi

Uno Stato forte	281
Un popolo oppresso	284
Una fucina di uomini nuovi	289

ABBREVIAZIONI E NOTE

JENMINPI: unità monetaria cinese. 25.000 jenminpi = circa 1 dollaro U.S.A. (Lit. 620).

MOU: unità di superficie. 1 mou = 660 metri quadrati,

CMB = Bollettino Missionario Cinese o Bollettino delle Missioni, Hong-kong.

MEP = Bollettino della Associazione delle Missioni Estere di Parigi, Hongkong.

CNA = Rassegna di Notizie Cinesi, Hongkong.

Ben pochi conoscono della Cina più degli ultimi cento anni di storia, il periodo cioè della decadenza e della tutela «semi-coloniale»; ma cos'è un secolo per un popolo che ha cinquemila anni di vita? Il passato, la gloria militare delle grandi dinastie, quella degli Han, dei Tang, dei Ming, e la favolosa epopea dei guerrieri cinesi, che al di là delle loro frontiere estesero l'Impero dal Centro al nord, al sud ed all'ovest, vengono dimenticati con troppa facilità!

Dei tempi più antichi si ricordano le dinastie Scia, Shang e Cio (2000-700 a.c.) cui spetta il merito d'aver operato la colonizzazione della vasta piana dell'Asia orientale; seguirono poi i principi feudali e la loro fu l'epoca che vide i Saggi della Cina antica: Confucio, Laotze, Mencio, ecc.; successivamente, nel 221 a. c., Chin She Huangti fondava l'Impero Centrale.

Subito dopo la scomparsa del Cesare cinese, la dinastia degli Han si impadronì del potere, che doveva conservare per quattrocento anni; appartiene ad essa un imperatore di doti eccezionali, che fece conoscere al paese il primo periodo di gloria e d'espansione nazionale; si deve infatti all'imperatore Wuti (140-87) se la Pax Sinica, degnamente ispirata alla Pax Romana, instaurò l'ordine e la prosperità dalla Mongolia all'Indocina, dalla Corea al Turkestan russo. Da quel momento i Cinesi saranno fieri di chiamarsi i «figli di Han».

L'unità dell'impero si riebbe nel 589 con i Sui, cui successe la gloriosa dinastia dei T'ang; infatti nel 623 l'imperatore Teitsung il Grand salì al potere, che era destinato a tenere per ventitré anni: egli riuscì ad imporre il dominio cinese ai Turchi della Mongolia e del Turkestan e spinse il commercio della seta fino all'Iran ed alle Indie.

Nel 1368, dopo un secolo d'occupazione straniera, cominciò il regno dei Ming, il cui principale esponente fu l'imperatore Uglo, che ideò la costruzione della magnifica «Città Proibita» e del «Tempio del Cielo» a Pechino. Egli estese la supremazia cinese dalla Mongolia all'Annam e, avvenimento storicamente nuovo, assicurò al tempo stesso l'egemonia navale sin sull'Oceano Indiano; ma la sua politica di espansione coloniale doveva essere di breve durata.

Infine, l'impero cinese, sotto la dinastia dei C'ing (quella che fu rovesciata nel 1911) conobbe nuovamente, nel 1796, un'epoca di vittorie e di grandissimo splendore con l'imperatore C'ienlung.

Questa rievocazione delle glorie militari della Cina assume ora uno speciale significato; infatti, dopo un secolo di giogo «semi-coloniale», in seguito ai contatti fecondi con l'Occidente,

la Cina è di nuovo unificata: Mao Tsetung regna a Pechino, monarca assoluto al pari dei più potenti imperatori cinesi di un tempo; egli ha fatto del Palazzo d'Estate di Pechino la sua residenza principesca e il 1° Maggio ed il 1 Ottobre di ogni anno soldati e seguaci sfilano davanti al dittatore e l'acclamano; i suoi eserciti occupano la Corea settentrionale, mentre al mezzogiorno hanno aiutato il Vietminh e ad occidente hanno conquistato il Tibet.

Una rivoluzione immensa è stata operata: la rivalutazione del soldato che, insieme all'operaio ed al contadino, è al primo posto nella nazione; il soldato, come eroe della rivoluzione socialista, ha reso più nobile la carriera militare. Questo cambiamento di mentalità è uno dei fattori che contribuiranno a fare della Cina una grande potenza moderna; è all'esercito infatti che spetta assicurare non solo la pace all'interno, contro qualsiasi rivolta, ma estendere anche l'Impero alla Corea, al Tibet ed a tutti i Paesi destinati a divenire i satelliti della Cina.

CAPITOLO I

Il Nuovo. Democrazia

Conquista con la guerra ed il terrore

E' in virtù dell'esercito che i socialisti hanno potuto prima resistere per dieci anni, dal 1927 al 1936, alle persecuzioni di sterminio condotte da Chiang Kaishek, poi diffondersi nella Cina occupata, dal 1937 al 1945, ed infine conquistare tutto il paese, dal 1945 al 1949. Coloro che sono vissuti sotto il regime socialista nella Cina Settentrionale, al tempo della guerra cino-giapponese, (1937- 1945), sanno che il socialismo ha attecchito in Cina solo con il terrore e col favore della guerra.

Già molto prima del 1937 i socialisti cinesi volevano la guerra con il Giappone; risparmiarono Chiang Kaishek a Sian, nel 1936, a patto che la facesse: la guerra doveva dar loro l'occasione di accrescere gli effettivi del loro esercito. A mano a mano che le truppe nazionaliste rifluirono verso il sud e l'ovest, i guerriglieri socialisti s'infiltrarono e si organizzarono nel paese. Non esitarono a costituire dei centri di difesa, ad associarsi e talvolta persino a combattere gli altri partigiani, pur di restare i soli padroni delle regioni occupate dai Giapponesi; combatterono quando più quando meno contro l'invasore, ma preoccupandosi soprattutto di formare dei quadri e delle truppe addestrate in vista del dopoguerra.

Mentre le città ed i grossi villaggi erano in mano ai Giapponesi, i socialisti imperavano nei paesetti lontani dai centri e, di notte, su tutta la campagna; estremamente mobili essi erano dappertutto ed i contadini, privi di armi non erano in grado di opporre loro resistenza.

Ecco come si esprimono sulla «resistenza» socialista due testimoni, che si trovavano allora a nord di Kiangsu. Il Sig. de Lauzon scrive: «In apparenza i socialisti ostentavano la resistenza e la lotta all'ultimo sangue; si armavano e si addestravano invece per il grande giorno in cui avrebbero sopraffatto il nemico; in effetti, al sicuro nelle campagne, dopo aver tagliato i ponti ed interrotte le strade con fossati, protetti da una cortina di omertà, essi costituivano uno Stato nello Stato, riscuotevano le imposte ed attuavano i loro piani per mezzo di un'intensa propaganda ... Per noi il socialismo clandestino si riassumeva così: menzogne per quel che riguardava la resistenza, inutili distruzioni, crimini ingiustificati».

E il P. Beaucé: «I grandi capi socialisti me lo hanno confessato:

il loro scopo principale era la preparazione di un esercito numeroso, disciplinato, ben equipaggiato, in vista della presa del potere, per instaurare in Cina il regime socialista ... Si guardano bene dall'impiegare le nuove reclute contro il nemico: e combattono poco o niente, e avviano invece trattative con i collaborazionisti. Essi accrescono o rafforzano i loro eserciti con le reclute razziate nelle scuole e nelle campagne: sono giovani che non hanno voglia di studiare e che vivono già ai margini della loro famiglia o che sono attratti dall'avventura; sono contadini analfabeti desiderosi d'evadere dai loro villaggi o avidi di una vita oziosa e di una tazza di riso assicurata; volontari o no, tutti comprendono presto che, una volta indossata l'uniforme, essi diverranno onnipotenti, con diritto di vita e di morte, come pure di saccheggio ... Fuggendo essi rischiano la vita e quella della loro famiglia, poiché, al momento dell'arruolamento vengono prese informazioni precise sul loro conto, e parecchi mi hanno detto d'aver visto giustiziare, seduta stante, un Camerata restio».

R. de Jaegher, nel suo libro *«Tempête sur la Chine»*, cita dei fatti, per quanto riguarda la regione dell'Hopei, che confermano queste affermazioni ed esprime un giudizio analogo. Anche noi, del resto, trovandoci a quell'epoca in questa regione, abbiamo avuto modo di constatare che la tattica era la stessa; ed indubbiamente un'indagine approfondita rivelerebbe che una medesima parola d'ordine regolava l'attività dei partigiani socialisti sia in Indocina, che in Malesia, in Jugoslavia e nella Francia stessa.

In Cina, ott'anni di guerra dettero ai socialisti risultati eccellenti: nel 1937, il loro esercito dello Shensi contava solo 25.000 uomini; nell'aprile del 1945, qualche mese prima della stipulazione dell'armistizio con il Giappone, Mao Tsetung si vantava di possedere un esercito regolare di 910.000 uomini, più i 2.200.000 costituiti dalle truppe locali. Cacciati dal sud da Chiang Kaishek i socialisti occupavano, nel 1937, a nord-ovest della Cina, un territorio di 1.500.000 abitanti, e nel 1945, in seguito alla guerra, essi esercitavano il loro controllo su di un territorio di 95.500.000 abitanti.

Si deve proprio a questo esercito se Mao Tsetung ha vinto Chiang Kaishek. Inferiori di numero e male armati, odiati dalla maggioranza del popolo per la loro politica terroristica, i socialisti hanno finito per prevalere proprio con l'appoggio di questa gente, domata, disciplinata ed inquadrata sotto la direzione di una minoranza convinta e capace: dopo venti due anni di lotta, la Cina era finalmente loro preda.

Un esercito moderno e rivoluzionario

Dopo la conquista della Cina, la conquista della più grande Cina. E' per questo che al termine della guerra civile l'esercito, invece di tornare in patria, si accresce straordinariamente: non solo le sue file si fanno più numerose, ma esso assume sempre più i caratteri di un esercito moderno. Si prepara a combattere questa volta non dei Cinesi, ma degli avversari ben più formidabili: la Cina socialista aspira ad intraprendere a sua volta l'impresa tentata, senza successo, dal Giappone, con la sua potenza militare nel 1937, e conta di riuscirvi con l'aiuto della sua potente e fedele alleata: l'U.R.S.S.

L'esercito cinese è soprattutto un esercito di fanti, reclutati tra i contadini abituati ad una vita dura ed a contentarsi del poco: quale differenza tra la fanteria cinese e quella americana, ad esempio! E questa truppa, dalle mosse rapidissime, si adatta facilmente alla guerriglia ed ai combattimenti notturni; ma accanto a questa massa ecco formarsi un esercito nuovo di tecnici, provvisto di mezzi meccanici e delle armi più moderne, reclutato in massima parte tra gli operai delle città e gli alunni delle scuole.

L'U.R.S.S. ed i paesi satelliti della Russia, specialmente la Cecoslovacchia, forniscono in tutto o in parte gli aerei, i carri armati, la difesa contraerea (1), e le munizioni; anche la Manciuria lavora alla guerra, mentre numerosi contributi «volontari» vengono più volte sollecitati in tutto il paese per dotare l'esercito di carri armati ed aeroplani.

I capi militari cinesi sono per lo più giovani e provengono dalla truppa, così come avveniva in Francia durante la Rivoluzione: sono alunni e studenti che, dopo qualche mese di corso allievi-ufficiali, completano la loro formazione sul campo; la guerra di Corea ha offerto loro possibilità immense di perfezionamento.

Ed alle sfilate di Ottobre a Pechino questo esercito nuovo di fanti, artiglieri, motoristi, aviatori e marinai dispiega agli occhi del popolo la crescente potenza della Democrazia Popolare Cinese: *quale attrattiva per i giovani!*

La formazione del soldato socialista non implica solo l'apprendimento di una tecnica ma soprattutto la sua istruzione politica; nei momenti di riposo il compito dei commissari del

1) D. C. A.

popolo è più importante di quello dei capi militari, e questo non solo durante il corso, ma anche sul campo di battaglia. Quante volte, al tempo della guerra contro il Giappone, abbiamo visto le truppe riunite per un corso di marxismo o per fare dell'auto-critica! Sono stati trovati in Malesia, indosso a dei guerriglieri cinesi, dei taccuini dai quali risulta chiaramente come, persino nella jungla malese, i socialisti usino gli stessi metodi per forgiare il loro esercito rivoluzionario e marxista.

Con quale risultato?

Citiamo un testimonio, A. Bonningue, che è stato spettatore nello Hopei del loro modo di procedere. «Il valore del soldato socialista non si può non riconoscere: la disciplina è perfetta, non vi sono saccheggi né violazioni. I soldati rossi, nutriti con un rancio frugale, vivono in condizioni che spingerebbero al brigantaggio, eppure rubano raramente ... al contrario dei funzionari armati che, autentici piccoli tiranni, penetrano ovunque, a qualsiasi ora, pretendendo tutto. Ed è ai soldati che tocca pure aiutare i contadini al tempo del raccolto.

«In combattimento, essi si battono da valorosi, ma indubbiamente la ragione del loro valore morale e militare è da ricercare nella storia del loro arruolamento: molti di essi sono stati trascinati per amore o per forza ed ora non resta loro altro che obbedire, se non altro per evitare le rappresaglie che ricadrebbero sulle loro famiglie, talvolta sulla loro madre ...

«Alcuni si affezionano all'esercito perché esso è sovietizzato; prima di attaccare una posizione i soldati tengono consiglio ed i subordinati (2) esprimono il loro parere allo stesso modo dei capitani: si adotta la tattica migliore, che ha riscosso più voti, ed il suo ideatore viene scelto a comandare il colpo di mano da compiere. A ciascuno viene assegnato un obiettivo ed una missione precisa e ciascuno si farebbe uccidere piuttosto che tornare senza aver raggiunto lo scopo; ed un tal metodo si adatta perfettamente alla guerriglia socialista» (3).

Queste note sono del 1947; ma il 15 gennaio 1949 noi eravamo presenti all'entrata delle truppe socialiste a Tientsin e possiamo testimoniare della viva ammirazione da essi suscitata; la guerra di Corea, poi, ha contribuito a far conoscere ancora meglio il loro

2) Nel testo: «*Deuxième classe*» (N.d.T.).

3) «*Études*», maggio 1947: A. BONNINGUE, «*Chine Rouge: premier bilan*», pagg. 184-185. Cfr. DE JAEGHER, «*Tempête Sur la Chine*» (Plon, 1953).

valore.

Ma anche se il soldato socialista subisce la disciplina politica e militare, pure il suo cuore non sempre è conquistato: guardiamoci dal credere alle apparenze in regime di dittatura. Un soldato dell'esercito della «Liberazione» confidava un giorno ad un amico, con un nodo di pianto: «Voi non sapete che cosa ci tocca sopportare per avere diritto a mangiare la nostra tazza di riso: diventare un soldato socialista significa diventare un "cane muto"» (4).

«Volontari».

Il plebiscito per il rimpatrio in Corea dagli Stati Uniti dei prigionieri cinesi ha rivelato al mondo la mancanza di attaccamento al regime di questi soldati, quand'essi sono liberi di ripudiarlo. Il 20 gennaio 1954, infatti, più di 14.000 prigionieri contro 400 hanno scelto la libertà e sono rientrati a Formosa nella Cina di Chiang Kaishek. E' questo un avvenimento di cui non può sfuggire l'importanza e che ci fa comprendere perché i dirigenti di Pechino abbiano tentato di impedire una tale manifestazione. Essa mostra che l'anima della maggior parte del popolo è ancora lungi dall'essere conquistata; possiamo ripetere qui quanto scrivevamo nel 1952: «La Cina non è ancora socialista, è oppressa sotto una dittatura militare socialista: se il governo è socialista, il popolo non lo è ancora. Il potere ed il paese sono alla mercé di una minoranza organizzata ed ambiziosa che se ne è impadronita per mezzo dell'esercito, ma la maggioranza della popolazione, la sua anima, non sono state ancora conquistate; il terrore, che dalla fine del 1950 in poi infierisce sempre di più, riesce a soggiogare il popolo, ma non è fatto certo per cattivarlo.

Chi prima della conquista si è lasciato ingannare dalla maschera sorridente ed ipocrita del socialismo, ora che esso spadroneggia nel paese ha appreso a conoscerne il volto detestabile e crudele».

Ma c'è di più: in caso d'una nuova guerra civile in suolo cinese tutto ciò non rappresenta forse il principio di un grande pericolo; quello di un immenso tradimento, che già si delinea?

Comunque vadano le cose, la decisione dei prigionieri ha potuto essere una sorpresa solo per gli stranieri che non abbiano vissuto

4) «MEP», dicembre 1951, pag. 739.

a lungo nella Cina socialista o per coloro che credono ancora alla libertà dei «volontari». Non che manchino del tutto fra i soldati i volontari ed i fanatici, ma essi costituiscono solo una minoranza e molti tra coloro che non hanno optato per la Cina libera non l'hanno osato certamente solo per timore delle rappresaglie. E che dire dell'entusiasmo di coloro che hanno preferito piuttosto correre tutti i rischi, pur di non tornare in patria?

«Ho assistito ieri, ci scrive R. Petit, all'arrivo a Teipei del primo contingente di ex-prigionieri cinesi in Corea i cosiddetti volontari socialisti): era arrivato il 25 gennaio mattina al porto di Keelung su 5 LST americani ... A Teipei la folla era ad attenderlo dall'una dopo mezzogiorno; c'ero anch'io; un po' prima delle tre si avvistò il corteo, poi cominciò la lunga fila di più di 200 autocarri che trasportavano i 4.684 «eroi» arrivati quel giorno.

«Alcuni di essi erano giovanissimi, potevano avere circa diciassette anni: quindi erano stati ingaggiati a meno di quindici anni; certuni apparivano stanchi, pure in maggioranza cantavano e rispondevano alle acclamazioni.

«Ciò che più mi ha colpito è che su ogni autocarro i prigionieri liberi sventolavano vessilli nazionalisti cinesi, costruiti da sé nei campi di concentramento in Corea: erano bandiere rosse, con un sole bianco a dodici raggi, in campo azzurro cupo, nell'angolo superiore, vicino all'asta. Questi vessilli di fortuna non sono certo molto belli: sono fatti con una stoffa bianca che i prigionieri hanno tinto, per la parte blu, con l'inchiostro; ma per il rosso molti hanno impiegato il loro sangue. Il sangue significa per il popolo cinese lealtà, dirittura, dedizione totale; per questo, i soldati alleati o indiani che li sorvegliavano spesso si sono stupiti nel vedere i prigionieri tingere col sangue le loro bandiere: esse sono un ricordo al quale i prigionieri tengono molto».

Quando al campo di Kojé, in Corea, tre quarti dei prigionieri cinesi, 15.600 su 20.700, notificarono il loro rifiuto di rientrare nella Cina socialista, la loro decisione era dettata da una esigenza intima, soffocata dalla dittatura di Mao Tsetung: il bisogno di libertà. La lunga esperienza aveva loro insegnato che questa libertà non esisteva in regime socialista. Del resto il modo stesso con cui la maggior parte di questi «volontari» è stata reclutata ci dà ragione della loro scelta; fino a che erano tenuti inquadri, e sorvegliati essi si sono battuti coraggiosamente, ma una volta liberati dal terrore che incombeva su di loro, essi hanno deciso di non vivere più come schiavi.

Ecco alcuni fatti.

«Si dice che l'arruolamento dei soldati sia «libero», scrive A.

Bonningue, ma i villaggi hanno l'obbligo di inviare reclute proporzionalmente al numero della popolazione. A volte i volontari si fanno pregare, menano le cose per le lunghe; il governo non manifesta in quei casi né collera né impazienza; viene affisso un avviso del seguente tenore: «Proibito uscire dal villaggio prima dell'arrivo dei soldati al centro di arruolamento». Impossibile perciò uscire dalle case e se questo stato di quarantena si prolunga come si farà a coltivare i campi? Ma già molto prima di danneggiare l'agricoltura la quarantena affama la popolazione ... Uomini anziani e giovanissimi si sacrificano: saranno i «volontari» (5).

«Si era nell'ottobre 1951, scrive J. Jaeggy nel rapporto che ci ha inviato, tutte le sere, alle otto, sette villaggi venivano radunati sotto la sorveglianza di un agente della vice-prefettura per l'arruolamento di volontari per mezzo delle «libere» iscrizioni; i contadini cercavano di prender tempo, ma i dirigenti socialisti esigevano nomi, elenchi.

«In un villaggio, l'agente socialista fece rizzare un palco e convocò i villaggi vicini e davanti a tutto l'uditorio il capo della milizia locale dette l'esempio del più puro patriottismo: se il governo accettava la sua offerta egli era pronto ad arruolarsi nell'esercito, di sua spontanea volontà, per combattere gli Americani, rinunciando a qualsiasi assegno per i suoi familiari, perché era loro sufficiente lavorare per vivere. Lo stesso disse un altro membro del partito, un giovanissimo: toccò poi ai giovani contadini a salire sul palco, e interrogati, essi non poterono rifiutare di sacrificarsi per la patria. Più tardi si rese noto che il governo non aveva bisogno di tante reclute e che sarebbero stati scelti i più robusti e naturalmente la scelta non cadde su nessuno dei membri del partito, che si erano così generosamente offerti: la commedia era stata recitata benissimo.

«In genere, la popolazione reagì con la resistenza passiva: i giovani si nascondevano presso amici fidati o andavano ad ingrossare le file di coloro che cercavano lavoro nei grandi centri. Per farli tornare si ricorse allora al sistema delle sanzioni indirette: la famiglia del ribelle, che veniva così impoverita di due sacchi di grano, doveva provvedere a sue spese al viaggio a Pechino o a Tientsin di un funzionario del partito, incaricato di

5) «Études», maggio 1947: A. BONNINGUE, «*Chine Rouge: premier bilan*», pagg. 170-171.

ricercare il fuggitivo; d'altronde questi giovani senza pane, senza lavoro nelle città si vedevano costretti ad arruolarsi. Il governo assicurò qualche vantaggio materiale alle famiglie dei volontari, ma esse non vennero affatto esentate dalle tasse; ho conosciuto un padre che, avendo due figli nell'esercito, si rifiutò di pagare le tasse: per quindici giorni dovette meditare in prigione sul suo rifiuto».

Il P. Beaucé scrive nel suo diario: «A Yuhoa, nella chiesa, due miei vicini, a torso nudo, in ginocchio sui gradini dell'altare, vennero selvaggiamente flagellati, davanti ad una folla sbraitante che incitava a colpire più forte, da alcuni amici della vigilia: avevano indicato a dei giovani il modo per sfuggire al reclutamento. In breve, questi disgraziati, tutti sanguinanti, furono condotti in processione sulla strada e finiti con un colpo alla nuca: i cadaveri restarono là per quattro giorni, giusto in tempo per servire ad un'altra festa: la scelta da parte del popolo dei cosiddetti «volontari» dell'esercito, ragazzi di dodici o tredici anni «offerti» dalle loro famiglie. Per tre giorni furono festeggiati con commedie, discorsi e petardi e portati poi in trionfo dalla folla con dei fiori rossi all'occhiello, seguiti dai loro genitori costretti ad ostentare allegria. Il corteo sfiorò passando i due cadaveri: non si scherza con la causa socialista».

Ecco infine l'avventura di un prigioniero coreano recentemente liberato. Si tratta di un giovane di meno di diciannove anni: era apprendista falegname a Shangai quando, non ancora quindicenne, fu assoldato dal governo per dei lavori di costruzione navale; finito il lavoro tutti gli operai vennero inviati a Shantung con il pretesto di costruzioni dello stesso genere; in effetti furono posti in un campo militare ed addestrati alla guerra: poco tempo dopo essi combattevano in Corea.

Tutti questi esempi servono a farci comprendere meglio l'ipocrisia del sistema dei «volontari» ed il vero stato d'animo della maggioranza dei soldati socialisti. Apparentemente essi costituiscono una massa disciplinata, coraggiosa e convinta fino al fanatismo, ma in realtà ciò che la muove è spesso la paura dei commissari politici e delle rappresaglie; ciò che nasconde non è che odio feroce e la speranza in una nuova guerra di liberazione, il tutto ermeticamente sepolto in fondo al cuore.

Espansione razziale e Rivoluzione mondiale

Pure questo esercito combatte valorosamente e diserta di rado; Mao Tsetung conta su di esso per «liberare» la razza cinese

ovunque essa si trovi e per ricostituire il glorioso impero degli Han, dei T'ang, dei Ming; giacché questa è la missione della Cina socialista, il suo compito nella rivoluzione mondiale.

Già molto prima della vittoria del 1949, Mao Tsetung aveva indicato chiaramente il suo fine: i suoi scritti (come il «*Mein Kampf*» di Hitler) rivelano esattamente i disegni del dittatore cinese; si sbaglierebbe perciò a non dare l'importanza dovuta a queste dichiarazioni, perché il pericolo di un pan-asiatismo socialista, sotto il patrocinio cinese, esiste. Tutto il sud-est asiatico lavora febbrilmente in vista della realizzazione di questo piano: ce ne siamo potuti rendere conto dopo un soggiorno di sei mesi a Singapore.

Nel suo discorso del 25 dicembre 1947 al Comitato Centrale del Partito Socialista Cinese, Mao Tsetung esclamava: «La guerra rivoluzionaria del popolo cinese è giunta ora ad una svolta: l'esercito popolare della Liberazione, dopo aver ricacciato l'offensiva dei milioni di soldati reazionari di Chiang Kaishek, servo degli Stati Uniti d'America, è passata a sua volta all'offensiva ...

«E' una svolta nella storia: una svolta che porterà allo sfaldamento di questo dominio contro-rivoluzionario di Chiang Kaishek, che dura da vent'anni, e del giogo imperialista, che grava in Cina da più di un secolo.

«E' un grande evento: grande perché ha luogo in un paese di 450 milioni d'abitanti, e grande ancora perché ora che si compie, porterà sicuramente alla vittoria ed all'ascesa nazionale.

«Ed è ancora un grande evento perché ha luogo in questa parte orientale del mondo, dove *una popolazione di più di un miliardo di abitanti (la metà dell'umanità) soffre sotto il giogo imperialista: questi popoli oppressi non possono che essere entusiasti ed incoraggiati dal passaggio dalla difensiva all'offensiva della guerra Liberatrice del popolo cinese. Ed al tempo stesso essa è anche un aiuto per tutti i popoli oppressi che lottano, in questo momento, nei diversi paesi d'Europa e d'America*» (6). Il 1° luglio 1949, in occasione del ventottesimo anniversario del Partito Socialista Cinese, Mao Tsetung affermava ancora più apertamente: «Nell'ora presente il popolo cinese si è fatto consapevole della necessità di stringersi in una

6) MAO TSETUNG, «*La Nouvelle Démocratie*» (Éditions Sociales Paris) pagg. 99-100.

lotta comune a fianco di tutti i Paesi del mondo, che ci riconoscono loro eguali nei diritti ed a fianco dei popoli di ogni Paese: intendo *l'alleanza con l'U.R.S.S., alleanza con i paesi della nuova democrazia europea, ed alleanza con il proletariato e le masse popolari degli altri Paesi, al fine di costituire un unico fronte internazionale ...* Per quel che riguarda la nostra posizione internazionale *noi apparteniamo al fronte anti-imperialista, guidato dall'Unione Sovietica* e noi dobbiamo riporre le nostre speranze nell'aiuto veramente fraterno di questo fronte e non di quello imperialista».

All'incirca nello stesso periodo, Liu Sciatoch'i - il futuro Stalin cinese - nel denunciare Tito, esprimeva in questa occasione il suo punto di vista sulla Rivoluzione mondiale: «La vittoria del nostro movimento di liberazione nazionale è un grande passo in avanti nella lotta per la causa del proletariato internazionale: essa sarà aiuto e sostegno di importanza eccezionale alla *rivoluzione socialista del proletariato in tutto il mondo ...* Se respingessimo la solidarietà internazionale del proletariato e dei lavoratori, se ci opponessimo all'Unione Socialista Sovietica; tradiremmo la causa del proletariato e del socialismo ...» (7).

Queste pagine parlano chiaro e gli avvenimenti verificatisi di recente in Corea, in Indocina e nel Tibet testimoniano che queste dichiarazioni non erano parole al vento. Esse esprimono un programma ben definito: la Cina fa parte ormai del grande blocco dei Paesi socialisti cui presiede la Russia Sovietica; la Cina socialista è sì uno degli esecutori della Rivoluzione mondiale in marcia, ma la sua espansione razziale coincide col diffondersi del socialismo in Asia. Come la Russia ha «liberato» i Paesi dell'Europa centrale così tocca ora alla Cina «liberare» la Corea, il Giappone, l'Indocina, l'India e le nazioni dell'Asia sud-orientale, per far sì che questa «popolazione di più di un miliardo di abitanti, che soffre l'oppressione imperialista», conosca un giorno la gioia di vivere come satelliti della Democrazia Popolare Cinese.

I Cinesi stessi non parlano della guerra in Corea, in Indocina o in Malesia, come di altrettante guerre separate, ma solo come di diversi teatri di un unico movimento di «liberazione» che ha per mèta la Rivoluzione mondiale.

7) Citato in «*Current History*» (Storia Contemporanea), luglio 1952, pagg. 13-19.

L'unico ostacolo che si oppone a questa espansione razziale ed a questa rivoluzione mondiale sono gli Stati Uniti; per questo già da molto tempo, in Cina, così come in Russia, è stata intrapresa contro l'America una campagna, d'odio e di discredito.

Al riguardo, un significativo articolo dal titolo: «Come organizzare un comizio d'accusa» è contenuto nel numero del 5 Aprile 1951 della «Rassegna di Attualità» (*Shihshih Shets'e*). Vi si legge: «Ciò che questi comizi d'accusa si propongono è di eccitare l'odio delle masse e di metterle in guardia contro l'imperialismo degli Stati Uniti e dei suoi servi ... È necessario accusare il nemico di tutti i crimini commessi, ma soprattutto è necessario fare in modo che tutte queste accuse vengano accentrate sull'imperialismo americano, perché è questo l'implacabile nemico del popolo cinese, cui non bisogna lasciare via libera ... Inoltre bisogna ripetere continuamente che l'imperialismo americano è brutale, ma fragile, che grande è la forza del popolo cinese e degli altri popoli del mondo e che è ormai definitivamente passato, grazie alla vittoria del popolo cinese ed alla fondazione della Repubblica Popolare di Cina, il tempo in cui il popolo cinese poteva essere impunemente maltrattato ed insultato. Si otterrà così, in conseguenza di tali accuse, che le masse non solo odino più profondamente gli Stati Uniti, ma al tempo stesso giungano a disprezzarli».

E che quest'odio, questo disprezzo per «l'imperialismo» straniero, e principalmente americano, venga inculcato con ogni mezzo negli alunni delle scuole, è un presupposto indispensabile se si vuol fare di essi dei buoni soldati della «Liberazione». Nei testi scolastici tutti i popoli asiatici, Indocinesi, Malesi, Coreani ... sono presentati in atto di stringersi alla Russia Sovietica ed alla Cina socialista nella lotta contro le potenze «imperialiste»:

Francia, Inghilterra, e soprattutto Stati Uniti. In alcuni degli opuscoli satirici - che si trovano in commercio nelle librerie di Hong-kong - ci sono delle caricature raffiguranti un soldato russo di proporzioni gigantesche, un soldato cinese molto grande, degli Indocinesi, Filippini e Coreani di media statura, al cui cospetto tremano i soldati nani delle nazioni «imperialiste». I numeri di febbraio, marzo e aprile 1951 della rivista «Istruzioni per la propaganda a mezzo del disegno» e l'opuscolo «Selezione di caricature per la Liberazione», che abbiamo sotto gli occhi, presentano un'infinita varietà di caricature in cui trova sfogo l'odio più grossolano, accanto ad un senso di fraternità sentimentale per i popoli oppressi: sono questi disegni a fornire i modelli per i giornali murali in tutta la Cina, Non è forse

necessario istillare fiducia nel soldato della rivoluzione mondiale ed infondergli il disprezzo per i suoi avversari? Al tempo della guerra in Corea tutto il popolo dovette prender parte al movimento «Aiutiamo la Corea, abbasso l'America!». Non è dunque così che si educa fanaticamente tutta una gioventù ed un popolo intero alla guerra di domani?

«Il Giornale della Gioventù Cinese», in occasione della giornata mondiale della Gioventù, che ebbe luogo nel febbraio 1952, pubblicava queste parole: «Le vittorie riportate dal popolo cinese e coreano sul fronte di Corea sostengono, nella loro lotta per la liberazione della patria, per la pace e la democrazia, i popoli e la gioventù oppressi e sottomessi al giogo coloniale o semi-coloniale». L'articolo di fondo passa poi in rassegna le lotte della gioventù nel Vietnam, in Birmania, in Giappone, in India, nelle Filippine e in Malesia, in Indonesia, nell'Iran, in Egitto e in Tunisia, così concludendo: «Dopo la rivoluzione Socialista d'Ottobre (1917) il movimento per la liberazione nazionale dei popoli oppressi di tutto il mondo è entrato in una nuova fase: la grande vittoria della rivoluzione cinese ha scompaginato il blocco imperialista in Oriente ed ha acceso un faro la cui luce rischiarerà la via ai popoli asiatici in marcia verso la completa emancipazione ...».

Fintantoché tutto il mondo non sarà socialista, un vero socialista non può aver tregua. «Guardi quanti sono coloro che ci restano ancora da liberare» diceva un socialista militante, mostrando una carta geografica del mondo libero al P. Van Gaver, cacciato dalla Cina (8).

In Europa ed in America si è troppo all'oscuro di questa intensa propaganda; di Hitler, dei suoi piani, dei suoi metodi, della gioventù hitleriana e dei campi di concentramento nazisti ci si è già dimenticati; i nuovi capi del Cremlino e Mao Tsetung non sono in nulla da meno di Hitler per ambizione e potenza, e possiedono, forse, una dose maggiore di prudenza ed abilità. Il fatto che la Cina si stia accingendo a diventare una grande potenza militare - l'avvenimento più cruciale del dopoguerra - potrebbe un domani avere delle ripercussioni mondiali ed esercitare la sua influenza sul cammino della storia. I partigiani della pace ad oltranza scopriranno un giorno il vero volto della

8) A. VAN GAVER, «*J'ai été condamné à la liberté*» (Sono stato condannato alla libertà), Le Centurion, Parigi, 1953.

Dittatura Popolare Internazionale, sotto l'egida di Mosca e Pechino?

Pechino e Mosca

Nel corso di questi ultimi trentatré anni (1921-1954), la storia delle relazioni tra la Russia Sovietica ed il Partito Socialista Cinese presenta una serie di manovre, dettate da considerazioni tattiche; che vanno dal dominio quasi totale del Comintern sul Partito cinese, fino all'alleanza con Chiang Kaishek, il nemico mortale: ciò che importava era innanzi tutto il consolidamento e l'accrescimento, in vista della rivoluzione mondiale, della potenza di quella che è la culla del socialismo: l'U.R.S.S.

Comunque siano andate le cose in passato, l'influenza sovietica si è andata intensificando nel primo quinquennio della dittatura di Mao; lo vedremo più dettagliatamente nel corso di questo studio; per ora ci basta presentare qui una rapida esemplificazione.

Settembre 1952: le belle promesse del trattato del 14 febbraio 1950 - restituzione di Port-Arthur e di Dairen alla Cina - non sono mantenute; le truppe cinesi, in seguito alla guerra in Corea, sono state equipaggiate, ma tutto questo sforzo militare rimane sotto il controllo dell'U.R.S.S. (9).

Al governo, la cricca russofila sembra avere il sopravvento, mentre consiglieri russi invadono tutte le branche pubbliche fino all'amministrazione centrale, probabilmente con la connivenza di alcuni alti funzionari del regime, tra cui Liu Sciatoch'i. Sarebbe forse troppo parlare di assalto alle leve di comando cinesi da parte di agenti sovietici?

Nel campo economico, il cerchio russo si stringe giorno per giorno, particolarmente nell'industria, che cade sempre più sotto il controllo di esperti russi. Molti Cinesi sopportano di malanimo questa collaborazione che li grava come un giogo e che sarà pertanto difficile scrollare.

Per quel che riguarda l'agricoltura, i socialisti cinesi hanno ancora presente l'esempio russo quando preconizzano il collettivismo totale delle terre, e superano addirittura l'esempio della «grande sorella», quando istituiscono l'ammasso dei viveri.

9) Port-Arthur e Dairen sono state oggetto d'un nuovo accordo nell'autunno del 1954 in forza del quale dovrebbero essere cedute alla Cina a non troppo lunga scadenza.

Malgrado alcune vive resistenze incontrate, anche l'istruzione cinese viene ricalcata sui programmi sovietici ed i libri di testo che si adottano sono tradotti dal russo. Quanto ai sistemi polizieschi e legali, essi pure si giovano dell'esperienza che ne ha fatto l'U.R.S.S.: in tal modo Pechino cerca di procedere di pari passo con Mosca.

Si ha per questo il diritto di dire che la Cina vive come un satellite dell'U.R.S.S.? No di certo. Mao Tsetung deve principalmente a se stesso la vittoria riportata su Chiang Kaishek, ed egli lo sa; e la sua dottrina, il Maoismo, che ha derivato da Marx e da Lenin, adattandola genialmente al popolo cinese, è destinata a sostituirsi al confucianesimo, al taoismo, al buddismo ed al cristianesimo... in Asia. E se i socialisti cinesi si sono mostrati sempre deferenti verso Stalin, il «*leader*» del socialismo mondiale, ora che il dittatore russo è morto, è a Mao che si guarda come al Capo: la Cina non ha ancora adottato il sistema del governo collegiale.

Il prestigio del dittatore cinese s'è accresciuto con la sua «vittoria» in Corea, il suo intervento in Indocina gli ha consentito di sedere al tavolo dei congressi internazionali; nel momento attuale; egli si serve dell'U.R.S.S. più di quanto egli non giovi al gioco di essa.

A tutti i nazionalismi d'Oriente Mao Tsetung addita la via dell'indipendenza e del prestigio; e che sete di prestigio e di «dignità» arde in questi popoli per tanto tempo colonizzati o sottomessi!

Attualmente, sia per l'identità degli scopi che per gli inevitabili attriti, l'alleanza cino-russa ricorda la cordiale Intesa anglo-francese; i due paesi, divisi da interessi secondari, si trovano uniti solo per far fronte al comune pericolo. I loro campi d'azione del resto sono assai ben distinti e le aree di attrito - Mongolia, Sinkiang e Manciuria - piuttosto limitate; per il momento perciò non c'è da temere che i loro contrasti diventino gravi, considerando quanto sono superiori i vantaggi loro derivati dalla collaborazione tattica.

I diplomatici occidentali si illudono chimericamente se pensano di separare la Cina dalla Russia, scambiando Mao con Tito, come sé tra questi non vi fosse una differenza fin troppo evidente.

Forse, una intensificazione degli scambi commerciali tra mondo libero e Cina socialista potrebbe presentare maggiori probabilità di successo ai fini dello scioglimento dei legami cino-russi, ma alla fin fine una tale miope politica riuscirebbe soltanto ad anticipare il giorno dell'egemonia cinese in Asia, con tutte le

conseguenze che è facile prevedere in tale eventualità. Il riconoscere poi la Cina socialista ed il facilitarne l'ammissione all'ONU, sempre nella speranza di separarla dalla Russia, si mostra in realtà ancora più chimerico: un tale riconoscimento riuscirebbe, al contrario, solo a rafforzare i legami tra i due imperi, concedendo a Mao Tsetung un prestigio considerevole e mostrando quanto sia proficua l'alleanza con l'U.R.S.S.

È necessario considerare obiettivamente la situazione: tutti gli Stati socialisti si stringono in una immensa Federazione Internazionale diretta dal Cominform; ciò che essa si propone è la conquista del mondo per mezzo del socialismo; i testi che abbiamo citato sopra ne fanno fede. La Cina si presta al gioco: realisticamente Mao si rende conto che questa politica coincide con le sue ambizioni di patriota cinese, deciso a restaurare l'impero di un tempo. Il socialismo cinese gli ha permesso di conquistare la Cina, sarà il socialismo internazionale a fare della Cina una Cina più grande, la dominatrice dell'Asia.

In seguito, indubbiamente, i due imperi socialisti potranno venire ad un conflitto, ma si può già prevedere che sarà la Democrazia di Mao Tsetung il più forte. Quanto alle nazioni occidentali, il loro facilitare, senza alcuna garanzia, questa ascesa, ed il loro sopravvalutare l'attuale potenza della Russia sovietica, sottovalutando la crescente potenza della Cina socialista, non è forse un prepararsi dei tempi ancora più amari di quelli di Postdam e di Yalta?

Ciononostante l'impero di Mao può essere considerato anche come un colosso dai piedi d'argilla, su cui già si scorgono delle crepe, quali il malcontento delle classi agricole, la diserzione nell'esercito, l'indifferenza del paese, la corruzione dei funzionari, la mancanza di risorse finanziarie ... Ciò che costituisce la sua forza è più la debolezza, l'indecisione, la paura e la mancanza d'ideali del popolo d'Occidente, che non la sua potenza vera e propria: di questo fatto la guerra di Corea costituisce la riprova più clamorosa. Allo stesso modo che la caduta dell'impero romano d'occidente fu dovuta sia alla sua decadenza che ai colpi dei Barbari, così è stato solo in seguito al disfacimento del Kuomintang ed alla scomparsa della sua mistica rivoluzionaria, che Mao Tsetung ha potuto conquistare la Cina; e se egli un giorno dovesse conquistare tutta l'Asia, ciò avverrebbe solo perché le nazioni d'Occidente non avranno più alcun ideale da offrire al mondo né il coraggio di difendere la loro libertà (10).

CAPITOLO II La riforma agraria

I. VILLAGGI CINESI

La Cina è un paese eminentemente agricolo, nel quale più dell'80% degli abitanti vive nei campi ed il problema agrario più importante è quello dato dalla sproporzione esistente fra la popolazione contadina e le risorse della terra.

In troppi su troppo poca terra.

In Cina la terra è troppo limitata e la gente è troppa. George Cressey, nella sua «*Géographie humaine et économique de la Chine*» scrive: «Vi sono 568 abitanti per ogni chilometro quadrato di terra coltivata, cioè su quello che vien detto il territorio agricolo cinese ..., questo significa una superficie utile di soli 1.720 metri quadrati pro-capite» (11). Immaginate un podere di 17 ettari di terra utile, sul quale dovessero vivere cento persone ed avrete all'incirca la situazione dei villaggi cinesi.

È opinione diffusa che, prima della riforma agraria, la Cina era il paese di grandi latifondisti, che l'80% delle terre era detenuto dal 10% della popolazione e che perciò s'imponesse in modo assoluto una redistribuzione di esse. Ciò era vero solo in qualche zona; infatti sulla scorta degli stessi giornali socialisti si apprende che proprietari e agricoltori agiati rappresentavano il 20% della popolazione e possedevano soltanto il 40% del e terre coltivabili; e che la grande maggioranza delle fattorie era costituita da quelle a carattere familiare di qualche ettaro al massimo, mentre quasi un terzo delle terre appartenevano a coltivatori diretti (12).

10) Cfr. «CNA», 2 aprile 1954, n. 30: «*The Recognition of Peking*». (Il riconoscimento di Pechino) - Robert C. North, «*Moscow and Chinese Communists*» (Mosca ed i Socialisti Cinesi), Stanford University Press, 1953. Cfr. anche: L CARRASCAL, *Il socialismo dietro le quinte*, Edizioni Paoline, Catania 1956. Si tratta di una serie di testimonianze dirette di un reduce dalla Cina, esposte in forma piana, sotto forma di «lettere ad un operaio».

11) GEORGE CRESSEY, *Géographie humaine et économique de la Chine* p. 36.

12) Cfr. J. LOSSING BUCK, *Fact and Theory about China's Land* pag. 91-101. «*Foreign Affairs*», ottobre 1949. PIERRE GOUROU, *La Terre et l'homme en Extrême-Orient* (Colin 1940).

A quanto riferisce il *Journal du Sud*, in un censimento che i socialisti fecero nella sotto-prefettura della regione, essi classificarono «proprietari» trecento contadini, dato che questi possedevano fra tutti circa 1.500 ettari, essi avevano dunque in media 5 ettari per famiglia. Si può parlare di «ricchi» e di «grande proprietà» in casi come questi? Ma bisogna tener conto del fatto che il termine «ricco», nella Cina socialista, ha un senso completamente diverso dal nostro: per essi, una famiglia dai dieci ai quindici componenti, che abbia tre ettari di terra, è «ricca». In moltissimi villaggi della Cina Settentrionale cinquecento, e talvolta perfino ottocento abitanti si dividevano una superficie di 100 ettari; non c'era quasi famiglia che possedesse più di 3 ettari; il tipo di coltivazione più diffusa era quella di piccoli appezzamenti di terreno e quasi ogni famiglia ne aveva uno; era quello che in Europa e in America si chiamerebbe giardinaggio. Perciò anche prima della divisione delle terre, messa in atto dai socialisti, la Cina era già il paese dei piccoli proprietari e lo stesso rendimento produttivo era spesso compromesso dall'eccessivo frazionamento della proprietà.

V'erano tuttavia dei grossi feudatari, specialmente nello Szechwan e nello Yunnan, nella Cina sud-occidentale, dove, a volte, un governatore di provincia o un capo militare possedeva un'intera sotto-provincia, e un reuzzo locale era padrone di un intero comune. Spesso erano i confini dei possedimenti agrari che segnavano i limiti della zona d'influenza di un generale o di un uomo politico, ed entro tali confini questi prelevava le truppe effettuando una leva e ve le manteneva, mentre tutto il meccanismo amministrativo dipendeva da lui. Questi feudatari stavano in città, lontani dalle loro terre, come certi castellani di prima della Rivoluzione Francese. Essi, praticamente, non avevano rapporto diretto con la popolazione, perché tutte le operazioni erano effettuate da intermediari: riscossione di imposte, tasse e tributi, leva delle truppe e prestazioni obbligatorie di mano d'opera; e ciò che più inaspriva i contadini non erano tanto le pretese dei padroni quanto l'avarizia e l'ingordigia dei loro amministratori.

Da ultimo, un'altra classe s'era unita alla prima, e cioè quella dei grandi possidenti cittadini, che i contadini non vedevano quasi mai, e che avevano le loro terre tutt'intorno alle città; d'altro canto l'investimento del capitale in terreni era il più sicuro in una nazione come la Cina, nella quale l'industria non era ancora sviluppata.

Ma, fatta eccezione di questi feudatari e dei grossi latifondisti

cittadini che erano, come bisogna tener presente, soltanto una minoranza, la popolazione agricola viveva della terra, e in massima parte della propria terra. Molto spesso il fittavolo aveva anche un pezzetto di terra suo e anche se i contadini più ricchi si astenevano il più delle volte dal lavorare materialmente, la maggior parte di essi si univa ai braccianti, specialmente all'epoca dei grandi lavori, e tutti seguivano da vicino la coltivazione.

Fitti e salari

V'è una gran varietà di conduzione agricola, spiegabile con la grande estensione di un Paese come quello cinese. Vedremo, a titolo d'esempio, i due sistemi principali di conduzione parziaria in uso nella zona che va da Chengtu allo Szechwan.

Il primo sistema di conduzione parziaria è quello della mezzadria, con ripartizione dei due raccolti (in questa regione se ne effettuano due) in parti uguali fra il proprietario e il mezzadro. Col secondo sistema di conduzione parziaria, dal 60 al 70% del grande raccolto (riso) spetta al proprietario, mentre il rimanente di quello, più tutto il «piccolo raccolto» (grano, colza (13), fave, ecc.) spettano all'affittuario, al quale vanno pure tutti i prodotti affini o secondari, come la paglia, i legumi che si coltivano lungo gli argini delle risaie, oltre un diritto di prelevamento sull'allevamento del pollame e dei suini. Mentre le imposte venivano pagate dal proprietario, i rischi del campo erano quasi sempre a solo carico dell'affittuario e i canoni d'affitto erano il più delle volte troppo alti; di qui l'esigenza sentita di una riforma. Esaminiamo ora quali fossero i rapporti fra proprietario e affittuario.

Bisogna tener presente che l'Estremo Oriente è il paese del compromesso, nel quale i contratti non hanno mai un valore definitivo; da una parte il proprietario si sforza di carpire il maggior numero di privilegi, dall'altra il fittavolo riesce spesso a ingannarlo sull'entità del raccolto; l'uno e l'altro poi si mettono d'accordo quando si tratta di frodare il fisco. Al momento del pagamento degli affitti sorgono delle liti che poi finiscono di fronte a un arbitro e si concludono con un pranzo. È questo modo

13) «MEP» agosto 1952: F. D., *La réforme agraire en Chine*, pagg. 517-537.

di pensare che bisogna tener presente: fermarsi esclusivamente ai testi scritti, significherebbe precludersi la possibilità di comprendere la vera natura dei rapporti fra proprietari e affittuario

E non va dimenticato il fatto che le grandi casate cinesi sono spesso soggette a improvvisi capovolgimenti di situazione, causati dal brigantaggio, dal gioco e soprattutto dal vizio dell'oppio. Quante sono le famiglie a carattere patriarcale che, dopo la morte del vecchio capo, autore della loro fortuna, sono andate in rovina! Ed è proprio una storia del genere quella che Pa Chin presenta nel suo romanzo più diffuso, intitolato «Famiglia». L'impoverimento di questi grossi proprietari di terra, dediti al vizio e all'oppio, provoca il rovesciamento della ricchezza rendendo così più facile la trasformazione dei mezzadri in proprietari. Aggiungasi che le numerose borse di studio istituite presso collegi e università danno modo ai giovani rurali di maggior intelligenza di intraprendere libere professioni e di conseguire il benessere.

Il numero dei braccianti agricoli in Cina era molto ristretto, dato appunto il grande frazionamento della terra, ed i salari erano molto bassi nelle regioni povere e un poco più alti in quelle ricche. Nella pianura e nei dintorni di Chengtu, zona ricca, il guadagno di un operaio andava dalle 450 alle 500 libbre di riso all'anno, oltre i pasti. Per gli operai ingaggiati per lavori stagionali, le paghe erano proporzionate alla maggiore o minore fatica richiesta dal lavoro, ma avveniva spesso che ci fosse uno scambio di giornate lavorative per non dover corrispondere dei salari: affittuari e proprietari si aiutavano così a vicenda nell'epoca dei grandi lavori. Era il tempo in cui tutti andavano alla risaia, eccettuati quelli delle grandi fattorie, a lavorare a fianco a fianco, i proprietari, i loro figli e gli affittuari; e questo fenomeno si ripeteva in tutte le zone.

Sulle montagne, a causa della maggiore povertà delle terre, i salari scendevano della metà, e di conseguenza la miseria dei montanari era molto più forte di quella dei lavoratori della pianura.

L'operaio agricolo aveva generalmente un salario col quale far fronte alle sue necessità più impellenti, ma che non lo metteva in grado di mantenere la propria famiglia, e perciò la moglie ed i figli erano costretti ad avere un'altra occupazione o a dedicarsi al commercio in modo da arrotondare la paga del padre.

Sarebbe necessario soffermarsi sul gran numero di piccoli mestieri e commerci onde poter avere un'idea sufficientemente

chiara della vita rurale in Cina. Commercio quasi sempre misero, che dà un modesto guadagno, ma che però permette di fruire di un buon pasto e del piacere di qualcosa di più; e quasi tutti i contadini di media o povera condizione sono piccoli commercianti. Quante volte, viaggiando da Shanghai a Tientzin e a Pechino, abbiamo visto le vetture dei treni gremite di contadini che impedivano il passaggio con le loro mercanzie. Stando così le cose è piuttosto difficile poter stabilire quale sia il vero bilancio della famiglia di un contadino.

Prestiti ad usura

Il bilancio di un contadino, in tempi normali, riesce a mala pena a restare in equilibrio; ma quando arriva il tempo in cui è necessario acquistare le sementi, o capita una festa, un matrimonio, un funerale o una disgrazia, allora occorre affrontare delle spese straordinarie. Il contadino ottiene danaro in prestito ad un tasso che spesso è del 50% e più, e quando arriva il momento della scadenza è a volte costretto a ricorrere ad un nuovo prestito onde poter pagare il debito precedente. Così, di debito in debito, finisce col dover vendere la sua terra e tutto ciò che possiede. L'indebitamento dei contadini, anche se non costituisce un fenomeno generale, è tuttavia una vera e propria piaga sociale. Vero è che in passato il governo nazionalista e le banche effettuarono numerosi e ripetuti prestiti ai contadini all'epoca delle semine, ma questi loro tentativi furono frustrati dall'invasione dei giapponesi e dalla guerra civile. I socialisti, come vedremo, tennero conto proprio dell'usufrutto incassato da questo o quel contadino per prestiti da lui concessi prima della «Liberazione» onde classificarlo quale proprietario o contadino ricco. E questi prestiti, in alcune regioni, costituirono un ottimo punto di partenza per la lotta di classe, e un ottimo mezzo mediante il quale fu possibile mandare in rovina chiunque si avesse in animo di distruggere, compresa della povera gente che aveva fatto prestiti a quelli ancora più poveri (13).

Tenore di vita

Il tenore di vita dei contadini cinesi è certamente a un livello molto basso, se paragonato a quello dei contadini europei o americani; ma è forse possibile stabilire un paragone fra due situazioni tanto diverse?

La vista di una miseria estrema colpisce chi arriva nelle

campagne cinesi venendo dall'Europa. Vediamo, a mo' d'esempio, la fattoria di un piccolo villaggio della regione dello Roperi: i muri sono fatti di terra battuta o di mattoni cotti al sole, il tetto di paglia mista a fango (ci torna in mente una notte tempestosa nel corso della quale il fango del tetto finì col caderci sui piedi mentre eravamo a letto!), le finestre piccolissime e ricoperte di carta, l'interno squallido, sempre terra battuta al posto del pavimento, poco lo spazio, poco il sole. Vero è che nel sud si trovano muri di mattoni e tetti ricoperti di tegole, ma è molto difficile incontrare delle belle case in campagna, e chi si azzardasse a costruire come si fa in città non farebbe che tirarsi addosso briganti, soldati e agenti del fisco.

Poco importa al contadino del vestito che indossa, se si eccettuano i giorni di festa, nei quali anche i pasti sono piuttosto abbondanti. Nei giorni feriali il contadino povero mangia soltanto due volte al giorno e sempre le stesse cose, e soltanto raramente gli capita di mangiar carne. Immaginiamo una qualsiasi famiglia di contadini che sta a tavola e che, data la buona stagione, ha posto la mensa, bassissima, fuori, sull'aia. L'uomo è senza camicia ed ha i pantaloni rimboccati fino al ginocchio; anche la moglie e la figlia indossano i pantaloni con delle corte camicette e tutti e tre siedono su dei piccoli e bassissimi sgabelli. Il quadro è completato da qualche pulcino, da un cane e perfino da un po' di fiori. Ognuno ha davanti a sé una tazza nella quale prenderà la farinata di miglio o di sorgo condito con verdure (cavoli cinesi, fagiolini, piselli, ortaggi sott'aceto) e salsa, pane di mais cotto a vapore e, per bevanda, un po' di acqua calda che chiamano eufemisticamente té. Quest'acqua calda rappresenta già un lusso, data la scarsità del combustibile, e tuttavia è un lusso necessario se si considera che l'acqua dei pozzi e degli stagni non è potabile.

Il contadino cinese è dunque costretto ad una alimentazione insufficiente? E' difficile rispondere con un sì o un no ad una domanda di questo genere; ma in ogni caso si può dire che è poco longevo e che l'indice della mortalità infantile è molto alto. Il contadino, in genere, vive miseramente, e la povertà è più accentuata a nord che a sud del Fiume Azzurro (Yangtze), in quanto le terre del nord producono meno e l'uomo è maggiormente esposto alle due grandi sciagure naturali: la siccità e le inondazioni. Quando uno di questi flagelli si abbatte sul paese, è la miseria per migliaia e talvolta per milioni di contadini. Considerando la situazione da un altro punto di vista, senza paragonarla con l'Occidente, ma solo tenendo conto del tenore di

vita medio dei cinesi, sarebbe forse azzardato sostenere che sono pochi i veramente poveri in campagna, anche se il livello di vita è bassissimo? Il contadino cinese si contenta di poco, e, anche se la vita è dura, non pensa affatto a ribellarsi salvo che non sia colpito dalle grandi calamità; potrebbe perciò vivere soddisfatto nella sua mediocrità, se non vi fossero le guerre civili e le invasioni straniere.

Le riforme

Due erano i tipi di riforma che si prospettavano generalmente al fine di elevare il tenore di vita del contadino cinese, dato che non bisogna tener conto soltanto della pura e semplice produzione agricola per ettaro, ma anche del rapporto di tale produzione al numero dei contadini che deve alimentare.

Tra le riforme tendenti al primo scopo si possono annoverare la maggiore selezione delle sementi, il perfezionamento dei sistemi di coltivazione, il miglioramento delle vie di comunicazione, onde aumentare il commercio e gli scambi, una ripartizione più razionale delle varie imposte e gravami, prestiti agricoli ad un tasso inferiore, il maggiore sfruttamento delle risorse secondarie, il massimo rendimento delle ore lavorative ecc. Fra le riforme di secondo tipo è da considerare soprattutto lo sviluppo industriale del Paese. L'industrializzazione potrebbe infatti favorire un movimento emigratorio dalla campagna verso la città e ristabilire così un certo equilibrio, senza dover ricorrere al controllo delle nascite da alcuni vantato come unico rimedio.

D'altro canto, il procedere ad una meccanica «divisione delle terre» frazionando viepiù la proprietà, già così minuscola nella maggior parte delle regioni, significherebbe andare incontro al rischio di una diminuzione della produzione.

Esaminiamo la situazione in rapporto a quella italiana. Gli economisti affermano che se il contadino medio continua a coltivare il suo piccolo pezzo di terra con sistemi antiquati, se non ha i capitali sufficienti per l'acquisto di un trattore e di macchinario moderno produrrà del grano ad un prezzo infinitamente maggiore di quello degli Stati Uniti o del Canada e l'economia agricola resterà perciò in uno stato d'inferiorità.

E che dire del contadino cinese che non ha capitali, con i suoi minuscoli campicelli e i sistemi di coltivazione vecchi di duemila anni?

I socialisti sanno bene tutto ciò e la loro «divisione delle terre» non è che una «immensa farsa», una semplice tappa verso

l'instaurazione più o meno rapida dei «Kolcos».

II. LA DIVISIONE DELLE TERRE

La riforma agraria, nella Cina socialista, ha per scopo non tanto una redistribuzione delle terre quanto una riforma politica, e tende non già al bene del popolo quanto alla instaurazione della dittatura socialista nelle campagne, perciò chi ne trae vantaggio non è il contadino, ma il Partito. Secondo Liu Shaoch'i, teorico del Partito, la divisione delle terre rappresenta soltanto una fase della lotta di classe e serve a sottomettere il contadino e ad assicurare al Partito il potere sulle campagne per mezzo di una minoranza compromessa e per ciò fedele.

Le classi sociali nei villaggi.

Si può dire che prima della «Liberazione» nei villaggi cinesi non esistesse una divisione in classi sociali, ma che il nuovo regime le ha create a bella posta per poter bandire la lotta di classe nelle campagne. I sistemi che sono stati usati a tal fine possono essere desunti dalle descrizioni che se ne hanno in due importanti documenti ufficiali: «Come attuare la divisione di classe nei villaggi»? e «Documento riguardante alcune questioni sorte nel corso della riforma agraria». Questi due documenti completano la legge sulla riforma agraria, promulgata il 30 giugno 1950.

Attualmente gli abitanti dei villaggi sono divisi in cinque classi: latifondisti, contadini ricchi, contadini medi, contadini poveri e braccianti.

«Principale criterio di divisione tra contadino e latifondista è il lavoro».

«Il tempo medio di lavoro richiesto è di quattro mesi all'anno, tempo che deve essere riservato ai principali lavori agricoli quali l'aratura, la semina, la mietitura ecc ...; i lavori secondari, come aiutare a sarchiare, aiutare a piantare i legumi, governare il bestiame agricolo, non vengono considerati».

Pertanto latifondista è chiunque sia proprietario di terra e non la coltivi con le proprie mani, dedicandosi ai grandi lavori agricoli per almeno un terzo dell'anno, ma sfrutti invece i contadini sotto forma di affitto, di prestiti e di reclutamento di mano d'opera.

Lo sfruttamento è il criterio primo di distinzione fra il contadino ricco e gli altri, e s'intende per sfruttamento ogni fonte di reddito che non sia frutto di lavoro personale, ma di terre date in affitto, di lavoro di operai, di prestiti, ecc.

Contadino ricco è quindi chi, al di fuori della sua personale attività, mantenga la sua famiglia in tutto o in parte mediante un reddito dovuto allo sfruttamento altrui, quando questo reddito sorpassi il 15% del reddito totale annuale della famiglia. (Questa percentuale è stata poi elevata dal 15 al 25%).

Esaminiamo qualcuno degli esempi contenuti nei «Documenti» ufficiali.

Una famiglia di undici membri, di cui due lavorano, possiede 160 *mou* di terra (circa 11 ettari) che le fruttano un raccolto di 120 *tan* di grano (il *tan* è una misura che varia da regione a regione e corrisponde a circa 180 Kg.) per un valore di 480 dollari argento. Inoltre essa è proprietaria di due piantagioni di tè situate in collina che danno un utile di 30 dollari argento. La produzione di cereali vari e l'allevamento dei suini rappresentano un reddito annuale approssimativo di 150 dollari argento. La famiglia ha alle sue dipendenze un operaio con contratto a lunga scadenza, al suo servizio da sette anni: il valore approssimativo annuale del reddito dato dallo sfruttamento eccede di 60 dollari argento quello dato dal lavoro personale. Infine la famiglia concede prestiti per un totale annuale di 250 dollari ad un tasso del 30%, il che le frutta un'entrata annua di 75 dollari argento; questi prestiti, al momento della «Liberazione» duravano da cinque anni.

«Decisione: questa famiglia lavora direttamente, ma impiega un operaio con contratto a lunga scadenza: concede numerosi prestiti; i redditi dovuti a sfruttamento superano il 15% del reddito totale dell'intera famiglia. (Il lavoro personale rende infatti: $480 + 30 + 150 = 660$; i redditi da sfruttamento ascendono a $60 + 75 = 135$, cioè al 20% del reddito dato dal lavoro personale). Nonostante il fatto che la famiglia sia numerosa, il danaro eccedente, detratte le spese di vitto, è considerevole; perciò sono dei contadini ricchi.

Ed ecco un altro esempio di contadini ricchi.

«Una famiglia di tre persone ne ha una che per quattro mesi dell'anno si dedica ad un lavoro importante. E' proprietaria di 60 *mou* di terra (circa 4 ettari) e ne coltiva direttamente la metà raccogliendo 18 *tan* di grano. L'altra metà del campo viene affittata e la famiglia ne riceve in compenso 12 *tan* di grano da cinque anni a questa parte. Essa impiega d'ordinario un operaio per un breve periodo: venti giornate all'anno. Inoltre possiede un bue che dà in affitto ricavando 2 *tan* all'anno quale compenso, e infine concede prestiti per 120 dollari argento all'interesse del 30%, prestiti che durano da tre anni e che danno un reddito

annuale di 36 dollari-argento.

«Decisione: i redditi di questa famiglia, che provengono dallo sfruttamento, sorpassano quelli provenienti dal proprio lavoro; ma, dato che vi è una persona che si dedica a un lavoro importante per quattro mesi all'anno, i suoi membri non sono latifondisti, bensì contadini ricchi».

Ma in regime socialista la legge è una cosa e l'applicazione di essa è ben altra; in teoria, secondo la legge, la riforma agraria avrebbe dovuto spogliare soltanto un ristretto numero di latifondisti e di contadini ricchi. Così condotta, le vittime sarebbero state solo pochissime e la classe contadina avrebbe potuto sopravvivere. In tal caso però non si sarebbe raggiunto lo scopo principale della riforma agraria, e cioè lo scopo politico. La riforma agraria, onde rendere possibile al Partito un effettivo controllo sulle campagne e modificare la struttura stessa della società contadina, doveva colpire il più gran numero possibile di agricoltori. Ed a questo si arrivò agendo progressivamente, classificando di volta in volta i contadini nelle varie categorie sociali, e abbassando ogni volta il reddito massimo di ogni classe.

Ecco un esempio tipico del modo in cui furono creati dei latifondisti in un villaggio dello Szechwan, secondo la relazione di un testimone.

La prima classificazione, essendo basata su un criterio di valutazione abbastanza largo, aveva dato i seguenti risultati: latifondisti: tutti coloro che godevano di una rendita di almeno 660 chili di riso brillato.

contadino ricco: da 396 a 660 chili;
contadino medio: da 264 a 396 chili;
contadino modesto: da 165 a 264 chili;
contadino povero: meno di 165 chili.

In base a questa classificazione non si trovarono che tre persone in tutto il comune che potevano essere definite latifondiste, e ciò era del tutto insufficiente per instaurare la lotta di classe. I caporioni quindi rifecero da capo i loro calcoli due, tre volte e alla fine decisero di considerare latifondisti tutti coloro che godevano di un reddito di almeno 264 chili di riso. Così tutti i contadini ricchi e medi divenivano di colpo latifondisti e dovevano essere sottoposti alla «lotta» o resa dei conti.

Ma v'è di peggio, ecco come d'un tratto un contadino modesto si vide classificato fra i latifondisti.

La sua famiglia si componeva di tre persone: lui, la moglie, e una ragazza di 18 anni che essi, senza figli, avevano adottata sei anni prima. Il reddito totale della famiglia ascendeva a 630 chili di riso, cioè a 210 chili a persona e perciò, in base alla prima classificazione questa era una famiglia di contadini modesti. I tre vivevano la vita familiare in perfetto accordo, ma nonostante ciò il sindacato dei contadini decise per proprio conto e senza tener presenti le loro proteste, che la ragazza doveva essere considerata come una serva di campagna. E poiché v'era ormai la proibizione di assumere operai agricoli, la ragazza doveva essere rispedita alla famiglia d'origine, previa corresponsione di una indennità di tre tonnellate e mezza di riso per il periodo dei sei anni trascorsi alla fattoria come serva di campagna. Mandata via la ragazza, il reddito di 630 chili di riso è tutto dei due coniugi, cioè 315 ciascuno, e perciò, in base all'ultima classifica, essi sono dei latifondisti. Questi poveretti di animo caritatevole, già rovinati dalla indennità delle tre tonnellate e mezzo di riso (di cui i 9/10 andranno al sindacato), dovranno per giunta sottoporsi alla terribile prova del tribunale del popolo. Non è certo sui testi di legge che bisogna cercare la realtà della riforma agraria ma in questi esempi di vita vissuta (14).

Le province cinesi che potrebbero fornire esempi analoghi sono moltissime, in quanto il fine della riforma agraria era ovunque lo stesso. Ed ecco quanto si legge nella relazione scritta da un testimone su quanto avvenne nella provincia del Chahar, in Mongolia: «Nel dicembre del 1945 le principali famiglie del villaggio (Siwantze) furono vittime della resa dei conti, ed a più riprese era corsa voce che sarebbe venuto il turno anche di quelle appartenenti alla seconda categoria. I socialisti, sempre all'erta, avevano smentito la notizia mostrandosene indignati; volevano tranquillizzare quelle famiglie per tema che, intimorite da queste dicerie, cercassero scampo altrove. Ma dopo il raccolto, in ogni parte della provincia vi fu un nuovo periodo di resa dei conti che questa volta colpì le famiglie della seconda categoria» (15).

Tutto questo avveniva nel 1946, molto prima che la conquista della Cina fosse completa e questo era il modo in cui agivano fin d'allora quelli che si autodefinivano puri «riformatori dell'agri-

14) «MEP», novembre 1952: F.D., *La réforme agraire en Chine*, pp. 654-674.

15) F. LEGRAND, *Le communisme arrive au village chinois* (Scheut Edition, Pechino, 1947).

coltura».

La legge della Riforma agraria

La Legge agraria, emessa il 30 giugno 1950, si compone di 40 articoli raggruppati in sei sezioni.

Precede l'enunciazione del principio informatore: «E' abolito il sistema feudale di sfruttamento agrario dei latifondisti e s'instaura il sistema della proprietà della classe dei contadini, al fine di rendere libere le energie produttive agricole, di dare incremento alla produzione agraria e di indirizzare la nuova Cina verso l'industrializzazione» (Sez. I.).

Nella sezione II il legislatore fissa i criteri di confisca e di espropriazione.

Saranno confiscate le terre, il bestiame, i raccolti dei latifondisti, unitamente alle loro case rustiche; le proprietà di altro genere ad essi appartenenti saranno rispettate. Le terre appartenenti a templi, monasteri, scuole e istituzioni pubbliche, e i beni immobili pubblici saranno requisiti. Le moschee potranno conservare tutti o parte dei loro beni rustici, d'accordo con i musulmani residenti nella zona.

Verranno fissati dei limiti all'applicazione della confisca, sia a vantaggio del commercio e dell'industria, che non debbono risentire negativamente dell'instaurazione del nuovo regime, sia a vantaggio delle famiglie dei «martiri», dei rivoluzionari, dei funzionari dell'attuale governo e dei contadini ricchi che coltivano direttamente le loro terre.

Seguono, nella sezione III, le norme di distribuzione delle terre e dei mezzi di produzione.

A confisca o requisizione avvenute, la divisione dei beni, eccettuati quelli destinati alla nazionalizzazione, verrà affidata alle «Associazioni contadine» dei distretti, le quali cureranno che essi vengano ripartiti equamente e razionalmente fra i braccianti e i contadini poveri, lasciando tuttavia ai latifondisti una parte delle loro proprietà, corrispondente a quella dei poveri, perché possano vivere del proprio lavoro e attraverso il lavoro rieducarsi.

Le associazioni contadine dovranno pure istituire delle piccole riserve di proprietà (l'1% dei beni del distretto) per perequazioni future, per le famiglie attualmente assenti dal paese, per l'impianto di fattorie modello, campi sperimentali, ecc ...

La sezione IV affronta dei problemi particolari, come la ripartizione di boschi, stagni, frutteti, palmeti, argini,

sbarramenti, terre coltivate con materiale moderno, proprietà di templi, beni di cinesi oltre mare, ecc.

La sezione V stabilisce le regole da seguire nell'attuazione della riforma agraria, come l'istituzione di comitati, la convocazione delle riunioni, la determinazione delle classi sociali, l'instaurazione dei tribunali popolari, il mantenimento obbligatorio dell'attuale status quo delle proprietà fino al compimento della riforma.

La sezione VI infine determina le zone di applicazione della presente legge, escludendo la periferia delle grandi città, le terre occupate da minoranze razziali, e le regioni nelle quali la riforma agraria è stata attuata prima del 30 giugno 1950, data della promulgazione della legge (16).

Questa la legge; vediamone ora l'applicazione e i sistemi impiegati.

La Lotta di classe nello spirito della legge

Liu Schaoch'i, Segretario generale del Partito, in una relazione del 14 giugno 1950, fa un commento ufficiale al progetto di Legge agraria e così la definisce:

«La Riforma agraria è una lotta sistematica e feroce contro il sistema feudale ...», e costituisce la premessa all'organizzazione politica delle masse contadine ...

«Il suo scopo non è di dare le terre ai contadini poveri, né di alleviare la loro miseria; questo è un ideale da filantropi, non da marxisti. La divisione delle terre e dei beni potrà anche tornare a vantaggio dei contadini, ma non è questo che la riforma si propone. Vero scopo di essa è la liberazione delle forze rurali del paese: uomini, terre e materiali, attraverso l'abolizione del sistema di proprietà feudale, al fine di dare sviluppo alla produzione agricola e di aprire la via all'industrializzazione del paese.

«Ed è per questo che la proprietà dei contadini ricchi verrà rispettata tutte le volte che essa costituisca un elemento utile all'industrializzazione, la quale deve poter disporre di un vasto mercato rurale.

«La Riforma agraria, la maggiore rivoluzione che la storia cinese

16) «MEP», luglio 1952. P. DESTOMBES, *La réforme agraire en Chine*, pp. 439-456.

ricordi da molti secoli in qua, consiste essenzialmente, da un lato, nella confisca delle terre e dei beni dei latifondisti con conseguente distribuzione di essi ai meno abbienti, dall'altro, nell'abolizione della classe dei latifondisti e dei contadini ricchi». Dal canto suo il Generale Teng Tsehui, in un discorso del 27 dicembre 1950, così si esprimeva:

«La riforma agraria è la fase più spietata della lotta contro il sistema feudale ed ha anche caratteri militari, politici, intellettuali ed economici, mentre è strettamente collegata alle altre manifestazioni della lotta. Sarebbe un grave errore politico voler isolare la riforma agraria da questo complesso, considerando la come una mera distribuzione di terre e come un'operazione puramente tecnica, in quanto non è possibile distruggere il potere feudale senza procedere all'annientamento totale della classe dei latifondisti mediante una serie di battaglie militari, politiche, intellettuali ed economiche».

La legge proibiva la violenza, ma dichiarazioni di questo genere la annunciavano; lo stesso generale Teng Tsehui giustificava a priori questi atti violenti scrivendo:

«Vi sono molti casi non contemplati dalle leggi e dai decreti, in questi bisogna far rispettare la volontà dei contadini poveri e dei braccianti. Vi sono inoltre leggi e decreti che possono essere interpretati in vario modo, anche qui è necessario che l'interpretazione sia quella più rispondente agli interessi dei contadini poveri e senza terra».

Ed allora non ci fa più meraviglia trovare in un rapporto ufficiale di Mu Lin del dicembre 1950 recriminazioni del seguente tenore: «In alcuni distretti le masse non si sono sollevate completamente ... Vi è stata soltanto una pacifica distribuzione di terre e, per una inconcepibile aberrazione, i proprietari sono stati considerati come delle «tigri» già morte e ci si è illusi che questa classe potesse essere distrutta senza guerra.

«Bisogna che fra le centinaia di milioni di contadini ed i latifondisti si sviluppi "la lotta"».

Un alto ufficiale della provincia del Kwantung, in un discorso a dei braccianti, giustificava le violenze usate con queste parole:

«Il governo, da principio, era contrario ad ogni violenza ed agli eccidi, e insisteva in uno svolgimento razionale della lotta; ma è difficile ottenere la mobilitazione dei contadini senza permettere loro di colpire e uccidere i latifondisti, e senza questa mobilitazione non si riuscirebbe a distruggere un millenario sistema di sfruttamento feudale. E una volta che i contadini si sono sollevati, il governo non ha più la capacità di frenarli, né

deve farlo» (8).

Ed ecco, come un socialista descrive lo svolgersi della divisione delle terre che ebbe luogo nella Cina del Nord a partire ,dal 1946, e che fu caratterizzata da estrema violenza:

«La folla era giunta ad un punto tale di eccitazione che i contadini poveri attaccavano spontaneamente i proprietari, insultandoli, malmenandoli ed anche uccidendoli».

Tutti i missionari di queste regioni hanno visto coi loro occhi ripetersi tali atrocità in innumerevoli villaggi; ma questi eccessi non avevano nulla di spontaneo, le azioni erano accuratamente dirette dagli agitatori socialisti che però avevano l'ordine di non mettersi avanti al momento di agire. Il loro compito consisteva nel sobillare gli esecutori e nel lasciar loro tutta la responsabilità perché, essi osservano cinicamente, «quando gli agitatori compiono le violenze, la massa viene defraudata dell'azione che le è propria, diventa spettatrice e simpatizza con le vittime». Capita, nonostante ciò, che qualche agitatore poco preparato o senza un seguito adeguato, prenda lui le redini in mano, come dimostrano alcune fotografie.

I metodi

Nelle regioni «liberate» prima del 1949, la Riforma si scatenò come una tempesta dal 1945 al 1947; invece, nelle regioni «liberate» nel 1949, essa si svolse il più delle volte per gradi. Veniva attuata prima in qualche villaggio-tipo, poi estesa a qualche distretto, quindi a tutta la provincia.

Una volta decisa la divisione delle terre in un villaggio, il Partito vi spediva un certo numero di agenti provocatori che venivano chiamati agitatori o «quadri». Il governo ha preparato questi agitatori - 270.000 per la Cina orientale meridionale - molto tempo prima, con l'incarico di fare della divisione delle terre una vera lotta di classe e di sterminare per mezzo di essa il più gran numero possibile di nemici del regime, in una vera e propria caccia all'uomo.

In certe regioni si incomincia ponendo il villaggio in stato d'assedio; tutte le vie d'accesso vengono controllate dalla milizia popolare, composta di giovani reclutati fra i poveri del villaggio

17) «*Quatrième Internationale*», ottobre 1952: KIM, *La réforme agraire en Chine*, pag. 35, n. 6.

e aiutati dai ragazzi, e tutte le armi vengono rastrellate per impedire ogni tentativo di rivolta. Il soviet dei contadini ispeziona tutto ciò che entra o esce dal paese, e alcuni ragazzi fanno da spie.

Dopo di ciò gli emissari iniziano l'inchiesta, trascorrendo intere giornate presso le famiglie povere e informandosi su tutto il loro passato: «con chi siete stati in causa, avete mai prestato danaro, a quale interesse ...?». E passano così molti mesi a raggruppare i contadini poveri, a stabilire indagini e a far rinverdire vecchi rancori.

Nel frattempo la massa viene sottoposta ad un'intensa propaganda, le si fanno balenare innanzi agli occhi i vantaggi della divisione delle terre, i più poveri vengono incitati alla lotta di classe con la mira di guadagni, con promesse e con minacce. Si costituiscono «Associazioni contadine», o sindacati, oppure vengono epurati quelli già esistenti, e gli elementi più violenti vi dettano legge. Altri strumenti di combattimento sono costituiti dall'Unione delle donne e dalle Squadre di ragazzi e adolescenti; ogni giorno la massa viene riunita in circoli di studio e in adunanze speciali di formazione che servono come preparazione psicologica della popolazione alla «lotta».

Segue quindi la classificazione degli abitanti del villaggio nelle varie categorie sociali, variando spesso i criteri, come abbiamo avuto occasione di notare. Gli agitatori, con un sordo lavoro, sobillano ed eccitano le masse: è venuta l'ora di regolare i vecchi conti, di assaporare la vendetta, di accrescere il campo o di impadronirsi di quell'oggetto tanto a lungo bramato. All'arrembaggio! In tal modo i «quadri» fanno di tutto per indirizzare il furore popolare verso questa o quella persona, da abbattere quale reazionaria; non bisogna dimenticare che è necessario anzitutto tener presente lo scopo politico.

Ed infine arriva il momento del tribunale del popolo. Gli accusati vengono costretti alla restituzione, a rifondere gli affitti riscossi negli anni passati, a pagare delle tasse e infine a rimborsare tutto ciò che hanno «estorto» da anni, risalendo, talvolta fino al 1900. In tal modo se ne va tutto ciò che possiedono e la ricerca di presunti tesori nascosti fornisce il pretesto per torturarli e imbrattarli.

«Nello Szechwan il rimborso delle «cauzioni» rappresentò uno dei più tristi episodi dello schiacciamento dei proprietari terrieri. Si chiama «cauzione» quella somma che l'affittuario, secondo una tradizione locale, che data da tempo immemorabile, doveva corrispondere al proprietario al momento dell'entrata in vigore

del contratto d'affitto. Si trattava di un deposito il cui valore corrispondeva in media a quello di un raccolto. Al momento della divisione delle terre, questa somma versata inizialmente, talvolta settanta o ottanta anni prima (poiché gli affittuari lavorano di padre in figlio la terra presa in affitto), doveva essere restituita con gli interessi composti, che questa somma avrebbe potuto fruttare; e questi interessi venivano sempre aumentati in proporzioni a volte fantastiche, tanto che il totale che il proprietario doveva pagare risultava alla fine pari a cento o mille volte il valore reale della cauzione originaria.

«Era in sostanza, applicato al danaro, quella sorta di calcolo che abbiamo tante volte sentito fare a proposito di oggetti.

«Un tale deve restituire oggi due uova che gli furono «prestate» trent'anni fa. Ma il prestito delle due uova, durante i trent'anni, ha recato un gran danno al creditore in quanto, se egli le avesse tenute e fatte covare, da queste uova sarebbero nate delle galline che avrebbero poi fatto molte uova dalle quali a loro volta sarebbero nate altre galline che ... Quante generazioni di galline vi sarebbero state in trenta anni? Fate un po' il conto di quanto dovrebbe restituire oggi il debitore per le due uova!

«E questo fantastico criterio, trasportato nella realtà, è causa di torture, suicidi, dell'annientamento di intere famiglie, di figli dei proprietari che muoiono di fame lungo le risaie, o vengono affogati dai loro stessi genitori prima che questi si uccidano a loro volta» (18).

Al giudizio segue la sentenza di morte, d'esilio o la spogliazione delle terre che vengono distribuite e che costituiscono la ricompensa degli agitatori.

In tal modo la gente migliore viene soppressa e in luogo di essa viene preposto un gruppo di socialisti fedeli e senza scrupoli, che garantiscono la dominazione del Partito nel villaggio ... fino alla prossima purga. Con sistemi di questa fatta, una minoranza crudele ed energica basta a intimorire tutti gli altri abitanti, e si comprende così come la divisione delle terre, eseguita con tali metodi in ogni parte della Cina, abbia provocato milioni di vittime.

Ne daremo qui qualche esempio, basandoci soprattutto, come nel resto di questa opera, su fatti di vita vissuta.

18) «MEP», maggio 1952, pag. 291, nota.

In un villaggio dello Szechwan

Ecco la divisione, delle terre, avvenuta in un villaggio dello Szechwan nel 1951, secondo il racconto di un testimone oculare.

«Il socialismo, per i primi mesi, mostrò un volto bonario, finché ebbe il tempo di assicurare la popolazione e di installare suoi funzionari amministrativi e militari.

«Una volta consolidatisi nelle loro posizioni, incominciarono a preparare con molto anticipo quella epurazione che avrebbe in seguito polverizzato la vecchia società cinese, tappa necessaria prima di tracciare i lineamenti base della società collettivistica. Scopo principale era il livellamento della vecchia gerarchia sociale, e perciò bisognava abbattere tutti i ricchi, tutti i notabili e chiunque avesse una qualche influenza o prestigio per minimi che fossero, bisognava portare alla completa rovina chiunque possedesse un sia pur meschino mezzo col quale vivere indipendente; l'uguaglianza nella miseria era la tappa da raggiungere e che precedeva immediatamente la divisione delle terre.

«Nel corso dell'anno 1950 vennero organizzate le cellule, i sindacati, le cooperative e la milizia popolare, e tutto il potere passò nelle loro mani. Ma i «ricchi», cioè chiunque fosse proprietario di due-tre ettari o più, ne venivano rigorosamente esclusi. Tutti i membri di queste organizzazioni furono oggetto di una intensa ed isterica propaganda fomentatrice, e al principio del 1951 avevano raggiunto il grado di tensione che li rendeva idonei allo scopo cui erano destinati.

«Nel dicembre 1950 si ebbe la parola d'ordine: fare i conti con gli sfruttatori del popolo, sterminare i signorotti di campagna del vecchio regime ed i Kulaki. Sotto tali denominazioni erano compresi tutti coloro che il regime aveva condannato: autentici banditi, fumatori d'oppio, notabili, ufficiali del vecchio esercito, ex-funzionari, catechisti cristiani, capi di società segrete e infine tutti i personaggi di una qualche influenza o che possedevano qualche risaia.

«La tempesta, da noi, si scatenò il 4 gennaio 1951. Nel corso di una notte una metà della popolazione fu data nelle mani dell'altra metà; raggruppate sotto guardia in tre o quattro case, le vittime subirono per alcune settimane, giorno e notte, gli attacchi di centinaia di membri dei sindacati, che erano spesso amici, vicini o perfino parenti.

«Dapprima viene usata la persuasione: «Paga le tasse che devi, consegna l'oro e il danaro che hai» e la maggior parte

obbedivano, sapendo che ogni resistenza sarebbe stata inutile; ma non per questo venivano rilasciati: bisognava che la rovina fosse totale, che nessuna ricchezza nascosta rimanesse agli sventurati; e perciò si passava alle torture che duravano fino al momento in cui si raggiungeva la certezza che il malcapitato non poteva più consegnare nulla.

«I veri ricchi, o le persone troppo influenti venivano allora giustiziate o deportate nei campi di lavoro forzato e le loro famiglie espulse con proibizione a tutti di soccorrerle sotto pena di pari trattamento. A questi poveretti non rimaneva che morire di fame lungo gli argini di una risaia o suicidarsi ... ciò che facevano. I meno abbienti venivano rilasciati previa confisca dei mobili, degli abiti e delle riserve alimentari, e ad ognuno non rimaneva altra ricchezza all'infuori del vestito che indossava, e si reputava ancora fortunato di essersela cavata così a buon mercato.

«Dramma di lacrime, di sangue e di morte, che durava ancora quando partii ...» (19).

A Luchow, nello Szechwan

A Luchow la Missione cattolica aveva dei terreni le cui rendite le permettevano di provvedere alle necessità delle scuole, delle opere pie, e d'un piccolo seminario. Il missionario fu sottoposto alla «lotta» al pari di ogni altro proprietario terriero, ed ecco degli estratti dal resoconto ch'egli ne dà nel suo «*Come vendetti la mia chiesa*» (20).

«La prima operazione destinata a far rendere i conti ai proprietari agricoli fu quella dell'imposta fondiaria, la seconda quella della restituzione delle cauzioni.

Fin dal febbraio 1950 apparvero i primi decreti sull'imposta fondiaria (relativi all'annata 1949): imposte che equivalevano al 15% del reddito. Ma la maggior parte dei proprietari, per ordine dei Nazionalisti, avevano già abbonato il 25% dell'affitto ai loro affittuari ed avevano pagato il 20% di imposte al governo Nazionalista di allora.

All'annuncio di queste pesanti imposte, le campagne si misero in

19) «MEP», novembre 1951: *La Légion de Marie au village*, pp. 677-679. Cfr. «MEP», agosto 1952, pag. 534.

20) P. GRASLAND, *Comment j'ai vendu mon èglise* (Inedito)

agitazione, e la ribellione s'estese da un luogo all'altro: «Come, dicevano i contadini, abbiamo già versato l'imposta ai Nazionalisti, e i Socialisti, che si sono impadroniti di tutti quei depositi di riso, ci chiedono di nuovo quel che hanno già nei loro granai!» Il governo dovette, per il momento, fare qualche concessione: le imposte già pagate sarebbero state defalcate dalle imposte future. I contadini, infatti, si erano dati a saccheggiare i depositi di grano: e la Missione perse così una ventina di sacchi. Il governo, appena sedata la rivolta, fece richiesta questa volta del 25% dei redditi, quale seconda rata d'imposte.

Tutti coloro che non potevano pagare venivano gettati in prigione, e un abitante di Luchow, vistosi rovinato da queste angherie, morì di dolore. Il giorno del suo seppellimento gli agenti del fisco si presentarono alla camera mortuaria, afferrarono la moglie e i figli e li condussero verso la campagna. I figli vennero rilasciati la sera stessa, ma la madre fu trattenuta fino al pagamento delle imposte arretrate, e poterono liberarla solo grazie a dei prestiti. Il seppellimento ebbe luogo soltanto a pagamento avvenuto.

La terza rata di imposte fu prelevata soltanto ai grossi proprietari e lasciata all'arbitrio di ogni capo distretto; questi calcolava la nuova imposta in modo che raggiunge se il 60, 70 o 80% dei redditi, e per stabilire i redditi di ognuno si basava esclusivamente sull'importo dell'affitto scritto sul contratto, senza curarsi né delle riduzioni consentite all'affittuario, né delle imposte già pagate.

La prima intimazione di pagamento pervenne alla Missione da Te Long Pu, villaggio nel quale i ribelli avevano saccheggiato il riso della Missione, e fu necessario pagare.

Poi arrivò un avviso del sindacato di Che Tong Tchen col quale si convocava il missionario per l'indomani, 23 giugno 1950, alla vigilia della guerra in Corea.

Al suo arrivo a Che Tong Tchen, Padre G. fu condotto all'ufficio del capo-distretto dov'erano un giovane segretario ed alcune ragazze in divisa militare. Una di queste lo trascinò in una piccola stanza, vicino, dove essa sedette ad un tavolo lasciando lui in piedi come un criminale di fronte al giudice. Dietro sua domanda il missionario sostenne che la produzione della fattoria di Che Tong Tchen era di 100 *tan* di riso all'anno, ma l'affittuario, impaurito, aveva spesso ammesso che fosse di 120 *tan*, cifra sostenuta dalla ragazza. Il missionario fu allora condotto davanti la porta della prigione ove dovette restare fino alle tre del pomeriggio, dopo di che fu fatto ritornare in ufficio

dove trovò il segretario e la ragazza in divisa, la quale lo accusò di aver mentito e di aver preteso perfino un'indennità.

Padre G. fu imprigionato e rinchiuso in un locale di cinque metri per cinque, insieme ad altri 18 detenuti, tra i quali due donne di cui una anziana, falsamente accusata di aver occultato un fucile e l'altra, venticinquenne, imputata di complicità coi ribelli. Agli uomini si rimproverava il delitto di essersi rifiutati di pagare le tasse, e uno di essi, ex sindaco del suo villaggio, a cui il fisco aveva tolto tutto, era molto sofferente a causa della preoccupazione per i suoi figli: il più piccino, di tre anni, era morto da poco per fame.

Verso sera, Padre G. fu fatto comparire di fronte al capo distretto, e si vide condannato a pagare il 70% del suo reddito. L'indomani alle 14 doveva aver luogo la riunione pubblica, e per mezzo di una cauzione versata dagli affittuari della Missione, egli poté avere il permesso di trascorrere la notte presso una famiglia cristiana.

Alla riunione del giorno successivo, il capo distretto chiamò uno per uno tutti i proprietari domandando all'assemblea di fissare l'ammontare delle tasse per ognuno.

- Ho Yinkuei. Quanto? 60%?

- No, gridano il presidente ed il segretario del sindacato, 80%, il massimo, è uno sfruttatore del popolo.

- Chang Chungming? 70%, dice il capo distretto. Qualcuno grida 80%, ma il segretario del sindacato interviene per dare ragione al capo distretto.

Poi è il turno dell'ex sindaco, che viene introdotto con le mani legate dietro le spalle.

- 80% per Chou Houlang, propone il capo distretto.

- Non basta, reclama il presidente del sindacato.

- 100%, 120%, rincara il segretario.

L'uomo non tenta nemmeno di difendersi. In seguito doveva essere sottoposto ancora varie volte a giudizio davanti al tribunale del popolo. Un giorno fu condotto sul luogo dell'esecuzione e malmenato crudelmente, dopo di che fu riportato in prigione. Alla fine fu ucciso con una fucilata.

Infine Padre G. fu condannato a pagare il 70%, ciò che equivaleva a circa 8 tonnellate di riso bianco».

Qualche mese dopo ebbe luogo «la lotta» per far restituire le cauzioni, e questa doveva essere molto più violenta, dopo che gli animi erano stati eccitati.

Per tutta la durata di questo periodo, nessuno poteva dormire fuori di casa propria senza il permesso della polizia. Una sera

verso le 10 e mezzo, ai primi di dicembre del 1950, alcuni delegati del sindaco di Che Tong Tchen, accompagnati da un poliziotto in borghese, vennero a prelevare il parroco di Luchow per condurlo al posto di polizia in città, dove erano state già radunate una trentina di persone fra cui anche donne. Dopo l'interrogatorio avvenuto a mezzanotte, partenza al mattino seguente per il villaggio di Che Tong Tchen. Nei giorni precedenti erano già stati fucilati un certo numero di proprietari come briganti e ribelli; ma un guardiano rassicurò il missionario: «Non abbiate paura. Oggi la «lotta» sarà fatta contro Lo Chenyu, e non contro di voi. Appena avrete restituito le cauzioni vi faranno tornare in città senza farvi alcun male».

E' la «lotta». Una ventina di proprietari vengono condotti all'aperto in una buca fangosa, nella quale dovranno restare impantanati per tre ore. Sul palco ornato di bandiere e scritte contro Lo Chenyu, stanno dei contadini armati di fucili e coltellacci, con le teste fasciate con asciugamani bianchi, mentre intorno alla folla vigilano dei soldati.

Lo Chenyu viene condotto sulla scena, dal retro, con le mani legate dietro la schiena; si tratta di un bell'uomo di 60 anni classico tipo di cinese.

Il presidente del sindacato lo invita a consegnare l'oro. I suoi affittuari salgono sulla scena, uno dopo l'altro, per chiedere la restituzione delle cauzioni. Un servo si lamenta di essere stato pagato male, ed un vagabondo grida: «Tiene nascosto un idolo d'oro», seguito dalla folla che subito incomincia a gridare: «Vogliamo l'idolo d'oro». Una serva, ex nutrice, l'accusa di aver ucciso suo figlio, perché lo aveva privato del latte di lei; e dopo una mezz'ora di accuse come queste, vien fatto scendere dal palco per essere messo a confronto con la moglie e i figli e perché si convinca a cedere.

Venne obbligato a inginocchiarsi più volte, ed un contadino strinse di più le corde che lo legavano dietro la schiena mettendo gli un ginocchio sulle reni, come si fa con i covoni. Lo Chenyu emise un grido di dolore e promise 10 once d'oro.

Dopo un'ultima riunione nell'interno di una capanna, dietro il palco, egli promise di pagare 100 once d'oro, cioè tre chili e mezzo, e firmò. Ma al ritorno non era più il bell'uomo di prima: camminava curvo e sul suo viso si leggeva una angoscia estrema.

Poi ogni proprietario salì sul palco per dichiarare quando contava di pagare le sue cauzioni, e infine i prigionieri furono condotti via a gruppi per la notte e fu allora che ricevettero il primo pasto

della giornata.

Nella prigione del villaggio si trovava anche una donna col suo bambino e, sottoposta ad un regime di fame, non aveva più latte per il piccolo. I prigionieri dovettero più di una volta restare digiuni per l'intera giornata, e dopo otto giorni di questa vita, tutti ebbero il permesso di ritornare a casa a condizione di alloggiare con sé due o tre contadini di guardia.

Ritornando a casa, Padre G. incontrò una fila di contadini che tornavano dalla città portando seco letti, tavoli, armadi e coperte, tutto ciò che i proprietari avevano loro dato per rimborsare le loro cauzioni. Era un vero e proprio saccheggio della città da parte dei contadini. Molti furono i proprietari che si uccisero; ogni giorno bande di contadini dei villaggi circostanti venivano a prelevare qualche proprietario, uomo o donna che fosse, e lo portavano via legato con una corda come un criminale.

A Luchow (100.000 abitanti) una giovane donna, madre di tre bambini, tornando a sera dall'ufficio fu presa da membri di un soviet contadino, appesa per le braccia nella sua stessa casa e picchiata crudelmente sotto gli occhi dei suoi bambini; dopo di che fu costretta a consegnare i suoi gioielli. Suo marito, dopo che aveva pagato al soviet contadino di Che Tong Tchen, fu arrestato da quello di Ho Fong Hsiang, e accusato di aver nascosto delle armi, da un affittuario che l'odiava; spirò sotto le percosse. La Missione cattolica di Luchow, a quell'epoca, doveva pagare cento milioni di jenminpi (circa 4.000 dollari). Anche altri missionari avevano di tali debiti. Verso i primi del '51, Padre G. vide transitare per Luchow l'Abate Fong, parroco di La Ki, condannato a tre anni di lavori forzati per non aver pagato le cauzioni. Passò per le strade di Luchow con l'involto dei suoi indumenti sulle spalle, diretto alla linea ferroviaria che va da Chungking a Chengtu, dove lavoravano allora dai 150.000 ai 200.000 prigionieri.

Alla fine di dicembre il parroco di Luchow fu di nuovo condotto in campagna, e nella stessa notte fu prelevato anche Lo Chenyu. Lungo tutto il percorso la piccola comitiva incontrò dei posti di blocco vigilati da contadini armati. Al «Chi va là?» della sentinella il capo rispondeva: «Il sindacato di Che Tong Tchen». Nessuno poteva circolare senza il certificato del sindacato controfirmato dalla polizia.

Arrivato a Che Tong Tchen, Padre G. trovò nella cella, sdraiato sulla paglia, un ragazzo di dieci anni, nipote di Lo Chenyu. Era in prigione da molti giorni; il primo giorno l'avevano costretto a restare in piedi per 24 ore, il secondo l'avevano fatto stare in

ginocchio su un banco, al terzo giorno, dato che pioveva, i suoi aguzzini lo spogliarono e lo fecero restare nudo sotto una grondaia, il quarto giorno lo fecero rimanere digiuno e in piedi, e il quinto giorno il suo supplizio fu di restare in ginocchio su delle tegole infrante a pezzi minuti. Suo padre era fuggito (più tardi doveva essere arrestato e fucilato) e il sindacato aveva arrestato la madre e la sorella diciassettenne; ma quest'ultime erano state rilasciate poiché cercassero del danaro, mentre lui era stato trattenuto in ostaggio.

Il ragazzo chiese al missionario se gli Americani avessero delle bombe atomiche e questi gli rispose ch'esse potevano uccidere decine di migliaia di uomini.

- Ebbene Padre, quando andrete in America, dite di gettare la bomba atomica nelle campagne, non sulle città, per uccidere tutti quelli del sindacato contadino.

Quanto odio, in un ragazzo di dieci anni!

Il 30 dicembre 1950, nel pomeriggio, vi fu la «lotta»: vittime designate Lo Chenyu, il ragazzo, il missionario e un certo Chou con la moglie. Stessa messa in scena di prima, ma la folla era meno numerosa, soltanto un migliaio di persone. Sul palco erano stati posti dei secchi di acqua sporca e di fango, e dei luridi vasi pieni di escrementi. Ai piedi del palco stavano sei ragazzi dai tredici ai quattordici anni, appartenenti alle organizzazioni rosse, con in mano delle pompe a siringa fatte di bambù.

Lo Chenyu fu il primo a salire sul palco. - Consegna Foro! La lotta, la lotta!

Alcuni contadini gli strapparono brutalmente i vestiti di dosso, lasciando gli soltanto un paio di mutande corte. Batteva i denti per la paura e per il freddo, gli versarono acqua gelida sulla schiena, e gli sparsero del fango sui capelli, sulla barba e sul viso; un contadino gli scagliò un pugno di fango in un occhio, ma fu richiamato all'ordine. Il poveretto gemeva e si torceva come un verme ogni volta che riceveva i gettiti d'acqua. Era coperto di fango dalla testa ai piedi; un bruto mise degli escrementi sulla punta di un bastone e glielo strofinò sulle labbra senza tuttavia farglieli inghiottire. Di solito la bocca della vittima viene aperta a forza e le si fa ingurgitare tale porcheria, ma senza dubbio quel giorno la presenza di uno straniero impose un po' più di ritegno. Un altro gli legò le dita con un filo di ferro e prese a torcerlo mediante un bastone. Fatto discendere da palco, Lo Chenyu divenne lo zimbello dei ragazzi che gli lanciavano acqua nelle narici, negli occhi ecc. Era ridotto un cencio.

Poi fu il missionario a salire sul palco, nello stesso

abbigliamento, e alcuni affittuari vennero ad accusarlo. Seguì il turno del ragazzo che si difese bene e non fu sottoposto al supplizio della bocca. Poiché il padre e la madre, in un altro villaggio, erano stati torturati senza risultato, la doccia fu fatta subire al loro bambino di tre anni, sotto i loro occhi.

Anche i Chou, moglie e marito, lei vestita soltanto con un paio di pantaloni, subirono i gettiti d'acqua. Poi i prigionieri furono condotti a lavarsi, e al ritorno il supplizio di Lo Chenyu ricominciò e durò un'altra mezz'ora.

Quali erano le reazioni della folla? Nessuna pietà mostravano coloro che erano seduti ai primi posti, mentre quelli delle ultime file sembravano indifferenti: ne avevano visti tanti! D'altro canto v'era il capo del distretto che si aggirava tra la folla, e soltanto un gruppo di soldati, dall'aria severa, pareva disapprovare quell'orribile spettacolo. Pensavano forse ai loro genitori? Quella sera un soldato, saputa la triste sorte toccata al missionario, s'inginocchiò dinanzi a lui in silenzio e, alla presenza di una decina di sindacalisti, gli chiese la benedizione.

Lo Chenyu, che era un ex sotto-prefetto di Chunghsien, cittadina in riva al Fiume Azzurro a valle di Chungking, aveva un figlio ufficiale dell'Armata Rossa; ma ciò non gli serviva a nulla. Rivolto al Padre G. gli disse: «È stato un gran conforto per me aver sofferto insieme ad un prete cattolico, ma sono troppo vecchio per sopportare tutto questo e non posso più resistere. Padre, indicatemi qualche veleno tra i più efficaci». Il missionario cercò di fargli coraggio come poteva, ma Lo Chenyu non era cristiano e quindici giorni dopo si uccise.

Padre G. fece ritorno a Luchow il pomeriggio del 31 dicembre 1950.

Un giorno uno del sindacato gli disse a quattr'occhi: «Sappiamo benissimo che non avete danaro, ma veniamo lo stesso da voi perché questi sono gli ordini che riceviamo. Voi non lo crederete, ma io non ho tutti i giorni di che sfamarmi, ed ho anche mia madre vecchia e tre bambini che spesso soffrono la fame. Vorrei lavorare, ma tutto il nostro tempo lo passiamo a girare per le strade o a partecipare alle riunioni. Forse siete convinto che noi siamo più fortunati di voi, perché facciamo parte del sindacato, ma in realtà siamo più disgraziati». In sostanza solo i buoni a nulla e qualche povero dei villaggi si sono impegnati a fondo nei sindacati, tutti gli altri vi sono costretti dalla paura.

Durante questo periodo di terrore; moltissimi proprietari di terre dei dintorni di Luchow morirono per le torture o fucilati dai miliziani contadini. L'abate Pierre Wang, decano del distretto di

Fushun, fu prelevato e portato in campagna, nonostante i suoi 62 anni. Condannato a morire di fame e di sete, supplicava i suoi aguzzini perché gli dessero almeno una tazza di riso o un sorso di tè; ma quando un contadino gli volle dare un po' d'acqua, un funzionario impedì quest'atto di misericordia. Riportato a casa moribondo, Padre Wang cessò di vivere due giorni dopo, e non era altro che un piccolissimo proprietario che non ricavava più di una dozzina di sacchi di riso.

Un passeggero, durante la traversata del Fiume Azzurro, confidò a Padre G.: «Ho sette bambini, lavoravo all'arsenale e m'hanno cacciato via; avevo un po' di terra e me l'hanno presa; avevo una casa in città e l'ho dovuta vendere, e adesso non ho più niente, niente ... I socialisti predicano la pace e fanno firmare petizioni per la pace mondiale; ma io non desidero altro che la guerra. Vorrei vedere casa mia e tutte le altre e Ltichow intiera sprofondarsi in fiamme sotto la bomba atomica».

Riportando i sentimenti di questo sconosciuto non intendiamo certo approvarli, ma vogliamo far comprendere quanta immane sofferenza travagli le centinaia di migliaia di persone che sono state braccate come bestie sia a Luchow, sia nelle province dei dintorni, sia in tutta la Cina.

Relazione di un operaio sul suo villaggio natio

A conferma delle relazioni di questi missionari, riportiamo qui un brano del rapporto di un operaio socialista cinese sul suo villaggio natale, scritto dopo che vi era tornato per trascorrere una settimana in campagna. Il nome del villaggio non è citato, e questa relazione è apparsa in un articolo favorevole ai socialisti cinesi pubblicato dalla «Quarta Internazionale».

«Il mio villaggio natio è molto arretrato, scrive l'operaio, e conta trecento abitanti (21). Quando arrivò l'esercito della «Liberazione», la gente del paese era terrorizzata ... Nel corso dell'inverno del 1950 il governo mandò molti giovani che costituivano la «brigata del lavoro» (e che io chiamerò in questo articolo i «quadri»). Qualche giorno dopo il loro arrivo, essi chiamarono i contadini ad una assemblea, dichiarando che d'allora in poi i «padroni», sarebbero stati i contadini stessi. Ma

21) «*Quatrième Internationale*», ottobre 1952: KIM, *La réforme agraire en Chine*, pp. 34-35.

molti di questi non ebbero il coraggio di partecipare alla riunione, e quelli che ci andarono non aprirono bocca per tutto il tempo. In tal modo questi «quadri» si videro costretti a ripartire senza aver conseguito alcun risultato. Poco dopo arrivò un'altra «brigata del lavoro», ma questa volta le cose andarono in modo ben diverso: distribuivano ogni giorno 3.000 dollari ai contadini, su ordine del loro capo, e consumavano i pasti in casa dei contadini poveri o dei braccianti agricoli. Una volta un appartenente ai «quadri» fu rispedito indietro perché aveva mangiato della carne di cane in compagnia di un contadino medio. In un altro caso uno di essi fu costretto a mangiare per due giorni la crusca che si dà generalmente ai porci, perché il contadino povero presso il quale stava ad abitare non aveva più riso da cuocere. Questi «quadri» vivevano nelle case dei contadini poveri, dormivano nei loro stessi letti e sopportavano con loro i pidocchi. Durante il giorno li accompagnavano al villaggio e li aiutavano nel loro lavoro, la sera, poi, intavolavano discussioni con i contadini sottoponendoli a domande di ogni specie. A poco a poco guadagnarono la simpatia dei contadini, spiegando loro ogni cosa, e, vincendone la diffidenza, fecero sì che parlassero delle loro preoccupazioni. In seguito i «quadri» riunirono i contadini in piccoli gruppi perché dicessero tutto quello che avevano sofferto (queste vengono chiamate dal Partito Socialista: «Riunioni di sfogo dell'amarezza») e, dopo questa mobilitazione generale ed un tale periodo di agitazione, fu finalmente convocata un'assemblea generale dei contadini.

«Le prime assemblee dei contadini furono tutte riunioni di «sfogo dell'amarezza» nelle quali i contadini poveri ed i braccianti agricoli esprimevano tutte le loro lamentele per l'oppressione e lo sfruttamento da essi sofferti in passato. Come conseguenza di queste riunioni di «sfogo dell'amarezza», fu fatta la suddivisione in classi di tutta la popolazione del villaggio, dopo di che l'associazione contadina venne riorganizzata. I contadini poveri ed i braccianti agricoli potevano farne parte incondizionatamente, i contadini medi potevano egualmente esservi iscritti, ma dopo essere stati sottoposti ad esame ed approvati con ratifica. I contadini poveri formavano il nucleo principale dell'associazione contadina; furono rieletti i membri ed il presidente del comitato, scelti fra i contadini poveri e i braccianti agricoli, i soli autorizzati ad esserne candidati. In tal modo quasi tutti i contadini vennero mobilitati.

«Appena iniziarono le riunioni di combattimento, principale obiettivo divenne la lotta contro quelli che il giudizio popolare

indicava come cattivi autocrati. I «giudici» vennero designati dal governo e si trattava, nella maggior parte dei casi, di funzionari governativi e di membri dell'associazione contadina. Il tavolo posto davanti al giudice era chiamato «Tribunale del Popolo», e tutti i contadini poveri ed i braccianti agricoli, che prendevano parte al giudizio popolare, erano chiamati «membri della giuria». In verità la riunione di questa corte di giustizia si svolgeva fra grida e colpi; il giudizio veniva pronunciato con votazione di maggioranza da parte dei contadini. I criminali che si erano macchiati di delitti di sangue furono condannati a morte, previa ratifica delle autorità distrettuali, ratifica che raramente fu rifiutata.

«Nel mio cantone natio vi sono tredici villaggi con una popolazione di circa seimila abitanti. Fino ad ora vi sono state tre esecuzioni collettive a mezzo di mitragliatrici: la prima volta vennero giustiziate quattro persone, la seconda otto e la terza quaranta. Il plotone di esecuzione era formato da membri della milizia. Il primo capo del villaggio ed il primo presidente dell'associazione contadina furono giustiziati perché nel passato erano stati dei cattivi autocrati.

«Gli autocrati che non avevano sulla coscienza delitti di sangue vennero condannati dai «tribunali del popolo» all'ergastolo e alla «rieducazione del lavoro», cioè ai lavori forzati nel campo di lavoro che esiste in ogni distretto.

«Di pari passo con la lotta contro i cattivi autocrati, fu condotta la «lotta contro i profitti», e in particolare:

«a) per la restituzione, da parte dei proprietari di terra, di tutte le rendite riscosse durante i tre anni precedenti che superassero il massimo della percentuale legale della raccolta fissata al 37,5%;
«b) per la restituzione ai contadini, da parte degli usurai, degli interessi ricevuti sui prestiti loro accordati nel corso dei tre anni precedenti la liberazione ...

«I contadini, una volta fissati durante le riunioni «i profitti che dovevano esser loro restituiti», s'affrettarono ad andare ben oltre. Proprietari di terre, contadini ricchi e usurai, furono obbligati ad eseguire ciò che era stato deciso; in caso contrario venivano battuti e perfino torturati dai contadini, oppure sottoposti ad una lotta estenuante (Confronta gli avvenimenti di Luchow già riferiti). La lotta contro i proprietari di terre e contro i contadini ricchi divenne cosa di tutti i giorni e nel corso di essa l'intera famiglia di un proprietario si uccise di propria mano.

«Da principio tutti i «profitti della lotta» vennero depositati nella casa dell'associazione contadina, in seguito vennero distribuiti».

In tal modo, in questo cantone di seimila abitanti nel solo primo periodo di «lotta» fu decimato l'1% della popolazione: 52 abitanti furono uccisi con le mitragliatrici ed una famiglia intera si uccise. È forse esagerato estendere la stessa proporzione a tutta la Cina, dal momento che la «lotta» contro i commercianti colpirà con la stessa durezza le città? Bisognerebbe inoltre aggiungere a tutto ciò i milioni di detenuti nei campi di lavori forzati «di ogni distretto»; altri esempi infine, presi da ogni parte dell'intera Cina, possono darci un'idea del calvario sopportato da una popolazione che vive sotto il regime socialista. Vi ritorneremo sopra parlando del Terrore.

In tutta la Cina

Risalendo verso l'Oriente si arriva alla provincia del Kiangsu, a est di Nanchino, e al distretto di Haichow sul quale E. Beaucé ci fornisce la sua testimonianza, per quanto si riferisce al periodo 1945-1948 dell'occupazione socialista.

Per ciò che riguarda la divisione delle terre:

«Troppi ricchi e troppi poveri; ma all'origine della ricchezza v'è spesso molto lavoro mentre, talvolta, all'origine della miseria v'è della pigrizia senza attenuanti, o il gioco o l'oppio ...

«Nella regione vi sono soltanto dei piccoli affittuari i quali, venuti venti o trent'anni fa da Haimen troppo sovrappopolata, hanno preso in affitto un piccolo campicello dalle Compagnie ed ora, a furia di lavorare, ne sono diventati proprietari.

«Ormai col regime socialista ogni famiglia avrà diritto a cinque o sei «mou» a persona (una trentina di are) di terra buona e altrettanto di terra cattiva.

«Vi furono successivamente numerose spartizioni: molti accattoni reclamarono delle buone terre proprio dopo la semina, o dopo la sarchiatura e alla vigilia del raccolto.

«Disgraziati quelli che venivano accusati di avere del danaro nascosto: alcuni amici miei, e perfino donne che aspettavano un bambino, furono picchiati, appesi e molti di essi ne sono morti. Numerosi furono i casi di suicidio e più ancora di pazzia.

«Dopo la divisione delle terre vi fu quella delle case, dei mobili, degli attrezzi di lavoro, dei vestiti: fu allora che si scatenarono bramosità feroci e insaziabili e gelosie a non finire.

«Molti dei nuovi proprietari non hanno capacità e perciò vengono colpiti con multe e minacciati della perdita del terreno non sfruttato. Altri ancora sono obbligati ad aiutare il vicino che si trova in ritardo o che ha dimostrato di essere trascurato».

E a riguardo dei giudizi popolari:

«Bande di poveri arrivavano a centinaia da tutte le parti gridando, urlando per il giudizio popolare, per «la lotta». Ed ecco l'appello dei colpevoli, gente del paese ieri ricca, rispettata da tutti, affittuari arrivati ad una modesta agiatezza; gli accusatori sorgevano da ogni lato e i più terribili e più accaniti fra loro erano i ragazzi sui dieci anni...

«Quindici anni fa un accusato non pagò due uova durante una visita amichevole, ora l'amico di ieri è diventato un nemico e quelle due uova ... una volta covate ... Insomma a risarcimento del danno dell'ex amico vengono reclamati tutti i campi dell'imputato».

Questa storia delle uova, che somiglia tanto a quella classica, ce ne fa venire in mente un'altra: nel dicembre del 1945 il Superiore della Missione di Sienhsien, nella provincia di Hopei, fu condannato dal giudizio popolare a pagare l'equivalente di 9 milioni di franchi, perché alcuni soldati francesi, al tempo della ribellione dei Boxers del 1900, avevano ucciso una scrofa; e poiché i dodici piccoli di essa erano morti, fate il calcolo di quanta sarebbe stata la progenie della scrofa e dei dodici porcellini ... naturalmente sempre nelle migliori condizioni!

Altra testimonianza della stessa persona sul Terrore:

«20 agosto 1947: ieri notte hanno scacciato dalle loro case, senza permettere loro di portar via nulla, tre famiglie di nostri vicini, donne, uomini e bambini, gettati sulla strada; questa mattina vi sarà la divisione di tutti i mobili, dei vestiti ecc.

«9 settembre: tutto il paese è in ansia, alcune case sono state sigillate e gli abitanti gettati sul lastrico, mentre i loro beni sono stati distribuiti. È il terrore.

«10 settembre: tutte le volte che i beni di qualche ricco vengono divisi fra i poveri avvengono liti e discussioni; le vittime vengono spesso torturate quando si vuol strappare loro il segreto di qualche deposito e di oro che hanno nascosto. Mi viene riferito che un vicino è morto in seguito alle torture subite; una donna il cui marito è fuggito in luogo sicuro, è stata torturata (e aspetta un bambino) finché ha dovuto confessare le sue colpe: lo zelo troppo grande col quale il marito svolgeva le sue mansioni. Perciò gli venne confiscata la casa, le terre, e l'oro che ella dovette consegnare. Ora la famiglia dovrà vivere di elemosina, seppure verrà lasciata in libertà.

«20 ottobre: un amico pagano mi invita a colazione e da lui incontro altri tre amici miei una volta ricchi ed ora spogliati di tutto il loro avere: scarpe e abiti che hanno indosso sono presi a

prestito; a vederli li si scambierebbe per dei mendicanti».

Risaliamo ancora più in alto verso il Nord, nella provincia dell'Hopei che i socialisti hanno occupato, così come lo Kiangsu, approfittando della guerra cino-giapponese. Ed ecco la narrazione dei fatti che ci viene inviata da J. Jaeggy e sulla quale ritorneremo ancora a proposito dei risultati della riforma agraria. «Prima del 1945 i socialisti nascondevano ancora il loro vero giuoco; ma per quanto pretendessero di passare per difensori della patria e del popolo, la gente li guardava con diffidenza: troppo spesso i loro procedimenti erano in contrasto con la millenaria mentalità cinese.

«Mi trovavo a Hokien quando avvenne la divisione delle terre del 1947-48, e che andò dalla fine del raccolto fino all'epoca della semina, e cioè dal dicembre al marzo. In ogni villaggio dei dintorni e in ogni quartiere della città venivano organizzati dei comitati dei poveri e le riunioni di questi avvenivano a porte chiuse, con la proibizione assoluta di comunicare con l'esterno quale ne fosse il motivo. Il comitato era diviso in sezioni corrispondenti alle strade ed un capo gruppo dirigeva la discussione sotto la presidenza di un membro del Partito. Soltanto i poveri facevano parte del comitato e solo ad essi spettava di procedere alla divisione dei ricchi in categorie sociali. Il criterio di classificazione cambiava da paese a paese, qui bastavano 30 *mou* (meno di due ettari) per farvi classificare fra i ricchi, là erano necessari 40 *mou* e naturalmente vecchi odi e rancori avevano molto peso nelle decisioni.

«Conoscevo una famiglia, moglie, marito e sei bambini, che aveva 20 *mou* di terra fertile; fu classificata famiglia di «contadini ricchi» e le venne confiscata la terra. Data l'assenza del padre fu arrestata la madre insieme agli altri «ricchi» ed i bambini furono costretti a mendicare di porta in porta. Contro la decisione del comitato del villaggio, il padre, alla fine, fece appello alla sotto-prefettura che gli dette ragione; ma ormai la sua terra fertile era stata divisa e dovette contentarsi di altra più cattiva.

«In alcuni villaggi la divisione delle terre avvenne a prezzo di torture e di spargimento di sangue; a Nan Cheng Yuan le riunioni avvennero dentro la chiesa, dove alcune donne furono sospese per i pollici in modo da costringerle a consegnare il danaro che avevano. Nella regione di Hokien era raro che le riunioni del tribunale del popolo avvenissero alla presenza di tutta la popolazione; di solito, invece, i poveri si recavano dai proprietari per farsi consegnare le terre ed il grano o, più semplicemente, Si

mettevano a saccheggiare portando via tutto quello che trovavano».

Più a Nord ancora, a Siwantze, nella Mongolia, vengono messi in atto fin dal 1945 i metodi di spogliazione e di terrorismo che nel 1950 verranno poi impiegati nelle regioni sud-occidentali cinesi. Ne dà un'estesa descrizione F. Legrand nel suo opuscolo dal titolo «*Arriva il socialismo al villaggio cinese*» (22), ma basterà citarne un solo esempio che dimostra però una volta di più quale sia lo spirito che ha animato la riforma agraria compiuta in tutta la Cina.

«Bisognava far capire alla popolazione che i socialisti, per realizzare il loro programma della lotta di classe, non avrebbero esitato a ricorrere alla confisca totale dei beni, alle violenze e perfino al delitto ... Fu necessario perciò scegliere delle vittime in quasi tutti i centri di una qualche importanza ... A Siwantze vittime designate furono i capi di tre famiglie molto stimate nel villaggio, e questi furono messi in prigione benché uno di essi avesse 76 anni e un altro 89. Dopo una lunga preparazione psicologica che si risolse nell'instaurazione del terrore nel villaggio, le vittime furono legate, imbacuccate con un cappello di carta pieno di scritte ingiuriose e poi fatte sfilare per le vie del villaggio fra i lazzi della plebaglia; alla fine vennero issate su un palco eretto sulla piazza ...

«Al termine del giudizio popolare, il primo accusato venne spinto giù dal palco e, davanti ai presenti inorriditi, fu ucciso a colpi di bastone; assistevano all'esecuzione tutte le donne e i fanciulli del villaggio compresi i bambini e la madre della vittima».

Fatti analoghi vengono riportati da altri autori, ma a che servirebbe moltiplicare gli esempi? Tutto ciò deve essere tenuto presente quando si parla della riforma agraria, e non è tanto il testo della legge che bisogna esaminare a fondo per giudicarla, quanto l'applicazione che se ne è fatta. D'altronde è impossibile non ricordare le disposizioni che riguardano i contadini «reazionari»:

«Per quanto riguarda i contadini reazionari, bisogna confiscare terre e beni appartenenti ad essi e ai membri delle loro famiglie che hanno avuto parte in atti contro-rivoluzionari».

Se si pensa alla facilità con la quale si può essere tacciati di «rea-

22) F. LEGRAND, *Le communisme arrive au village chinois* (Scheut Edition, Pechino, 1947).

zionario», s'immagina facilmente a quanti massacri e spogliazioni queste disposizioni danno luogo e conferiscono valore legale. Si tratta di leggi che serviranno in sostanza di pretesto agli eccessi della divisione della terra e faranno della riforma agraria una riforma anzitutto politica.

Denigrare ed infangare

Prima di esaminare i risultati della riforma agraria, è necessario insistere sul carattere sadico ed avvilito dei metodi impiegati, poiché, tutto questo fa parte veramente integrante di questo regime di terrore che si fonda sul disprezzo della dignità umana.

«Era una regola costante, dice un testimonio già citato, che i figli dovessero infliggere i supplizi ai loro genitori, il marito alla moglie e viceversa. In tal modo si videro dei disgraziati mettere degli escrementi umani nella bocca dei loro genitori immobilizzati, con le narici otturate, la testa rovesciata all'indietro e la bocca tenuta aperta per mezzo di un coltello o una baionetta infilata fra i denti...» (23).

Molto spesso la divisione degli abitanti in classi sociali non fu che un pretesto per distruggere una famiglia che costituiva un ostacolo all'instaurazione del regime socialista.

Ed ecco un esempio vissuto. Un contadino medio coltiva, insieme a tre figli sposati, delle terre che appartengono a tutta la famiglia senza suddivisioni; il padre viene classificato «proprietario fondiario» e i figli «contadini medi», in tal modo i figli nella «lotta» debbono erigersi contro il padre, essere i suoi accusatori e farlo condannare. Una volta che essi hanno fatto la loro parte, si cambia opinione, si trova che ebbero delle simpatie per gli sfruttatori del popolo e viene loro affibbiato il titolo di «reazionari»; vengono casi a loro volta torturati e condannati a pagare l'ammenda. Ed ecco che l'intera famiglia è andata in rovina, e in moltissimi casi si riuscirà a instillare odio fra i componenti della stessa famiglia e a distruggerla così dall'interno (24).

Lo stesso rispetto per i vecchi, così diffuso fra i cinesi, viene distrutto. In un villaggio, un certo Loh che tutti stimavano per la bontà, per lo spirito caritativo e per l'abnegazione e che non ave-

23) «MEP, novembre 1951, pag. 680.

24) «MEP», agosto 1952: F. D. *La réforme agraire en Chine*, pag. 534.

va mai rifiutato l'ospitalità ad un povero, venne prelevato, messo su un carro e trasportato su di esso fino al luogo dell'esecuzione capitale, in quanto i suoi 87 anni non gli avrebbero permesso di arrivarvi a piedi. A un altro, che si chiamava Ts'ao, e che era un proprietario onesto e buono, fu rivolta l'accusa di aver aiutato i «banditi» Nazionalisti; gli promisero che l'avrebbero lasciato completamente libero se avesse firmato la sua «confessione», il che egli fece dopo essere stato torturato per cinque giorni. Dopo la firma, un colpo di fucile lo rese libero per l'eternità (25).

La stessa amicizia oramai non ha più alcun valore: un giorno un missionario si vide arrivare uno dei suoi fedeli che gli disse piangendo: «Padre, ho ucciso il mio migliore amico. E' stato sottoposto al giudizio popolare e, insieme agli altri, ho gridato anch'io «A morte!» Se non avessi fatto così, avrei subito la stessa sorte come complice» (26).

Lo scopo di tutto ciò è chiaro: si tratta di compromettere il maggior numero possibile di contadini onde fare di essi degli uomini nuovi e inquadrarli nel regime. All'epoca della divisione delle terre in un villaggio era stato condannato a morte un proprietario. Egli venne prima torturato, poi fu scavata una fossa e vi fu gettato dentro vivo, e tutti gli abitanti del paese - poiché la presenza era obbligatoria - dovettero gettare della terra sulla vittima sepolta viva e tutti dovettero pestare la terra coi piedi. In tal modo tutti in questo villaggio sono compartecipi del delitto, tutti hanno ucciso e tutti hanno fatto tacere la loro coscienza e saranno perciò, certamente, più disposti a seguire il regime. Ecco come si fa un popolo di schiavi!

III LA VITA IN CAMPAGNA DOPO LA RIFORMA AGRARIA

«Attualmente la Riforma agraria è sostanzialmente finita», ha dichiarato Mao Tsetung il 13 gennaio 1953 nel corso della ventesima assemblea del governo centrale; e non bisogna dimenticare che non si tratta che d'una tappa nel cammino verso il socialismo.

25) «CMB», giugno-luglio, 1951: *The World, greatest hoax*, (L'inganno più grande del mondo), pp. 474-475.

26) «Vie Intellectuelle», 1951: Testis, *En Chine socialiste, promotion du laïcat chrétien*.

La situazione dei contadini

Quali sono le condizioni di vita dei contadini, dopo la riforma agraria? Le statistiche e gli opuscoli propagandistici forniscono dati che sarebbe da ingenui prendere a base per una risposta.

Tuttavia le cifre che seguono possono essere ritenute attendibili: le terre sottoposte ad esproprio andrebbero dal 40 al 60% dell'intera superficie coltivata, e il numero degli abitanti ai quali sono state assegnate ascenderebbe al 60-70% della popolazione agricola. Quale è stata la quota assegnata? Si sono avuti lotti a seconda dei villaggi e cioè in proporzione alle terre disponibili ed alla densità della popolazione: in alcuni posti meno di un *mou*, in altri due o tre, o anche più.

All'atto della divisione delle terre, la maggior parte della popolazione accettò con piacere i beni distribuiti; ed era naturale che il conseguimento della proprietà soddisfacesse i desideri dei contadini. Anche se la maggior parte di essi non approvavano i metodi impiegati, erano però ben felici, per il momento, dei risultati raggiunti. Per quanto riguarda i proprietari sottoposti ad esproprio, una parte è stata eliminata, l'altra tace.

Ma «lo scopo della riforma agraria non è quello di dare terre ai contadini poveri, né quello di alleviare la loro miseria», bensì raggiungere una forte produzione agricola, l'industrializzazione della nazione e istituire la dittatura socialista nelle campagne.

Il governo perciò punta sull'organizzazione della proprietà e del lavoro collettivo, benché gradualmente, a causa della immensa resistenza che oppongono le masse contadine; è necessario evitare di procedere troppo in fretta per non suscitare delle sommosse. E ciò spiega il fatto che attualmente il collettivismo risulta applicato in forme diverse.

1. Gruppi di aiuto reciproco, temporanei o permanenti: i contadini vi si associano e mettono in comune sia il loro bestiame che i propri strumenti di lavoro per lavorare insieme, non soltanto all'epoca dei grandi lavori, ma anche durante l'intero anno. Leggiamo in un messaggio di Po Yipo, ex ministro delle Finanze, e che porta la data del 1 ottobre 1952: «Il numero dei contadini che sono entrati a far parte delle squadre di aiuto reciproco, nel 1952, supera il 40% del totale della popolazione contadina cinese e nelle regioni che furono liberate per prime dalle truppe socialiste la percentuale va dal 70 all'80% della popolazione.

2. Cooperative di produzione agricola: in queste i contadini mettono in comune in un «pool» non soltanto il bestiame e gli

strumenti di lavoro, ma anche le terre; in proporzione a ciò che portano ricevono delle azioni, in quanto, malgrado tutto, restano sempre dei proprietari. La terra, dopo che sono stati aboliti i confini che ne dividevano le proprietà private, appare come una vasta superficie coltivata e le decisioni che riguardano il lavoro da compiere e le sementi da scegliere vengono prese in comune. Ma il lavoro di ciascuno viene remunerato e d'altro canto tutti i prodotti appartengono agli azionisti che ricevono in pagamento dei dividendi secondo la propria quota parte.

Proseguendo nel suo rapporto Po Yipo dichiara: «Sono state istituite più di 4.000 cooperative agricole di produzione ... questo movimento di squadre di aiuto reciproco e delle cooperative di produzione agricola indica in quale direzione debba principalmente svilupparsi la produzione agricola cinese».

3. Fattorie collettive: queste appartengono allo Stato o alla comunità degli agricoltori. In queste tutto è comune e non sussiste alcuna proprietà privata fatta eccezione del salario che si guadagna e dei beni personali di ognuno dei membri.

4. Fattorie dello Stato: ed ecco, infine, l'ideale sociale del socialismo. In queste i contadini che ne fanno parte non sono altro che braccianti agricoli a servizio dello Stato; ricevono il compenso del loro lavoro e lo Stato non ha fatto altro che sostituirsi all'antico latifondista, con la differenza che possiede delle tenute vastissime ed è onnipotente. Alcune di queste fattorie sono adibite a campi di lavoro forzato.

In Cina, secondo un rapporto di Chou Enlai del 4 febbraio 1953, vi sarebbero 2.000 fattorie statali di cui una parte fornite di attrezzi meccanici. Queste sono le cifre ufficiali.

Potremmo citare qui delle statistiche sbalorditive con delle cifre enormi ma incontrollabili; d'altro canto esse variano da una relazione all'altra a seconda della momentanea necessità propagandistica; è perciò che preferiamo studiare l'attuale condizione reale del contadino in questo o quel villaggio sulla scorta delle dichiarazioni di testimoni.

Nello Szechwan

Mentre per la «lotta» erano stati necessari dei mesi, la concreta «divisione delle terre» fu portata a termine in poche settimane, e questa ripartizione non avvenne senza che si verificassero dei reclami in quanto i contadini conoscevano bene il valore delle terre e ciascuno aspirava ad ottenere le migliori. Inoltre, dato che a quell'epoca il possesso della terra appariva come sicuro mezzo

di sussistenza, molti piccoli commercianti e manovali fecero ritorno al paese e fu necessario dividere fra tutti. Venne anche riservata una parte delle terre che doveva essere assegnata ai soldati ed ai funzionari del governo o del Partito, in aggiunta a dei fondi di riserva di proprietà dello Stato. Tutto ciò portò ad una forte riduzione delle quote assegnate, talvolta ridotte d'un quarto o d'un terzo e non mancarono mai i profittatori.

I lotti assegnati erano stati divisi non tanto tenendo conto della superficie da coltivare, quanto del reddito teorico del terreno; infatti bisogna distinguere fra la superficie ed il rendimento reale delle terre.

In altri tempi proprietari ed affittuari si accordavano molto facilmente per ingannare il fisco sulla effettiva superficie delle terre al fine di pagare meno imposte a prestazioni. Ma i socialisti, mediante inchieste, frazionamenti, perizie, ecc. riuscirono in pochi mesi ad istituire un catasto approssimativamente preciso. Per far aumentare il gettito delle imposte, aumentarono sistematicamente perfino la superficie reale dei terreni ed in seguito si accinsero a determinare il reddito effettivo dei campi e delle risaie. Nulla sfuggì a questi calcoli che comprendevano non soltanto la raccolta del riso, ma anche la piccola raccolta e le coltivazioni accessorie; il tutto stimato in chili di riso e sottoposto a maggiorazione.

Tutti questi dati devono essere tenuti presenti quando si fa un paragone della situazione del contadino prima e dopo la riforma agraria. La determinazione dell'imponibile è molto importante perché fa pesare sul nuovo proprietario un onere molto più gravoso di quanto le statistiche non lascino pensare. Dal bilancio del contadino, divenuto proprietario per effetto della divisione delle terre, bisogna, sottrarre le prestazioni di lavoro, le riparazioni delle dighe, dei canali, delle strade attigue, le tasse, il tempo trascorso alle riunioni politiche e, infine, le offerte «volontarie» per la guerra, per i sinistrati, per l'industrializzazione del paese, ecc.

Nella regione di cui ci stiamo occupando, le terre concesse ai contadini all'epoca della riforma, agraria avevano una produzione, a seconda dei villaggi, che andava dai 270 ai 144 chili di riso per lotto. Ora, il contadino che lavora consuma un minimo di duecento chili di riso essiccato all'anno; e pertanto, data la sovrappopolazione e il gran numero delle terre riservate allo Stato, il più delle volte i lotti distribuiti permettono in realtà un tenore di vita che si mantiene al disotto del minimo vitale ed è proprio su questi lotti troppo miseri (ma ai quali, però,

corrisponde un reddito teorico sopravvalutato) che gioca tutto il calcolo delle imposte. Vero è che l'imposta è progressiva e proporzionale alla quantità di riso che teoricamente ricava il contadino, ma quasi sempre è calcolata in modo che questi non possa vivere a lungo ed indipendentemente dal prodotto della Sua terra. «I socialisti hanno architettato la riforma agraria e le sue applicazioni in modo che il contadino possa ricavare dalla terra soltanto quanto basta a vivere per quattro o cinque mesi. Nelle sterili regioni di montagna che hanno un rendimento insufficiente e che essi hanno intenzione di rimboscare (progetto del resto eccellente) i contadini possono vivere del raccolto soltanto per tre mesi; in questo modo essi saranno scacciati a poco a poco da quelle montagne che sono destinate a ridiventare delle proprietà forestali dello Stato. Nelle pianure il periodo di cinque mesi durante il quale i contadini possono vivere dei loro prodotti, corrisponde al tempo di lavoro richiesto dai due raccolti annuali.

«Il contadino, a parità di superficie, aveva, in teoria dopo la riforma quasi lo stesso reddito di prima; ma, essendo stata diminuita la superficie della terra e contemporaneamente quasi raddoppiata l'imposta effettiva, il suo reddito netto si è abbassato di più del 50% rispetto a quello anteriore alla riforma.

«Per completare il quadro dobbiamo aggiungere che alcuni contadini hanno visto aumentare sensibilmente il loro tenore di vita; sono relativamente poco numerosi, ma tuttavia ci sono. Si tratta di individui che prima vivevano in condizione di estrema miseria e che non avevano nemmeno i 75 chili di riso essenziali, attualmente assicurati; oppure di gente scaltra o di coloro che servendosi di amici, in seno alla burocrazia, sono riusciti a farsi concedere una quota maggiore o ad ottenere una riduzione delle tasse. Si tratta infine dei maggiori esponenti del regime che sono stati favoriti nella ripartizione delle terre in nome dell'interesse della produzione, miraggio dello stakanovismo e della nuova oligarchia del Partito. Naturalmente sono gli altri che pagano.

«I socialisti sono nel giusto quando prevedono che la piccola proprietà individuale resisterà per altri cinque o sei anni.

«I granai pubblici, che sono stati costruiti in tutti i comuni fin dall'arrivo dei nuovi padroni, ne sono la riprova. Non lontano da dove io risiedo ne fu costruito uno della capacità di 18.000 tonnellate di riso; i contadini allora non capivano ed erano stupefatti di vedere un silos di tali proporzioni in grado di assicurare, mediante un impianto di condizionamento, la conservazione del riso per un tempo indefinito ... Ma ormai i

contadini si sono accorti che circa i tre quarti della produzione vanno già a finire in questo granaio, e che ben presto essa vi finirà al completo.

«Il contadino non può vivere più di cinque mesi della sua terra (se non è già diventato operaio al servizio dello Stato) ed è costretto perciò a cercare altrove il suo sostentamento per il resto dell'anno; e la sola via che gli resta è quella di arruolarsi nei cantieri statali che sono sorti dovunque: strade, fabbriche e miniere.

«In tal modo milioni di contadini affamati si sono riversati nei cantieri fornendo la mano d'opera necessaria e a buon mercato, in quanto molti, che si sono indebitati con lo Stato, li estinguono in questo modo (e vi sono poi anche i forzati).

«La riforma agraria ha così dato luogo ad un duplice movimento, dapprima quello dei contadini già emigrati nelle città che sono tornati nelle campagne attratti dal miraggio della riforma agraria; ma dal momento che questa è stata effettuata in modo da proletarizzare completamente il contadino, si è verificato in un secondo tempo un movimento di riflusso dell'emigrazione: la miseria spinge i contadini verso i cantieri che rappresentano in embrione la nascente economia industriale.

«Lo Stato è il solo ad avvantaggiarsi della riforma agraria» (27).

A Tung Tuo Tsun, nello Hopei

Per quanto riguarda la Cina settentrionale, e precisamente la regione situata qualche decina di chilometri a sud di Tientsin, abbiamo la relazione di J. Jaeggy, il quale ha vissuto colà per quindici anni godendovi numerose amicizie. Egli ci dà precise notizie riguardanti in modo particolare il villaggio di Tung Tuo Tsun, nel Jenkiu, provincia dello Hopei.

Tung Tuo Tsun è un villaggio di 500 abitanti con circa 100 famiglie ripartite come segue: dieci famiglie passavano per ricche (relativamente) prima della riforma agraria; una quarantina di esse riuscivano a vivere del proprio lavoro grazie anche all'aiuto di qualche piccolo commercio e della tessitura; le altre non avevano tutti i giorni di che sfamarsi e fra queste ultime ve ne erano una trentina veramente povere o per mancanza di

27) "MEP", novembre 1952: F.D., *La riforma agraria in Cina*, pp. 654-674.

terra o a causa di malattie o per avere un gran numero di bambini in tenera età.

Al momento della divisione delle terre, dopo che i ricchi erano stati spogliati del tutto, ognuno ricevette in assegnazione tre *mou* di terra. (La terra veniva classificata in sette specie a seconda della qualità!). I più poveri, membri del Partito, s'impadronirono delle terre migliori e presero anche possesso delle case in muratura non lasciando altro ai vecchi proprietari che stalle e baracche esposte a nord. Anche il bestiame fu diviso fra le famiglie in ragione di un bue o di un mulo per molte famiglie e quanto ai mobili vennero divisi fra i poveri come le terre.

Nessuna esecuzione capitale ebbe luogo in questo villaggio; anzi ve ne furono relativamente poche in tutto il distretto, cioè una ventina pari all'1/1000 in quanto furono gli stessi abitanti del paese che si incaricarono di applicare la riforma agraria, e a quell'epoca la vittoria dei socialisti, non sembrava ancora avere carattere definitivo.

Una volta portata a termine la riforma, i contadini, pur non approvando pienamente i metodi impiegati, erano abbastanza soddisfatti dei risultati ottenuti; e per la durata di un anno, 1948-1949, poterono saziare la loro fame, in quanto le tasse erano molto basse.

Ma presto dovettero disilludersi. Mentre prima della riforma le imposte erano di sette libbre di grano per ogni *mou* di terra, dopo la riforma aumentarono a poco a poco fino a quindici e perfino a ventiquattro libbre, ivi comprese le tasse comunali. Si tenga conto che un *mou* di terra produce dalle trenta alle cento libbre di grano a seconda delle annate e della qualità della terra.

L'ammontare delle imposte veniva prima stabilito per ogni villaggio dalla prefettura. In seguito il comitato del villaggio, che era diretto dagli ex-poveri e dai membri del Partito, decideva sul modo di applicare tali tasse favorendo gli uni e vessando gli altri (leggi gli ex-ricchi).

Ed ecco la situazione in cui si venne a trovare una famiglia composta di padre, madre e tre figli, che aveva ricevuto in assegnazione soltanto sette *mou* di terra ed aveva un raccolto di due sacchi di grano, ossia di poco più di duecento libbre. Trenta libbre del raccolto dovevano essere versate per le imposte ed essi dovevano vivere col rimanente fino al raccolto dell'autunno e cioè per almeno tre mesi. Ma questo era impossibile, e così il padre dovette recarsi a Tientsin per cercare lavoro mentre la famiglia viveva di pane di sorgo, di napo e di patate dolci.

Molti capi-famiglia in queste condizioni, vedendosi condannati

alla miseria, per l'impossibilità di pagare le imposte, e nella necessità di dover vendere le proprie terre, preferirono uccidersi. Si verificarono casi nel distretto una ventina di, suicidi, pari ad una percentuale dell'1/1000.

Il raccolto del 1948 fu molto abbondante; ma nel 1949 nello Jenkiu sopravvenne l'inondazione, e, malgrado la miseria, bisognò pagare egualmente le imposte. Molti contadini furono ridotti a mendicare ed a mangiare la crusca, né arrivò mai ad essi il grano che le regioni del sud avevano mandato loro in offerta «spontanea». La tassa del 1950 fu portata a quindici libbre e più per ogni mou; fu allora che gli abitanti cominciarono a vendere le terre e a demolire le loro case in muratura perché su esse gravavano maggiormente le imposte, e non avevano altro da mangiare che sorgo e miglio integrale. La vita era diventata più dura che mai e tutti in paese erano scontenti compresi quelli che si erano avvantaggiati con la divisione delle terre.

Nel 1951 fu lanciata la campagna per il cotone: il cotone doveva salvare la nazione e la vittoria in Corea dipendeva da questo sforzo; il raccolto non fu eccezionale ed il contadino riuscì col cotone a pagare in natura le sue tasse. Si verificò anche qualche incendio ai depositi di cotone e la polizia arrestò dei presunti controrivoluzionari.

Le donne cominciarono a far girare i loro arcolai per filare, dopo di che andavano al mercato per vendere il filo che avevano prodotto; una libbra di filo, frutto di due giornate e mezzo di lavoro, dava loro un guadagno di 1000 jenminpi, pari a 14 o 15 franchi, e ciò non bastava, nemmeno in Cina a nutrire una persona, ma permetteva almeno di comprare un po' d'olio per i pasti, un pezzetto di sapone o qualche altro articolo indispensabile. Un giorno, per ordine della polizia, la vendita del filo fu proibita: bisognava comprare il cotone proveniente da Tientsin; ma inseguito alle unanime proteste della popolazione, la sottoprefettura dovette cedere. Nonostante tutto, il governo, a furia di manovre, riuscì a far estinguere questo piccolo artigianato che permetteva al contadino di assicurarsi una relativa indipendenza economica.

Il 19 luglio 1950, sul *Giornale del popolo* di Pechino apparvero queste significative espressioni: «La vita dei contadini del nord della Cina (dopo la riforma agraria) è lungi dall'essere soddisfacente. La prima cosa da fare per migliorarla è di stimolare il loro spirito di produttività». Quando lo Stato si trova ridotto a dover stimolare lo spirito di produttività del contadino vuol dire che i disagi sono fin troppo evidenti.

Potrebbero le cooperative ed i kolkos risolvere la situazione? Un altro villaggio dello stesso distretto, e che contava trecento abitanti, fu organizzato nel 1948-1949, a villaggio modello; e perciò le famiglie vennero riunite in gruppi di otto, mentre tutto veniva messo in comune: bestiame, strumenti di lavoro, prestazioni, ad eccezione delle terre. L'esperimento durò un anno e sembrava avviato a riuscire quando sopravvenne l'inondazione che fece abbandonare tutto.

Per quanto riguarda le cooperative di compravendita, pare che i risultati fossero molto meno soddisfacenti. Sono stati costruiti dei grandi silos che vengono amministrati da funzionari; ma i contadini, membri di queste cooperative, non solo non ricevono alcun dividendo, ma perdono spesso la loro quota parte di quindici libbre di grano. Una volta fallita la cooperativa, viene fatto appello a dei nuovi soci «volontari» ed in pratica in tutto il distretto queste cooperative si sono sempre risolte finora in fallimenti.

Dopo alcuni anni dalla riforma agraria sia la popolazione dello Jenkiu (Hopei) come quella dello Szechwan, non mostra affatto quell'entusiasmo che ci viene descritto da certi giornalisti frettolosi. E' vero che non ci si lamenta, ma non ci si lamenta mai a voce alta in regime socialista.

Nei dintorni di Kalgan

Ed ecco la relazione di un testimone che ha vissuto fino al 1953 nella regione di Kalgan.

«1 - Nella *psicologia* popolare vi è una certa soddisfazione vera e propria, ma poco entusiasmo. L'entusiasmo è sempre e soltanto un cliché ufficialmente imposto.

«*Scarso entusiasmo*. Bisogna dire anzitutto che esiste un numero molto elevato di proprietari (e non sempre di grossi proprietari) per i quali la riforma è stata una perdita. Infatti una parte delle loro terre è stata distribuita ad altri, ed inoltre il modo bellicoso («la lotta») col quale sono stati trattati (messa sotto accusa, giudizi popolari, ecc.) è stato sfavorevolmente accolto, in generale, dalla popolazione. Non mi riferisco al mondo operaio cinese, che non conosco, ma al mondo «agricolo», benché senza dubbio esistesse la naturale gelosia del povero verso il ricco e qualche rancore personale, non v'era nulla assolutamente che giustificasse una «lotta di classe». Quella che si è voluta ad un tratto istituire non trovava rispondenza nel sentimento popolare ed il contadino povero avrebbe di gran lunga preferito che gli

venisse assegnata della terra e che si lasciasse al suo ex proprietario tanto da poter vivere tranquillamente, e che tutto si svolgesse pacificamente senza odio o senza contrasti.

«*Una certa soddisfazione.* E' innegabile che tutti questi mezzadri che si vedono ad un tratto creati proprietari di parte o di tutte le terre che coltivavano a mezzadria dietro pagamento di un affitto gravoso, abbiano accolto con soddisfazione la riforma agraria, anche perché al tempo della riforma nessuno prevedeva quello che oggi solo alcuni tra i più avveduti cominciano a capire, e cioè che la distribuzione delle terre è soltanto una tappa verso la collettivizzazione. Ad ogni modo, questa riforma agraria risponde, tutto sommato, ad una esigenza di giustizia, ed anche se essa suscita riprovazione per certi sistemi impiegati, in generale incontra l'approvazione delle masse.

«Va aggiunto tuttavia che non per questo sono stati risolti tutti i problemi economici del contadino; in alcune regioni di montagna, dove le terre sono scarse e la popolazione molto numerosa, il contadino divenuto proprietario, è ancora lungi da una sistemazione. Nei dintorni di Kalgan le terre sono state distribuite in ragione di 0,8 *mou* a persona, cosicché ad una famiglia di cinque persone toccano 4 *mou* di terra, il che è del tutto insufficiente.

«Ultimamente (anni 1952-1953) la popolazione comincia a dar segni di inquietudine di fronte ai primi tentativi di collettivizzazione (squadre di aiuto reciproco, cooperative); si comprende chiaramente dove si vuole arrivare e si cerca in tutti i modi di opporsi a tutto ciò sia con l'astensionismo che con la resistenza passiva. Al governo si ha certamente la sensazione che è necessario procedere con cautela, senza precipitare le cose; e attraverso i suoi giornali, e soprattutto la rivista *Il Popolo di Huapei*, impartisce severe consegne a tutti i suoi agenti: agire gradualmente, lentamente senza mai forzare, cercando prima di tutto di convincere il popolo e, in caso contrario, fare marcia indietro, badando soprattutto a mantenere sempre lo stesso ritmo produttivo.

«2 - Nell'*economia* popolare. Quante volte non mi son sentito rivolgere questa domanda: «Ma, in fin dei conti, il tenore di vita del popolo è o non è migliorato?» -

«a) Se si fa il confronto (nelle nostre regioni) con quello che era alla fine del 1948, dopo l'invasione giapponese, le guerriglie e due anni di occupazione del Kuomintang, non si può fare a meno di rispondere che il livello di vita è più elevato».

«Le cause sono da ricercarsi innanzitutto nella pace e poi nella

scomparsa delle soldataglie del Kuomintang, dei guerriglieri e dei briganti; ma si può arguire che, anche senza un intervento positivo, la calma sopraggiunta nelle campagne sarebbe stata essa stessa fattore di elevazione e di miglioramento del tenore di vita.

«Inoltre, la distribuzione delle terre: quale che sia il numero dei proprietari spogliati, è indubbio che il numero dei mezzadri divenuti proprietari è molto più notevole; ed infine il fatto che, una volta proprietari, non debbano più pagare l'affitto, è un altro dei fattori che hanno contribuito all'elevazione del tenore di vita.

«In terzo luogo questo miglioramento è dovuto anche alle misure politico-finanziarie adottate dal governo, prima fra tutte la politica dei prezzi. I prezzi di tutti i generi di prima necessità, vitto e vestiario, sono mantenuti molto bassi e pressoché invariati grazie alle cooperative di acquisto e di vendita che fanno grandissima concorrenza al commercio privato, ed alle severe misure di controllo e sorveglianza che vengono prese nei confronti dei commercianti. Inoltre presso ogni prefettura è stata aperta una banca governativa che accorda prestiti a lunga scadenza (due o tre anni) ad un interesse molto equo. Tramite questa banca, le cui funzioni sono svariatissime, è stato possibile acquistare in Mongolia, presso varie tribù mongole, un numero considerevole di bovini e di cavalli, che condotti alla sottoprefettura, sono stati rivenduti ai contadini a prezzi modici ed a credito.

«b) Se si paragona invece il livello di vita attuale alla situazione del 1935, ad esempio, e cioè subito prima dell'invasione giapponese, e al tempo dei Nazionalisti, bisogna rispondere, secondo me, che la situazione in generale non è migliorata, ma che essa è ora più uniforme. Sono scomparsi i grossi ricchi ed i casi di estrema miseria, che sono stati sostituiti da un tenue benessere, da una mediocrità passabile, comune alla maggioranza, che non escludono però il permanere di qualche caso di grande miseria.

«*Segni manifesti* del migliorato tenore di vita: Il contadino è vestito meglio ed in giro si vedono meno straccioni; anche le donne sono meglio vestite, anzi molto meglio; ma la causa di ciò è da ricercarsi principalmente nel movimento di emancipazione della donna che non ha nulla a che vedere con la riforma agraria propriamente detta. Nelle scuole si vedono meno monelli cenciosi, in quanto tutti riescono a farsi comprare la divisa dai genitori (che del resto non è obbligatoria) che sono più disposti ad acquistare per essi l'occorrente per la scuola.

«Mangiano meglio i contadini? Credo di sì. Non v'è dubbio che il vitto è rimasto essenzialmente lo stesso (farina d'avena, patate e miglio), ma il contadino si concede una maggiore quantità di companatico, ha in tasca un po' di danaro e lo spende con molta facilità. Non v'è più nessuno, o quasi, che fumi la pipa o il tabacco indigeno; fumano tutti le sigarette, che costano più della pipa, e anche sigarette di buona qualità.

«E' tuttavia necessario tener presente che un tempo i contadini erano abituati a risparmiare con lo scopo di acquistare dei beni immobili; e ciò li portava a vivere molto frugalmente, quasi sordidamente; attualmente non risparmia più nessuno, tutti spendono quanto posseggono senza lasciare nulla per il domani. A che pro? Prima di tutto il risparmiatore è invisibile e considerato pericoloso ed inoltre un nuovo modo di pensare si va affermando poco a poco si comprende che ci si sta avviando verso la statalizzazione e che verrà il giorno in cui bisognerà consegnare allo Stato ogni proprio reddito per essere mantenuti da lui. E allora, perché risparmiare?».

Le carestie

Le relazioni sugli effetti della divisione delle terre, riguardanti il complesso della Cina, sono piuttosto pessimiste.

«L'anno seguente la divisione delle terre, scrive un testimone del Kiangsu settentrionale, le imposte fondiari furono elevate a tal punto che ne seguì un periodo di miseria che non si era mai verificato, nemmeno ai tempi dei Giapponesi; in città la crusca veniva venduta come normale genere di alimentazione. In seguito vi fu un qualche miglioramento, ma una minaccia ancora più grave pesava sui contadini: lo Stato pretendeva ad ogni raccolto, e cioè due volte all'anno, circa l'80% dei prodotti, e dava in cambio un buono negoziabile con scadenza a sei mesi. Inutile sottolineare le violenze che ne derivarono».

Miseria e carestia si profilano ancora minacciosamente come conseguenza delle tasse troppo gravose, dei contributi «volontari», e della generale mancanza di scorte. Ecco un caso verificatosi nei dintorni di Suchow al tempo della carestia del 1950.

«Erano le otto di sera, racconta un missionario, quando una bambina si avvicinò al presbiterio: "Padre, muoio di fame, dammi da mangiare; mia madre è morta di fame ieri e non ho trovato chi mi desse per elemosina qualcosa per sfamarmi ed i cani mi hanno morso alle gambe".

«Gli detti una grande tazza di riso con un uovo. Dall'altra parte del muro della mia abitazione vi erano dei locali adibiti a granaio pubblico nei quali erano ammassati due milioni di libbre di piselli e di sorbo, che i socialisti avevano prelevato nelle campagne per un raggio di circa dodici chilometri».

Il Giornale del Fiume Azzurro, in data 14 aprile 1952, scrive: «Vi sono non meno di un milione e mezzo di contadini che corrono pericolo di morire di fame per la carestia nelle varie zone della provincia dello Houpei, dove la siccità dell'anno scorso ha notevolmente ridotto il raccolto».

Così pure non è da meravigliarsi se nello stesso giornale si trova la triste storia dei contadini della prefettura modello di Hsi Shui nella provincia dello Houpei: contadini reazionari e socialisti scontenti, armati di bastoni e di spade avevano fatto irruzione nell'ufficio in cui si trovavano il presidente del comitato della riforma agraria ed i suoi collaboratori, uccidendoli. Ne avevano abbastanza di essere vittime della riforma agraria; ma il giorno seguente furono affrontati da truppe socialiste armate fino ai denti che aprirono il fuoco su di essi. Compiuto il massacro soltanto tredici persone sopravvissero dei duecentottanta scontenti della prefettura modello di Hsi Shui.

Il Padre Crevits, nel dicembre del 1952, trascorse alcuni giorni in prigione a Tientsin in attesa del battello che doveva portarlo a Hong- Kong. Suo compagno di cella era un piccolo mendicante che aveva rubato qualcosa da mangiare per non morire di fame. Un giorno il guardiano minacciò il ragazzo dicendogli che se non avesse obbedito al regolamento lo avrebbe tenuto molto tempo in prigione. «Tanto meglio, rispose il piccolo prigioniero, qui almeno mangio, mentre nelle strade di Tientsin muoio di fame, e come me, ce ne stanno a iosa in città». Molti di questi mendicanti di Tientsin vengono dalle campagne vicine spinti dalla fame.

L'anno 1953 fu un anno di carestia e di calamità naturali; la fame si estese in numerose regioni, fino alla Cina nord-occidentale. Le lettere provenienti dalla Mongolia contenevano tutte le stesse lamentele: «In tutto il nostro paese l'annata è stata cattiva, la gente si trova in grande miseria ... Miseria e carestia dappertutto ... I contadini vengono esortati a far provvista d'erbe sulle montagne».

Al centro le province dello Shensi, dello Honan, del Anhwei e del Kiangsu sono state gravemente colpite. Ecco una testimonianza sulla regione di Pengpu: «Nel mese di aprile del 1953 il freddo danneggiò i cereali in modo tale che molti contadini videro svanire ogni speranza di poter raccogliere

qualcosa in estate. Venne la carestia e ne seguirono molti suicidi, fra cui quello di diciannove membri d'una stessa famiglia. Questa calamità venne ritenuta dal popolo un castigo divino e perciò vi fu un rifiorire di sette religiose e società segrete; ricominciò l'afflusso alle pagode per bruciare l'incenso, e gli stessi socialisti si misero a ricostruire alcune pagode che avevano distrutto; altrove vi furono delle rivolte a mano armata».

Nel *Giornale del Popolo* del 5 agosto 1953 si può leggere un brano che conferma la testimonianza di cui sopra: «Nella prima metà di luglio non si è più avuta pioggia sulla maggior parte delle regioni orientali e centro-meridionali, ed in certi distretti si lamenta una grave siccità. Nei mesi di luglio e di agosto il riso ha molto bisogno d'acqua; bisogna dunque superare la siccità per assicurarsi una messe abbondante».

Nel sud, nella provincia di Canton, si dovettero affrontare non soltanto la siccità, ma anche dei tifoni che provocarono grandi disastri.

Anche l'inverno 1953-1954 fu un periodo di privazioni che si ripercossero perfino nelle città. A Pechino vi fu il razionamento della farina fin dall'inizio di novembre: 8 *catties* (1 *catti* = 600 grammi) di farina al mese per i bambini delle scuole primarie (e per gli stranieri); 12 per gli alunni delle scuole secondarie; 18 per gli operai. Si rileva altresì che le razioni di riso, di miglio, di fagioli, di arachidi, d'olio e d'altri generi di consumo erano insufficienti. I negozianti avevano ricevuto l'ordine di vendere il meno possibile e facevano ai clienti domande di questo genere: «Siete soltanto quattro in casa, come mai comprate di nuovo il riso? La settimana scorsa ne avete comprato molto, cosa ne avete fatto?»

Perfino Shanghai conobbe il razionamento. Leggiamo in una lettera che porta la data del novembre 1953: «Fin dal principio di ottobre scarseggia l'olio e quello che vendono, in quantità limitata, è un miscuglio di cinque oli diversi. Sia sui giornali che nelle assemblee ci viene spiegato che la colpa è dei commercianti che lo esportano oppure lo accaparrano, e già da qualche giorno il governo, sempre preoccupato del bene del popolo, ha fatto sparire la farina bianca che non è nutriente e l'ha sostituita con farina molto gialla che contiene molte vitamine di più e sostanze nutritive e che viene venduta un po' meno cara della farina bianca. Ma il popolo difficilmente beve queste spiegazioni ed è chiaro che vi è molto malcontento. Anche il riso viene miscelato ed il prezzo del vino è raddoppiato: si cerca di eliminarne l'uso (in quanto viene estratto dal riso)».

Un dispaccio da Hongkong dell'Agenzia France-Presse, pubblicato da *Le Monde* il 24 dicembre 1953 dà una conferma a queste notizie ed aggiunge che il razionamento del riso era entrato da poco in vigore anche a Canton, uno dei maggiori centri di produzione del riso.

Dopo cinque anni dalla «Liberazione» di Tientsin (15 gennaio 1949) e di Pechino, queste città che noi conosciamo bene, attraversano un periodo di ristrettezze economiche che non hanno mai subito in precedenza nemmeno al tempo dei Giapponesi o del «giogo» Nazionalista. Invece di aprire i silos dello Stato per gli affamati, il governo consiglia ai contadini - attraverso una circolare di Chou Enlai - di fare provviste di erbe e di foglie d'alberi per l'inverno. Lo scontento non è mai stato così grande né il prestigio del Partito così in ribasso. L'articolo di fondo del *Giornale del Popolo* di Pechino del 12 dicembre 1953 riporta, per confutarli, i ragionamenti dei malcontenti: «Vi sono forse alcuni i quali pensano che lo sviluppo dell'industria pesante sia necessario, ma che il suo ritmo dovrebbe essere più lento ... Perché non dare al popolo un po' di tregua, il tempo di prender fiato, un po' di distensione?». No, ha già risposto in anticipo Liu Shaoch'i nel suo commento alla legge agraria, questa riforma non ha per scopo il benessere del popolo, bensì l'industrializzazione del paese. Che importanza ha l'opinione del popolo in regime di dittatura di democrazia popolare? Il Partito è ormai ben saldo sia nelle campagne che nelle città e, se si eccettua qualche rivolta locale facilmente domabile, non ha nulla da temere. La sorte toccata ai ribelli della prefettura modello di Hsi Shui lo garantisce.

Esodo contadino

Il malcontento di cui abbiamo parlato ci dà la spiegazione di un fenomeno preoccupante: l'esodo verso le città dei contadini dopo la riforma agraria.

Il governo, in una riunione ministeriale che ebbe luogo a Pechino il 25 luglio 1952, riconosceva che «numerosi contadini emigrano verso le città in modo disordinato e alla cieca». E inefficaci si dimostrarono tutti i provvedimenti adottati per porre un freno a questo movimento, tanto che il 26 novembre successivo un'altra dichiarazione del Dipartimento degli Affari Sociali presso il Ministero degli Interni appariva sul *Giornale del Popolo*, di Pechino, dichiarazione contenuta nei seguenti termini: «I contadini di molte regioni emigrano verso le città

disordinatamente e alla cieca, molti di essi conducendo seco le proprie famiglie, vagando da un luogo all'altro e facendo pressioni sulle autorità locali per ottenere sussidi nel loro peregrinare. Questo movimento incontrollato di contadini diretti verso le città provoca delle grandi perdite di danaro al governo, reca un turbamento dell'ordine sociale e crea delle ulteriori inutili difficoltà alle autorità locali». Il giornale riporta poi numerosi esempi che si riferiscono alle province dello Hopei, dello Szechwan, dello Shansi, del Kiangsu ecc.

«In un solo quartiere di Pechino, e nello spazio di soli tredici giorni (dal 10 al 23 agosto 1952), le autorità hanno contato più di 800 contadini provenienti dai villaggi di Tung-Hsien, Wu-Chin, An-Tzu ecc.».

«Dal 9 all'11 settembre 1952, le autorità di Chungking hanno contato 35 contadini venuti da Lu-Hsien, da Kang-Pei ecc.; alcuni di essi non intendevano più di lavorare la terra e sono venuti a Chungking a cercare lavoro dopo aver restituito alle Associazioni contadine le quote di terra che avevano ricevuto in assegnazione al momento della riforma agraria».

Il movimento di esodo assume nel 1953 proporzioni maggiori; già nel marzo si potevano contare 20.000 contadini rifugiatisi a Mukden e ad Anshan, grandi centri industriali della Manciuria, e, in certi periodi, vi fu una media di 600 contadini al giorno che arrivavano a Sian, capitale dello Shensi. Nell'aprile ve n'erano 5.000 a Pechino e 10.000 a T'aiyuan, nello Shansi, mentre durante il mese di marzo, a Tientsin, ne arrivarono 1.450 in una settimana. Né le officine, né l'industria edile bastavano ad assorbire tutta questa mano d'opera: «Una volta arrivati in città, i contadini si trovano senza lavoro e senza alloggio e non solo non hanno nulla da mangiare, ma creano confusione e difficoltà per le autorità locali. Va anche aggiunto che, avvicinandosi i lavori primaverili di campagna, questo esodo dei contadini arrecherà sicuramente molto danno alla produzione agricola» (*Giornale del Popolo*, Pechino, 17 aprile 1953).

Quali sono le cause di questo esodo in massa? Eccone alcune fornite dai giornali socialisti: alcuni contadini, che vivevano nelle città, avevano fatto ritorno alle loro case attratti dalle promesse della riforma agraria; ora, delusi dalla effettiva divisione delle terre, vengono di nuovo in città con la speranza di guadagnare di più. In altre località i contadini vengono costretti a emigrare dalla carestia di primavera, mentre in altri sono gli stessi dirigenti socialisti che incoraggiano l'emigrazione nelle città al fine di alleggerire la situazione dei loro villaggi. Altrove ancora molti

contadini fuggono per sottrarsi all'applicazione della tirannica Legge sul Matrimonio, e vi sono anche molti soldati che, una volta congedati, non si adattano più alla vita dei campi; vi sono infine molte imprese di costruzione che fanno reclutamento di mano d'opera nelle campagne senza seguire alcun criterio.

Alcune città, come ad esempio Chungking, hanno risolto il problema della disoccupazione mandando a lavorare nel Tibet 4.000 contadini emigrati. Una volta diffusasi la buona notizia, se ne sarebbero presentati altri 9.000 con l'intenzione di aiutare i Tibetani a risolvere le loro difficoltà. Logicamente il giornale non parla di invio ai lavori forzati, ma le cifre riportate lo lasciano temere.

Comunque stiano le cose, il disagio dei contadini è evidente, e altre manifestazioni di malcontento stanno a rafforzare questa impressione. Il *Giornale del Sud*, che si stampa a Canton, denuncia il fatto che è in atto nelle campagne la resistenza passiva al pagamento delle imposte: nella provincia di Canton soltanto il 67 per cento delle tasse sono state pagate; e il governo deplora che nella stessa provincia si siano verificati, dall'ottobre al dicembre del 1952, ottanta casi di resistenza attiva dei contadini, resistenza attiva che è consistita in saccheggio di granai e magazzini pubblici. Vi sono infine dei contadini che si rifiutano di coltivare la terra, minacciando così un ribasso della produzione. «Secondo una statistica riguardante soltanto un quarto di una sotto-prefettura, più di 3.500 *mou* di terra sono rimasti incolti» (*Giornale Rurale del Centro di Canton*, 30 novembre 1952).

Da quanto abbiamo appreso circa i cattivi raccolti dell'anno 1953, i cataclismi naturali sofferti da gran parte del paese, e la carestia che domina in alcune regioni, siamo indotti a credere che questo movimento migratorio dei contadini verso le città non potrà essere arrestato; anzi aumenterà ancora, mentre l'opposizione dei contadini si manifesterà, come è avvenuto a Pengpu, più forte di quanto non sia stata per il passato (28).

I nuovi ricchi

Se la miseria e la carestia costituiscono delle minacce per la pro-

28) «MEP», novembre 1952, pp. 667-668 - «CMB», giugno-luglio 1953, pp. 587-588.

produzione agricola e, rallentando l'industrializzazione del paese, rischiano di provocare dei turbamenti sociali, l'arricchimento di alcuni contadini a spese della comunità, è fonte di altre difficoltà per il governo che per questo motivo viene a trovarsi di fronte a dei problemi imprevisti.

Teoricamente la divisione delle terre in Cina doveva portare ad una uguaglianza nella povertà; ma di fatto le disuguaglianze non sono affatto sparite, anzi, il desiderio della terra, tanto istintivo nel contadino, non è stato affatto eliminato. In alcune regioni, nonostante l'evidente rischio, una nuova borghesia agricola si è venuta rapidamente creando; l'esodo dei contadini, di cui abbiamo riferito sopra, porta con sé un aumento della vendita delle terre e di conseguenza la formazione di una nuova classe di proprietari terrieri cui fa riscontro una nuova classe di poveri. E, dato che la produzione è rimasta sempre la stessa, o è pochissimo aumentata, alla ricchezza dei primi fa rincontro la miseria degli altri.

Tutto questo non è sfuggito all'occhio vigile del governo; infatti Li Chienpo, verso la fine del 1952, rilevava che nella provincia di Heilunkiang (Manciuria) il 70% della popolazione rurale era rappresentata allora da agricoltori borghesi e che un quarto di questi, e talvolta un terzo, erano dei ricchi agricoltori borghesi. Era venuta sorgendo inoltre una nuova classe di contadini ricchi che rappresentava il 2% della popolazione, mentre il 20% degli agricoltori appartenevano ancora alla classe dei contadini proletari, e l'1%, che in certi luoghi saliva al 7%, erano diventati mezzadri. Bisogna accettare con riserva questi dati ufficiali, tuttavia essi sono chiaramente indicatori del fatto che esiste una patente ineguaglianza nel possesso delle terre e delle ricchezze, proprio come avveniva prima della riforma agraria.

Kim, in un articolo dedicato alla «Riforma agraria in Cina» e apparso sulla «*Quatrième Internationale*», mette in risalto che nelle regioni in cui la riforma agraria fu portata a termine prima del 1948 si è avuto lo sviluppo della classe media contadina, l'aumento della produzione agricola, un certo miglioramento del tenore di vita dei contadini e l'accrescimento delle loro capacità d'acquisto. Questo autore, non sospetto di spirito denigratorio, aggiunge poi che: «Dopo il censimento del distretto di Wuhsian, nello Shansi, ha già avuto inizio la vendita delle terre. In questi villaggi l'11,8% dei contadini hanno venduto le loro terre nel corso degli anni 1948 e 1949; e la terra venduta rappresentava il 2,28% della superficie totale ... Vi sono stati perfino dei contadini che hanno venduto tutta la loro terra diventando dei

girovaghi; altri vendettero la metà delle terre che erano state loro distribuite (come per esempio Wang Chinwei che aveva avuto 10,3 *mou* di terra e che ne rivendette 7,1 a causa di una malattia)» (*New China Monthly*, vol. 3, n. 1).

«Una situazione dello stesso genere si è verificata anche nel Nord-Est (cioè in Manciuria) e di fatto essa è comune a tutte le regioni in cui è stata applicata la riforma agraria ... Di pari passo con la vendita delle terre procede il loro accentramento. Durante gli anni 1948-1949, i nuovi Kulaki possedevano già, nel distretto di Wuhsian, il doppio o il triplo della media degli altri e tale situazione si ripete dovunque ... I contadini ricchi hanno anche cominciato a prendere in affitto la mano d'opera; ma, tuttavia, si tratta di uno, due o tre braccianti agricoli che i nuovi kulaki impiegano essendo ancora prudenti e timidi.

«Come conseguenza dell'accentramento delle terre e della mancanza di mano d'opera ingaggiata per soddisfare i bisogni dei nuovi kulaki, questi devono cercare altri sbocchi ai propri capitali, e così è risorta l'usura ...

«In queste regioni il movimento sociale della classe contadina sta già avviandosi in genere verso un riflusso. Il presidente del governo popolare del Nord-Est (Manciuria), Kao Kang, nella prima conferenza dei rappresentanti del P. C. della regione nord-orientale dichiarò: "Il Partito è d'accordo nel concedere ai contadini ed alle loro famiglie, che si sono arricchiti, dopo la riforma agraria, mediante il loro lavoro e la loro produzione e che desiderino di lasciare volontariamente il Partito, il permesso di agire in conseguenza. Tutti coloro che si mostrano passivi nei riguardi del Partito scadranno dalla loro qualifica di membri, come prescritto dagli statuti del Partito stesso; tuttavia abbiamo la speranza che essi continueranno ad essere politicamente dei buoni cittadini e non abbiamo intenzione, per ora, di intervenire nelle loro operazioni finanziarie"».

«È evidente che qui gli elementi che collaborarono attivamente al movimento della riforma agraria, hanno ora interessi e tendenze opposte. Le loro condizioni rispecchiano quelle di tutta la situazione generale della classe contadina, e non bisogna meravigliarsi che un contadino divenga conservatore dopo aver ricevuto la sua parte di terra. Poiché la produzione è oggi lo scopo principale del governo in questa regione, questi lo incoraggia ad arricchirsi ...

«Fino a questo momento il governo non ha né i mezzi, né l'intenzione di affrontare i problemi che in questa regione sorgono per effetto dell'accentramento delle terre, e della

conseguente nuova formazione di classi sociali, ecc.; anzi, al contrario, esso continua ad incoraggiare i contadini ricchi. Il *Giornale del Nord-Est*, nel numero del 19 aprile 1951 ha pubblicato un articolo di fondo a commento della «elevazione del livello di sviluppo dell'economia rurale nelle regioni nord-orientali». In esso viene preso in considerazione il «ridimensionamento delle terre distribuite» (cioè il nuovo accentramento dei terreni) e definito «favorevole allo sviluppo della produzione». Viene richiamata l'attenzione sull'aiuto tecnico da concedere ai contadini ricchi e sulla «necessità di fissare dei prezzi ragionevoli per le merci, i viveri, e le materie prime industriali». Non vi è nemmeno una parola sulla necessità di fornire aiuti ai contadini poveri e di sopprimere la speculazione e l'usura praticata dai contadini ricchi» (29).

L'arricchimento dei contadini costituisce, secondo noi, un fenomeno più raro e molto meno pericoloso di quello del loro impoverimento a causa delle calamità naturali e delle tasse. Il governo può esercitare facilmente il suo controllo sulla classe contadina obbligando gli agricoltori a vendere la maggior parte del loro raccolto allo Stato in cambio di buoni, oppure a versare l'equivalente in banca. Esso avrà sempre la possibilità di ricominciare la «lotta» contro i contadini arricchiti quando verrà il momento; ed infine un decreto di collettivizzazione delle fattorie potrebbe sempre essere una soluzione del problema. I contadini arricchiti, mediante l'acquisto di terre e l'aumento delle loro proprietà, e mediante l'acquisto di moderni mezzi di produzione ottengono non soltanto un migliore rendimento che si risolve a favore del governo, ma preparano anche delle grandi fattorie di Stato bene attrezzate per quando il governo deciderà di far passare le imprese private sotto il suo controllo assoluto.

I contadini arricchitisi sono quelli appartenenti alla classe media che sono riusciti a mantenere le loro terre, oppure quelli che furono favoriti dal Partito al momento della divisione di esse; e da dopo la fine del 1954, in alcune regioni, sono fatti oggetto di una violenta campagna tendente a stabilire una collettivizzazione completa della proprietà terriera.

Farsa immane!

La cosiddetta «divisione della terra» s'è dimostrata, in definitiva,

29) «*Quatrième Internationale*», ottobre 1952, pp. 31-32

una immensa farsa nella quale i contadini sono stati gabbati dallo Stato.

La redistribuzione delle terre, in realtà, rappresenta soltanto la prima tappa verso una riforma ben più vasta il cui scopo ultimo, in Cina così come in Russia, è la collettivizzazione di tutta l'agricoltura e la proletarizzazione dell'intero mondo rurale.

Sia nei testi scolastici per i ragazzi che nelle rappresentazioni teatrali destinate al popolo, tale ideale di collettivizzazione viene presentato di continuo; nel dramma intitolato «Problemi di Pensiero» sono contenute le seguenti espressioni che un dirigente socialista rivolge al figlio di un agricoltore: «Se vorremo raggiungere una produzione su vasta scala, dovremo in futuro imitare i Sovietici e istituire le fattorie collettive» (30).

Le squadre di aiuto reciproco rappresentano i primi passi verso questa direzione, i dirigenti lo ammettono apertamente e i contadini cominciano a rendersene conto e ad esserne turbati.

Nessuno che sappia leggere e valutare i testi cinesi e che abbia conoscenza del marxismo può mettere in dubbio che la Cina è destinata a conoscere un giorno il regime dei kolcos e che i contadini diverranno soltanto degli operai agricoli al servizio dello Stato, mentre tutti quelli che verranno sostituiti dalle macchine diverranno operai d'officina e verranno sparpagliati nelle varie città a seconda delle necessità del governo; a meno che non finiscano nei campi di concentramento come lascia pensare l'esodo dei contadini ... nel Tibet.

Un editoriale dell'agenzia ufficiale «Nuova Cina», dal titolo «Sviluppo agricolo della nuova Cina e aiuto sovietico» afferma che «La Riforma agraria è uno strumento per la realizzazione del sistema della collettivizzazione». Le squadre di aiuto reciproco e le cooperative di produzione agricola porteranno gradualmente i contadini al sistema delle fattorie collettive.

Subito dopo che M. K. Byeloshapko, esperto agricolo sovietico, ebbe tenuto a Pechino la conferenza dell'11 novembre 1952, il governo definì ufficialmente il programma di collettivizzazione. «L'economia agricola cinese, ha dichiarato Mao Tsetung, è stata finora dispersiva e individualista. Dobbiamo seguire l'esperienza sovietica e v'è soltanto un modo di mettere riparo a questa situazione: quello di collettivizzare gradualmente l'agricoltura, e

30) EOWARD HUNTER, *Brain- Washing in Red China* (Lavaggio di cervelli nella Cina Rossa) (Vangard, 1951). Pag. 125.

soltanto attraverso le cooperative di produzione agricola si può arrivare a tale collettivizzazione».

E l'*Imparziale* di Tientsin, in data 4 dicembre 1952 aggiungeva di rincalzo: «Il sistema delle fattorie collettive e delle cooperative di produzione agricola è l'unico per l'agricoltura cinese; i villaggi della Cina devono essere collettivizzati come lo sono quelli dell'Unione Sovietica. Ma, per rendere possibile l'istituzione delle fattorie collettive, bisogna che vengano realizzate alcune condizioni; per esempio: il grande sviluppo delle nostre industrie metallurgiche, chimiche e meccaniche. Contemporaneamente bisogna sforzarsi di far capire ai contadini la superiorità della produzione collettivizzata, in modo che essi possano entrare a far parte spontaneamente delle fattorie collettive. E poiché tali condizioni non sono ancora maturate in Cina, è necessario che, in attesa della collettivizzazione, i contadini vengano aiutati ad organizzarsi per conto proprio in squadre di aiuto reciproco e in cooperative di produzione agricola».

Infine, all'inizio del 1954, il *Giornale del Popolo* di Pechino, sosteneva la necessità di compiere un altro passo in avanti per porre fine all'anarchia che dominava le campagne di alcune regioni, nelle quali i contadini sottraevano il grano rivendendolo al mercato nero, e preferivano gettare a fiume i legumi piuttosto che venderli a un prezzo troppo basso. Dal canto suo la radio di Pechino annunciava che l'economia cinese troppo individualista, sarebbe stata fra breve trasformata sul modello di quella sovietica. Prima del raccolto estivo esistevano già 35.800 fattorie collettive e per il 1958 ve ne sarebbero state 800.000.

Che cosa pensare di queste cifre? E, in ogni modo, quali saranno i risultati?

Anzitutto dobbiamo rilevare che i contadini di alcune regioni, teoricamente proprietari, di fatto sono già diventati dei salariati statali, e cioè dove non riescono a vivere più di quattro o cinque mesi col reddito delle loro terre. Molti infatti, per poter guadagnare un altro salario, sono costretti a entrare a far parte delle squadre di aiuto reciproco o a lavorare presso le cooperative e le fattorie dello Stato. Inoltre le cooperative statali di acquisto e di vendita fanno una concorrenza spietata al piccolo commercio mandandolo in rovina e aumentando così la proletarizzazione del mondo rurale. Infine le imposte troppo gravose, per pagare le quali i contadini sono costretti a far debiti, li mettono alla completa mercé del governo sia nelle annate difficili, come in occasione di malattie o di spese straordinarie particolarmente elevate, quali si verificano per matrimoni o funerali. In questi

casi il nuovo proprietario, privo di fondi o di risorse, vende le sue terre o le restituisce allo Stato per poter pagare i suoi debiti, andando così a ingrossare le file della massa dei proletari rurali e dei servi dello Stato.

Ecco un sistema adottato dalle autorità nella Cina Sud-occidentale, così come viene riportato dallo *Hongkong Standard* del 29 dicembre 1952: il Comitato delle finanze e dell'economia del governo sud-occidentale, nel settembre del 1952, decretò che tutti i prestiti concessi ai contadini dallo Stato fra il gennaio 1950 e l'agosto 1952 dovevano essere rimborsati immediatamente alla Banca del Popolo. La circolare relativa venne pubblicata sul giornale socialista Cina Nuova di Chungking, nello Szechwan. Il governo, durante la riforma agraria, aveva concesso dei prestiti ai contadini per permettere loro l'acquisto di sementi e di strumenti agricoli, secondo le promesse fatte al momento della divisione delle terre. Ora questo obbligo a rimborsare tali prestiti senza alcuna dilazione non era altro che una manovra del Partito per costringere i contadini a riunirsi nelle fattorie collettive.

Eppure, in apparenza, nella Cina socialista tutto si compie mediante la persuasione; e così si sta iniziando una nuova campagna propagandistica per convincere il contadino che colui il quale rinuncia al suo diritto di proprietà si comporta da buon patriota, per il bene del popolo, ed è anche un cittadino accorto perché tutto si risolverà in un vantaggio anche personale. Infatti soltanto le fattorie collettive e quelle dello Stato ricevono dei sussidi e sono sicure di sopravvivere. Verrà illustrato ai contadini come sia necessario, per un migliore rendimento, adottare i moderni mezzi tecnici che però possono essere impiegati solo su grandi superfici. Concimi in abbondanza, precedenza nella meccanizzazione, ottima riuscita delle fattorie dello Stato, ideale dell'esempio sovietico, tali sono i miraggi che si fanno balenare dinanzi agli occhi dei contadini per guadagnarli all'idea della collettivizzazione.

Ciò nonostante è lecito dubitare di quelli che siano per essere i risultati di tale campagna. Abbiamo già visto come, nella stessa regione di Kalgan, dove la riforma agraria pareva aver portato delle realizzazioni positive, si incominci ad affermare una certa inquietudine nei confronti di questi progetti governativi. E che dire allora di quelle regioni, che sono in numero molto maggiore, in cui il nuovo regime gode di una minore popolarità?

Alcuni dirigenti socialisti di Hokien, nell'Hopei, ci rivela un amico, dissero un giorno ai contadini che in fondo non erano affatto dei proprietari, ma solo dei semplici operai agricoli al

servizio dello Stato.

- Se è così, non lavoreremo più.
- - Ma morirete di fame.
- - Può darsi, ma morirete anche voi.

Da allora in poi non si è avuto più il coraggio di dire ai contadini che erano soltanto servi dello Stato. Le direttive di Pechino raccomandano di progredire lentamente, ma con continuità; e tuttavia non sempre questi ordini vengono eseguiti con molta diplomazia dai commissari locali. I massacri dei malcontenti di Hsi Shuei, le rivolte degli affamati di Pengpu, la resistenza attiva dei contadini del Kwangtung sono forse un preannuncio di rivolte e di massacri di kulaki cinesi, così come avvenne in Russia al momento della collettivizzazione delle terre? Tremendo presagio!

Ma è certo che se un giorno la divisione delle terre si rivelasse la grande truffa che già si prevede, il contadino cinese non si lascerà sicuramente ingannare a cuor leggero e con entusiasmo.

La collettivizzazione delle terre, su grande scala, ebbe inizio al principio del 1954. Secondo statistiche ufficiali, al 15 febbraio 1955 ben 15 milioni di famiglie, pari al 13% del totale, erano state organizzate in cooperative di produzione, specialmente nella Cina settentrionale e in Manciuria. Il governo spera di portare a termine la collettivizzazione per il 1962. Si sarebbe passati da 14.000 cooperative di produzione, esistenti al dicembre 1953, a 580.000 nel febbraio del 1955. Sembra però che soltanto il 20% di queste cooperative di produzione abbiano un funzionamento regolare, mentre il 60% di esse esisterebbero solo sulla carta, e per il rimanente 20% i contadini si opporrebbero resistendo tenacemente alla istituzione dei kolcos (31).

IV. - BILANCIO DELLA RIFORMA AGRARIA

La Riforma agraria, per alcune regioni che erano sottoposte ad uno sfruttamento di carattere feudale, era un progetto eccellente, giusto ed atteso. Anche senza portare le masse contadine cinesi, che corrispondono all'80% di tutta la popolazione, al livello di quelle europee, essa avrebbe però potuto dar loro una maggiore sicurezza, una maggiore indipendenza ed un maggior benessere.

31) «CNA», 8 aprile 1955, n. 78, *Collectivisation Drive*.

Ma in pratica il contadino ne ha riportato un guadagno? È ora più felice?

Il pro ...

Da un punto di vista psicologico il poter accedere alla proprietà fu un motivo di soddisfazione per le masse contadine; e se non vi fu l'entusiasmo che i propagandisti hanno descritto ciò fu dovuto al fatto che la divisione delle terre fu effettuata con sistemi inumani. Nessuno nega che ci fossero in Cina delle ingiustizie sociali ed in alcuni casi fu la riforma agraria a farle scomparire, assicurando una maggiore ripartizione di terre e di capitale talvolta più equa e, in generale, più rispondente ad un criterio di eguaglianza. A ciascuno viene offerta una possibilità, se si può dire che una distribuzione così misera potesse offrire delle possibilità di successo; pare comunque che i contadini sarebbero riusciti, nell'insieme, a raggiungere uno stato di decorosa povertà se non fossero stati gravati da tasse troppo onerose.

La Riforma agraria, se applicata coscienziosamente seguendo lo spirito della Legge, che si proponeva il bene comune ed un miglioramento del rendimento, dando sviluppo al senso di aiuto reciproco, non soltanto sarebbe stata bene accolta, ma si sarebbe rivelata feconda per l'economia nazionale. Il governo, facendo uso di volta in volta del suo prestigio per far opera di persuasione, o, se necessario, della sua autorità dittatoriale per indurre all'obbedienza, sarebbe potuto riuscire a creare e sviluppare delle cooperative agricole private o governative, anche a dispetto delle antiche tradizioni individualiste. Effettivamente un certo collettivismo nello sfruttamento e nella produzione era necessario per ovviare agli inconvenienti dati dall'eccessivo frazionamento delle terre. Tutte le volte che dei funzionari preoccupati del bene pubblico hanno messo a disposizione dei contadini, a basso prezzo, mezzi di coltivazione, concimi, e strumenti di lavoro, si è verificato un elevamento del tenore di vita; e quando ai contadini sono stati accordati crediti a basso tasso d'interesse ed a lunga scadenza, certi benefici della riforma agraria sono stati maggiormente apprezzati.

Bisogna anche riconoscere che il contadino, una volta divenuto proprietario della terra che lavora, si sente spinto a farla produrre di più, e se, per giunta, avesse ricevuto anche lo stimolo di cooperative di acquisto e di vendita che avessero agito nel suo interesse, la sua sorte sarebbe stata indubbiamente migliore.

Infine lo Stato, dal canto suo, favorisce l'incremento delle

campagne mediante lavori di arginamento, d'irrigazione, di rimboschimento e con la costruzione di strade e di ferrovie.

Questi sarebbero stati i vantaggi della Riforma agraria fatta per il popolo, ed il governo socialista, uscito forte e vittorioso nel 1949, avrebbe potuto compierla se avesse saputo rinunciare alla tentazione di fare della Riforma agraria prima di tutto una riforma politica, e se si fosse preoccupato di consolidare la sua posizione interna prima di lanciarsi in avventure di guerra e se infine non avesse messo in primo piano l'industrializzazione rapida e grandiosa del paese.

... *E il contro*

Purtroppo la Riforma agraria, nel suo insieme, non corrispose alle aspettative ed i suoi frutti si sono dimostrati amari.

Man mano che il governo precisa i suoi progetti, i nuovi proprietari si vanno accorgendo che la «divisione delle terre» ha tutto l'aspetto di una truffa. Diceva un dirigente socialista ad un missionario già al momento della consegna ai contadini dei certificati di proprietà: «Si tratta di una misura puramente psicologica, che non ha nessuna importanza pratica in quanto la terra appartiene allo Stato. Ma bisogna pure dare un po' di soddisfazione ai sentimenti dei contadini ...» (32). Il governo in pratica cerca ora con tutti i mezzi di sopprimere questo diritto di proprietà che tanto sta a cuore ai contadini, ed a trasformare quest'ultimi in proletari agricoli. Più i contadini acquistano coscienza dei vari disegni del governo più la loro soddisfazione dei primi tempi si trasforma in amarezza; e nessuno può per ora prevedere fino a qual punto arriverà la collera del popolo, ma sarà necessario tutta l'abilità propagandistica del Partito per evitare ribellioni e sollevazioni sanguinose. Il contadino comincia a capire che ha soltanto cambiato padrone e che per di più il nuovo padrone è lo Stato, potente ed inumano, col quale non sono più ammessi compromessi, che non si lascia frodare impunemente. Non si scherza col bene del popolo!

È vero che l'agricoltore non deve più pagare l'affitto, ma si vede spesso schiacciato dalle tasse alle quali si aggiungono frequenti contributi «volontari», in modo che i suoi raccolti vanno a finire quasi tutti allo Stato, il quale ne fissa egli stesso i prezzi; e la

32) «MEP», novembre 1952, pp. 669.

somma ricavata deve essere depositata alla Banca del Popolo.

Non bisogna dimenticare che il governo fa assegnamento sulle tasse degli agricoltori - che sono la sua entrata principale - per assicurare la stabilità dei prezzi, il mantenimento del suo enorme esercito di soldati e di funzionari, l'esportazione e l'industrializzazione del paese. Bisogna che i granai dello Stato si riempiano in un modo o nell'altro, perché il governo ha sempre più bisogno di grano man mano che aumenta la popolazione delle città, delle regioni minerarie e delle zone industriali. In una stessa circolare Chou Enlai dà istruzioni affinché si tenga conto delle possibilità locali nel fissare le imposte in modo da non rovinare il contadino, ma nello stesso tempo lancia un appello per l'aumento della produzione e raccomanda la diligenza nell'esazione delle imposte, in modo che si incameri del grano di buona qualità, ricordando che si tratta di un compito della massima importanza e che va svolto con regolarità. Se si tiene conto di questa insistenza e dei fatti che abbiamo già riportati, appare evidente che, in Cina come in Russia, chi dovrà fare le spese dell'industrializzazione della nazione e dell'accrescimento della potenza dello Stato sarà il contadino.

Nonostante le reiterate promesse di alleggerimento, il gravame fiscale dei contadini nel 1954 si è ancora accresciuto; sono stati emessi nuovi «buoni» per l'industrializzazione del paese, ogni villaggio viene tassato e le scorte dei contadini, o addirittura il semplice raccolto, già insufficienti, vengono ulteriormente ridotti. Con queste nuove obbligazioni verranno coperte le spese dello Stato, ma avranno come conseguenza di proletarizzare ancora di più le campagne. Si comprende perciò il fatto che il malcontento cresce e si rivela in questo o quel luogo.

Inoltre, molto spesso, come abbiamo avuto modo di vedere, la terra distribuita è insufficiente al sostentamento della famiglia che la coltiva, mentre in altri casi sono i mezzi di coltivazione che mancano ed i contadini non possono disporre d'un bue, né d'un bufalo e d'un mulo, e non hanno una zappa o un erpice. Un tempo essi arrotondavano le loro entrate col commercio minuto e col piccolo artigianato, ma ora tali attività sono state sopraffatte dalle cooperative governative, cosicché il contadino, privo del guadagno indispensabile, non ha altra soluzione che tornare a lavorare a giornata o tentar la fortuna in città. In tal modo, come prima, chi arricchisce sono i ricchi e chi impoverisce sempre di più, fino a confondersi nella folla dei miserabili, sono i poveri, segnando così la ripresa del ciclo.

Questa nuova classe d'accattoni è in parte costituita dagli ex

ricchi, contro i quali spesso s'accaniscono i funzionari socialisti; infatti se i contadini sono soddisfatti d'esser stati creati proprietari, essi lamentano in genere i sistemi crudeli con cui la spartizione delle terre è stata condotta e le ingiustizie di cui alcuni sono stati vittime; giacché naturalmente non bisogna confondere la piccola minoranza di fanatici più o meno facinorosi che sempre si trova in ogni villaggio, con l'intera popolazione.

Dal punto di vista produttivo, poi, la collettivizzazione forzata, anche nelle sue prime fasi d'attuazione, paralizza quasi ogni forma d'iniziativa e l'obbligo di consegnare il grano allo Stato, che lo paga ai prezzi bassi del calmiera, non è certo fatto per incoraggiare la produzione. Tutto quello che è di proprietà pubblica viene trattato senza riguardo e ciò spesso si risolve a danno del bestiame e degli attrezzi da lavoro; in questo la Cina segue ancora le orme della Russia sovietica e tali mali sono destinati ad aggravarsi sempre di più a mano a mano che la collettivizzazione viene applicata su scala più vasta.

Per incrementare la produzione vengono lanciate delle «campagne», come quella per l'aumento della produttività, quella per il raccolto effettuato a tempo di record, quella contro la siccità e quella per la raccolta dei concimi; ma i contadini cominciano a lamentarsi dei «cinque eccessi»: troppi incarichi, troppi riunioni, troppi documenti, troppi formulari, troppo personale; ed ecco il governo lanciare una nuova campagna contro questi «cinque eccessi». L'indottrinamento politico assorbe, infatti, un tempo considerevole, non consentendo più di vivere la vita di famiglia; ed il governo stesso, nella sua auto-critica, riconosce che troppi alti funzionari, preoccupati soltanto dell'economia del paese, perdono di vista le reali condizioni di vita delle campagne, nella loro tendenza indiscriminata alla collettivizzazione e al dirigismo economico. Del resto, vivendo nelle città, essi non hanno più alcun contatto con le masse agricole e non riescono perciò a capire più i loro problemi, divenendo così degli autentici burocrati; è spesso lo scotto di questo movimento ormai «arrivato», di cui i poveri fanno le spese.

Tale «burocrazia» ha invaso anche le cooperative che, create per il benessere del popolo, molto spesso si rivelano incapaci di assolvere il loro compito; queste agenzie governative dovrebbero fornire, infatti, prodotti industriali ai contadini in cambio del raccolto, ma in effetti si è ancora lungi da tutto questo e nel 1953 esse si sono rivelate del tutto impari alla funzione loro assegnata,

ed una severa critica di questi organismi statali apparve ne *L'Imparziale* di Tientsin il 12 dicembre 1953: i magazzini pubblici vengono riempiti di scorte proprio quando vi è maggiore richiesta; e nei villaggi i contadini non hanno strumenti di lavoro, mentre si acquistano orologi e penne stilografiche; in una regione vi è un eccesso di prodotti mentre nell'altra mancano del tutto. Il *Giornale del Popolo* di Pechino del 17 dicembre 1953 pubblica un editoriale nel quale viene messo in risalto il fatto che queste frodi si verificano specialmente nel campo degli strumenti agricoli. A 38 villaggi dello Shantung, che avrebbero avuto bisogno di 4.800 utensili agricoli non è stato possibile fornirne più di 204 e la stessa situazione si riscontra nello Shensi e nella Cina meridionale. In tal modo la frode ed il mercato nero, nonostante i rischi che comportano, aumentano sempre di più e molti piccoli commercianti, secondo quanto riferisce *L'Imparziale*, fanno una concorrenza sleale alle aziende governative. È in questo modo che il contadino cerca di difendersi contro il prepotere e l'inefficienza dello statalismo (33).

La collettivizzazione si rivela molto dispendiosa anche da un punto di vista delle finanze statali; le fattorie dello Stato, stando alle statistiche ufficiali, hanno senza dubbio un maggiore rendimento per ettaro, ma tale rendimento risulta molto più dispendioso di quello ottenuto mediante lo sfruttamento dei piccoli proprietari; pur passando sotto silenzio il fatto che la manodopera impiegata in queste fattorie è spesso a buon mercato in quanto si tratta di quella dei prigionieri condannati ai lavori forzati. Bisogna infine tener presente che col progredire della meccanizzazione agricola la disoccupazione, che già ne è la conseguenza, minaccia di estendersi maggiormente.

Avere un conto in banca, in regime di economia socialista, non serve a nulla; ben lo ha compreso il contadino che ha assistito allo svolgersi della «lotta». Ed è per questo che egli non fa più economia e spende tutto quello che guadagna senza mettere nulla da parte. Si tratta di un fenomeno, come abbiamo avuto modo di osservare a Tientsin dopo l'emissione dei «buoni della vittoria», diffusosi e divenuto generale anche nelle campagne; anzi ad esso si deve infatti il transitorio miglioramento del tenore di vita degli

33) «CNA», 8 gennaio 1954, n. 19; *Retail Market* (Mercato di vendita al minuto).

agricoltori di alcune regioni. Ma esso è anche causa di una miseria maggiore e più estesa nei casi di malattia e di carestia; ed è facile immaginare il danno che ne deriva quando lo Stato non potesse o non volesse intervenire.

La Riforma agraria venne compiuta, a detta del governo, contro gli sfruttatori appartenenti al vecchio regime; e invece ora, il contadino assiste con risentimento al sorgere di una nuova classe di sfruttatori, cioè i profittatori del nuovo regime. Vero è che il governo vigila e che le epurazioni fanno sparire i funzionari disonesti, ma il vero grande sfruttatore del popolo è proprio lo Stato. Non è raro il caso in cui il contadino è obbligato a recarsi a coltivare gratis le terre riservate allo Stato, ai suoi soldati ed ai suoi funzionari. E bisogna notare che in tali casi non sono i soldati mobilitati o i funzionari assenti a trarne beneficio, bensì lo stesso governo. Una volta di più il nuovo proprietario è costretto ad accorgersi che cambiando padrone non ha guadagnato nulla.

La Riforma agraria, infine, non ha affatto risolto il problema di fondo delle campagne cinesi e che è stato enunciato all'inizio di questo capitolo: troppa gente e troppo poca terra; anzi l'eccessivo frazionamento provocato dalla «divisione delle terre», e le gravose imposte che hanno fatto seguito hanno aggravato maggiormente tale situazione; d'altro canto la forzata collettivizzazione è un rimedio peggiore del male. Il Partito, mettendosi d'impeto sulla via dell'industrializzazione ad oltranza e puntando sempre più sulla classe operaia va ogni giorno disinteressandosi maggiormente delle campagne, dove pure vive la maggior parte della popolazione, eccetto che per costringerle a finanziare il suo sforzo. L'esempio della Russia sovietica, come attestano recenti rapporti ufficiali, mostra quale sarà il punto di arrivo.

Conclusione

Non è il popolo, ma soltanto lo Stato, che si è avvantaggiato della Riforma agraria: lo Stato ci guadagna, il popolo ci perde.

Esaminando la cosa da un punto di vista finanziario, le casse dello Stato si sono impinguate delle ricchezze accumulate nelle campagne; i proprietari ed i contadini ricchi sono stati costretti a rendere quanto avevano guadagnato, ma questo denaro non è rimasto nel villaggio perché è andato in gran parte a finire al fisco o alle organizzazioni dello Stato, come le cooperative governative. Lo Stato, inoltre, si è accaparrato una buona parte

delle terre - nell'Ovest fino al 30%; ed infine sottrae la maggior parte dei redditi agricoli mediante le tasse, i contributi «volontari», le multe, le prestazioni di lavoro gratuito, ed i prestiti. Il popolo si è impoverito, mentre «lo Stato socialista è divenuto immensamente ricco: esso è capace di profondere somme favolose per il mantenimento di un esercito mostruoso, di un innumerevole personale amministrativo e nelle grandi imprese di industrializzazione» (34).

Dal punto di vista economico-sociale, la Riforma agraria ha, per ora, moltiplicato la piccola proprietà, ma questa non è altro che una tappa verso il più completo collettivismo: lo scopo principale è la padronanza delle grandi fattorie collettive e delle fattorie dello Stato ed il governo è risoluto a conseguirlo.

Dal punto di vista politico, infine, la vittoria è stata completa e l'opera realizzata grandiosa: l'unificazione della Cina. Tutti coloro che si opponevano al regime o che avrebbero potuto opporvisi in seguito sono stati eliminati, anzi il Partito è ora talmente forte da poter sopprimere anche tutti coloro che avessero la velleità, in futuro, di contrastarlo. Tutte le vecchie organizzazioni esistenti nei villaggi sono state distrutte e sostituite con altre controllate dal Partito; la classe contadina è stata livellata, impoverita, asservita e privata di ogni suo capo se si eccettuano gli agenti del Partito. Una rivolta generale non appare possibile: le milizie locali, la polizia e l'esercito sono abbastanza forti da infrangere ogni tentativo di ribellione di carattere regionale. Milioni d'uomini hanno pagato questa unificazione del paese, fatta in regime di terrore, con la loro vita; ed altri milioni d'uomini soffrono ancora nelle prigioni e nei campi di lavoro forzato; ma ormai Mao Tsetung domina da padrone assoluto fino al più remoto villaggio. I grandi tiranni del passato non hanno, se si vuole, avuto successi maggiori; ma la Democrazia di Mao, ogni giorno di più terra di schiavi, è veramente la Terra Promessa per il contadino cinese?

CAPITOLO III

L'industria

La Cina comincia ad industrializzarsi, sull'esempio della Russia sovietica, per diventare uno Stato forte e quando essa sarà dive-

34) «MEP», novembre 1952, pp. 669.

divenuta, con l'affermazione vittoriosa del suo esercito e della sua industria, una grande Potenza, non avrà, con la mole della sua popolazione, più da temere di ricadere sotto il giogo di un imperialismo straniero, anzi potrà essa stessa aspirare al dominio dell'Asia. Per questo l'industrializzazione del paese è una tappa decisiva nel consolidamento del nuovo Impero.

I - LO SVILUPPO DELL'INDUSTRIA

La prima preoccupazione dei dirigenti socialisti fu lo sviluppo dell'industria nazionale, soprattutto di quella pesante e la stessa Riforma agraria, nonostante il suo carattere spettacolare, è solo una tappa verso questa meta, secondo quanto affermano i dirigenti stessi:

«La Riforma agraria, dice il Programma Comune, è la condizione essenziale per lo sviluppo delle forze produttive del paese e per la sua industrializzazione».

Teniamo presente ciò che Liu Shaoch'i dice nel suo commento alla Riforma agraria: «Il vero scopo della Riforma agraria è la liberizzazione delle forze agricole del paese ... al fine di sviluppare la produzione agricola e d'aprire la via all'industrializzazione del paese». In seguito, l'industria contribuirà a sua volta ad instaurare il socialismo nelle campagne, perché «non si può parlare di vero socialismo senza socializzare l'agricoltura e l'attuazione di questa implica un'industria possente con fabbriche nazionalizzate» (35).

Dopo il varo del primo piano quinquennale, questa dottrina è stata più volte messa in luce e si può dire che da allora essa sia sempre in vigore. Il 27 ottobre 1953 Li Weihan infatti dichiarava: «Il Presidente Mao ci ha dato la seguente direttiva: «Il periodo che va dalla fondazione della Repubblica Popolare Cinese alla totale attuazione della riforma socialista è un periodo di transizione, durante il quale il compito e la linea generale di condotta del governo saranno l'attuazione progressiva, da realizzarsi in un periodo di tempo abbastanza lungo, dell'industrializzazione socialista dello Stato e l'inizio della riforma socialista dell'agricoltura, dell'artigianato, dell'industria e

35) Cfr. «Revue de l'Action Populaire» (Rivista del Movimento Popolare), marzo 1953: H. JOMIN, «La Chine au seuil de son premier plan quinquennal» (La Cina alla soglie del Suo primo piano quinquennale), pp. 204-219.

del commercio privato. Secondo le direttive del Presidente Mao, la riforma socialista dell'economia agricola individuale va attuata mediante il sistema delle squadre di assistenza e di collaborazione reciproca, per arrivare poi al sistema di proprietà agricola collettiva; mentre, alla riforma socialista dell'industria e del commercio privati si arriverà, a mezzo del capitalismo di Stato, col sistema della proprietà di Stato o proprietà in nome del popolo considerato come un tutto».

Ed effettivamente nei cinque anni che vanno dal 1949 al 1954, gli sforzi del governo in vista dell'industrializzazione del paese non sono mai venuti meno, anzi si può dire che oggi si vadano accentuando anche se, sino a questo momento, i risultati sono abbastanza scarsi. Tutti gli sforzi sono concentrati principalmente sull'industria pesante e ciò che importa veramente è solo la produzione di acciaio, macchine, carbone, elettricità, petrolio; quanto al resto, agricoltura, artigianato, industria leggera, essi gravitano nell'orbita dell'industria pesante, il nuovo astro nascente.

Sin dal giugno 1950 Mao Tsetung prevedeva che il 1953 avrebbe segnato una svolta decisiva, che sarebbe stato cioè l'anno che avrebbe richiesto uno sforzo immane ed avrebbe visto la realizzazione di un notevole progresso economico; doveva essere, infatti, l'anno del varo del primo piano quinquennale. Per meglio prepararsi, il governo centrale, nell'agosto 1952, si riorganizzò creando nuovi ministeri per l'industria meccanica, le costruzioni, la geologia e finalmente, il 24 dicembre 1952, Chon Enlai comunicava ufficialmente l'entrata in vigore del primo piano quinquennale. Poco tempo prima Kao Kang era stato rimosso da Mukden ed inviato a Pechino per assumere la direzione del Comitato del Piano e la sua presenza indicava tutto un programma.

Ciò che il Piano si propone è lo sviluppo dell'industria pesante, da preporre a qualsiasi altra cosa, anche a costo del sacrificio delle altre industrie. Dall'accrescimento dell'industria pesante e dagli armamenti contemplati dal Piano, frutto dell'economie del popolo e del sudore degli operai, si aspetta il potenziamento della capacità di difesa della nazione e la stessa distribuzione geografica delle industrie da incrementare dimostra che esse sono innanzi tutto al servizio dell'esercito; una riprova della parte che questo intende riservarsi è data anche dal fatto che ai posti di ministro e di vice-ministro sono stati chiamati due militari. Si dichiara pubblicamente che la Russia sarà presa a modello; Saranno infatti gli esperti russi a dirigere la scena da dietro le

quinte.

Senza entrare in tutti i dettagli del Piano, noi vorremmo enumerare rapidamente i più importanti progetti che vi sono previsti, secondo le varie regioni della Cina.

Benché il governo al tempo della Guerra di Corea avesse trasferito al nord-ovest parecchi degli opifici del nord-est e specialmente le fabbriche di armi, la Manciuria resta uno dei più grandi centri industriali della Cina, ed Anshan a sud di Mukden, città già devastata dai Russi nel 1945 e da essi ricostruita nel 1950, testimonia, col suo sviluppo, il potenziamento industriale della nuova Cina: la sua popolazione operaia si sarebbe infatti triplicata in tre anni e tre grandi officine metallurgiche vi sono in costruzione, attrezzate con le più moderne macchine automatiche; questo centro è destinato a rifornire di macchine tutto il paese e la propaganda esalta costantemente il progresso che di giorno in giorno vi si constata.

A non molta distanza, nelle miniere di Fusin, di Fushun e di Hokang, la produzione del carbon fossile aumenta incessantemente, mentre a Dairen, nel sud, sono stati aperti dei cantieri navali per supplire a quelli di Yingkow. Le officine elettriche di Fusin, di Fushun, di Harbin e di Deiren verranno sviluppate; Shih Cing Shan, nei pressi di Pechino e T'eiyuan, capitale dello Shansi, si stanno a poco a poco trasformando in importanti centri metallurgici ed a T'eiyuan esiste pure un arsenale, trasportatovi da Mukden nel 1950, dove si provvede alla fabbricazione di fucili e cannoni. E' previsto, inoltre, un aumento di energia elettrica per alimentare le officine metallurgiche che vi dovranno sorgere e, ancora, viene segnalata la presenza di un'officina di costruzioni aeronautiche che proverrebbe dalla Manciuria e sarebbe stata messa in opera con l'aiuto dei Russi; infine, in Manciuria, è in via d'installazione una fabbrica di automobili.

Secondo informazioni provenienti da diverse fonti, sono in via di elaborazione dei piani grandiosi per lo sviluppo industriale della Cina nord-occidentale; questa regione, infatti, più vicina alla Russia e meno vulnerabile in caso di guerra è destinata ad assumere il ruolo rivestito dagli Urali e dalla Siberia in Russia durante l'ultima guerra. Dello sviluppo delle vie di comunicazione in questa regione ci occuperemo in seguito e per quando queste saranno divenute più agevoli è già prevista l'installazione di un gruppo di stabilimenti elettrici a Yinciuan nella provincia di Ningscia, a Sining nel Cinghei, a Tienshui nel Kansu, a Tungciuan e Paoci nello Shensi, e a Tihua nel Sinkiang.

Per il futuro si prende anche in considerazione la fondazione di grandi raffinerie nella provincia di Kansu ma, per il momento, numerosi geologi si limitano ad esplorare la regione alla ricerca di campi petroliferi, mentre nel Sinkiang è in progetto uno stabilimento industriale di «getti» sotto il controllo sovietico. Tutta questa regione è caratterizzata da un grande fervore di attività, ma in fondo si è ancora all'età dei progetti, delle strade ferrate e dei modestissimi esordi; nonostante questo non è il caso di dubitare che dopo dieci o vent'anni di regime socialista tutta questa regione non divenga per la Cina una poderosa riserva.

Nella Cina sud-occidentale il governo continua, con sforzi enormi e con ritmo febbrile a costruire strade ferrate attraverso una regione accidentatissima, perché saranno queste vie di comunicazione a permettere l'accesso al sud-est asiatico, campo della futura espansione cinese ed a rendere possibile lo sfruttamento di questa vastissima zona, ancora abbastanza indietro dal punto di vista industriale ma ricca di minerali, quali lo stagno (miniere di Kociu) e il rame (miniere di Huitse) nella provincia dello Yunnan. Vien fatto di domandarsi se tutte queste province, che sino a questo momento, sono state in realtà veri feudi dei capi dell'esercito, riallacciate al potere centrale, conosceranno finalmente sotto la Democrazia di Mao Tsetung, lo sviluppo economico al quale sono avviate, ostacolato soltanto dalle comunicazioni difficili e dalla situazione politica instabile.

Al confronto, la regione di Shangai appare un po' trascurata, ma nonostante ciò le industrie tessili e dei filati di cotone e di seta lavorano, con ottimo rendimento, con macchinari fabbricati in Cina. A Nord di Kiangsu, ad Haichow, dal 1953, si vengono attivamente sfruttando le miniere di carbone. Infine, i missionari espulsi segnalano in tutta la Cina una fervida attività di rinnovamento in tutti i settori dell'industria, ma è difficile dare il giusto valore a questi sforzi e distinguere le realizzazioni dai semplici progetti.

Si dichiara apertamente che tutti questi risultati sono stati ottenuti grazie all'aiuto della «grande sorella» sovietica, alla quale è affidato il compito di condurre innanzi l'impresa e non è il caso di nutrire dubbi in proposito, perché le dichiarazioni ufficiali abbondano e le prove sono numerose. I manuali che vengono tradotti in cinese sono infatti russi e russi sono pure gli innumerevoli interpreti che si danno da fare dappertutto, mentre le grandi città rigurgitano di esperti russi. Il 17 novembre 1953 il «Giornale del Popolo» di Pechino portava la notizia che un centinaio di interpreti erano in attesa dell'arrivo di nuovi tecnici

russi, perché essendo il Piano d'ispirazione sovietica, esso è sottoposto al controllo della Russia ed è da questa che la Cina spera di ricevere le macchine che le occorrono e gli ingegneri di cui non dispone. Non c'è alcuna officina, importante o di scarso valore che sia; in cui la loro presenza non si faccia sentire e perfino nei Ministeri si trovano «consiglieri» russi. Secondo gli accordi dell'estate 1953 infatti, la Russia ha assunto l'impegno di costruire in Cina novanta stabilimenti industriali e di riattivarne cinquanta; tutta l'industria pesante della Manciuria è già in mano ai Russi; «più del 90% degli 85 gruppi industriali son di costruzione russa ed i rimanenti, in via di costruzione, sorgono con l'aiuto e sotto la direzione di tecnici russi». («L'Indipendente» di Tientsin, 29 settembre 1953). Le costruzioni navali a Deiren e lo sfruttamento del petrolio e dei minerali nel Sinkiang vengono compiuti da compagnie miste cino-russe ed in genere russe sono pure le macchine di cui ci si serve ed i procedimenti che si seguono. A capo della fabbrica di automobili che si sta montando in Manciuria, è un Russo inviato da Mosca con la qualifica di «consigliere», («Il Giornale del Popolo» di Pechino, 18 luglio 1953) ed è infine ai metodi russi che la stampa cinese attribuisce l'eccellente andamento delle officine metallurgiche di Anshan, che vengono additate come modello ed in cui trecento interpreti traducono agli operai cinesi le direttive degli ingegneri russi.

Ma quale paese d'Europa, tributario del Piano Marshall, ha mai subito sino a questo punto l'ingerenza americana nella sua industria?

Avviene forse questo perché la Russia Sovietica e la Cina di Mao Tsetung hanno gli stessi interessi? La Cina, per il momento, si rende conto di aver bisogno dell'appoggio dell'U.R.S.S. per industrializzarsi ed armarsi in vista della sua completa e totale indipendenza; il sogno della Russia, dal canto suo, è di penetrare profondamente in Cina allo scopo di legare a sé questo paese immenso, facendone un satellite economico, al punto che il primo piano quinquennale ha potuto essere definito: «la creazione di un'industria pesante in Cina su modello e sotto la direzione dell'U.R.S.S. o, in poche parole, la creazione di un'industria pesante russa in territorio cinese».

Il redattore del *China News Analysis*, della quale ci siamo particolarmente serviti per queste notizie, conclude: «E' probabile che esistano degli attriti e che i rapporti tra Mosca e Pechino non siano sempre improntati a cordialità, ma l'invasione economica della Cina da parte della Russia ha ormai raggiunto proporzioni tali che solo una violentissima azione dall'esterno potrebbe

rimuoverla» (36).

L'esempio di Dairen va inteso dunque come un sintomo?

Secondo gli accordi del 1950 il porto sarebbe dovuto tornare nel 1911 sotto la sovranità cinese, ma esso tornò alla Cina solo nel 1954, mentre Port-Arthur è stato restituito nel maggio 1955. E' il caso perciò di chiedersi se la Cina, una volta industrializzata dall'U.R.S.S., sarà riluttante come Dairen a svincolarsi, tra qualche anno, dall'influenza sovietica.

E' evidente però, d'altro canto, che il governo di Pechino trova l'aiuto russo molto lento e molto costoso, per non dire umiliantissimo e che esso tende a volgersi sempre di più verso i mercati delle nazioni libere d'Occidente. Del resto la cessazione della guerra in Corea ha diminuito il bisogno d'armamenti e si sente l'esigenza di un periodo di consolidamento prima di tentare nuove avventure. In occasione dell'anniversario della morte di Stalin, nel marzo 1954, Cien Yung, membro del Politburo cinese, dichiarava: «La rivoluzione cinese è il focolaio della rivoluzione in Oriente. La Cina, come l'Unione Sovietica nei suoi primi anni di vita, deve innanzi tutto consolidarsi, perché, secondo l'insegnamento di Lenin, "il socialismo va instaurato in un paese alla volta"».

«In vista di ciò, il mantenimento della pace appare indispensabile ed è in virtù di questa politica, la sola giusta, che l'Unione Sovietica ha potuto assicurarsi vent'anni di pace, dal 1921 al 1941».

Sempre in questa occasione Cien Yun ricordò come l'Unione Sovietica nel 1927 avesse abbandonato i socialisti cinesi nell'interesse stesso della rivoluzione mondiale. La storia delle relazioni socialiste tra Cina e Russia è infatti piena di voltafaccia; nel 1945 l'U.R.S.S. nuovamente fece in Cina il doppio gioco di fronte ai partiti nemici e c'è da credere che Pechino stessa non sarebbe incapace di un ricatto consimile nei confronti di Mosca e dell'Occidente.

II. - VERSO IL SOCIALISMO

«Se questa azione di rieducazione verrà condotta bene, le principali classi sfruttatrici della Cina (quella dei proprietari fondiari e quella dei capitalisti burocrati o classe del capitale

36) «CNA», 1 gennaio 1954, n. 18: *Heavy Industry* (Industria Pesante).

monopolizzato) saranno alla fine dei conti liquidate. Per quel che riguarda l'altra classe sfruttatrice, la borghesia nazionale, una grande opera di educazione tra di essa si può compiere anche allo stato attuale delle cose; e quando l'affermazione del socialismo si sarà avverata, cioè in altre parole, quando le imprese private saranno passate allo Stato, la borghesia nazionale potrà continuare ad educarsi ed a rieducarsi; il popolo ha in mano uno strumento di governo possente e non teme il sollevamento della borghesia nazionale» (37).

Così si esprimeva Mao Tsetung nel luglio 1949 e gli anni intercorsi tra il 1949 e il 1951 segnarono un periodo di relativa prosperità per le imprese private, non avendo il governo ancora costituito i suoi enti statali. Seguì dall'autunno 1951 al febbraio 1952, la virulenta campagna dei «cinque-anti», della quale parleremo quando tratteremo del commercio; molti capitalisti, industriali, artigiani e commercianti vennero messi in prigione per un tempo più o meno lungo ed alcuni vi lasciarono la vita. Ecco il bilancio ufficiale della socializzazione al 13 settembre 1952:

«Attualmente in Cina prevale in tutte le attività fondamentali una economia di stato di tipo socialista, per cui lo Stato è proprietario, al presente, del 70-80% dell'industria pesante e del 40% circa dell'industria leggera, di tutte le ferrovie e del 60% della navigazione a vapore. Le Banche statali controllano più del 90% dei prestiti e dei depositi e, se si tiene conto delle banche d'economia mista, la proporzione raggiunge anche il 98%.

«Il commercio di Stato si sviluppa altrettanto rapidamente ed infatti il commercio estero è quasi tutto nelle mani delle compagnie statali: quello all'ingrosso dei prodotti base viene regolato direttamente dallo Stato nella proporzione del 40-100% e quello al minuto, per mezzo delle cooperative, nella misura del 30%.

«In tal modo lo Stato può controllare i prezzi e mediante questi indicare all'industria privata, al commercio e all'agricoltura in quale senso debbano svilupparsi; ma non per questo gli interessi privati hanno mostrato di risentire nei loro affari, infatti i dati statistici delle otto città principali dimostrano che in due anni il numero delle ditte private, industriali e commerciali, è aumentato

37) MAO TSE TUNG, *La Nouvelle Democratie* (La Nuova Democrazia), pp. 163-164.

del 27% ed il valore della produzione industriale privata è salito in tre anni del 70%. Ciò si spiega per il fatto che la maggior parte delle grandi fabbriche private ha ricevuto ordinativi dal governo o dagli enti statali ed alcune hanno firmato contratti a lunga scadenza con l'impegno a vendere allo Stato tutti i loro prodotti» (38).

Per togliere alle imprese private ogni possibilità di protesta e per sottoporle il più possibile al controllo dello Stato, il governo organizzò, nel giugno 1952 dopo la campagna dei «cinque-anti», il Comitato della Federazione Nazionale dell'Industria e del Commercio, sotto la presidenza nominale di C'en Shutung, ma diretto in realtà dal segretario di questi, Sha C'ienli, uno dei vice-ministri del Commercio. A rappresentare la Federazione sono stati chiamati 640 membri scelti nelle ditte governative, nelle cooperative e nelle compagnie ad amministrazione mista, il cui compito specifico sarà quello di stringere sempre più i legami che vincolano le imprese private e quelle statali.

La subordinazione allo Stato può assumere una duplice forma: la prima è rappresentata dalle imprese private che ricevono le commesse dagli enti pubblici e la cui attività è regolata su quella degli organi statali; nel 1952 l'80% degli affari delle ditte private a Shanghai ed il 60% a Tientsin venivano condotti in questo modo. Il governo fissa il prezzo e le banche statali anticipano i fondi e controllano i mercati; può capitare anche che il governo decida la fusione di più imprese in una sola compagnia, come avvenne nel 1951 a Pechino, allorché le piccole officine, specializzate nella lavorazione del ferro, furono trasformate in quattro più grandi e ben attrezzate, con 370 operai. La Banca Popolare fornì la maggior parte dei fondi ed il governo commissionò 40.000 aratri per le cooperative rurali. Malgrado tutto, questo si può ancora chiamare un tipo compagnia indipendente. Tuttavia nel 1952, durante l'epurazione, il suo direttore, Ciang Yint'ing subì la prigione, venendo in seguito rilasciato, e nel 1953 fu alle prese con nuove difficoltà per un ordinativo ricevuto nel marzo 1953 eseguito male e con due mesi di ritardo; in conseguenza di ciò il 19 agosto 1953 tutti i direttori d'impresе private di Pechino furono convocati in Tribunale per apprendere che per l'avvenire essi sarebbero stati sottoposti ad un

38) Citato nella «Revue de l'Action Popolaire», Marzo 1953: H. JOMIN, pag. 217.

controllo molto più stretto; e Ciang, sotto i loro occhi, si vide mettere le manette e ricondurre nuovamente in prigione dove si trova tuttora (39).

L'altra forma di dipendenza dallo Stato è rappresentata dalle compagnie a direzione mista, per metà pubbliche e per metà private, in cui, e non è certo difficile comprenderlo, il consigliere governativo diviene il capo effettivo dell'impresa. A prestar fede a quanto afferma in proposito il sindaco di Shanghai, questo sistema si risolve a tutto vantaggio degli uomini d'affari, innanzi tutto perché essi non hanno più motivo di preoccuparsi per le vertenze con il personale operaio o impiegatizio, in quanto qualsiasi sciopero acquista da questo momento il carattere di un atto di tradimento nei confronti dello Stato-padrone, in secondo luogo, perché il capitalista avrà il guadagno assicurato non volendo lo Stato rimetterci nelle sue imprese. Ma ciò che C'en Yi non specifica è quale percentuale di utili vada al proprietario e se, provvedendo direttamente lo Stato all'amministrazione, questi non si dovrà preoccupare di render conto di tutto (40). Ciò che stupisce, dopo aver sentito decantare tutti questi vantaggi, è che le imprese private non si siano affrettate tutte ad adottare tale sistema.

La realtà delle cose è ben diversa dalla teoria. Durante l'epurazione del 1952 si avrebbe avuto tutto il diritto di credere che l'era del capitalismo privato fosse definitivamente trascorsa per la Cina; invece, nel 1954, il governo si dà a fare per incoraggiare le imprese private, mettendone in rilievo tutta l'importanza nel periodo di transizione. E' chiaro che viene permesso all'economia privata di svilupparsi solo entro certi limiti, non tollerando in alcun modo che influisca sui prezzi o si abbandoni a qualsiasi forma di speculazione o di concorrenza, ma si è convinti che, nel campo dell'industria leggera, dell'artigianato e del commercio, almeno per un certo tempo lo sforzo e l'aiuto del settore indipendente siano ancora necessari.

In tal modo, tenendo gli occhi bene aperti e facendo prova di una straordinaria pazienza, sottoponendosi di buon grado alle ore di addottrinamento politico e malgrado tutti gli scartafacci richiesti, il capitalista «nazionale» nel campo ristretto consentitogli, riesce

39) «CNA», 30 ottobre 1953, n. 10: *Private firms, stricter control* (Ditte private, controllo più stretto).

40) «CMB», gennaio 1954, P. 59

ancora a cavare qualche utile dalla sua impresa, ma certo il Cinese sarebbe indegno del suo nome se non sapesse trovare di quando in quando il sistema per passare attraverso tutte queste maglie e concludere qualche buon affare. Un caso del genere si verificò a Hankow dove le imprese private si misero a vendere a credito, sì che tutti coloro che non potevano pagare in contanti, compresi i sindacati operai e gli uffici governativi, approfittarono dell'inaspettato vantaggio. In tal modo durante i primi mesi del 1953 la vendita a credito incontrò a Hankow un successo enorme; ma già da ora si può prevedere che essa verrà duramente repressa, perché mette in pericolo la stabilità - artificiale - dei prezzi.

Quanto alle compagnie straniere, la loro sorte si è venuta via via definendo dal tempo della «Liberazione», allorché molte credettero alle assicurazioni loro prodigate e rimasero in Cina nella speranza di fare buoni affari, facendo affidamento sulla convinzione comune che il socialismo è sinonimo d'efficienza. Guardiamo cosa è rimasto di tutte queste imprese troppo fiduciose: il 23 Ottobre 1952, il Sig. Anthony Nutting, Vice-ministro degli Affari Esteri, comunicava al Parlamento britannico che i beni inglesi, confiscati dalle autorità cinesi senza alcun indennizzo, ammontavano ad un valore di circa nove milioni di lire e la Compagnia francese delle Tramvie e dell'Elettricità di Shanghai passava nelle mani del governo cinese il 2 novembre 1953; con questo, tutto ciò che a Shanghai era di pubblica utilità era stato confiscato. La giustificazione di Radio Pechino fu che il bene del popolo lo aveva reso necessario; ma noi traduciamo: non del popolo, ma dello Stato. Con tali sistemi non si può certo mettere in dubbio che il governo senta accrescersi la sua potenza di anno in anno e che la Cina si vada industrializzando, nonostante le calamità naturali, la lentezza con cui procede la collettivizzazione delle terre, la resistenza delle imprese private e lo sperpero di tanti enti governativi improvvisati!

Si può, tuttavia, prestar fede alla propaganda ufficiale? La maggior parte delle iniziative di cui parla, sono ancora allo stato di progetto e, fatta eccezione per la Manciuuria, i progressi si manifestano lentissimamente, mentre da ogni parte si lamenta la mancanza di tecnici specializzati. La causa di questo inconveniente è da cercarsi nel disordine che non ha cessato di regnare nelle università in questi ultimi anni, nei continui cambiamenti di professori, di programmi e di testi, nei corsi affrettati, nell'importanza annessa alla formazione politica degli studenti ed alla loro «cote d'amour» marxista (41). Ad ogni

modo, anche in periodo d'euforia, la Cina non avrebbe potuto fornire tutti i tecnici indispensabili alla valorizzazione del suo immenso territorio, perché, per la formazione degli uomini, più ancora che per lo sfruttamento delle risorse naturali, non si può prescindere dal fattore tempo.

Ed il bisogno di denaro non si fa sentire meno assillante, benché in regime di economia chiusa e di dittatura, che consente al governo di gravare il popolo senza timore di rivolte, le difficoltà finanziarie non costituiscono alla lunga un problema insolubile. Nonostante questo la mancanza di capitali rallenta notevolmente il ritmo delle miglorie, soprattutto in un paese costretto ad acquistare all'estero le sue attrezzature. Inoltre non bisogna dimenticare il blocco, i cui effetti ostacolano l'equipaggiamento industriale del paese, limitando moltissimo gli scambi con il blocco antisocialista e, quanto a quello russo, esso non può o non vuole supplire a tutto.

Così il governo, già prima della fine del 1953, aveva ridotto di molto i suoi piani ed attualmente sembra che a Pechino prevalgano vedute più concrete e modeste.

III. - LAVORI PUBBLICI

Troppa acqua ... troppo poca acqua: queste le due grandi calamità che colpiscono frequentemente la Cina e sono causa di terribili carestie. Da lungo tempo si pensa di apporvi rimedio ma, anche con l'ausilio della tecnica moderna, le difficoltà si sono rivelate quasi insormontabili, perché la correzione della natura, mediante la modifica di alcune condizioni del clima e del suolo, richiederebbe un lavoro lunghissimo ed a detta degli esperti l'unico rimedio possibile è il rimboschimento, che viene perciò posto alla base di tutti gli sforzi.

Lavori idraulici

E' possibile impedire ai fiumi, al Fiume Azzurro, al Fiume Giallo, allo Huai ed allo Yungting, di uscire dal loro letto? Per quest'opera gigantesca, che richiedeva risorse maggiori di quante

41) In alcuni concorsi la «cote d'amour» (quota d'amore) costituisce una vera e propria votazione, basata sul valore sociale e morale del candidato (N.d.T.).

il paese dissanguato da otto anni di guerra non ne possedesse, i Nazionalisti avevano sollecitato aiuti dagli Alleati, ma la guerra civile rimise poi tutto in questione.

Sin dalla loro ascesa al potere, i Socialisti avevano raccomandato nel Piano Comune: «Bisogna prestare un'attenzione particolare ai progetti di costruzione e di restauro delle opere d'irrigazione e prendere le misure necessarie per fronteggiare le inondazioni e le siccità».

In quell'anno 1949 si era verificato, infatti, lo straripamento del Fiume Azzurro, che aveva causato la morte di migliaia di persone e la perdita dei raccolti su una vasta estensione. Tre anni dopo, Fu Tsoyi, generale nazionalista passato al regime e nominato ministro dei lavori idraulici, vantava risultati strabilianti in un suo rapporto che fu universalmente citato, e la sua onestà sembrava garantire dell'autenticità dei risultati presentati.

La «Rivista Economica dell'Estremo Oriente» (42) di Hong-kong, in un articolo elogiativo, ma prudente, faceva eco a quanto aveva dichiarato Fu Tsoyi: «Se il lavoro compiuto sarà durevole e se resisterà alla prova dell'esperienza, esso avrà mutato in meglio la vita e la sorte di coloro che vivono sulle rive dei grandi fiumi, garantendo che i loro raccolti e le loro case non vadano mai più sommersi. Questi lavori idraulici fanno tacere ogni controversia ideologica, e rendono meno odioso il fatto che le centinaia di migliaia di contadini, all'uopo mobilitati, abbiano ricevuto per compenso solo una tazza di riso, senza l'aggiunta di alcuna paga, considerando il beneficio immenso che deriva dal lavoro che hanno compiuto e che continuano a compiere» (43).

Tutto sembra avallare il successo: secondo fonti bene informate, dopo il 1950, 42.000 chilometri di dighe sarebbero stati riparati o rafforzati, passando poi alla soluzione del problema dei fiumi Yi e Shu a Shantung ed a Kiangsu, dello Huai e Anhwei e dello Yung-ting a Hopei, migliori queste, secondo quanto apprendiamo da alcune statistiche, che hanno richiesto lo spostamento di enormi quantità di terra; «un vero e proprio miracolo», a detta di Fu Tsoyi. Nella regione del Cing Kiang, a Hopei, sul Fiume Azzurro, è stato costruito un immenso serbatoio con uno sbarramento di più di un chilometro di lun-

42) «*Far Eastern Economic Review*».

43) Citato in «CMB», dicembre 1952, pp. 834-836.

ghezza e dei grandiosi lavori di irrigazione che si stanno conducendo sul Fiume Giallo consentiranno ai rivieraschi di utilizzarne le acque, un tempo causa di tanti disastri nella Cina settentrionale. Si parla anche di un progetto che consentirebbe l'irrigazione di 650.000 ettari nelle province di Ninghsia e di Suiyuan, mentre sullo Huai sarebbero stati ottenuti i fantastici risultati di 3 serbatoi, 15 bacini, più di 5.000 chilometri di dighe restaurate o migliorate lungo il fiume ed i suoi affluenti, 170 chilometri di canali scavati per l'irrigazione di quasi due milioni di ettari, nell'aspettativa di riporre nei granai un sovrappiù di un milione di tonnellate di riso e di 110.000 tonnellate di cotone per ogni raccolto. Prosperità assicurata, quindi, per i cinque milioni di persone che abitano sulle rive del fiume Yi a Shangtung e del Shu a nord di Kiangsu.

Quanto allo Yungting, il bacino di Kwanting che lo regola, ha sopravvissuto alla prima e terribile prova, riuscendo a contenere le acque più torrenziali che si fossero mai viste e salvando così questa volta la città di Tientsin dall'inondazione che aveva subito nel 1939, allorché potemmo navigare in barca per le vie della città; si deve perciò all'entusiasmo ed al lavoro di milioni di contadini, alla saggezza del governo che ha saputo spendere generosamente ed al genio degli ingegneri russi se la Cina è ormai al sicuro dalle più terribili inondazioni.

Questo il bilancio ufficiale del 1952 e noi vorremo che tale quadro fosse del tutto vero per il bene del popolo cinese e per non dover assistere a quelle tristi scene di inondazione di cui siamo stati anche troppo spesso testimoni; ma, ahimè, anche questo rapporto, come tanti altri, è stato falsato dalla molta propaganda e dal 1954 il governo dà ad intendere un tutt'altro suono di campana. Già molto prima di queste dichiarazioni ufficiali eravamo stati messi in guardia contro tale ottimismo da alcune relazioni precise di testimoni, per cui, senza aver intenzione di minimizzare i risultati ottenuti, che sembra restino importanti, ci vediamo nella necessità di ristabilire il vero, per quanto è possibile. Innanzi tutto prendiamo atto di come nel 1952 dei cittadini indiani residenti in territorio cinese, tra cui alcuni ingegneri, non avessero potuto vedere molto dello sforzo immane compiuto sullo Huai, dovendo contentarsi, press'a poco, dei dati che furono loro spacciati (44). Ancora, nell'ottobre 1952, un

44) Cfr. FRANK-MORAES: *Report on Mao's China*, (Relazione sulla Cina

giornale di Hankow, il *Chang Chiang*, dava l'annuncio della visita di Fu Tsoyi a Ciangsha e a Hunan, per le inondazioni che avevano colpito vasti territori a sud del lago Tung Ting. Infine nel 1954 il Ministero dei Lavori Idraulici, esaminando la situazione, ha giudicato severamente i lavori sin qui compiuti, deprecando la tendenza a voler costruire opere monumentali, nonostante la mancanza dei mezzi necessari e trascurando i progetti più semplici ed utili realizzabili con i mezzi a disposizione; il che comporta l'ammissione implicita di due deficienze: mancanza di denaro da parte del governo e burocratismo dei funzionari.

Ciò che si critica sono i lavori iniziati senza piano preliminare, senza bilancio preventivo delle spese, senza approvvigionamento di materiali, mentre si consiglia di muovere dalle realizzazioni locali per passare poi all'attuazione di progetti più grandiosi; e ciò è dovuto al fatto che una visione realistica delle difficoltà si va sostituendo oggi ai sogni di grandezza dei primi anni del regime ed al desiderio di mostrare come Mao Tsetung fosse riuscito in ciò che gli altri non avevano mai potuto fare.

Si è ancora lontani dal poter utilizzare gli sbarramenti dei fiumi come fonti d'energia elettrica ed anche i risultati comunicati nel 1954 appaiono molto più modesti di quelli del 1952: 4 serbatoi terminati, 4 in costruzione, 7 sbarramenti di 100 metri di lunghezza e 12 di dieci metri, 13 chiuse di canali, 445 piccoli bacini. Nel 1953, dopo tre anni di lavori sullo Huai, il corso inferiore di questo fiume è ormai «in gran parte» al sicuro dalle inondazioni (nel 1952 il fiume straripò su territori immensi); mentre sul medio corso i lavori continuano e su quello superiore stanno per iniziare. Ma gli ingegneri dello Huai lamentano la cattiva qualità dei materiali da costruzione, ed anche al serbatoio di Fu Tseling il ritmo dei lavori ha dovuto subire un rallentamento a causa della mancanza di sbarre d'acciaio e di sacchi, mentre in parecchi posti i lavori si sono dovuti interrompere per qualche mese; in compenso però si apprende che, per recuperare il tempo perduto, una squadra di operai ha fatto in 17 ore il lavoro di 36.

Per quel che riguarda il Fiume Giallo, che inondò anch'esso nel 1953, delle vaste zone, ci si è limitati a rinforzarne le dighe e tutti

di Mao) (Macmillan, 1953): *Down the Hwai River* (Lungo il fiume Hwai), pp. 91-100.

i piani di miglioramento sono ancora allo studio sotto forma di progetti, come al tempo dei Nazionalisti; e lo stesso si può dire per il Fiume Azzurro, se si eccettua qualche lavoro di canalizzazione nella regione del Chinkiang. Inoltre, se è vero che 40.000 chilometri di dighe sono state riparate e 60.000 chilometri di letto del fiume spurgati, non si fa però parola della qualità di queste dighe, né della sabbia, della pietra e del cemento impiegati. I viaggiatori raccontano che grandi dighe sono in costruzione sullo Huai, ma essi hanno notato che tutta la regione circostante è andata sommersa a perdita d'occhio, per essere queste dighe sprovviste di tubature di prosciugamento (45).

Nell'estate 1954 si annunciano in Cina terribili inondazioni nella regione del Fiume Azzurro; un disastro di gravità eccezionale si era già verificato in questa regione nel 1931, causando l'inondazione di 34.000 miglia quadrati di terra, (46) e lasciando così sinistrati più di 20 milioni di abitanti. Nel 1949 si riverificarono inondazioni rilevanti, ma nel 1952 Fu Tsoyi dichiarava: «La minaccia di inondazioni disastrose, che per migliaia di anni ha costituito un flagello per il popolo cinese, è stata completamente scongiurata ... Le dighe lungo il Fiume Azzurro costituiscono una seria garanzia contro ogni inondazione, anche se le acque dovessero raggiungere il livello del 1931 o del 1949 ... Appunto per impedire qualsiasi cedimento delle dighe nella regione del Chingkiang (corso medio del Fiume Azzurro) è stato quest'anno iniziato e portato a termine il progetto di prevenzione contro le inondazioni», ma, ahimè, il 1954 rivede i disastri di un tempo. Squadre di milioni di contadini, organizzate dal Partito, lavorano febbrilmente lungo le dighe per salvare almeno le grandi città: Shasi, Pengpu, Hankow. Vaste zone sono già invase dalle acque nelle province di Anhwei, Hupei, Hunan e Kiangsi e le vie di comunicazione tra nord e sud sono interrotte (la linea ferroviaria Pechino-Canton passa per Hankow e quella Tientsin-Nanchino per Pengpu).

Nel suo rapporto del 23 settembre 1954 all'Assemblea Nazionale, Cho Enlai riconosce che nel 1954 sono andati sommersi più di 10 milioni di ettari (1/10 della terre coltivabili), recando danno a 40 milioni di abitanti e Hsich, Ministro dell'Interno dichiara che 10

45) «CNA», 5 marzo 1954, n. 26: *Water Conservancy* (Conservazione dell'acqua).

46) Sezione di terreno in cui si coltiva lo stesso tipo di pianta (N.d.T.).

milioni di persone hanno abbandonato le regioni inondate nelle tre province di Anhui, Hupei e Hunan (47).

I testi di geografia socialista, quali la «Geografia della Nuova Cina» (48), Shanghai, 1953, attribuiscono le inondazioni del 1931 alla negligenza del «governo reazionario» del tempo, ma se è così chi è responsabile delle inondazioni del 1954?

Mettendo da parte la propaganda, i Socialisti cozzano contro le stesse difficoltà dei Nazionalisti, quali la mancanza di personale specializzato, le finanze disagiate, la vastità enorme del compito, senza peraltro riuscire molto meglio dei loro predecessori, anzi sfibrando completamente i contadini. E del resto quello che sappiamo dell'agricoltura russa, dopo quarant'anni circa di regime socialista, ci lascia molto scettici circa il benessere che il contadino cinese caverà dalla sua ingrata fatica in un prossimo futuro; ad ogni modo i risultati ottenuti non giustificano per nulla l'inumana crudeltà con cui viene trattata questa manodopera di milioni di uomini.

Ferrovie

La riparazione di antiche strade ferrate, la costruzione di nuovi tronchi, ecco i successi che si possono ascrivere all'attivo del nuovo regime ed in realtà i socialisti nel rimettere in efficienza le vie di comunicazione hanno mostrato un'energia pari all'ardore da essi posto nel distruggerle durante la guerra civile.

Ecco l'elenco delle principali linee ferroviarie compiute (1.407 chilometri di strada ferrata in via di costruzione o in progetto):

Linea Chunking-Chengtù, lunga 505 chilometri, che attraversa una zona montagnosa il che ha reso necessarie 43 gallerie e 1300 ponti. I lavori iniziati il 15 giugno 1950 «sotto la direzione tecnica di esperti sovietici» erano terminati il 13 giugno 1952, in meno di due anni. Secondo il *China Handbook* (49), il 39% dei lavori sarebbe già stato fatto dai Nazionalisti nel 1947.

Linea Lanchow- Tienshui, prolungamento della Lunghai, per un percorso di 346 chilometri, terminata il 1 ottobre 1952. Il 27% dei lavori sarebbe stato già fatto nel 1947.

Linea Chengtù-Paoki, compiuta per un quinto, destinata ad unire

47) «CNA», 14 gennaio 1955, n. 67, 1954 *Floods* (Le inondazioni del 1954).

48) *Géographie de la Nouvelle Chine*.

49) *Manuale Cinese, New se, New York, 1950*.

Lanchow con la Birmania ed il sud-est asiatico, passando per Paocchi e Ciengtu.

Linea Lanchow-Sinkiang, finita circa per un sesto, che si stenderà verso Urumchi e la Russia.

Linea Leipin-Pinghsiang, che si estende per 403 chilometri in direzione della frontiera indocinese, allacciando Pechino e Canton col Vietnam, già terminata.

Linea Fengtai-Sha, che muove da Fengtai, nei dintorni di Pechino, estendendosi verso Suiyuan per 150 chilometri, ancora in costruzione.

Linea Cining a Erhlien e Ulan Bator (Gurga) che allaccia Pechino alla Transiberiana. Vanno aggiunte inoltre le strade Sikang-Tibet (da Yaasan e Lhasa) e Chinghai-Tibet (da Sining a Lhasa), aperte al traffico il 25 dicembre 1954, ciascuna delle quali con un percorso di circa 2.000 chilometri.

Molte strade sono anche in progetto o in costruzione da Chengtu a Kunming e dal Tibet all'India ed un treno diretto, dal febbraio 1954, unisce due volte alla settimana Mosca e Pechino.

Questi lavori grandiosi meritano certamente di essere elogiati ed attestano l'energia dei dirigenti socialisti, ma, perché ci si possa fare un'idea adeguata dei risultati raggiunti è necessario aggiungere qualche osservazione.

Innanzitutto, se si paragona ciò che il governo di Mao Tse-tung ha realizzato in cinque anni con gli sforzi compiuti dai Nazionalisti dal 1927 al 1937 - in un periodo difficilissimo, travagliato dalla guerra antisocialista, dalla lotta contro i feudatari, dalla perdita della Manciuuria - ci si accorge che Chiang Kaishek ha fatto in dieci anni per lo meno il doppio di quanto ha fatto Mao Tsetung in cinque e che solo a causa della guerra del 1937 non fu possibile realizzare allora ciò che oggi viene intrapreso (50).

Secondo: se passiamo ad un esame della qualità dei lavori, questo non sembra risolversi a vantaggio dell'amministrazione attuale. Fu domandato in proposito ad un viaggiatore in arrivo da Lanchow:

- E questa nuova strada ferrata?

- Sì, è aperta al traffico, ma è tutta accidentata e per giunta le gallerie cedono continuamente; il treno precedente al mio, infatti

50) «CNA», 16 aprile 1954, n. 32: *The new railway lines* (Le nuove ferrovie).

portava un ritardo di una settimana, perché si era dovuto provvedere allo sgombero di una galleria (51).

Infine, ed i socialisti non ne fanno mistero, la manodopera impiegata è composta in parte di contadini mobilitati ed in parte di prigionieri politici condannati ai lavori forzati; abbiamo già riferito come a Luchow il parroco vedesse sfilare uno dei suoi confratelli cinesi in mezzo ad una di quelle schiere di forzati che andavano a lavorare alla strada ferrata di Chungking a Chengtu, ed anche sullo Hwai centinaia di migliaia di contadini e di operai lavorano nelle più miserevoli condizioni. Ogni famiglia della regione doveva contribuire all'impresa con due dei suoi membri, ognuno dei quali doveva provvedersi degli arnesi, delle pale, delle zappe, dei canestri, del necessario per la notte, del combustibile, del cibo, fatta eccezione solo per il riso che veniva distribuito; e quanto ai malati ed ai morenti essi mancavano del tutto di un servizio sanitario adeguato. Altri, invece, a migliaia, sono condannati a portare da mangiare a questi lavoratori dello Stato, di cui il Sig. de Lauzon ci dà la descrizione: «Queste lunghe file di uomini, provvisti di arnesi e coperte, in marcia verso i grandi lavori, pagati a cottimo, ma a condizioni così gravose da guadagnare appena il necessario per vivere, sono alloggiati in stuoie sorrette da centine cui debbono accedere carponi e nelle quali per poter dormire è necessario ficcare la testa tra i piedi di un altro. Lavorano incoraggiati dall'altoparlante, ma ritornano a casa smagriti e stanchi».

Qual è dunque il beneficio che deriva ai contadini dall'essersi oggi lo Stato sostituito come padrone ai grandi feudatari di un tempo?

Urbanistica

E' Pechino che più d'ogni altra città si avvantaggia dei piani di urbanizzazione del governo; si guarda infatti ad una «più grande Pechino» con una popolazione di cinque milioni di abitanti; in vista di ciò la Città Universitaria è in sviluppo, ad est ed a sud della città sono previsti dei quartieri industriali, si costruiscono rapidamente alloggi per operai, i trasporti sono stati migliorati, trams nuovi entrano in funzione, gli autobus si moltiplicano, le

51) «CMB», marzo 1953: *The People under the «People's Gouvernement»* (Il Popolo sotto il «Governo del Popolo»), pp. 203-206.

biciclette abbondano, le stradine si liberano della polvere e dei solchi, la grande piazza di Tien An Men è in grado di rivaleggiare con la Piazza Rossa di Mosca; Pechino, insomma, torna ad essere la capitale della Democrazia.

«La circolazione a Pechino è diventata molto più agevole di un tempo, scrive J. Ghyselinck, per il miglioramento delle strade; inoltre molte stradine sono state appianate o addirittura massicciate; parecchie altre già massicciate sono state lastricate ed altre, infine, allargate, ma il materiale impiegato non è resistente per cui spesso è necessario tornare a farle di nuovo.

«Gli agenti agli incroci sono più numerosi di un tempo; ad un crocevia, come quello di Tung Ssu P'ai Lu, ad esempio, oltre ai quattro agenti che si trovano al centro, se ne troverà un altro all'inizio di ogni diramazione dell'incrocio; si penserebbe ad uno sperpero di personale, ma il fatto è che gli agenti non sono là solo per regolare il traffico, ma per osservare; per impedire qualsiasi segno di rivolta contro un governo che non si sente tranquillo.

«Molto si costruisce in confronto a quanto si costruiva sotto il vecchio regime, ma si tratta soprattutto di costruzioni adibite ai servizi governativi (i molti Ministeri di una grande capitale comportano la necessità di numerosi locali) e di alloggi per gli operai e gli impiegati dello Stato. Sono costruzioni dall'aria non troppo solida, tirate su in fretta, che mostrano con evidenza che si guarda più alla praticità ed all'economia che non all'estetica».

Sull'esempio della capitale tutte le grandi città si vanno modernizzando. «Chunking, ci scrive un amico, fu completamente distrutta durante la guerra ed in seguito ricostruita a bella posta; durante il mio soggiorno là intere strade con abitazioni perfette e moderne furono abbattute al semplice scopo di allargare le arterie e le Case furono ricostruite dieci metri più in dentro.

«Chengtu è attualmente irriconoscibile, ci si sta infatti accingendo a radere al suolo la città vecchia per ricostruire una città moderna. Nel 1951 era già stato inaugurato il viale, largo 100 metri e lungo due chilometri, che collega il centro della città con la porta meridionale e si sta ora provvedendo a farvi giungere l'acqua, i trams ed i filobus; e pensare che Chengtu era proprio la città tipica della vecchia Cina».

«A Yangchow, scrive il P. Beauce nel 1952, cominciavano a sparire le muraglie della città, e si progettavano grandi strade senza preoccupazione alcuna per i proprietari; officine sorgevano dal niente ed il vicinissimo canale imperiale si andava attrezzando per essere in grado di assorbire tutto il commercio

del Kiangsu settentrionale, regione sino ad allora assai diseredata. Lasciando Yang-chow, attraversammo la grande strada in via di ampliamento, che costituisce innegabilmente un bel lavoro, ma pensando ad essa non si possono dimenticare i suicidi, le rovine e le tragedie di ogni specie che è costata».

Ecco, infine, ciò che il Sig. de Lauzon ha veduto a T'aichow, nel Kiangsu: «T'aichow era destinata a modernizzarsi e se non fosse sopraggiunta la guerra vi avrebbe già provveduto e indubbiamente con risultati migliori di quelli attuali. I lavori di urbanistica iniziarono con l'ampliamento della strada principale che attraversa la città per un percorso di circa quattro chilometri; si trattava di rettificare il suo tracciato. Fu un brutto giorno per i proprietari delle case che fiancheggiavano la strada, perché furono invitati a demolire le loro case per cedere tre metri e, se volevano, a ricostruirle, il tutto a loro spese. La nuova strada riprese la fisionomia dell'antica e le sue fognature furono convogliate in un canale scavato appositamente lungo di essa, ma l'amministrazione in seguito «cambiò», e la nuova trovò che il canale era inutile, antigenico e vivaio di zanzare: fu così che uomini e donne riempirono di terra i loro canestri appesi ad una canna di bambù e li trasportarono per più di un chilometro. Non si può dire però che questi lavori di colmamento fossero diretti meglio di quelli di sterro, perché i pantani ed i nidi di zanzare si moltiplicarono, rendendosi necessario il rifacimento delle fognature e la riapertura degli argini, e non c'è bisogno di dire che tutto questo comportò considerevoli spese.

In fatto di urbanistica, di vie di comunicazione e di lavori idraulici, potremmo moltiplicare gli esempi delle realizzazioni positive o delle mere imposture, perché ovunque si rileva una vera febbre di costruzione ed al tempo stesso molta inesperienza e molto sperpero. Ciò che importa è far presto, realizzare un programma e, sempre, ancora di più, metter su delle cifre, riempire delle statistiche; non è certo, quindi, il caso di stupirsi se, conducendo i lavori in simili condizioni, ciò che ne risulta è un'ibrida mescolanza di costruzioni solide e di mura pericolanti che cedono al più piccolo urto. Per concludere, sarebbe puerile voler misconoscere quanto è stato fatto in Cina da sette anni a questa parte, ma sarebbe ingiusto denigrare il passato, contrapponendogli ciò che spesso è solo propaganda, se non altro in considerazione del fatto che allora veniva a costare molto meno al popolo sovrano.

IV. - LA SITUAZIONE OPERAIA

La Rivoluzione socialista cinese è stata opera degli intellettuali e dei piccolo-borghesi i quali, facendo leva sulle masse agricole, hanno reclutato tra di esse un esercito; ma è stata soprattutto opera di Mao Tsetung e di Chu Teh; ben scarso, invece, è stato il contributo del proletariato cittadino alla Rivoluzione.

Gli operai, i sindacati ed il Partito

Sin dal principio il Partito socialista cinese cercò di cattivarsi la classe operaia, ma gli sforzi riuscirono vani, anzi scoppiarono delle rivolte che furono sanguinosamente represses; in conseguenza di ciò Li Lisan, che aveva sostenuto questa tattica, fu escluso dalla direzione del Partito e riparò in Russia, rientrando in Manciuria solo nel 1946 su dei furgoni russi. Fu a lui che venne affidato il compito di fondare i sindacati, compito che esplicò fino al 1953, allorché fu di nuovo messo da parte per deviazionismo.

Il 1 agosto 1948, Li Lisan presiedeva ad Harbin il VI Congresso dei Lavoratori e se si pensa che il V Congresso si era tenuto a Shangai nel 1929, appare evidente quanto sia stata insignificante la parte avuta dal proletariato cittadino nella conquista della Cina.

Nel suo discorso del 21 novembre 1949, Li Lisan lo ammetteva del resto, candidamente: «Ciò che caratterizza la Rivoluzione cinese è il fatto che le città furono occupate non in seguito alla rivolta delle masse operaie, ma ad opera dell'esercito della Liberazione ... Al presente il compito primo dei sindacati è quello di formare degli operai e di sviluppare in essi una coscienza di classe» (52).

Nonostante l'assenteismo della classe operaia alla Rivoluzione, il Partito, non appena asceso al potere, accentrò i suoi interessi sulla città e sulla classe operaia; già dal marzo 1949, infatti, il Comitato Centrale del Partito aveva deciso di concentrare il meglio della sua attività non più sulle campagne, ma sulle città e nel 1950 Liu Shaochi andando contro la storia, si faceva interprete del marxismo tradizionale affermando che il Partito

52) «CNA», 5 marzo 1954, n. 26: *Labour Unions* (Unioni Laburiste), 1948-1950. 9 aprile 1954, u. 31: *Labour Unions*, 1951-1952.

socialista cinese era l'organizzazione d'avanguardia della classe operaia e l'espressione migliore della sua coscienza di classe.

Da allora, specialmente dopo il Piano quinquennale, il governo, andando contro la mentalità cinese tradizionale, si sforza di sminuire il contadino per esaltare l'operaio delle città e si può dire che tutta la propaganda sia diretta in tal senso. Nell'ottobre 1952, i giornali pubblicavano che le ragazze di campagna si sceglievano di preferenza per mariti degli operai, e perché non avrebbero dovuto farlo, commentava il giornale, dal momento che la classe operaia è la classe più gloriosa? Ed in realtà l'operaio passa veramente al primo posto in seguito alla politica che vuole concentrati tutti gli sforzi della nazione nell'industrializzazione ad oltranza del paese.

Allo scopo di organizzare meglio questa classe operaia, che sale al primo posto nella nazione, il Partito ha lanciato i sindacati, sotto il quale nome si cela un'organizzazione con caratteri particolari; va tenuto infatti presente, ancora una volta, che in regime socialista le parole assumono spesso un significato del tutto particolare: mentre nel mondo «capitalista» un sindacato si costituisce per difendere gli interessi dell'operaio, in regime di democrazia popolare esso ha il compito di incitare il lavoratore a produrre di più e più in fretta ed a sottometterlo allo stretto controllo del Partito, perché i sindacati cinesi dipendono rigorosamente dal governo e dal Partito. La Federazione Pancinese del Lavoro, a detta del suo segretario generale, Lai Joyu, è «una potente correggia trasmissiva tra il Partito socialista e le grandi masse di lavoratori», e dalla legge sui Sindacati del 29 giugno 1950 così viene definito il loro compito: «istruire ed organizzare le masse lavoratrici e formare una classe dirigente che sia di appoggio alle leggi ed ai piani del Governo del Popolo; eseguire le decisioni di esso, per potenziare il potere di governo del popolo, la cui direzione tocca alla classe operaia».

Secondo quanto viene reso noto, la Federazione Pancinese del Lavoro comprenderebbe attualmente dieci milioni di aderenti, su circa 15 milioni di lavoratori, di cui una percentuale di 8-10% in qualità di membri del Partito; in tal modo il Partito socialista, mediante i suoi agenti disseminati dappertutto, viene ad avere in pugno tutta la classe operaia cinese. Ma questa classe, che è stata ampliata a sua richiesta, facendovi rientrare gli impiegati delle poste, costituisce solo una piccolissima minoranza nella nazione, perché, nello stretto senso della parola, conta tre milioni di operai - su più di 450 milioni di cinesi - così suddivisi: 504.000 nelle ferrovie, 594.000 nelle industrie tessili, 460.000 nelle miniere di

carbone, 1.000.000 nelle altre industrie manifatturiere, ed un certo numero nell'edilizia.

Tra le varie attività della Federazione in questi ultimi anni segnaliamo il voto dei sindacati per la riduzione dei salari, allo scopo di favorire l'economia del paese; i vari contributi «volontari» allo stato, la rinuncia al premio annuale, le varie denunce inoltrate in seguito alla campagna dei «cinque-anti», le numerose campagne condotte, per mezzo dell'emulazione, contro la lentezza nel lavoro dell'officina e contro le assenze ingiustificate. In realtà i sindacati sono al servizio del governo, docili strumenti della sua politica, la quale pospone il benessere alla produzione; non per questo, però, i dirigenti sindacali non vengono generosamente compensati per la loro fedeltà, favorendo in tal modo il reclutamento di nuovi membri. [↑](#)

Condizioni di lavoro

Subito dopo la «Liberazione» il governo dette ad intendere che le officine appartenevano agli operai e questi ne approfittarono per qualche tempo, soprattutto nelle imprese private; in seguito però essi furono inquadrati nei sindacati e la disciplina si fece più rigida che mai; anzi, al fine di facilitare l'espansione economica e politica del paese, lo Stato adottò una nuova politica: quella dei bassi salari.

Il 16 luglio 1949, in una riunione della Federazione del Lavoro, Ciu Teh, così esprimeva il suo avviso: «La classe operaia cinese deve mostrarsi parca nel mangiare e nel vestire, imparando dalla classe operaia sovietica a sopportare le privazioni in nome della causa della rivoluzione ed a prepararsi a combattere ... Per ora deve sopportare i disagi, i vantaggi verranno più tardi». E Teng Tzehui nel 1950 affermava a sua volta: «Quando pensiamo al benessere dei lavoratori nel futuro ci rendiamo conto che ciò che è assolutamente necessario è di evitare di divorare il nostro capitale; a tal fine va perciò esplicito ogni sforzo per far comprendere ai lavoratori il significato della politica del salario basso e che i salari non dovranno essere aumentati sino a quando i lavoratori non si siano pienamente convinti del significato di questa politica e non si dimostrino pronti ad adeguarvisi spontaneamente».

L'operazione «basso salario» fu attuata in due tempi: prima di tutto nelle imprese controllate dallo Stato «su spontanea richiesta dei lavoratori» fu decretata una riduzione delle paghe del 30%; poi, nel dicembre 1951, venne attuato un nuovo ribasso,

mediante la soppressione di notevoli premi che venivano concessi in occasione del Natale cinese; in tal modo tutto quello che gli operai avevano guadagnato al momento della «Liberazione», allorché le imprese erano ancora private, veniva ora tolto loro a beneficio dello Stato diventato padrone. E non si tratta più di far partecipi i lavoratori dei benefici derivanti dall'accresciuta produzione, ma, al contrario, di inviarli a contribuire all'industrializzazione del paese, mediante «offerte volontarie» ritenute sui loro salari (53).

In un opificio di Tientsin appartenente a stranieri, in cui perciò gli operai si trovavano in condizioni privilegiate rispetto a quelli dipendenti dalle imprese statali, i manovali ricevevano nel 1953 da 300 a 500 *catties* di granoturco al mese; gli operai specializzati da 500 ad 800 e gli ingegneri da 800 a 1.500. Al cambio ufficiale 100 *catties* di grano turco corrispondevano a circa 5 dollari U.S.A. In questa impresa i salari erano stati aumentati di circa il 20% netto, senza contare poi gli altri vantaggi ottenuti e le altre indennità che nel gennaio del 1953 si aggiravano sul 110% netto della paga, compresa la tredicesima mensilità e fatta eccezione soltanto della partecipazione agli utili. Questa la situazione dei lavoratori in un'officina privilegiata in cui non erano state ancora applicate le varie riduzioni di salario, trattandosi di capitale straniero da sfruttare il più possibile; in altri opifici di Tientsin, al contrario, in cui si era verificata una diminuzione della produzione o la vendita sotto costo dei prodotti, i salari erano stati invece fortemente ribassati.

Generalmente i salari sono pagati in «unità di potere di acquisto» o «unità paritarie», calcolate in base al prezzo ufficiale di cinque prodotti base, che variano da città a città.

In Cina, più che in altro paese capitalista, esiste una grande differenza tra le paghe, che sono determinate tenendo conto di numerosi fattori, tutti dettati dalla politica del momento e che mirano all'accrescimento della produzione e allo sviluppo delle industrie più importanti. Sono così favoriti gli operai delle industrie pesanti a scapito di quelli delle industrie di consumo e, in genere, i dipendenti delle grandi fabbriche percepiscono di più dei lavoratori delle piccole imprese; innumerevoli sono le categorie, i gruppi e le sezioni in cui gli operai si suddividono a seconda della paga che percepiscono, calcolata tenendo conto

53) Cfr. ALICE W. SHURCLUFF in *Monthly Labour Review*, agosto 1953.

della regione in cui si trovano, del ramo dell'industria in cui lavorano, del rendimento della fabbrica e della loro capacità personale. Tale gamma di salari è destinata ad incrementare la produzione cosicché questo stato di cose, che in regime capitalista viene condannato come vizio, si fa passare qui per virtù in quanto lo Stato lavora «per il bene del popolo».

Per questo stesso motivo, ecco tornare in auge i tanto deprecati abusi, quali le paghe basate sul lavoro effettivamente svolto, i premi di produzione, i compensi ai lavoratori modello; mentre per la massa dei lavoratori i contratti di lavoro si fanno più esosi ed il lavoro straordinario viene reso obbligatorio per poter raggiungere le mete prefisse, stabilendo così più di sessanta ore lavorative alla settimana, cui andrebbero aggiunte tutte quelle passate in riunioni, discussioni e addottrinamento.

Il governo assicura che le paghe sono aumentate ed è nel vero se intende il salario mensile nominale; è probabile anche che le retribuzioni siano aumentate nelle imprese private e nei grandi stabilimenti nazionali che lavorano a pieno rendimento; si ha però motivo di dubitare che lo stesso avvenga per la grande maggioranza dei lavoratori. È necessario fare una debita distinzione in questo campo tra i privilegiati del regime, quali i dirigenti sindacali, i lavoratori modello, gli operai pienamente qualificati e politicamente ineccepibili, e la massa dei lavoratori cui, vedremo, va aggiunta anche la folla dei disoccupati.

Un gruppo di operai, rifugiati a Hongkong, così descrive le condizioni di lavoro a Shanghai alla fine del 1952: «Ciò che si chiede ai lavoratori, sotto l'apparenza di slogan propagandistici quali «lavoriamo per il popolo», «lavoriamo per la nostra classe operaia», è di aumentare le ore di lavoro al fine di sviluppare «la coscienza di classe»; e per iniziativa appunto di alcuni dirigenti che rappresentano gli elementi «radicali» o «progressisti», vengono avanzate una serie di richieste volontarie per il prolungamento delle ore di lavoro, come manifestazione dello svegliarsi in noi della «coscienza di classe». Sino a questo momento le ore di lavoro sono salite a dodici al giorno, ma la realtà è anche peggiore: «l'emulazione», «i concorsi» «l'accrescimento della produzione», «i metodi d'ispezione» ed «i sistemi per aumentare la produzione» che sono stati introdotti e che si susseguono senza posa, fanno sì che gli operai debbono lavorare in genere quattordici ore od anche di più per portare a termine i contingenti stabiliti» (54).

I leit-motivs che ritornano costantemente, specie dopo il varo del piano quinquennale, sono sempre la necessità di aumentare la

produzione e di rendere maggiormente produttiva la classe operaia, sottomettendola, in vista di questo fine, ad una disciplina e ad un controllo più rigorosi di cui Liu Shaoch'i aveva dettato le norme affermando che «la disciplina del lavoro deve essere molto rafforzata». In seguito un decreto del 10 luglio 1953 attribuiva gli sperperi, la cattiva qualità dei prodotti industriali e il ritardo con cui venivano portate a compimento le quote, alla mancanza di disciplina dei lavoratori, che arrivavano tardi in fabbrica e se ne andavano prima dell'orario, assentandosi spesso senza giustificazioni motivate, e non si attenevano alle istruzioni dei dirigenti.

«Tutto questo, concludeva il decreto, è retaggio del vecchio regime che era caratterizzato dall'amore per la libertà e dall'egoismo». Anche K'ang Yungho, uno dei capi dei sindacati della Cina settentrionale, impartiva queste brutali consegne: «Che tutti, operai e dirigenti degli stabilimenti industriali e delle miniere, tendano in uno sforzo comune alla produzione, osservando la disciplina del lavoro ed assolvendo i compiti loro assegnati dall'amministrazione, prendendo a modello l'esercito, le cui truppe osservano la disciplina militare in vista della vittoria» (55). D'ora in avanti ogni officina avrà il suo statuto per regolare il lavoro e ciò che si raccomanda ai direttori, anche nelle imprese private, è di insistere sul rendimento, di compensare largamente i premiati dei concorsi di produzione, di punire gli operai improduttivi, anche se non si vuole che si faccia ricorso ai mezzi violenti. Sarà questa una clausola destinata a rimanere ignorata, come al tempo della Riforma agraria, o veramente si teme che infierendo con troppo violenza si potrebbero provocare dei disordini? Ecco profilarsi quella stessa legislazione repressiva che già fece delle masse lavoratrici russe un esercito di schiavi asserviti alle officine, col punire l'assenza dalla fabbrica e col rendere obbligatorio il libretto di lavoro (56).

Ed è anche necessario che i membri del partito, con la persuasione e la propaganda, risvegliano nei lavoratori la coscienza di classe, facendo loro comprendere gli scopi persegui-

54) *Problems of Communism*, 1953, nn. 3-4: RICHARD L. WALKER, *The «Working Class» in Communist China*, pp. 42-50.

55) «CNA», 11 settembre 1953, n. 3: *Factory Discipline*. «CMB», settembre 1953, pag. 679.

56) Cfr. *Problems of Communism*, 1953, nn. 3-4, SOLOMON M. SCHWARZ, *The Worker in the «Workers' State»*, pp. 50-59.

ti dal governo ed educandoli alla disciplina del lavoro. Prendiamo ad esempio qualche opificio di Wuhan dove «l'interesse dei lavoratori per la politica era estremamente scarso». L'educazione cominciò nelle cellule del Partito, estendendosi poi agli elementi più sicuri e guadagnando alla fine tutti gli operai, naturalmente servendosi dei classici sistemi: discorsi, «confessioni», accuse ai compagni; in modo che gli operai furono intimiditi e da quel momento le assenze dal lavoro diminuirono. A Kunming le cose invece andarono diversamente in quanto nell'estremo meridione gli operai si dimostrarono meno facilmente trasformabili, tanto che la campagna non ebbe molto successo.

Sempre al fine di accrescere il rendimento degli operai si cerca di attirarne il maggior numero nei sindacati ed anche nel Partito, poiché, ovviamente, così irreggimentati essi seguiranno più docilmente le direttive del governo. Infine, in Cina come in Russia, si fa affidamento sull'emulazione, altro efficace mezzo di incitamento: chi non conosce i lavoratori modello od eroi del lavoro, questi privilegiati destinati a trascinare gli altri nella corsa alla produzione? Nel 1953 essi erano 223.000 sui 10 milioni di iscritti ai sindacati e sono essi a godere i vantaggi che si fanno balenare davanti agli occhi degli operai e delle operaie: le vacanze al mare, le cure negli ospedali e negli ambulatori, le maternità ed i giardini d'infanzia, ecc.

Naturalmente un così intenso desiderio di produzione in Cina da parte dello Stato-padrone, si risolve a scapito della tutela del lavoratore e della sicurezza del lavoro; gli incidenti sono infatti aumentati considerevolmente e numerosi sono anche coloro che si sono ammalati in seguito a questa campagna per la produzione ad oltranza. Una circolare governativa, del 17 settembre 1952, riguardante i «casi di ferite gravi e di morti provocate dalla trascuratezza nel prendere le misure necessarie alla sicurezza della produzione» esprime il suo allarme in questi termini: «I dirigenti ed i sindacati di alcune imprese ... dimenticano, in modo puro e semplice, di pensare alla vita ed alla salute dei lavoratori, non assicurando loro attivamente le condizioni di sicurezza necessarie, non stabilendo misure di sicurezza o non applicandole seriamente e, ciò che è peggio, traendo in inganno i lavoratori col far fare loro lavori pericolosi. In alcuni casi, in verità, si provvede alla formulazione di regolamenti e di sistemi di sicurezza, ma si trascura d'istruire gli operai sulla loro applicazione, cosicché questi, ignorandoli, violano i regolamenti e la disciplina del lavoro dando così origine ad incidenti» (57).

In una fabbrica di mattoni della regione di Makiakow gli operai furono mobilitati per cavare dal forno dei mattoni ancora bollenti, al fine di evitare qualsiasi ritardo nella consegna e non subire, in conseguenza, la multa; i direttori della fabbrica fecero appello al patriottismo degli operai ed i dirigenti sindacali scrissero perfino una ballata per incoraggiarli al lavoro; ma in seguito a questo episodio, però, 41 operai su 43 restarono gravemente ustionati ed alcuni morirono. Egualmente, nelle miniere, sono frequenti le esplosioni ed i colpi di *grisou*; mentre le 12 o persino 16 ore di lavoro al giorno compiute da alcune squadre, sono spesso causa di vari incidenti, tra cui numerosi deragliamenti di treni. Si parla ancora dell'avvelenamento di alcuni *coolies* (58) che trasportavano prodotti chimici pericolosi. Il *Giornale del Popolo* di Pechino riporta questo episodio: «Una compagnia governativa dello Hopei richiese alcuni operai per trasportare della merce; questi, vedendo scritto sulle balle «droga, veleno», domandarono all'agente della Compagnia Chao Fuhsing, se si trattasse di veleno. «No, non contengono veleno», rispose Chao; ma in seguito tutti sentendosi prendere dalla febbre posero nuovamente la domanda. «State tranquilli, Chao rispose loro, non saremmo capaci di ingannare degli operai». Al termine del lavoro, però, tutti risentirono dell'intossicazione e due ne morirono» (15 giugno 1952).

Inutile moltiplicare gli esempi, ciò che invece va sottolineato è il fatto che sono tutti causati dallo stesso modo di procedere e non si può dire che nel 1952 la situazione sia mutata. Il *Giornale del Popolo* di Pechino, del 18 settembre 1953, parla di un grande stabilimento industriale di Anshan in cui si dovette interrompere una gara di produzione a causa della malattia di molti operai e di un'altra in cui i lavoratori erano stati costretti a trasportare carichi di 90 chili, invece di quelli massimi consentiti di 45 chili. La gara durò un mese ed alla fine di essa tutti gli operai dovettero interrompere il lavoro allo stremo delle forze.

Alcuni sindacati, scoperto che gli operai non dormono a sufficienza, hanno lanciato una campagna originale per assicurare loro le 8 ore ... di sonno. L'entusiasmo mostrato da alcuni dirigenti per la produzione giunge a tal punto da poterci

57) Citato da ALICE W. SHURCLIFF in «*Monthly Labor Review*», agosto 1953.

58) Termine inglese col quale si designano i lavoratori indù o cinesi assoldati in una colonia (N.d.T.).

apparire ammirevole, ma non è possibile sottomettere tutta una parte della classe operaia ad un tale ritmo di lavoro, senza gravi conseguenze.

Condizioni di vita

Un intero numero della rivista mensile «*Caricature*» ci mostra chiaramente quanto poco i dirigenti si preoccupino del benessere degli operai; il numero in questione è interamente dedicato ai sindacati e vi si vedono bottiglie di latte e sacchi di farina ammassati negli uffici dell'amministrazione sindacale. Con questo si vogliono ridicolizzare quei militanti che, a torto, si sentono in dovere di preoccuparsi del benessere dell'operaio, che si danno pena per facilitare i loro acquisti, per aiutarlo nelle ristrettezze, trascurando così il progresso della produzione. Queste terribili deviazioni fanno sì che l'operaio viva travagliato da preoccupazioni finanziarie indegne di un edificatore dello Stato socialista; vero è, però, che solo sacrificandosi e lavorando il più possibile gli operai di oggi affretteranno la costruzione della società di domani in cui ogni lavoro diverrà piacere (59).

Nonostante questo, il governo si interessa al miglioramento delle condizioni di vita degli operai, ma la sua costante preoccupazione per la produzione fa sì che l'interessamento per l'operaio passi in secondo piano. Oltre a ciò anche i sindacati, lungi dall'essere stati costituiti a difesa dei diritti degli operai contro lo Stato padrone, sono solo strumenti del governo e del Partito; nella prefazione alla nuova Costituzione dei sindacati operai, pubblicata nel maggio 1953, si dichiara esplicitamente che i sindacati debbono innanzitutto tener presente l'incremento della produzione e che solo in un secondo tempo debbono preoccuparsi dell'elevazione materiale e culturale della classe operaia.

La dura realtà delle condizioni di vita dell'operaio in regime socialista è ben lungi, dunque, dalle promesse della propaganda, sebbene le assicurazioni sociali costituiscano una certa compensazione. Non che prima esse fossero del tutto sconosciute in Cina, nelle maggiori imprese almeno, sotto una forma o l'altra, ma solo il 26 febbraio 1951, nella Cina di Mao Tsetung, apparvero i primi regolamenti ufficiali relativi alle assicurazioni

59) «CNA», 27 novembre 1953, n. 14, *Caricature*.

sociali, regolamenti che furono perfezionati il 2 gennaio 1953. Di dette assicurazioni beneficiano il personale delle ferrovie, i postelegrafonici, i dipendenti delle compagnie di navigazione, degli stabilimenti industriali e delle miniere in cui lavorino più di cento persone e, dopo il 1953, anche i lavoratori addetti alla costruzione di fabbriche, miniere e vie di comunicazione ed i muratori alle dipendenze di imprese statali; per tutti gli altri, che sono la grande maggioranza, la cura dell'assicurazione è affidata ai contratti collettivi in base ai quali i datori di lavoro pagano il 3% dell'importo del salario ai sindacati che amministrano i fondi assicurativi.

Va tenuto presente che gli operai non iscritti ai sindacati sono defraudati di parte dei vantaggi che le assicurazioni comportano, mentre i «lavoratori modello» sono trattati in modo privilegiato. Li Lisan dà la spiegazione di questo con una certa dose di cinismo, affermando che «lo scopo di questa distinzione è di attirare gli operai nei sindacati, facendo così di questi un potente organismo del Governo del Popolo. Mediante tali disposizioni, aggiunge Chu Hsuchfan, aumenterà la forza del sindacato in seno alla classe operaia e si rafforzerà il potere della dittatura della democrazia» (60).

Insomma questa legge, eccellente nella sua concezione, non assicura che gli operai già meglio retribuiti, lasciando così il problema sostanzialmente insoluto, ed in realtà essa è un terribile strumento di coercizione nelle mani del Partito, una nuova forma di persecuzione economica contro coloro che non aderiscono pienamente al governo ed alla sua politica. In nessuna parte le ineguaglianze ed i privilegi sono più flagranti che nella democrazia popolare, dove anche le migliori riforme sociali vengono viziate da un odioso settarismo politico.

Abbiamo già avuto occasione di elogiare il governo per lo sforzo cui si sobbarca per costruire alloggi destinati agli operai; tuttavia questo sforzo è lungi dall'essere sufficiente e queste case operaie sono inoltre quasi sempre riservate ai membri del Partito e ai dirigenti sindacali.

E che dire, infine, del doloroso problema della disoccupazione? Si crede, a volte, che in regime socialista non esista disoccupazione; mentre in Cina, secondo le dichiarazioni ufficiali

60) «CMB», maggio 1951, pp. 422-425. Cfr. *Problems of Communism*, 1953, nn. 3-4, pp. 42-50.

il numero dei disoccupati è considerevolmente aumentato in questi ultimi anni. Questi sono i dati forniti dalle statistiche: 1.600.000 disoccupati nel giugno 1950; 61.000 nel dicembre 1950; 450.000 nel luglio 1951 e più di 3.000.000 nell'agosto 1952, e sullo scorcio del 1952, in seguito alla campagna dei «cinque-anti», che disorganizzò tutto il paese, un quarto circa della classe operaia cinese era disoccupata.

Quali ne sono le cause? In genere si attribuisce l'aumento della disoccupazione all'esodo dei contadini di cui abbiamo parlato nel capitolo sulla Riforma agraria, alla sparizione del commercio minuto, in seguito alla campagna dei «cinque-anti», e degli artigiani rovinati dalle cooperative governative, al fallimento di numerose imprese private, alla riduzione del personale impiegatizio e domestico a causa della povertà generale, e al maggior numero di donne che lavorano negli stabilimenti industriali, dovuto ad una campagna condotta in tal senso ed al fatto che il salario è insufficiente al mantenimento della sua famiglia. Fra le cause della disoccupazione bisogna aggiungere inoltre il divieto di uscita dai porti, che ha condotto alla chiusura di molti sbocchi commerciali ed alla soppressione a Shangai ed a Tientsin di molte attività; ed infine ad alcuni miglioramenti apportati alle industrie che hanno causato una riduzione del personale adibito alle macchine.

Quali sono i rimedi con cui si cerca di far fronte a tale situazione? Sono l'iscrizione obbligatoria dei disoccupati, l'impiego dei mendicanti e dei senza-lavoro nella pulizia delle strade e nei lavori edili dietro pagamento delle spese di vitto; il reclutamento nell'esercito, l'invio nelle regioni più desolate, ad esempio nel Tibet o nel Sinkiang; l'obbligo di tornare nelle campagne ed infine la promozione di alcuni lavori di pubblica utilità nei villaggi e grandi lavori di costruzione di dighe o di vie di comunicazione ecc. Vengono inoltre prese delle misure per impedire che i lavoratori siano licenziati e che i contadini emigrino verso i centri urbani. Lo Stato riserba per sé il mercato del lavoro e la distribuzione della mano d'opera, come avremo modo di vedere a proposito degli studenti, il che dimostra come la libertà dei lavoratori venga in tal modo sempre più limitata.

Non è quindi il caso di stupirsi se tali condizioni di vita hanno provocato numerosi atti di sabotaggio ed hanno ingenerato una crisi di malcontento nella classe operaia cinese; la politica dei bassi salari, dei doni «volontari», delle ore supplementari, la disoccupazione ampiamente diffusa, i benefici riserbati ad una minoranza privilegiata, il controllo sempre più rigoroso del

mercato del lavoro e della libertà di movimento, sono le innovazioni che non soddisfano le masse lavoratrici. Una sola via d'uscita s'apre davanti al lavoratore: quella di soffrire molto per divenire eroe del lavoro, o aggregarsi al Partito e seguirne fedelmente tutte le direttive. Ed una ulteriore prova che le condizioni dell'operaio cinese non sono delle più invidiabili, fatta eccezione per una minoranza privilegiata, è fornita dal numero sempre crescente di disertori tra questo esercito di salariati che cercano rifugio a Hong kong.

V. - L'INDUSTRIA E LE CONDIZIONI DI VITA DELLA CLASSE OPERAIA A SHANGAI NEGLI ANNI 1949-1953.

A conclusione di questo capitolo sull'industria, riportiamo due relazioni su Shangai, la prima scritta su nostra richiesta dal Sig. H. Cordier, ingegnere della Compagnia Francese delle Tranvie, cui siamo molto obbligati, e la seconda dal Sig. Collaco, direttore di un grande panificio di Shangai, pubblicata nello *Hongkong Standard* del 13 ottobre 1953, che riassumeremo.

Citiamo innanzitutto, per esteso, la relazione del Sig. Cordier.

«Giunsi in Cina nell'agosto 1946 e lasciai Shangai il 24 gennaio 1951, ma l'evoluzione economica aveva avuto luogo, per lo più, prima della mia partenza; anzi si può dire che dal maggio 1949, epoca in cui i socialisti presero Shangai, essi abbiano messo in movimento, lentamente ma con molta decisione, i loro ingranaggi politici, amministrativi ed economici, cosicché alla fine del 1950 erano già solidamente installati ed i grossi industriali e commercianti non esistevano più.

Nell'ultimo bollettino universitario *L'Aurore* (aprile 1949), che sono riuscito a salvare nonostante le varie perquisizioni socialiste, leggo, alla fine d'un rapporto pubblicato dall'Ufficio delle Ricerche di Economia Industriale Cinese, quanto segue: «Nel momento attuale quasi tutte le industrie di Shangai sono allo stremo delle forze: quelle le cui basi erano più fragili hanno già chiuso i battenti una dopo l'altra, e quelle che, invece, erano finanziariamente più solide sono senza lavoro; e, se questo stato di cose si prolungherà ancora per qualche mese, l'industria di Shangai correrà il rischio di crollare completamente». Tale era la situazione dell'industria di Shangai nell'ultimo periodo del governo nazionalista: si trattava essenzialmente di una industria di trasformazione (tessili, manifattura del tabacco, prodotti chimici, macchine elettriche, ecc.).

Dal momento in cui i socialisti hanno occupato Shangai, il

commercio con l'estero si è interrotto completamente, perché i Nazionalisti hanno bloccato il porto dalla parte del mare, mentre dalla parte di terra le comunicazioni con il nord erano ridotte al minimo a causa della guerra, e quelle con il sud erano state tagliate dall'esercito socialista che premeva verso Canton; da ciò era derivato il marasma industriale.

D'altra parte il popolino, debitamente addottrinato dalla stampa e dalla radio, si era convinto di essere lui il padrone e di poter dettare legge, cosicché seguirono disordini indescrivibili e situazioni a volte drammatiche. Mi è stato detto di padroni cinesi assediati dai loro operai fino a quando non era loro concessa piena soddisfazione: gli operai si coricavano nella casa, attorno al letto ed il padrone non poteva uscirne senza camminare su di loro.

E nonostante gli affari fossero ad un punto morto, i socialisti obbligarono i proprietari (commercianti o industriali) a mantenere gli operai ed a pagarli; logicamente, stando così le cose, le riserve finanziarie si esaurirono ben presto. La morsa veniva allentata solo per coloro che accettavano di piegarsi alle nuove direttive, ma sempre con lo stesso risultato: la spogliazione. Infatti, controllando la distribuzione dei prodotti più importanti, quali il carbone, il cotone, l'olio, il riso ed il grano, i socialisti cominciarono a poco a poco a distribuirli a loro piacimento, assegnandoli di preferenza alle fabbriche governative (che essi avevano confiscato ai nazionalisti i quali, a loro volta, le avevano tolte nel 1945 ai giapponesi).

L'unica risorsa rimasta agli industriali, costretti a tenere gli operai ed a pagarli e rimasti senza più alcuna riserva di denaro, in quanto impossibilitati a far girare le macchine per mancanza di materie prime, era quella di offrire spontaneamente allo Stato la loro azienda e tre erano le soluzioni che essi potevano scegliere, delle quali veniva adottata ora l'una ora l'altra a seconda del momento ed in base a considerazioni imponderabili, difficili a spiegarsi:

a) pura e semplice accettazione del «dono»;

b) passaggio della proprietà allo Stato dietro eventuale pagamento in lingotti d'oro, ma in questo caso il venditore, il più delle volte, si vedeva esortato a sottoscrivere al «prestito della Vittoria» per un importo pari all'ammontare totale del prezzo di vendita, oppure era il popolo a togliergli i danari in nome della legge sulla spartizione delle ricchezze, lasciandogli solo una somma irrisoria;

c) nel caso di aziende commerciali, il proprietario veniva esortato

a trasformarsi in gerente di un magazzino governativo da installarsi negli stessi locali, con l'incarico di vendere a prezzo basso merce governativa di tipo scadente.

Strumento efficace di coercizione governativa si rivelò, sin dal principio, il «prestito della Vittoria»; infatti ben presto i socialisti provvidero a raggruppare gli industriali ed i commercianti in corporazioni poste sotto il loro stretto controllo: per sovvenzionare la guerra civile il governo emetteva «buoni della Vittoria», obbligando l'una o l'altra corporazione ad acquistarne per una certa somma, lasciando poi al presidente ed al Comitato direttivo la cura di ripartire i buoni tra i vari membri. E non c'era mezzo di sottrarsi a tale obbligo, perché i buoni servivano a sovvenzionare la guerra di liberazione dai Nazionalisti, alleati agli imperialisti stranieri ed oppressori del popolo cinese; perciò il non sottoscrivervi sarebbe stata prova d'una mancanza d'amor patrio indegna di un Cinese, desideroso di vedere il suo paese liberato da qualsiasi oppressione straniera.

Nella stampa locale si potevano leggere le conseguenze di un tal modo di procedere. Nel *North China Daily News*, giornale inglese centenario, che cercava faticosamente di sopravvivere venivano pubblicati annunci del seguente tenore: «Il Sig. X espone nel suo negozio la sua bella collezione di ninnoli dall'ora tale all'ora tale, pezzi rari ...». Mi sono recato a molte di queste cosiddette esposizioni; si trattava di vecchi commercianti che, rovinati, cercavano di svendere le loro collezioni nelle quali si trovavano pezzi di grande bellezza; ma riuscivano a sbarazzarsene solo a fatica, perché di danaro ne circolava poco e gli stranieri diminuivano ogni giorno di più; i socialisti, poi, non permettevano che gli oggetti delle collezioni uscissero dalla Cina in quanto facenti parte del patrimonio nazionale.

Ricevetti un giorno la visita di un professore cinese che teneva la cattedra di Storia nell'università di X. il quale, per vivere s'era ridotto a vendere i disegni e le pitture che possedeva.

Un'altra volta, in ufficio, ricevetti egualmente la visita di un ex industriale cinese, uomo sulla quarantina, imbevuto di idee occidentali sul progresso, dinamico. In precedenza era stato proprietario di una grande impresa edilizia ed aveva realizzato per noi grossi lavori; ma ora era completamente rovinato, con dieci figli a carico e senza la possibilità di dar loro un po' di riso per sfamarli. E' facile immaginare la sua umiliazione nel vedersi costretto a mendicare ... gli pagai un «*picul*» di riso e non l'ho più rivisto.

Nulla di più pietoso che vedere gli antiquari, gli orafi, la cui

attività, parassitaria agli occhi dei socialisti, non trova più giustificazione, esporre nelle loro vetrine camicie, biancheria, ed anche vettovaglie.

Un giorno, uno dei miei tecnici cinesi mi chiese il permesso di assentarsi per recarsi nell'interno ad assistere al processo di spartizione di terra a carico di un suo zio; qualche giorno dopo tornò recando la notizia dell'esecuzione di questo zio. Era avvenuto che dopo la spartizione, questi, trovatosi ancora qualche mobile in casa, in preda alla rabbia o alla disperazione aveva rotto un tavolo che ancora gli restava; i rappresentanti del popolo erano accorsi e l'avevano rimproverato di aver voluto, rompendo quel tavolo, defraudare il popolo di quanto gli apparteneva, giacché anche i mobili dovevano essere divisi: l'esecuzione ebbe luogo subito.

Casi come gli industriali sono raggruppati in corporazioni, i socialisti raggruppano i lavoratori in sindacati; il 1 ottobre 1949, a Shanghai, i lavoratori iscritti ai sindacati erano 700.000. E' il sindacato che fa in ogni fabbrica il bello ed il cattivo tempo, ingerendosi ad ogni pie' sospinto nell'andamento dell'azienda; in tutte le fabbriche ormai gli operai di ogni reparto sono riuniti in gruppi di dieci a ciascuno dei quali è preposto un capo che ha l'incarico di riferire ai delegati del reparto, i quali hanno la facoltà di conferire immediatamente con i membri del Comitato sindacale della fabbrica che è riunito in permanenza; in tal modo l'attività di ogni operaio viene tenuta sotto stretto controllo. Sin dal principio i socialisti hanno cercato di guadagnare alla loro causa gli operai migliori, buoni conoscitori del loro mestiere, mancando inizialmente di operai qualificati, con la speranza che in seguito questi uomini capaci ed amanti del lavoro, una volta debitamente indottrinati, riuscissero col loro esempio ad entusiasmare i compagni ai fini del miglioramento della produzione, perché la grande preoccupazione dei socialisti era e resta quella di organizzare industrialmente il paese.

I buoni operai che i socialisti cercavano di cattivarsi erano in genere refrattari a qualsiasi propaganda e molti di essi non si vergognavano di manifestare apertamente il loro punto di vista; ma, e questo è uno dei caratteri più tipici della propaganda socialista, della sua tenacia, in capo ad un periodo di tempo più o meno lungo, questi preziosi elementi hanno finito con l'entrare nel gioco, incitando con l'esempio i compagni a lavorare meglio per attuare l'industrializzazione del paese e liberarlo così dal protezionismo straniero, imperialista, feudale e coloniale...

In tal modo il disordine e l'anarchia che seguirono

immediatamente alla «Liberazione», dettero luogo, a poco a poco, sotto l'impulso dei sindacati ad uno sforzo organizzato tendente al miglioramento della produzione. Ho avuto modo di vedere i primi eroi del lavoro, in principio scelti un po' a caso, in quanto ciò che importava era di lanciare la campagna; uno d'essi aveva scoperto il sistema di diminuire la resistenza di contatto fra le diramazioni degli abbonati che era causa di perdite in linea (?), ed un altro aveva trovato il sistema per recuperare qualche litro di *mazout* (61); come si vede i pretesti erano fiacchi, ciononostante essi ebbero onoranze ufficiali, discorsi, tribune d'onore e attestati. L'operaio comune non vedeva tutto questo molto di buon occhio perché, non essendo sciocco, si rendeva conto di ciò che gli si chiedeva; il governo del popolo gli chiedeva in realtà uno sforzo superiore a quello preteso dagli «imperialisti», oppressori stranieri, quando erano al potere.

I salari restavano quelli di prima, cioè bassi; col solo beneficio che la moneta si era stabilizzata; essi erano regolati in base ad un indice, risultante dalla somma dei prezzi delle quattro derrate che, secondo i socialisti, erano sufficienti per vivere: 1) il riso, 2) l'olio, necessario a condirlo, 3) il carbone per cuocerlo, 4) il cotone, per i vestiti. Ora, tutte queste derrate erano sotto il controllo del governo che, mutandone il prezzo, modificava a suo piacimento il potere d'acquisto dei salari. Dal salario l'operaio era invitato a dedurre «spontaneamente» una quota, quale suo contributo «volontario» agli aiuti destinati ai paesi colpiti dalla carestia (1949), o ad inviare abiti ai Coreani, vittime dell'imperialismo americano ed a fornire di armi i fratelli Coreani e di carri armati ed aerei l'esercito cinese. Cosicché ogni mese vedeva aprirsi la sua sottoscrizione «volontaria» ...

D'altro canto la Banca del Popolo consentiva ad ogni salariato d'avere il suo conto in banca, sul quale egli era esortato a versare ogni mese parte della sua paga; il governo si serviva poi di questo denaro per finanziare i suoi sforzi bellici. Questi conti in Banca erano però ben garantiti ed erano concepiti in modo tale da consentire al risparmiatore di salvaguardare il potere d'acquisto del danaro depositato: infatti, se il lavoratore versava 10.000 yenminpi quando l'indice era di 100 e li ritirava quando l'indice era di 150, gliene venivano dati 15.000; ma se l'indice, al

61) Termine russo indicante i residui combustibili della distillazione del petrolio grezzo (N.d.T.).

momento della restituzione era sceso ad 80, gli venivano versati egualmente 10.000 yenminpi.

I membri del sindacato, d'accordo col Commissario militare, avevano organizzato dei corsi serali di perfezionamento, eccellenti in sé, in quanto servirono a mettere in luce alcuni buoni elementi, ma naturalmente completati da corsi di marxismo, poiché, si affermava, per quanto potessero essere profonde le conoscenze tecniche, non si poteva essere tecnici di valore senza conoscere a fondo la dottrina socialista.

Tutte le cure dei socialisti erano rivolte all'educazione della classe operaia ed il Commissario militare non si peritava di nascondere di aver detto in una riunione sindacale: «I contadini sono degli imbecilli, non ci si può aspettare nulla da loro (eppure sono stati i contadini che, formando la gran maggioranza dell'esercito, hanno permesso la vittoria dei socialisti); siete voi l'avvenire della Cina». Il che è ben comprensibile se si pensa che il socialismo per attecchire ha bisogno di un proletariato e che i socialisti erano quindi nella necessità, innanzitutto, di creare e di organizzare questo proletariato, così come appunto facevano.

Persino per ottenere la patente di guida era necessario sostenere l'esame di marxismo; nel 1950 tutti noi che guidavamo, alcuni anche da 25 anni, dovemmo risostenere l'esame di guida; naturalmente, trattandosi di gente addottrinata di fresco, non era il caso di far domande troppo difficili e la loro natura era indicativa del carattere opportunistico proprio del socialismo. Ad esempio si chiedeva ad X:

- A chi appartiene la Compagnia delle Tranvie?
- (Con aria stupita per la domanda ovvia) Ai Francesi.
- Niente affatto, ti sbagli, d'ora in poi appartiene al popolo.
- ??
- Sei contento della paga?
- (X che comincia a capire) No.
- Quanto guadagni?
- Tanti yenminpi.
- Come, non sei contento della tua paga? Ma sai che guadagni molto di più dei lavoratori delle aziende statali? Sei un privilegiato! E' necessario pensare di più a lavorare ...

X esce dall'interrogatorio un po' disorientato ed incontra il suo amico Y al quale racconta la sua avventura; quest'ultimo, a sua volta, sottoposto all'interrogatorio, forte di quello che ha imparato, si prepara a rispondere. Il dialogo inizia:

- Quanto guadagni? Sei contento della paga?
- Guadagno tanti yenminpi. Sì, soddisfattissimo.

- Come, sei contento di così poco? Ma tu sei sfruttato dai capitalisti stranieri che ci devi aiutare a cacciare ...

I nostri operai, come dipendenti di Compagnie straniere erano in una posizione privilegiata: percepivano la tredicesima mensilità, beneficiavano di cure gratuite e, allorché lasciavano la Compagnia, ricevevano una liquidazione calcolata in base agli anni di servizio; questo trattamento durò anche sotto i socialisti, ma, in conseguenza dell'anarchia che succedette alla «Liberazione» avemmo un numero straordinario di malati che si presentavano per passare la visita medica, terrorizzando gli assistenti e le infermiere, mentre le nostre note di cure erano impressionanti. Dovemmo sudare non poco per convincere il Commissario militare ed il sindacato ad intervenire per frenare questo abuso che aumentava le nostre spese e, di riflesso, il prezzo dell'elettricità, il che si risolveva a danno dello sviluppo industriale del paese.

Quanto alla liquidazione, dopo l'avvento dei socialisti, credo che molti nostri lavoratori non ci facessero più affidamento perché, sotto il loro regime, essendo tutte le energie nazionali tese allo sviluppo della produzione, non era il caso, almeno per il momento, di andare in pensione. Gli operai non si facevano più molte illusioni sulla somma che avrebbero percepito una volta cacciati i Francesi (il Direttore è partito per ultimo nel novembre 1953), perché, partiti questi, non sarebbe stato più il caso di pretendere il danaro dal governo del popolo. Alcuni, più accorti, che contavano un notevole numero d'anni di servizio, hanno dato le dimissioni ed hanno lasciato Shangai con una bella somma, prima dell'arrivo dei socialisti.

Alla fine del 1950 il governo pubblicò il Codice Cinese del Lavoro, per conoscere il quale è sufficiente richiedere in prestito ad una biblioteca specializzata un libro sui problemi del lavoro nella U.R.S.S., del quale il Codice cinese è copia fedele.

Ma accanto a tutto questo la miseria del popolo era grande: la gente senza lavoro cercava di vivere d'espediti; non ho mai visto tanti conduttori di riscìò (62) quanti ce n'erano sotto il regime socialista, come non è possibile uscire di casa senza che cinque o sei di essi si disputino con energia la vostra clientela.

L'anno 1949 fu molto brutto per il raccolto e la fame e la miseria spingevano i contadini verso Shangai che gli stranieri avevano

62) Riscìò, piccola carrozza pubblica trainata da uomini (N.d.T.).

trasformato in un grande porto, ma le loro speranze erano vane, perché la maggior parte degli «imperialisti» se n'era andata ed i pochi rimasti non avevano più alcuna possibilità. I mendicanti pullulavano ed erano di un'audacia inaudita; arrivavano a strappare i pacchetti di cibarie dalle mani delle donne che uscivano dalle drogherie, ed il governo municipale, nel tentativo di nascondere questa miseria che non amava mettere in mostra, di tanto in tanto faceva delle retate di questi mendicanti, li assiepava su alcuni treni, e li scaricava in aperta campagna, ma tornavano, non tutti...

Accettava il popolo il socialismo? Non lo credo, ma sotto l'azione terribile e tenace del partito esso obbediva; il nostro sindacato, che contava più di 3.000 tra operai ed impiegati, a detta del governatore - sindaco di Shanghai, il Generale Ch'en Yi, - era il più progressista della città; orbene, alla fine del 1950, quando cioè il popolo cinese «spontaneamente» s'è mosso per aiutare il fratello coreano a cacciare l'americano «imperialista», ci furono da noi soltanto tre «volontari». Nel gennaio 1951 ebbi occasione di assistere alla partenza dei «volontari» di Shanghai per la Corea; fu una partenza magnificamente orchestrata con musica, sfilate, slogans, ecc ... erano circa 70 per la maggior parte tra i 14 e i 16 anni, sui cinque milioni di abitanti che conta Shanghai.

Bisogna tuttavia riconoscere che i socialisti hanno compiuto nei confronti dell'industria e delle comunicazioni uno sforzo considerevole dispiegando nella loro azione una tenacia, una continuità d'intenti, una perseveranza di cui i Nazionalisti si mostrarono del tutto incapaci.

La loro prima preoccupazione fu quella di rimettere in efficienza alcune ferrovie per assicurare il vettovagliamento alle truppe ed il trasporto delle materie prime. La prima ferrovia ad essere riattivato fu quella di Tientsin-Shanghai, necessaria per il trasporto del carbone dalle miniere del Nord e per dar modo alle industrie di Shanghai di funzionare. Allorché il Sud fu liberato, venne la volta del riattivamento della linea Shanghai-Canton, lavoro molto impegnativo, l'inizio della cui realizzazione era stato annunciato a più riprese con grande scalpore dai Nazionalisti e lasciato poi cadere con altrettanta fretta. In queste realizzazioni i socialisti si valsero dell'aiuto di tecnici russi, ma senza farne mistero.

Ho tra le mani una nota redatta dalle Autorità circa il piano urbanistico di Shanghai che inizia presso a poco così: «I tecnici sovietici di urbanistica hanno consigliato si delineare il piano regolatore della città nel modo seguente ...».

Una grossa difficoltà dai socialisti fu l'adattamento dei telai delle industrie tessili che, nonostante la Cina fosse forte produttrice di cotone, lavoravano essenzialmente cotone stranieri a fibra più lunga del cotone indigeno. Dato il blocco e la conseguente impossibilità d'importare cotone straniero, fu necessario adattare i telai perché potessero lavorare il cotone cinese, il che non fu facile.

Per valorizzare il paese i socialisti seguivano due vie diverse, a seconda delle circostanze:

a) Utilizzavano l'abbondante manodopera di cui dispone la Cina, della quale si servirono gli imperatori per costruire la muraglia cinese; fu così che 250.000 contadini dei dintorni lavorarono alla costruzione di 150 chilometri di diga su un fiume, vale a dire, nella misura di circa due uomini per ogni metro lineare.

b) Recuperavano ed utilizzavano il materiale dato dagli U.S.A alla Cina per il canale della C.N.R.R.A.; materiale enorme che l'inerzia dei Nazionalisti aveva lasciato inutilizzato a marcire imballato negli enormi depositi disseminati nei dintorni di Shanghai.

I socialisti intrapresero la ricerca ed il recupero sistematico della merce donata dagli Americani cominciando dal materiale ferroviario. Nel mentre negavano l'aiuto dato dagli «imperialisti» stranieri ai Nazionalisti, essi facevano apparire sulla stampa comunicati che vantavano i recuperi del materiale lasciato abbandonato dai Nazionalisti, effettuati dai ferrovieri cinesi: tante tonnellate di rotaie, di assi di sostegno delle ruote ... made in U.S.A.

Ricordo che agli inizi di quest'era di recuperi, s'era nel 1950, i socialisti ci obbligarono, contemporaneamente, a gettare le basi di un piano quinquennale di produzione ed ho sempre davanti agli occhi uno dei loro moduli che, per motivi di economia, era stato stampato su della carta recuperata: sulla parte anteriore recava una tabella d'informazioni che dovevamo riempire, mentre sul retro si poteva leggere un inventario, redatto al tempo dei Nazionalisti, del materiale fornito dall'U.N.E.S.C.O. a non so bene quale Università della Cina settentrionale, comprendente 200 tonnellate di strumenti e di viveri; ma, a parte questo, «l'imperialista» era quotidianamente accusato dalla stampa di aver succhiato il sangue del popolo cinese.

A fianco della nostra Compagnia, c'era un'autorimessa, vecchia proprietà dell'ex-municipalità francese, in cui giaceva, dal tempo dei Nazionalisti parte del materiale automobilistico degli uffici municipali. I fabbricati erano in condizioni pietose, il tetto era

pericolante, le vetrate erano infrante, e gli autocarri della nettezza urbana si trovavano in un deplorabile stato di abbandono.

Con i socialisti tutto cambiò: l'edificio fu restaurato, le vetrate munite di vetri, gli autocarri riparati ed il materiale americano, dono dell'U.N.R.R.A., abbandonato dai Nazionalisti nei depositi dove arrugginiva o si guastava, fu completamente revisionato e rimesso in efficienza. Tutti i giorni uscivano dai locali di questa autorimessa un autocarro, un rullo compressore, un trattore nuovi fiammanti ...

Credo di essere uno dei pochissimi « imperialisti » stranieri ad essere stato autorizzato a visitare fabbriche governative cinesi socialiste; il motivo di ciò era semplice: impedendoci il blocco Nazionalista di ricevere materiali e di conseguenza pezzi di ricambio dall'estero, ci trovavamo nella necessità di cercare di fabbricarli sul posto, ed a tal fine si rendeva necessario conoscere le possibilità locali entrando in contatto con le fabbriche che potevano essere in grado di fare i pezzi di cui avevamo bisogno.

Nella prima fabbrica che visitai venivano prodotti materiale elettrico, motori, trasformatori; e gli ingegneri erano stati istruiti secondo i sistemi americani e lavoravano seguendo i metodi della Westinghouse: i procedimenti di fabbricazione erano buoni ed il materiale veniva sperimentato ad ogni fase di produzione; a quanto mi risultava in Europa non si faceva di meglio. Tuttavia in alcuni locali regnava un'impressione di disordine, i corridoi che portavano alle macchine utensili erano ingombri di materiale in via di fabbricazione; gli ingegneri si rendevano perfettamente conto di questo problema che andava risolto in quanto stavamo provvedendo all'allestimento di un'altra fabbrica, che era stata adibita precedentemente ad altri scopi, con macchine utensili, per lo più recuperate da depositi americani, allo scopo di alleviare la fabbrica attuale sovraccarica di lavoro. Tutto questo materiale elettrico era destinato con priorità assoluta al riequipaggiamento degli stabilimenti manciuriani vuotati completamente dai russi, e successivamente restituiti alla Cina.

La seconda fabbrica era situata lungo il Wang-Po a Ming Hong, a monte di Shangai; era un edificio moderno costruito dai nazionalisti con l'aiuto di tecnici americani, ma il cui equipaggiamento era stato trascinato per le lunghe. Era una bella fabbrica spaziosa, ben messa e quando la visitai le macchine già installatevi lavoravano in pieno ed il suo equipaggiamento era in via di ultimazione. Tutte le macchine utensili erano d'origine straniera, per lo più americane, ma alcune anche canadesi, giapponesi, inglesi, ed un certo numero di esse erano veramente

moderne e fornite di comandi automatici a pulsante. C'era un tornio, di probabile provenienza russa perché recava sul telaio scritto in inglese: «Questa macchina è dono del popolo americano al popolo russo in virtù della legge affitti e prestiti... per far fronte alla lotta comune» mentre tutte le indicazioni erano in russo. Questa fabbrica era specializzata in caldaie ed in lavori di meccanica generale e di fonderia, partendo dai rottami da fusione provenienti dalla Manciuria. Vidi in fabbricazione delle caldaie per il riscaldamento a vapore del mazout, destinate ai campi petroliferi del Ramsu e piccole macchine a vapore da 200 C.V. a due pistoni verticali da abbinare agli alternatori; questi gruppi erano destinati ad alcune città dell'interno ancora sprovviste d'elettricità, dove avrebbero costituito le centrali iniziali consentendo così il sorgere di un'industria; mentre tutte le altre fabbricazioni erano destinate alla Manciuria.

Tali officine erano sovraccariche di lavoro, perciò mi fu impossibile rivolgermi ad esse e fui costretto a cercare aiuto nell'industria privata che utilizzava ghise o acciai di seconda o terza fusione, e di conseguenza di qualità inferiore.

Va notato che alla fine del 1950 il 75% dell'industria di Shanghai lavorava per lo Stato.

Anche dal punto di vista profilattico i socialisti compirono sforzi considerevoli adottando sistemi d'emergenza copiati, sembra, dall'esercito giapponese nel periodo d'occupazione; cosicché, al tempo della vaccinazione contro il colera, un infermiere, accompagnato da due soldati, installava ad ogni strada che conduceva ad un mercato un tavolinetto e vaccinava con la forza tutti quelli che non erano in grado di produrre il loro certificato di vaccinazione.

Alla fine del 1950 ci fu a Shanghai una terribile epidemia di difterite: l'Istituto Pasteur, che nel dicembre di quello stesso anno doveva essere confiscato, offrì i suoi servizi alle Autorità; ma queste rifiutarono, preferendo sbrogliarsela con mezzi propri; come pure, sembra, rifiutarono alcune proposte dell'India. Naturalmente le perdite furono molto rilevanti, ma ciò non ha grande importanza in Cina; i socialisti durante l'epidemia condussero sui manifesti, per radio, sui giornali, con cortei ecc. una vastissima campagna mirante a far conoscere i mezzi di prevenzione da praticarsi contro la difterite».

A completamento di questa testimonianza del Sig. Cordier, per il periodo successivo al 1951, citeremo le impressioni del Sig. Joao Collaco, che ha lasciato Shanghai nel 1953.

Egli nota, innanzi tutto, che gli operai di Shanghai accolsero nel

1949 i socialisti con entusiasmo; in una riunione cui presero parte parecchie migliaia di lavoratori, l'oratore riscosse applausi scroscianti affermando che non vi può essere socialismo senza operai, come non possono esservi operai senza socialismo e promettendo salari più alti e migliori condizioni di vita. I dirigenti stranieri furono invitati ad aderire al sindacato e circa 150 di essi, tra cui il Sig. Collaco, risposero a questo appello.

Nei primi tempi gli operai si rallegrarono al pensiero degli anni prosperi che li attendevano; molti si iscrissero ai corsi serali e dovunque regnava una tendenza ugualitaria che portò alla riduzione degli stipendi degli ingegneri e degli impiegati ed all'aumento di quelli degli operai.

Nel 1950, gli operai delle fabbriche furono obbligati a seguire i corsi di marxismo che si tenevano alle 7 del mattino e della sera, prima e dopo il lavoro; quell'anno si ebbe una leggera diminuzione delle paghe, ma si promise che il compenso a questo sacrificio sarebbe venuto più tardi. Poi venne la guerra di Corea ed altri 200 operai furono assunti, ma, tre mesi dopo, non essendovi più bisogno di biscotti per le truppe, furono rimandati a casa.

Al 1951 data la prima epurazione importante effettuata col sistema delle confessioni e delle accuse; prima fu la volta dei ricchi, poi degli impiegati ed infine, con loro grande sorpresa, dovettero sottostarvi gli stessi operai; quelli che confessavano spontaneamente venivano perdonati, dietro pagamento di quello che essi «ammettevano» di aver rubato. Durante alcune grandi riunioni di operai, molti venivano accusati dai compagni che li bersagliavano di domande fino a che essi non ammettevano; poi, dalla loro paga, veniva dedotto l'ammontare dei furti perpetrati; oppure venivano costretti a fare delle ore in più o, ancora, obbligati a cenare in piedi tra le beffe dei compagni.

Il capo fornaio, un operaio che contava trent'anni di servizio, fu anche egli accusato di aver derubato il Panificio e, poiché egli rifiutava di ammetterlo, fu imprigionato; ma durante la sua assenza la qualità del pane divenne scadente e di ciò si lamentarono gli aviatori sovietici dell'aeroporto di Lughwa, per cui fu rilasciato. Successivamente egli acconsentì a versare 50.000 yenminpi (25.000 yenminpi valgono circa un dollaro americano) al mese per un anno, a titolo di risarcimento di ciò che egli aveva presumibilmente sottratto.

Seguì alle confessioni una notevole diminuzione delle paghe, cosicché molti operai, dopo aver pagato le loro multe, si trovavano in ristrettezze.

Nel 1952 ebbe inizio una campagna contro gli operai cattolici del Panificio; nel corso di una grande riunione furono invitati ad abiurare, ma solo alcuni acconsentirono; la gran massa, un buon centinaio, rifiutò. Furono licenziati e fu negato loro l'aiuto generalmente accordato ai disoccupati.

Gli operai versavano 10.000 yenminpi al sindacato, 10.000 per i fondi destinati ai disoccupati ed altri 10.000 per la guerra di Corea; ed invero, dal 1949 al 1951 allorché essi guadagnavano 800.000 yenminpi al mese, questi 30.000 yenminpi di «offerte volontarie» non apparivano un peso eccessivo; ma quando nel 1952 le paghe scesero da 800.000 a 500.000 e, nel 1953, a 250.000 yenminpi, l'operaio fu egualmente costretto a versare i suoi 30.000 yenminpi al mese, cioè il 12% circa della sua paga da fame.

All'inizio del 1953, l'atteggiamento del governo nei confronti degli stranieri mutò divenendo apertamente ostile; si raccomandò agli operai cinesi di cessare ogni rapporto con gli stranieri ed a questi di aderire al Partito o di abbandonare la Cina; e questa seconda alternativa fu scelta dal Sig. Collaco.

Secondo questi, l'ascendente del socialismo sugli operai è diminuito enormemente ed al tempo della sua partenza dalla Cina solo 40 sui 300 membri del suo sindacato erano ancora fautori del regime; mentre nel 1949-1950 essi cantavano e proferivano con entusiasmo inni e slogans socialisti; nel 1953 non era più così. Le condizioni di vita degli operai peggioravano costantemente; un tempo essi vestivano la divisa socialista per patriottismo, ma ora costretti dal bisogno in quanto tutti i loro vestiti migliori erano stati venduti; gli orologi da polso sono un lusso dei tempi passati, che ormai l'operaio cinese non può permettersi più, ed i giovani stessi non provano più alcun entusiasmo per le interminabili riunioni e conferenze del regime. Il 1953 è completamente diverso dal 1949, secondo il Sig. Collaco (63).

Anche gli operai, cinesi, così come i capitalisti, i contadini ed i commercianti, sono stati inquadriati e devono rigar dritto.

CAPITOLO IV

Il commercio

Lo Stato tende a monopolizzare il commercio ogni giorno di più,

63) Citato in «CMB», dicembre 1953, pp. 967-969

così come va facendo con l'industria, servendosi a tal fine delle varie cooperative di consumo, di produzione, di credito, di approvvigionamento e di vendita, sorte nelle città e nelle campagne. Fu proprio per estendere questo monopolio di Stato che alla fine del 1951 venne bandita la campagna dei «cinque-anti», che si proponeva di inferire un colpo mortale ai grossi industriali ed ai grossi commercianti, come pure alla classe media dei negozianti delle città. In vista di questo stesso fine, tutte le transazioni di esportazione e d'importazione vengono effettuate a cura del Governo. Ciò che ci proponiamo di studiare in questo capitolo è la progressiva affermazione ed il funzionamento di questo monopolio e le resistenze che esso incontra nella popolazione.

I. VERSO IL MONOPOLIO DI STATO

La storia del commercio di Shanghai, negli anni che vanno dal 1949 al 1954, rivela le oscillazioni della politica del governo socialista nei confronti dei grossi e dei medi capitalisti e la loro resistenza all'iniziativa dello Stato.

Shanghai capitale del Commercio

Shanghai, la cosmopolita, creazione dell'«imperialismo straniero» e simbolo della sua potenza, situata lontano dalle risorse del sotto suolo cinese ed esposta agli attacchi nemici, agli occhi di molti socialisti cinesi appariva destinata a perire d'inattività. Ad un anno di distanza dalla «Liberazione», avvenuta nel maggio 1949, infatti, 240 capitalisti, fra i più importanti, l'avevano abbandonata e 1800 ditte industriali e 7.100 case di commercio avevano richiesto l'autorizzazione a chiudere. Eppure, malgrado le innumerevoli difficoltà e l'ostilità dichiarata del nuovo regime, Shanghai è rimasta uno dei maggiori centri commerciali della Cina, in virtù dello spirito d'iniziativa e dell'abilità dei suoi uomini d'affari.

D'altra parte il governo, abituato a considerare concretamente le cose, si è reso conto ben presto che l'intera popolazione non poteva essere condannata alla disoccupazione ed alla miseria, per cui preferì anettere Shanghai al suo monopolio con una politica di socializzazione progressiva, limitandosi a confiscare, una dopo l'altra, tutte le compagnie straniere e sottoponendo gradualmente alla sua direzione ed al suo controllo le imprese private.

La campagna dei «cinque-anti», che fu condotta nel 1951-1952,

inferì specialmente contro gli industriali, i capitalisti e i commercianti grossi e piccoli di Shanghai che vennero accusati dal governo di aver accumulato con illeciti guadagni 700 milioni di dollari americani e di averne spesi 180.000 in regalie. Fu in questo periodo che a Shanghai si verificarono numerosi casi di suicidio, tanto che si arrivò a contarne fino a cento in un giorno. Ma la tempesta passò e molti commercianti che si erano piegati al nuovo regime sopravvissero anche perché il governo stesso, rendendosi conto dell'indescrivibile disordine provocato dalle sue repressioni ed estorsioni, rallentò per un po' di tempo la morsa, facendo sì che il commercio di Shanghai conoscesse una ripresa di attività. Nel 1953, infatti, i suoi articoli in cuoio si vendevano fino a Singkiang ed alla Manciuria la sua lana e le sue maglierie sono tuttora universalmente apprezzate, mentre dallo Shantung, dal Liao-tung e dalla Manciuria affluiscono i bozzoli di seta necessari alla confezione degli abiti foderati. Si può dire così che nell'autunno 1953 i suoi affari superassero del 69% quelli dell'autunno 1951; questa magnifica ripresa, dovuta al temperamento sciangaiano, testimonia lo spiccato senso degli affari di questa popolazione venuta da tutti gli angoli della Cina, per non dire, da tutti i paesi del mondo.

E questi risultati appaiono tanto più straordinari se si considera che il governo non ha cessato di intensificare i suoi controlli, anche se essi sono condotti in modo meno violento che non al tempo dell'epurazione, e che attualmente i suoi tentacoli stringono nella loro morsa la maggior parte delle imprese private di Shanghai. Il piccolo commercio si agita convulsamente e qualche volta riesce a sfuggire attraverso le maglie della rete chiusa che cerca di soffocarlo sempre più, o ad evitare almeno in parte quella specie di gerenza mista o l'assorbimento nelle cooperative; ciononostante tutti, sia i commercianti che gli uomini d'affari, si rendono conto che i loro giorni di vita sono contati.

Si delinea infatti una nuova campagna contro di loro, impostata sull'accusa che viene loro mossa, di aver frodato il fisco di più del 78% delle tasse da corrispondere, per cui il governo, avido di far entrare tutta questa ricchezza nelle casse dello Stato, si dà da fare ad esaminare i libri di conti e, sempre a tal fine, sta per lanciare una campagna per aumentare i depositi in banca, un quinto dei quali proviene dai cittadini di Shanghai.

Di fronte al successo delle imprese private, il commercio di Stato fa una figura meschina perché le cooperative e le banche del popolo riescono male negli affari, forse a causa delle pastoie

della burocrazia invadente.

E' il caso perciò di rimpiangere la sparizione di queste grosse «tigri» (così i socialisti chiamano i capitalisti reazionari) in genere rapaci e sordi alle esigenze sociali, o la cessazione dei loschi affari in una città cosmopolitica in cui tutto veniva posto in vendita? No di certo, ma non si può fare a meno di compatire questa folla di piccoli commercianti e di impiegati, il più delle volte condannati alla miseria o costretti dalla fame ad ingrossare le file dei fedeli del Partito; giacché innumerevoli infatti sono tra di essi i disoccupati. Se almeno le cooperative di produzione e di consumo dessero veramente quei benefici che dovrebbero dare! Ma esse, invece, preannunciano già, come avremo modo di vedere, una nuova forma di sfruttamento - quella di Stato -, in cui esso si sostituisce ai grandi magnati della finanza, dell'industria e del commercio, in modo tale che i soli a trarne vantaggi sono gli appartenenti al Partito (64).

Le cooperative

Secondo fonti ufficiali, nel 1952, il 50% del commercio era ancora nelle mani delle imprese private; ma è il caso di chiedersi se possano definirsi private queste imprese ad amministrazione mista o sottoposte al controllo sempre più rigoroso dello Stato. Per il momento esse sono giudicate necessarie, come ammette Li Wei-han, in quanto servono a formare operai specializzati per l'industria ed a preparare nel campo del commercio dei «quadri» per la trattazione degli affari, oltre che ad accumulare, dal punto di vista finanziario, i capitali necessari all'industrializzazione del paese (relazione del 10 novembre 1953). Ma, egli aggiunge con una frase che è un po' uno slogan, essi vanno «utilizzati, sorvegliati e trasformati».

Tale compito è affidato innanzitutto alle cooperative.

Già nel Programma Comune esse erano raccomandate: «L'economia cooperativa è semi-socialista, ma rappresenta uno degli elementi fondamentali di qualsiasi economia popolare e, come tale, il governo deve incoraggiarne lo sviluppo ed accordarle un trattamento privilegiato».

In regime socialista la parola cooperativa assume un significato nuovo: in genere per cooperativa si intende una libera associazio-

64) «CNA», 13 novembre 1953, n. 12: *Business in Shanghai*.

associazione fondata in vista dell'interesse dei suoi membri; in regime di democrazia popolare, invece, le cooperative sono organizzate e controllate dal governo per gli scopi del Partito e per l'espansione economica collettiva.

Due sono i principali tipi di cooperative cittadine: cooperative di consumo e cooperative artigiane di produzione; tutte le altre esistenti in precedenza sono state soppresse a vantaggio di queste due enti statali.

Scopo primo delle cooperative di consumo è quello di assicurare vantaggi economici ai membri del Partito, ai funzionari governativi ed agli operai iscritti ai sindacati. Mentre in principio tale condizione di subordinazione allo Stato non veniva rigorosamente richiesta, alla fine del 1950, per fare acquisti presso la cooperativa era necessario esibire una tessera. Questo mostra che tali enti di distribuzione non lavorano per il bene comune di tutta la Nazione, ma solo per una categoria privilegiata; tanto è vero che in alcuni grandi centri, come Pechino, Tientsin, Mudken, Wuhan, Shangai, Chunking, Canton, nel 1952 solo il 23 % della popolazione poteva usufruire delle cooperative di consumo, dove in genere la farina, il riso, il sale e la frutta si potevano acquistare ad un prezzo inferiore di circa il 15% a quello corrente.

Ben diverso è il compito delle cooperative di produzione; dopo aver visto quali fossero le caratteristiche e le funzioni delle cooperative agricole, vediamo ora in qual modo venissero inquadrati gli artigiani in organismi creati dal governo per sottoporli al suo controllo e regolarne la produzione a seconda delle necessità dello Stato. E fu attraverso tali organizzazioni che il ceto medio venne inserito nell'economia collettiva del paese.

Si può dire che alla riluttanza degli artigiani a fondersi nelle cooperative di produzione corrisponda la sollecitudine che la gente mostra nel fornirsi di una tessera per le cooperative di consumo. Stando così le cose le cooperative di produzione si sviluppano molto lentamente ed a prezzo di molteplici difficoltà: capita a volte che delle cooperative già costituite si ribellino ed agiscano di propria iniziativa senza tener conto delle consegne governative, comportandosi come delle vere e proprie cooperative in regime «capitalista». Ma questo è un sabotaggio che non può essere tollerato, ed è forse proprio in questo che va ricercata la causa delle variazioni degli effettivi da 260.000 a 130.000 e di nuovo a 240.000; il che mostra quanto sarebbe ingenuo il prendere tali cifre alla lettera! Ad ogni modo queste oscillazioni rivelano un certo disagio.

Le difficoltà provengono in parte dall'esistenza stessa di questa classe media che non trova posto in regime di democrazia popolare; il Partito non manifesta che disprezzo per questi artigiani attaccati alla loro piccola proprietà, poco disciplinati e troppo sparsi per poter essere facilmente inquadrati; e del resto il governo, volgendo tutte le sue cure ai grandi stabilimenti industriali ed alle cooperative agricole, tende a trascurare questa categoria che rappresenta tuttavia una popolazione di 15 milioni di abitanti, pari cioè alla classe operaia. Gli artigiani non sono stati compresi nel piano quinquennale, e da parte loro comprendono che la posta della lotta che essi conducono contro le cooperative è rappresentata dalla loro stessa professione, perciò resistono ostinatamente per quanto possono.

Malgrado tutti i loro sforzi finiscono, però, col trovarsi di fronte all'alternativa di fondersi con le cooperative o di sparire: è difficile infatti combattere contro un monopolio di Stato in regime di dittatura, la tutela della propria indipendenza provoca come conseguenza di essere trascurati dallo Stato che è il distributore di materie prime ed il maggiore cliente; equivale cioè a rischiare di morire lentamente per asfissia: tale è, appunto, il conflitto tra la libera iniziativa artigiana e la pianificazione totalitaria del governo.

I risultati di tale lotta non tardarono a farsi notare: in alcuni cantoni l'artigianato sparì completamente; in quello di Mingshui, nello Heilungciang, in Manciuria, le ditte manifatturiere private scesero da 189 a 125 nel corso dell'anno 1952, e tale diminuzione è andata poi sempre più accentuandosi in quanto le cooperative si rifiutavano di dare le materie prime alle imprese private. A Shasi, nello Hupei, esistevano nel 1951 200 piccole filande abbastanza fiorenti; ma al sorgere del 1952 la Compagnia dei Tessili ed il Dipartimento dell'Industria e Commercio ordinarono agli artigiani di cessare ogni e qualsiasi commercio privato e di limitarsi ad eseguire le commesse che sarebbero state loro passate. Ma gli affari vennero organizzati così male che notevoli quantità di materiali, che sarebbero bastate per un anno intero, rimasero ammassati nei magazzini e perciò la maggior parte degli artigiani fu costretta a chiudere bottega. A Tientsin i magazzini di Stato hanno affidato ai grandi stabilimenti industriali importanti commesse, in modo da impedir loro di lavorare per il commercio privato; in tal modo nel 1953 il 70% delle botteghe di Tientsin fu costretto a rifornirsi ai magazzini di Stato, perdendo così la propria indipendenza. Tre missionari di Luchow, nello Szechwan, avevano messo su nel 1950 una

fabbrica di tessuti, ma il prezzo dei filati, sia di cotone che di tela, veniva stabilito dal governo, che era al tempo stesso venditore delle materie prime e compratore dei prodotti manufatti. E tutto era calcolato in modo che l'imprenditore non ne cavasse alcun profitto; e per giunta sia il padrone che gli operai risentivano delle forti tasse. I salari in queste ditte manifatturiere private erano elevati e venivano raddoppiati allorché gli operai superavano il minimo di produzione fissato, in tal modo produrre di più significava rovinarsi più in fretta. Tutto quindi era previsto perché queste nuove imprese non potessero prosperare e solo quelle a carattere familiare riuscivano a tirare avanti; ciò che fecero gli stessi missionari per sei mesi: poterono così rispondere alla polizia, che faceva indagini sui loro proventi, che vivevano del lavoro delle proprie mani. I poliziotti non osarono contraddirli, poiché sarebbe equivalso ad ammettere che talvolta il lavoro, in democrazia popolare, porta il lavoratore alla rovina (65).

Ma, ancora una volta, la realtà non corrisponde alla teoria: il governo, infatti, mutando atteggiamento, è venuto ad un compromesso: il fatto è che il piano quinquennale nella sua grande vastità, s'è dimostrato irrealizzabile e ha trascurato un intero settore, quello dell'industria leggera, che pure è di grande importanza: il che dimostra che l'artigianato è ancora necessario per porre riparo a queste manchevolezze. Inoltre la cattiva amministrazione delle cooperative dovuta sia alla inettitudine che alla corruzione dei dirigenti, rischia di gettare tutto un settore della nazione nella miseria; perché non è possibile stroncare d'un colpo l'artigianato senza gravi inconvenienti, quali quello dei contadini che lamentano la mancanza degli attrezzi indispensabili al lavoro. Per tutti questi motivi, nel 1954, il governo ha esortato le sue ditte ad affidare commesse prima di tutto agli artigiani sia cittadini che rurali.

Anche in questo campo, perciò, lo sforzo di socializzazione si è risolto, fino a questo momento, in uno scacco: le cooperative di produzione non superano ancora i 280.000 artigiani iscritti, anche perché gli artigiani si dimostrano tanto più restii in quanto sanno che nemmeno quelli che fanno parte delle cooperative sono al sicuro da catastrofi finanziarie, come dimostra la seguente storia

65) P. GRASLAND, *Comment i'ai vendu mon église* (Come vendetti la mia chiesa).

... di stracci. All'inizio del 1951, a Sungkang, nel Kiangsu, gli uffici competenti avevano passato delle importanti commesse alle cooperative di fabbricanti di asciugamani. L'anno seguente, per effetto della campagna dei «cinque-anti», le imprese private furono costrette a chiudere, mentre le cooperative conobbero un nuovo periodo di prosperità. Ma, contro ogni aspettativa, il commercio privato riuscì a sopravvivere e a risorgere nel campo della concorrenza, mentre, nel frattempo, gli uffici competenti si accorsero di essersi sbagliati nei calcoli e che gli asciugamani si accumulavano nei magazzini: le commesse perciò cessarono all'improvviso lasciando nella disoccupazione gli artigiani delle cooperative. (*L'Impartial* di Tientsin, 14 giugno 1953).

E tuttavia l'idea stessa delle cooperative è destinata ad esercitare un fascino particolare in regime di economia collettiva; essa rappresenta infatti l'ideale di un commercio che sia perfettamente adeguato ai bisogni del popolo, non più in vista del guadagno, ma secondo un piano armonico di produzione e di distribuzione. È il caso però di domandarsi se un tale ideale sia veramente realizzabile in un regime dominato dalla dialettica marxista dei conflitti, o dall'ideologia della lotta di classe e della completa sottomissione allo Stato; ed in cui il burocratismo della classe dirigente sembra costituire difetto connaturale. Va tenuto presente che lo spirito che anima una democrazia popolare non ha nulla a che vedere con gli esperimenti comunitari del Paraguay (66).

Le cooperative rurali offrono purtroppo lo stesso spettacolo, nel loro sforzo di regolare tutta la vita del villaggio. Come cooperative agricole di produzione, esse mettono in comune terra e lavoro, stabilendo per ogni villaggio la natura ed i procedimenti delle coltivazioni; come cooperative d'approvvigionamento e di vendita, esse forniscono ai contadini il grano per la semina, i concimi ed i prodotti industriali, comprando poi i raccolti al prezzo stabilito dal governo; come cooperative di credito, esse vengono in aiuto con prestiti, fanno penetrare, insomma, nelle campagne l'influenza del Partito dal quale dipendono e fanno applicare le direttive economiche degli organismi centrali di Pechino: è così che economia e politica si mescolano sempre in regime socialista.

66) Avvenuti nel XVII secolo per opera dei Gesuiti all'epoca della sua colonizzazione (N.d.T.).

Dopo aver esaminato le cooperative di produzione agricola nel capitolo dedicato all'agricoltura, prendiamo innanzi tutto in esame le cooperative di credito. Nel 1951 il governo riteneva ancora che la concessione dei crediti fosse di pertinenza delle banche, cioè della Banca del Popolo e delle sue filiali; ma, non essendosi rivelati sufficienti tali organismi, le cooperative di credito furono autorizzate a concederli, specie dopo alcuni favorevoli esperimenti che ebbero luogo nello Shansi ed in Manciuria; in tal modo esse accrebbero rapidamente il loro sviluppo. Da 97 che erano nel 1951, salirono a 1764 nel 1952, alle quali vanno aggiunte 5200 associazioni di aiuto reciproco e 1000 cooperative di approvvigionamento e di vendita che fecero rientrare fra le loro operazioni normali anche i prestiti di denaro. Perciò, in una forma o nell'altra, un totale di 8100 cooperative di cui 2600 soltanto nello Shansi; e sei mesi dopo esse erano salite a 27000 fra le quali 5500 esclusivamente dedite al credito.

Abbiamo ragione di pensare che questo movimento di sviluppo sia stato «spontaneo» allo stesso modo che lo furono tutti i movimenti consimili, tanto è vero che si ebbe una reazione degli affittuari contro le esazioni effettuate dai quadri dirigenti, reazione che divenne infine tanto forte da indurre il governo a rallentare il suo sforzo. In pratica i fondi di queste cooperative sono costituiti dai contributi «volontari» della popolazione rurale, in quanto la Banca del Popolo riserva il suo intervento ai soli casi di assoluta necessità.

Quanto alle cooperative di acquisto e di vendita, esse potrebbero offrire ai contadini dei benefici considerevoli e ciò, in verità, avviene in molti casi. Tuttavia nel 1953 apparvero sulla stampa un gran numero di reclami riguardanti tale argomento, e vale la pena di riportare i principali argomenti di accusa perché lumeggiano le deficienze di questo sistema di monopolio burocratico.

La prima accusa che viene mossa alle cooperative è di non essere sufficientemente approvvigionate, sì che i contadini non vi trovano i prodotti industriali di cui hanno bisogno o quelli più adatti alle loro esigenze. Di chi sarà la colpa: degli uffici governativi incaricati di procurarli o della cattiva organizzazione delle cooperative stesse? *L'Impartial* di Tientsin nei numeri del 30 luglio e del 10 agosto 1953 segnala la mancanza di stoffe, di olio da cucina, di scarpe di gomma, di strumenti agricoli e di concimi nelle cooperative dello Bopei e dello Shansi; la mancanza al momento del bisogno di concimi nello Bonan; di té e di olio, ecc. nel Chekiang; di zucchero, di cui sono ghiotti gli

abitanti di Canton; nel Kwantung ... Nello stesso giornale si citano però come esempio anche alcune cooperative che funzionano bene e senza sperpero di denaro, infatti molte sono le cooperative che dichiarano tanto che una commissione di inchiesta fu costretta a fare un sopralluogo nella provincia di Liangsi in Manciuria, dove il 37% delle cooperative, e cioè 348 filiali, funzionavano al passivo, con un deficit di 2 miliardi di jenminpi in tre mesi. L'inchiesta rivelò che il numero degli impiegati era eccessivo, che essi profittavano largamente dei prodotti della cooperativa, che alcuni libri di conti non erano aggiornati e che i prezzi della merce erano stabiliti arbitrariamente; del benessere del popolo ci si preoccupava ben poco. È questo un esempio tipico di burocrazia, di nepotismo e di corruzione, che il nuovo regime, come l'antico, si trova a dover affrontare.

A ciò vanno ancora aggiunti gli inconvenienti propri della politica considerata come sovrastante tutto il resto; ad esempio in una cooperativa del cantone di Teng-feng, nello Honan, il lavoro viene svolto da diciotto dipartimenti, ciascuno dei quali organizza almeno una propria riunione, al punto che gli impiegati canticchiano a mo' di ritornello: «riunioni al mattino, riunioni al mezzogiorno, riunioni alla sera, riunioni fino a mezzanotte: questa è la vita». Come lavorare in queste condizioni? (*L'Impartial* di Tientsin, 12 agosto 1953). Inoltre le cooperative hanno trascurato per molto tempo di procurare ai loro membri i prodotti dell'artigianato locale richiesti dalla clientela, ed hanno offerto loro soltanto dei nuovi strumenti agricoli troppo cari o poco adatti e di cui non sapevano che fare. Lo stesso Chao Fasheng, direttore del Dipartimento per il Commercio del Centro-Sud, ritiene che il cattivo funzionamento del commercio nei primi mesi del 1953 sia da imputare a tre cause, e precisamente al poco pensiero che i dirigenti si danno per le necessità dei clienti, al fatto che essi non si riforniscono dagli artigiani locali e che preferiscono restare a corto di merce piuttosto che vedersi accusati di tenerne un sovrappiù impossibile a smerciare. (*L'Impartial* di Tientsin, 6 agosto 1953).

Le conseguenze di tali disordini nuocciono estremamente al paese ed al governo ed «il problema più urgente da risolvere nel futuro» è, in fondo, quello di fornire ai contadini i prodotti manufatti di cui hanno bisogno, se si vuole evitare che essi rifiutino di vendere il proprio grano, ed arrivino in certi casi ad astenersi dal mietere o dalla coltivazione. Tale resistenza passiva dei contadini preoccupa seriamente gli organi ufficiali; i

contadini vengono accusati nel 1953 di non aver consegnato dal 30 al 40% del grano. E le Autorità raccomandavano anche ai dirigenti di convincere gli agricoltori «dell'importanza del raccolto per il paese e per le masse, sia per quanto riguarda il presente, sia per il futuro» e questo perché alcuni contadini si disinteressarono del raccolto. Ma, ci si può domandare, perché questa necessità di convincerli da parte del Partito; non sarà forse perché il prezzo loro offerto dalle cooperative e stabilito dal governo stesso è irrisorio? A lungo andare una tale politica di sfruttamento potrebbe rivelarsi disastrosa. Così, secondo quanto afferma il *Giornale del Popolo* di Pechino del 23 settembre 1953, nello Hopei, i contadini coltivano solo l'indispensabile, ben sapendo che, con le tasse e con i sistemi di acquisto a basso prezzo da parte delle cooperative, a coltivarne di più non ci si guadagnerebbe nulla; e nello Szechwan si rifiutano di vendere il grano alle cooperative (*L'Impartial* di Tientsin, 23 settembre 1953).

Tutte queste circostanze hanno portato ad una recrudescenza del commercio privato nelle campagne, a scapito della politica governativa di stabilizzazione dei prezzi e di socializzazione dei villaggi; un editoriale del *Giornale del Popolo*, del 20 novembre 1953, rimprovera ai contadini di non voler vendere i loro raccolti alle cooperative e di consegnare invece il grano ai commercianti per avidità di denaro. Questo stato di cose si risolve a vantaggio dei commercianti che da Shangai, da Hankow, da Nanchino e da Canton si sono sparsi nei villaggi accaparrando i raccolti, in ispecie fagioli e piselli di ogni sorta che le cooperative avevano rifiutato; profittavano dell'occasione anche alcuni piccoli venditori ambulanti ristabilendo così la concorrenza e facendo salire i prezzi. *L'Impartial* di Tientsin, nei suoi numeri del dicembre 1953, cita numerosi esempi: nello Kiangsi essi offrono per l'arachide un prezzo maggiorato del 40% e per l'olio commestibile del 16%; a Honan un ente statale, che per maggiore propaganda aveva con sé una compagnia teatrale, si vide soffiare tutta la merce dai commercianti che offrivano un prezzo maggiore e, sempre a Honan, provincia alquanto difficile, gli agricoltori non esitarono ad affrontare il rischio di uccidere il bestiame senza il permesso, nonostante il divieto vigente, di fronte al buon prezzo loro offerto; ed è con tale sistema che nel Kiangsu spariscono tutti i maiali.

Anche nei grandi centri come Pechino, Tientsin, Hankow e Taiyuan, si avverte l'esistenza di un commercio clandestino e oltre a ciò esiste una sorda rivalità tra la compagnia governativa

cittadina dei Magazzini dello Stato, con le sue mille filiali, e le cooperative incaricate di provvedere ai 200.000 villaggi cinesi.

Il 1954 segna un nuovo mutamento di politica: il governo, infatti, allarmato dall'instabilità del mercato alimentare, dall'aumento dei prezzi e dalla carestia che minaccia le città, inizia una nuova persecuzione contro i commercianti che vengono costretti a portare dei cappelli con su scritto «speculatori fraudolenti», sono perseguitati e costretti a pagare multe tanto elevate da rovinarli completamente, e questa campagna si estende per tutto il paese da Pechino a Canton. È il caso di chiedersi se riuscirà a farli scomparire del tutto; ma è poco probabile in quanto la nazione ha ancora bisogno di essi e la resistenza che i contadini oppongono agli agenti incaricati di raccogliere il grano, sarà la causa della loro salvezza in quanto rende necessaria la loro attività.

Tuttavia il governo, sotto l'incalzare delle difficoltà, quali la carestia che affligge molte province, la riluttanza dei contadini, la mancanza di grano e di viveri per le città, ai funzionari, all'esercito e all'esportazione, dal 1953 ha istituito straordinariamente nelle città le tessere di razionamento e monopolizzato il mercato dei viveri. Compito immenso, carico gravissimo!

Tale monopolio comporta in realtà la soluzione di tre problemi: quello dei granai pubblici, dei trasporti e della distribuzione, in quanto si tratta di enormi quantità di grano.

Innanzitutto si rende necessario l'immagazzinamento del grano che il governo raccoglie nelle campagne sia con le tasse che con gli acquisti, ma i granai mancano e molto spesso ci si serve, a tale scopo, di case, pagode e chiese requisite. A Shangtung, nell'Anhui, il grano viene ammassato all'aperto per mancanza di depositi ed è facile indovinare le perdite causate dalla mancanza di silos ben attrezzati; ci si serve dei disoccupati e di squadre di contadini mobilitati per pulire, disinfettare ed aerare il grano; nel meridione e questi depositi debbono essere protetti dal saccheggio, ma lo sperpero è egualmente enorme.

A quanto afferma il *Giornale del Popolo* di Pechino del 10 febbraio 1954, «in Cina i mezzi di trasporto sono ancora rudimentali ed esso viene effettuato a spalla o per mezzo di animali ... il che richiede l'opera di moltissime persone». Si tratta insomma di un pesantissimo lavoro che viene richiesto agli abitanti dei villaggi, in ispecie delle zone montuose; nella regione di Tienshui, nel Kansu, alcuni contadini compiono quattro o cinque volte al giorno, con un carico di 60 chili, percorsi da tre a cinque chilometri, e molti morirono in seguito a questi sforzi

inumani, e per un raggio di 25 chilometri questo lavoro non è nemmeno retribuito. Per i trasporti più lunghi ci si serve invece di autocarri, della ferrovia e delle vie di navigazione; ma le condizioni in cui queste operazioni si effettuano comportano nuove perdite. Dall'aprile al 30 settembre 1953, dice lo stesso giornale, 1000 tonnellate di prodotti agricoli finirono in fondo al Fiume Azzurro. A rendere ancora meno facile il compito si aggiungono le controversie burocratiche per cui alcune cooperative non permettono che il grano in possesso dei contadini venga asportato dal villaggio dagli agenti governativi, in quanto pretendono che venga riservato a loro stesse.

Prelevato il quantitativo destinato all'esportazione si passa quindi alla distribuzione nelle città e perfino nelle campagne, poiché in ogni villaggio, dice un rapporto ufficiale, bisogna considerare che un 20% della popolazione, per un motivo o per un altro, è sprovvisto di generi alimentari; infatti il problema più difficile è proprio l'approvvigionamento delle cittadine e dei paesi lontani dalle vie di comunicazione. Nel febbraio 1954 questo lavoro non era ancora cominciato in quanto a quell'epoca «la manodopera è tutta impegnata nell'acquisto delle derrate»; acquisto che implica vendite forzate che lasciano le famiglie prive del necessario, in quanto, ammette lo stesso giornale, «alcuni contadini hanno venduto il grano di cui hanno ora bisogno, ed altri, mossi da un nobile ideale, hanno venduto (allo Stato) più di quanto potessero; per cui essi si trovano ora sprovvisti del tutto o in parte di nutrimento e dovranno, chi più, chi meno, farne nuovo acquisto». Ci si potrebbe soffermare a lungo sugli aspetti comici di questo monopolio, se non si sapesse che, in realtà, tale totalitarismo si risolve in una serie interminabile di privazioni per la povera gente. Il governo infatti, nel suo urgente bisogno di tutte le derrate disponibili, le prende dovunque le trovi per ridistribuirle poi a suo modo: è un piano ardito che non si può dire se riuscirà a sopravvivere alle circostanze che l'hanno reso necessario. Da una dichiarazione di Liu Shaoch'i al Comitato Centrale del Partito del febbraio 1954, appare evidente che tale pianificazione integrale è un ideale al quale tende il nuovo regime, un mezzo radicale per sviluppare il collettivismo nelle campagne e per accrescere l'autorità del Partito nei villaggi. È il caso di meditare sulle minacciose parole del teorico del Partito: «Soltanto nell'inverno del 1953 il governo ha preso i primi provvedimenti per portare a compimento la sua politica di dirigismo sia negli acquisti che nella distribuzione delle derrate. Esso intende in tal modo assicurare l'approvvigionamento al paese, stabilizzare i

prezzi e reprimere le innate tendenze capitaliste dei contadini, impegnandosi così in una lotta contro le attività della classe capitalista che si oppone alle restrizioni».

In altre parole, per usare le parole di un ingenuo giornalista francese, gran sostenitore del regime: «D'ora in avanti il problema appare il seguente: non lasciare il tempo ai contadini di crearsi un'anima di proprietari» (67). Giustamente però si aggiunge che non bisogna costringere a collettivizzarli con la violenza ... perché con questa non si ottiene nulla dal contadino cinese. Voi che ne pensate, contadini e commercianti cinesi? (68).

Ed ecco una lettera di un contadino dei dintorni di Shanghai scritta in data 15 settembre 1954:

«Il giorno 15 dell'Ottava Luna dev'essere stato molto triste a Shanghai, a giudicare da ciò che afferma il nostro giornale locale, il quale scrive che in quella sola giornata v'è stato un risparmio di 100.000 chilogrammi di zucchero sulle famose sfogliatelle. (Il 15 dell'Ottava Luna è una festa popolarissima che viene celebrata specialmente per mezzo delle «sfogliatelle della Luna» che sono dei piccoli dolci di forma rotonda fatti di pasta, zucchero, burro e vaniglia). Se si è risparmiato tanto in quella grande città, immaginate cosa può essere stato a X o a Y, negli angoli più remoti della provincia.

Mi trovavo quel giorno a X, per le strade pochi passanti e tutte le botteghe erano vuote e chiuse a metà; perfino i grossi vasi di dolciumi erano vuoti, e vuote erano pure i grandi recipienti delle cooperative. Ma bisogna stare molto attenti e non criticare, né avanzare giudizi temerari, è necessario ripetere soltanto quello che i giornali ci hanno insegnato: «Il potere d'acquisto del Popolo è elevatissimo perché hanno comprato tutto senza lasciare niente».

In verità il governo non ha dimenticato di fare una distribuzione degli ingredienti necessari alla confezione delle tradizionali «sfogliatelle della Luna»; ma con una tale parsimonia che essi non bastano nemmeno ai Commissari del Popolo i quali godono

67) «L'Express», 6 febbraio 1954. VERCORS, *Quatre Cents Millions de Chinois se réveillent*.

68) «CNA», 4 settembre 1953, n. 2: *Public Commerce*; 25 settembre 1953, n. 5: *The fate of the Handicrafts*; 9 ottobre 1953, n. 7: *Rural Cooperatives*; 22 gennaio 1954, n. 21: *Two types of Cooperatives*; 12 febbraio 1954, n. 23: *The Collectivisation of the land*.

della precedenza negli acquisti. Il popolo, che non ha alcun merito, non ha nemmeno diritto a questo regalo.

Non vi sono cachi né altra frutta sugli scaffali, se si eccettua qualche pera: ne avrò visto in tutto una decina di libbre; il prezzo del pesce e quello dei legumi è calmierato ed il margine per il venditore è ben misera cosa.

In altri tempi ho spesso approfittato, passando ad X, per comprare dello zucchero presso la Compagnia delle Cento Fortune: anche stavolta sono entrato e ne ho chiesto una mezza libbra: «Avete una lettera di raccomandazione?» m'è stato chiesto; e dato che non avevo la lettera non ho potuto comprare niente. Ormai è dappertutto la stessa cosa, senza tessera o senza una raccomandazione speciale non si ottiene niente.

Nel passato le «sfogliatelle della Luna» si cominciavano a preparare un mese prima, nelle vetrine ve ne erano a montagne, ma quest'anno non ne ho viste affatto né ad X né ad Y; si tratta certamente di spirito d'economia o di spirito di mortificazione e di una maggiore partecipazione alla edificazione dell'avvenire. Ma un dubbio mi tormenta: come farà a vivere il personale di quei negozi?

A Y c'erano venti negozi di carne suina, ma ora sono stati fusi in modo da formare quattro cooperative ed esse hanno in tutto soltanto due maiali da vendere al minuto nel corso di una giornata, ed i cui prezzi sono stati rigorosamente fissati; come possono vivere queste venti famiglie? E la stessa cosa accade per i ristoranti.

Ieri c'è stata la riunione e ci hanno detto che ognuno avrebbe potuto acquistare soltanto 22 piedi di stoffa all'anno. Un impiegato mi ha detto anche che tutte le botteghe private sarebbero state chiuse fra breve e che le stoffe sarebbero divenute genere di monopolio dello Stato e delle cooperative statali, proprio come per il riso. Ma quale sorte è riservata a questi negozianti «capitalisti» ed ai loro dipendenti? Rimane per essi una sola via d'uscita: diventare funzionari od impiegati delle cooperative ed anche questa non è una cosa facile; anche lo Stato riduce il personale. Cinque esattori delle tasse su otto sono stati licenziati a Z; ora, se essi erano dei buoni rivoluzionari che avevano acquisito qualche merito, avranno la possibilità di essere sistemati in un posto inferiore, ma il problema in tal modo risorgerà per coloro che essi andranno a sostituire: cosa potranno fare quest'ultimi? È il mistero del passaggio alla socializzazione integrale.

A X la moda è cambiata, ora al posto dei dolciumi si mangiano

delle piccole barbabietole, di cui un tempo si faceva grande smercio da parte di venditori ambulanti che arrivavano a guadagnare 4000 piastre al giorno (sessanta franchi circa), ma che ora sono stati costretti a farsi «registrare», per cui gli affari non vanno più.

«Conoscete il mio amico Zen? Fra lui, la moglie e tre bambini sono cinque bocche da sfamare, non so se lo stomaco dei bambini sia grande o no, ma per quanto riguarda quei tre mangiano proprio come uomini: ma Zen può comprare soltanto tre libbre di riso al giorno e con queste non può fare altro che un solo pasto decente, per cui la cena è costituita soltanto da brodo di riso e nonostante questa sorta di digiuno è sempre obbligato al lavoro dei campi.

Una volta i sarti non riuscivano a star dietro alle ordinazioni: oggi non c'è più lavoro e la mia macchina Singer rimane silenziosa, ormai ci si orienta verso la fabbricazione di reti da pesca.

Posseggo del mio due moti coltivati a grano (13 are): già prima del raccolto mi era stato detto che la produzione del mio campicello sarebbe dovuta essere di 300 libbre di cui ho dovuto cedere 210 allo Stato; hanno visto anche che avevo dei legumi e mi hanno ordinato di venderne 10 libbre allo Stato. Per fortuna la terra ha prodotto quello che era stato previsto e siccome avevo pagato le tasse con del grano credevo di essere a posto; ma ecco che sono tornati per dirmi che il grano era tutto dello Stato, che non dovevo mangiarne perché bisognava venderlo tutto allo Stato; allora per mostrare la mia buona volontà acconsentii a venderne altre 25 libbre, mentre essi ne pretendevano 100 perché il raccolto, secondo loro, sarebbe dovuto essere di 400 libbre. Risposi che preferivo andare in prigione e da allora essi hanno preso le 25 libbre dandomi una ricevuta. Ritourneranno? Questa è la vita dell'agricoltore di oggi, questa la felicità di cui gode, e quando poi le sue affermazioni non vengono credute perquisiscono la sua casa da cima a fondo» (69).

II. LA CAMPAGNA DEI «CINQUE-ANTI»

Val la pena di soffermarci sulla campagna dei «cinque-anti», perché ci aiuta a comprendere meglio il pericolo al quale sono

69) *Fides Documentation*, 23 ottobre 1954.

costantemente esposti i commercianti cinesi, e, in un senso più ampio, il dramma della lotta delle classi.

In seguito alla guerra di Corea il governo si trovò nel 1951 alle prese con gravissime difficoltà finanziarie; in un discorso al Consiglio Politico del Popolo Mao Tsetung, alla fine del 1951, aveva esclamato: «Bisogna aumentare la produzione e fare severe economie per poter venire in aiuto dei volontari coreani». Dal canto suo il Generale Teng Tsehui, nel febbraio 1952, spiegava a Shangai: «Le spese del governo aumentano con tale rapidità che solo una campagna di economia può riportare l'equilibrio nel bilancio ... Questa campagna comporta una nuova riorganizzazione dell'economia, che completa quella del 1950: in quella campagna si giunse alla soppressione di parte di quegli stabilimenti industriali e di quelle case di commercio che si erano date alla speculazione e ai profitti illegali. Nella campagna attuale di riorganizzazione verranno colpiti, forse in modo decisivo, molti di quegli stabilimenti e di quelle case di commercio che sono sopravvissute e che hanno prosperato grazie ai latrocini perpetrati ai danni della proprietà dello Stato, alla corruzione ed allo sperpero del pubblico danaro; e ciò si risolverà a totale beneficio del paese e del suo sviluppo economico; sarà una cosa ottima e priva di rischi» (*Giornale del Fiume Azzurro*, 27 febbraio 1952).

La violentissima campagna contro i funzionari arricchiti, gli industriali e i commercianti ebbe inizio, di fatto, nell'autunno del 1951. Mandando in rovina la classe media si proponeva non solo di arricchirsi, ma anche di eliminare, ed è questo il vero significato politico della campagna, gran parte di quella piccola borghesia che non aveva aderito al regime; quanto all'aspetto economico, essa preludeva alla nazionalizzazione progressiva dell'industria e del commercio, al fine di giungere ad una economia più collettivistica. Così, ancora una volta, come già al tempo della spartizione delle terre, la riforma si proponeva, non il bene della povera gente, ma il vantaggio dello Stato e del Partito. Nel 1949, Mao Tsetung annoverava i «capitalisti nazionalisti» o borghesia nazionale fra le classi della nazione, e citava i nomi di quei capitalisti che si erano pienamente allineati col regime; ora invece il governo li accusava di aver esercitato un'influenza nefasta su alcuni membri del Partito corrompendoli: questo è l'argomento di un discorso di Kao Kang, pubblicato il 24 gennaio 1952 nel *Giornale del Popolo* di Pechino e di un articolo di Yu Kuang Yuan in «*Hsuehsi*» (Studi) del 10 febbraio 1952.

Il Governo si era accorto solo allora che alcuni funzionari si

erano mostrati troppo compiacenti con questi capitalisti, intendendosiela con essi ed imitando il loro tenore di vita borghese; e perfino nello stesso partito si poteva notare il sorgere di una certa mentalità capitalista: infatti alcune informazioni riguardanti i cambiamenti di politica del governo venivano vendute a magnati della finanza che se ne servivano per le loro speculazioni, mentre il mercato del materiale bellico fruttava lauti guadagni agli appaltatori, ed i contratti stipulati con l'esercito si rivelavano molto redditizi. In una parola, i privati venivano a possedere più denaro di quanto non fosse ammissibile in regime socialista ed era perciò necessario che il governo provvedesse a toglierlo loro con mezzi legali.

La stampa socialista riportò il caso di un certo Ho Hengfu, grosso commerciante di Wuhan e membro del Comitato Militare ed Amministrativo per le regioni centro-meridionali, che fu accusato di aver fatto uscire di contrabbando dalla Cina 3 milioni di onces d'oro, oltre a fortissime somme in dollari americani e in argento. Ma quale individuo, in Cina potrebbe mai vantarsi di possedere tanto oro? È evidente perciò che tali cifre dovettero essere state gonfiate, o semplicemente inventate. Da parte sua il sindaco di Pechino dichiarò che 1.721 case di commercio della città erano responsabili di profitti illegali ammontanti, all'incirca, a 45.000 dollari americani per ciascuna: da queste cifre e da altre, tutte egualmente arbitrarie, appare evidente l'intenzione del governo di sopprimere definitivamente i capitalisti, o di indurli a nuove generose e sostanziali «offerte»; fu insomma una vera e propria campagna di estorsioni (70).

Ma fu soprattutto sui medi e piccoli proprietari che questa volta si lasciò cadere la responsabilità; e in questa campagna, come in quelle precedenti contro i contadini ricchi e i proprietari di terre, vi furono denunce, confessioni e spettacolari giudizi popolari.

Questa campagna contro i commercianti viene chiamata dei «cinque-anti», dai cinque abusi contro i quali essa deve essere condotta, cioè il mal costume delle regalie, l'evasione fiscale, la frode sul lavoro o sul materiale consegnato (e si può dire che questo colpisca tutti in quanto, date le leggi vigenti, non ci sono vie d'uscita), il furto di informazioni economiche riservate e quello dei beni ap-partenenti allo Stato.

Ecco in che modo procede questo movimento secondo quanto af-

70) «CMB», maggio 1952, pp. 374-378.

ferma un testimone di Shangai e secondo varie altre fonti.

Denunce

La prima tappa consiste nell'indurre gli impiegati e gli operai a denunciare i loro datori di lavoro; si comincia innanzi tutto col prevenire ogni dipendente contro il proprio padrone, spiegandogli che il denunciare è una virtù nazionale e, di conseguenza, che il non denunciare è un favorire la corruzione del paese ed è indice di appartenenza alla corruzione stessa. Dal momento che nessuno è senza difetto, in genere anche il migliore dei padroni può avere commesso qualche lieve mancanza, e questa va denunciata: quando il dipendente si è reso conto che, se non accusa, i socialisti presto o tardi lo metteranno alla porta, cerca qualche cavillo contro il suo padrone, lo mette per iscritto, lo condisce con un mucchio di slogans, ed invia il tutto ad un ufficio centrale; fatto questo, con la coscienza di aver compiuto verso il suo padrone solo un torto insignificante, egli si sente elogiato da tutte le parti; inutile dire che chi è stato accusato anche se ingiustamente, ha il dovere di provare la sua innocenza, mentre chi accusa non è tenuto a fornire le prove di quanto afferma, e non si è dato perciò nessun caso, a quanto risulta, in cui qualcuno sia stato punito per aver accusato ingiustamente.

Siamo convinti che non sempre il dipendente denuncia il suo padrone a cuor leggero; in un negozio di Shangai, un dipendente cercò dapprima di difendere quegli che considerava il suo benefattore affermando: «Il padrone è sempre stato buono con me; quando non mi sento bene mi dà del danaro e mi dice di restare a casa a riposare; denunciarlo sarebbe andare contro la mia coscienza». I socialisti replicarono subito che queste buone azioni del suo padrone non erano altro che delle vecchie manovre capitaliste per accattivarsi la benevolenza dei dipendenti, ed il *Giornale del Popolo* di Pechino, che è quello che riporta questo episodio, conclude: «Dopo essere stato catechizzato l'impiegato denunciò subito dieci colpe del suo padrone».

Confessioni

Dopo le denunce vengono le confessioni spontanee, proprie della seconda tappa; si invita, infatti, il commerciante, con la persuasione e con le minacce, a fare la sua confessione.

Alcuni dipendenti incitano il padrone a confessare, perché, tale confessione deve essere affissa alla vetrina, fino a quando non lo

è, la bottega non cessa di aver noie; nel caso poi che tale pressione si riveli insufficiente, vengono davanti al magazzino gli amici dei dipendenti, ben inquadrati dai socialisti, a far baccano con fanfara e manifesti fino a che il padrone non cede; se egli resiste ancora si installano alcuni altoparlanti davanti al magazzino e, per tutta la giornata, lo si invita ad accusarsi; del resto, la radio stessa, non fa che trasmettere, a qualsiasi ora, esortazioni alle denunce ed alle confessioni.

Per fare maggior impressione i socialisti arrestano qualche padrone, certi che una o due settimane di rieducazione in prigione faranno certamente l'effetto, se non altro, di far confessare qualche piccola mancanza che penseranno loro ad ingrandire.

Confessioni ed accuse sono perciò solo bolle di sapone, come si vede da quanto accadde allorché un brav'uomo, un elettricista, confessò di essersi appropriato di meno di un metro di filo elettrico per uso personale: le accuse fioccarono subito da ogni parte e lo scrivano che prendeva nota annotò metri su metri e sempre con l'ammissione dell'accusato; finché, al concludersi della riunione, si scoprì che egli aveva rubato una quantità di materiale dieci volte maggiore di quanto il magazzino non avesse mai posseduto: da quel momento fu maltrattato per aver *troppo* confessato.

Risultato: i suicidi

Il risultato di questa politica è stata un'epidemia di suicidi tanto tra la povera gente quanto tra i ricchi, per quanto la maggior parte di coloro che si uccidono siano persone abbastanza agiate, come quel tale che si lanciò nel fiume con la sua automobile; ma si trovano tra i suicidi anche numerosi poveri, come quei due impiegati che, accusati ingiustamente di sottrarre del denaro, si sfracellarono nello stesso istante sul selciato, lanciandosi da due diversi stabili; o come, ancora, quel piccolo venditore di commestibili che lavorava in un angiporto, sotto un telone. Sulle rive del Bund, a Shangai, esiste un vecchio battello molto conosciuto: nove persone si recarono a consumare un pasto abbondante su quel ristorante galleggiante, poi pagarono, vuotando le loro tasche a beneficio del proprietario e tutti e nove si gettarono in acqua, né uno solo di essi fu ripescato vivo.

Ma il caso indubbiamente più famoso è quello di Chang Kuo-leang, re delle noci di Lungyen, che aveva bottega a Shangai all'angolo di via Fukien con via Canton. I socialisti

«educarono» i suoi sette dipendenti, che erano con lui sin dalla tenerissima età, per farne degli utili delatori; un giorno, infatti, degli autocarri montati da altoparlanti si fermarono davanti al negozio e lo strepito cominciò: «Ehi ... Re degli occhi di Drago (nome delle noci), come giustifica tutto questo denaro, frutto del sudore dei suoi dipendenti? Farebbe bene ad andare a fare la sua confessione prima che sia troppo tardi». Chang si affrettò allora ad andare a confessare qualche speculazione e qualche frode al fisco, ma l'indomani gli altoparlanti erano di nuovo al loro posto: «La sua confessione non è completa: ha taciuto dei salari di fame che ha corrisposto ai suoi dipendenti» e lo stesso avvenne nei giorni seguenti. Infine gli altoparlanti annunciarono: «Conosciamo più di ventiquattro crimini da lei commessi: vada a confessarli tutti». I giornali di Shanghai che riportarono questa storia; si fermarono qui, ma alcuni profughi ne hanno narrato il seguito: Chang Kuoleang decise di fare una confessione generale e in onore di ciò, annunciò un grande banchetto, al quale invitò i suoi sette dipendenti, che erano stati i suoi principali accusatori, con le mogli ed i figli, dicendo loro: «Siamo stati amici fino adesso, restiamolo fino alla fine». Lui stesso prese parte al banchetto con sua moglie ed i suoi cinque figli: erano in tutto circa settantacinque persone, ma prima che il pasto fosse terminato erano morte tutte: il re delle noci di Lungyen li aveva avvelenati tutti e poi si era suicidato con una forte dose di cianuro di potassio.

Come una nuora cinese, che trova troppo insopportabile la vita con i suoceri, si suicida per «disonorarli», così il banchetto di Chang Kuoleang non era tanto un atto di vendetta contro i suoi dipendenti, quanto una suprema protesta contro il regime socialista che non permette ad un uomo onesto di vivere nella società, lasciandogli come unica via d'uscita solo il suicidio.

Tra i numerosi casi di suicidio citiamo ancora questa storia commovente del direttore della fabbrica di penne stilografiche «Te-hinchin» di Shanghai, che si suicidò per non tradire i suoi amici. Necessitandogli l'oro per il pennino delle penne stilografiche, egli ne fece richiesta alla Banca del Popolo, la sola autorizzata a venderne, ma questa, che si proponeva di raccogliere tutto l'oro esistente in Cina e di non metterlo in vendita, rifiutò di fornirglielo. Concordò, però, alla fine, con il direttore che egli avrebbe potuto acquistare tutto l'oro che gli necessitava dove gli fosse piaciuto, senza pericolo di noie per questo. Il direttore si affrettò a mettere in pratica il consiglio ed in due anni acquistò senza troppa fatica circa 20.000 onces di oro,

presso i suoi amici; in quanto lo pagava un prezzo leggermente superiore a quello della Banca, e questa, fedele alle promesse, non lo perseguì per aver comprato l'oro, ma si contentò di esigere da lui i nomi di tutti coloro che glielo avevano venduto e la quantità che ciascuno d'essi aveva fornito, perché, essa precisò, se a lui era stato preventivamente accordato il permesso di comprarlo, quelli non avevano avuto nessuna autorizzazione a venderlo. Vedendosi così costretto a tradire i suoi migliori amici, il direttore prese una risoluzione eroica e disperata: cosparses di una sostanza infiammabile i suoi libri di conti, li bruciò, ed allorché tutto fu distrutto, si somministrò una forte dose di cianuro di potassio, portando con sé il suo segreto (71).

Confische e Depressione

Dopo le denunce e le confessioni vennero le confische, le multe e la rovina; molte imprese private passarono allo Stato, al quale appunto la campagna dei «cinque-anti» fruttò 200 milioni di dollari americani di proprietà confiscate. A Shanghai sono stati puniti 80.000 commercianti e sono state inoltrate 200.000 lettere di denunce; a Pechino 30.000 commercianti firmarono confessioni, mentre a Tientsin il 90% dei commercianti è stato riconosciuto colpevole di corruzione; a Canton furono multate 30.000 case di commercio; e 600 stabilimenti che non poterono pagare le tasse loro imposte, vennero confiscati. In quel periodo il commercio interno cessò quasi del tutto, al punto che lo stesso Generale Teng Tsehui dichiarava a Wuhan, nel febbraio 1952: «Strani segni di depressione si rivelano nei mercati», si risentiva, infatti, l'effetto di queste misure fin nei piccoli villaggi, dove i contadini non trovavano compratori per la loro merce, non riuscendo nemmeno a mettere insieme il denaro necessario per l'acquisto delle sementi primaverili: il bilancio delle campagne non fu del tutto attivo e la primavera del 1952 fu nella Cina socialista una primavera miserevole e piena di stenti per moltissima povera gente (72).

D'altra parte, ciò che ci si propone con tali procedimenti, è di seminare l'odio tra dipendenti e datori di lavoro, instaurando così il regime del terrore: il più piccolo regalo viene infatti considera-

71) «Agenzia Fides» (Roma), febbraio 1952.

72) «CMB», maggio 1952, pp. 374-375

to come una regalia e la minima gentilezza come un tentativo di corruzione; un pasto consumato insieme ad un amico in un ristorante è sufficiente per far muovere l'accusa di corruzione o di complicità; ogni amico perciò si trasforma in delatore in potenza, avvelenando così i rapporti sociali; e la legge è divenuta strumento d'oppressione e di repressione nelle mani d'una classe, d'un partito, contro tutti gli elementi inassimilabili delle altre classi, uccidendo la giustizia, quale almeno noi l'intendiamo.

In tal modo la campagna dei «cinque-anti» fu una seconda edizione, a spese delle classi liberali dedite al commercio, di quanto avvenuto nelle campagne, al tempo della spartizione delle terre; due fasi diverse della lotta di classe, caratterizzate entrambi dallo stesso procedimento e dagli stessi metodi: distruzione della gerarchia sociale a mezzo della «lotta» e auto-distruzione e dissolvimento della struttura economica mediante l'inevitabile sbocco nell'economia statale collettivistica. In altre parole il governo compì uno sforzo rilevante per rovinare i piccoli e i medi commercianti ancora indipendenti, eliminando così le classi medie e proletarizzando tutta una parte della popolazione urbana, di modo che i numerosi piccoli commercianti indipendenti furono costretti a lavorare come dipendenti nelle cooperative statali o come operai negli stabilimenti industriali. Così, come la spartizione delle terre aveva segnato l'asservimento dei contadini, la campagna dei «cinque-anti» segnò l'asservimento allo Stato di buona parte dei piccoli e medi commercianti e fu, come già la lotta di classe nelle campagne, un dramma di lacrime, di sangue e di morte.

Tuttavia, però, il governo, di fronte all'incombente terribile depressione, fu costretto a porre fine alla «lotta» e ad attuare il fine propostosi della collettivizzazione totale del commercio, con mezzi più lenti e meno violenti. Attualmente, in qualche grande città cinese, è stata annunciata una ripresa della campagna dei «cinque-anti», ma tale movimento è lungi dall'aver assunto, la vastità della grande epurazione degli anni 1951-1952.

Il Commercio estero

Non ci soffermeremo sul problema del commercio estero più di quanto basti a mettere in luce altre questioni, quale, ad esempio, quella dei rapporti tra Oriente ed Occidente o quella del razionamento dei viveri.

Durante la guerra di Corea, la Cina, costretta ad appoggiarsi alla Russia per modernizzare il suo esercito, dovette ordinare

all'estero numerose materie prime di cui mancava; si conoscono, tra le altre, le sue importazioni di caucciù da Ceylon, che s'impegnava nel 1953 a far pervenire alla Cina ogni anno, per la durata di cinque anni, 50.000 tonnellate di caucciù, mentre la Cina le inviava 270.000 tonnellate di riso, 5.000 tonnellate di piselli freschi, 300.000 tonnellate di carbone, 10.000 tonnellate di farina di frumento, 10.000 tonnellate di pasta di carta e 2.000 tonnellate di zolfo. Ma dopo l'armistizio in Corea, la Cina si mostra meno impaziente e meno avida di un tempo, meno accomodante e più portata a vendere; il fatto si è che nel 1954 le sue riserve di riso, moneta di cambio, sono meno abbondanti; in conseguenza le sue esigenze nei confronti della Germania dell'Est sono aumentate: del materiale di cattiva qualità è stato rifiutato, ed alcuni contratti, non soddisfatti a tempo, sono stati scissi. A ciò corrisponde, invece uno sforzo per incrementare il commercio con le nazioni libere occidentali; alcune missioni inglesi e francesi sono state, infatti, oggetto di calorose accoglienze a Pechino ed anche in Francia in seguito agli accordi intervenuti nel 1952 s'è sviluppata, in alcuni centri pressati dal bisogno di trovare nuovi sbocchi, una certa propaganda in favore della Cina di Mao Tsetung. E del pari, la Cina si è volta verso il Giappone, con il quale ha firmato un accordo commerciale il 29 ottobre 1953: ciò che essa importa sono soprattutto macchine e ciò che esporta materie prime e prodotti agricoli.

Ma tali obbligazioni internazionali sollevano al governo gravi difficoltà: dove infatti prendere la grande quantità di prodotti agricoli necessari per le esportazioni in un paese in cui il raccolto nel 1953 è stato in generale cattivo; come infrangere la resistenza dei contadini e farsi consegnare da loro le messi di cui hanno essi stessi bisogno e come poter contare su di una burocrazia ancora poco organizzata per l'acquisto ed il trasporto di questi prodotti, secondo tutte le condizioni richieste?

Ed infine come risolvere il lato umano del problema, che a noi appare di capitale importanza, ma che certamente è ritenuto secondario nelle determinazioni di Pechino, quello cioè di sottrarre prodotti agricoli ad una popolazione che manca di nutrimento, abbassandone così pericolosamente il tenore di vita ed ingenerando una terribile miseria?

Ci ricordiamo che a Tientsin già nel 1951, alcuni portuali si rifiutarono di caricare un bastimento di grano destinato all'estero; può darsi, però, che nel 1953 siano più docili. J. Ghyselincq, che lasciò Pechino nel dicembre 1953, racconta il seguente aneddoto. In una scuola di Pechino, nel bel mezzo d'una lezione,

un'insegnante chiese a bruciapelo ad un'allieva: «Cosa pensi dell'economia realizzata sulla farina?». Una giovane socialista avrebbe risposto senz'altro: «Il nostro tenore di vita era troppo elevato; perciò, secondo i principi di Mao Tsetung, dovremmo educare noi stessi a contentarci di un nutrimento meno costoso». Ma l'alunna, che era presa di mira perché cattolica, rispose avventatamente: «Dipende dal fatto che noi esportiamo». L'insegnante trasalì e si affrettò, a rettificare: «Si inganna completamente». Il che significava «Si sbaglia se crede che la Cina si privi per la Russia». L'alunna era in pericolo, una delle sue amiche, perciò, s'alzò per salvare la situazione: «Io so quello che la nostra compagna vuol dire. Ella alludeva al fatto che qualche tempo fa, come abbiamo appreso dai giornali, essendo le condizioni economiche della Cina estremamente floride, il nostro paese ha generosamente inviato del riso ai poveri delle Indie». Si volse poi all'amica, chiedendole: «E' questo, vero, quello che intendevi dire?». E quella che aveva imparato bene la lezione: «Sì, proprio questo» (73).

La questione del razionamento e delle esportazioni è in Cina. un argomento scottante; bisogna, infatti, soffrire la fame senza lamentarsi.

CAPITOLO V

Le finanze

Ci soffermeremo solo su alcuni aspetti della politica finanziaria dello Stato socialista cinese, e, per esempio, sulle enormi necessità di fondi che non riescono ad essere mai colmate, sulla sua politica monetaria dei depositi bancari e sul suo originale sistema di procurarsi fondi attraverso emissione di prestiti, contributi volontari e tasse, sistema che ci riporta a quelli usati durante il feudalesimo.

Restrizioni

Nel febbraio 1953, Po Yipo, allora Ministro delle Finanze, nel presentare un bilancio di 10 miliardi di dollari U.S.A., faceva presente che tale somma era destinata all'incirca per il 45% allo

73) J. GHYSELINCK, in "*Chine-Madagascar*", maggio 1954: Pechino 1953.

incremento industriale del paese, per il 15 % al suo sviluppo culturale, per il 22% alla difesa, per il 10% all'amministrazione e per il resto a capitoli vari di spesa; ma tre mesi più tardi, Chia T'afu, Vice Presidente del Comitato dell'Economia e delle Finanze, in un rapporto sull'accrescimento della produzione industriale, forniva delle cifre inferiori del 15 - 20% rispetto a quelle inizialmente stanziare: mancavano i fondi.

Di conseguenza, alla fine del 1953 il governo ha lanciato una nuova campagna per una maggiore produttività, una maggiore economia e un aumento delle restrizioni e di risparmio; cui vanno attribuiti gli sfrondamenti nelle spese del bilancio in corso. Undici enti economici: le Ferrovie, le Industrie Tessili di Shanghai, i gruppi dell'Industria e Commercio di Pechino, Tientsin e Mukden, le Miniere di carbone, i Metallurgici di Anshan, l'Industria del Nord-Ovest, il Commercio di Stato di Shanghai, il Ministero del Commercio Estero e i Dipartimenti Economici del governo della Cina settentrionale, propongono economie per un ammontare di 616 milioni di dollari U.S.A.; tali cifre, esatte o meno che siano, rivelano ad ogni modo uno sforzo tendente a ricondurre il bilancio entro limiti più modesti, data la grande difficoltà di procurarsi le entrate. Viene però contemporaneamente raccomandato di evitare che tali misure portino alle conseguenze disastrose, quali il deterioramento del materiale e la cattiva qualità dei prodotti, che si verificarono nel 1952.

Ed ecco alcuni risultati di questa politica. Lo sviluppo delle attrezzature e degli impianti industriali della Cina nord-occidentale, che rivestono tanta importanza agli occhi del nuovo regime, subiranno in conseguenza un ritardo in quanto è necessario «arrestare o rinviare ogni nuovo sviluppo e perfino ridurre il piano di costruzioni già iniziato» (*Giornale del Popolo* di Pechino, 20 settembre 1953). Il materiale americano, nient'altro che rottami ormai da molto tempo arrugginiti, offerto un tempo ai Nazionalisti, viene avidamente ricercato ed utilizzato; mentre il Ministero della Sanità Pubblica ha comunicato che non avrà luogo nessuna ulteriore assunzione di personale e che nessuna miglioria sarà apportata alle attrezzature ospedaliere, ed il Ministero degli Interni, dal canto suo, ha dato ordine di ridurre notevolmente i sussidi concessi ai sinistrati delle regioni colpite dalla carestia, perché essi trovino da se stessi il modo di sfamarsi (*Giornale del Popolo*, Pechino, 5 ottobre 1953). Come vedremo, anche il Ministero dell'Educazione esorta i giovani a cercare lavoro in quanto si trova nell'impossibilità di

costruire scuole; e a partire dal novembre 1953 il razionamento è stato instaurato quasi dovunque (74).

Se il 1953 fu dunque l'anno del Piano quinquennale annunciato clamorosamente dalla propaganda, il 1954 è caratterizzato dalla consegna di ridurre le spese e fare economia.

Depositi in banca

Le due direttive principali attorno alle quali ruota la politica monetaria dello Stato sono la stabilità della moneta e l'ammassamento dei capitali necessari all'industrializzazione del paese. Meta ideale da raggiungere è che tutta la moneta in circolazione sia accentrata nelle banche statali, e non lasciata nelle mani dei capitalisti o immersa nel commercio privato; in tal modo le banche sono in grado di controllare tutta l'economia facendo prestiti; a loro piacimento, agli agricoltori, ai commercianti o agli industriali: si tratta insomma dell'accentramento della moneta secondo la concezione collettivista.

Fu soprattutto all'inizio del 1952 che i contadini cominciarono ad effettuare i loro depositi in banca; in tal modo si impedisce che una circolazione eccessiva della valuta comprometta la stabilità dei prezzi fissati arbitrariamente con conseguente guadagno del commercio privato. Il governo concede agli agricoltori un interesse che va dal 10 al 15% per i depositi mantenuti da uno a due mesi, e quello del 15% per quelli non ritirati che vada da tre a sei mesi, e colui che ottiene prestiti dal governo paga in verità lo stesso interesse; un tempo il tasso era anche più del doppio di questi ed a quanto pare tale usanza non è stata del tutto abbandonata.

Nonostante tutti i vantaggi che si fanno balenare agli occhi dei contadini questi non si affrettano certo ad obbedire ai desideri del governo, benché sia in atto tutta una «campagna» per convincerli, con manifesti, proiezioni, canti e rappresentazioni. Tutte le organizzazioni socialiste del villaggio se ne occupano, e si sono verificati molti eccessi che hanno provocato la diffidenza dei contadini. Il *Giornale del Popolo* del 1953, ha denunciato e stigmatizzato molti sistemi di costrizioni che sono stati adottati per costringere gli agricoltori a mettere in banca il loro denaro:

74) «CNA», 23 ottobre 1953, n. 9: *Economy Drive*.

alcuni dirigenti hanno organizzato delle «assemblee di sfinimento» nelle quali i presenti erano obbligati a rimanere fino a che non si fossero decisi a promettere che avrebbero versato una determinata somma; ed altri ancora hanno stabilito di proprio arbitrio l'ammontare delle quote che ciascuno doveva versare. Altrove squadre di informatori controllano i mercati prendendo nota delle massaie che acquistano cibi troppo scelti, oppure alcuni ragazzi, organizzati in «squadre da fiuto» si aggirano nelle vicinanze delle cucine per denunciare le famiglie che consumano pasti troppo appetitosi; si cita inoltre il caso di alcuni agenti zelanti che si erano fatti assumere in qualità di contabili da pescatori analfabeti. Sono stati appunto tutti questi abusi, che sono frequenti nella società nuova, che hanno gettato il discredito sull'istituzione.

Tuttavia l'obiezione che la propaganda si preoccupa maggiormente di controbattere è quella secondo la quale «depositare il denaro è facile, ma il difficile è riprenderselo», innanzi tutto perché la banca è lontana e poi perché, quando i contadini si presentano a ritirare i loro depositi si vedono invitati a non vivere nel lusso, ma a dar prova di patriottismo contribuendo alla ricostruzione economica.

«Ecco cosa capita al contadino - scrive la *China News Analysis* - : incomincia col vendere il proprio raccolto al governo al prezzo irrisorio da esso stabilito, poi vengono al villaggio gli agenti delle cooperative statali che mettono in mostra la loro merce; ed il contadino, se trova ciò di cui ha bisogno - cosa che avviene di rado - fa i suoi acquisti; quindi deve cedere gratis parte del suo grano agli esattori delle tasse e restituire con gli interessi il danaro preso a prestito dalla banca; una volta regolati tutti i conti, e quando incomincia a pensare che potrebbe fare, arriva all'improvviso un gruppo di persone agitando cartelli, suonando il tamburo e sbracciandosi in discorsi. Alla fine qualcuno si presenta a raccogliere quel po' di denaro che ha ricavato dalla vendita del raccolto; resta però al contadino la consolazione di pensare che lo Stato Onnipotente gli rimborserà il suo denaro alla data stabilita corrispondendogli lo stesso interesse che ha dovuto pagare sulla somma presa in prestito» (75).

«Lo stesso accade perfino nelle città - ci scrive un missionario

75) «CNA», 18 dicembre 1953, n. 17: *Farmers' Deposits* - Hong-kong Standard, 12 febbraio 1953, citato in «CMB», aprile 1953, p. 384.

che fu costretto ad abbandonare la Cina nel settembre del 1953 - infatti un decreto specifica che i privati non debbono tenere in casa il danaro liquido, ma depositarlo in banca; di fatto il decreto non viene rigorosamente applicato, ma al tempo della mia espulsione i miei catechisti giudicarono prudente adeguarvisi». E' in questo modo che il popolo patriottico, finanzia il piano quinquennale.

I buoni dei prestiti

Il governo, poco dopo la «Liberazione», lanciò il prestito dei «Buoni della Vittoria», al quale tutti furono obbligati a sottoscrivere, noi compresi che dovemmo attingere ai nostri stipendi di professori dell'Università di Tientsin. In alcune città la polizia passava di casa in casa tassando ognuno, più o meno a suo arbitrio, senza che nessuno potesse sfuggire, e fu allora che sentimmo parlare per la prima volta di suicidi.

A Suchow, nel Kiangsu, i poliziotti scorsero un venditore di sigarette che aveva il suo chiosco su di un ponte e lo tassarono con venti buoni.

- Ma io non posso sottoscrivere una somma simile, - rispose il povero venditore - io non dispongo di tanto danaro; dovrei vendere tutte le mie sigarette e quindi cessare il mio piccolo commercio; non avrei più di che vivere.

- Non ci interessa - risposero i poliziotti - vendi le sigarette e dacci i soldi.

Ogni resistenza era vana; fu così che il venditore cominciò a coprire i poliziotti d'ingiurie e poi si gettò nel fiume che scorreva sotto il ponte.

In Mancuria si narra il caso di una famiglia in cui i poliziotti non trovarono denaro.

- Siamo molto poveri, non abbiamo nulla - disse quella povera gente.

La polizia non insistette; avvenne però che tre mesi dopo il nonno della famiglia morì e gli fu acquistata una modesta bara, la più povera che si poté trovare. La polizia ebbe sentore della cosa e si presentò:

Con che cosa avete comprato questa bara? Avevamo messo da parte una piccola somma.

Allora avete mentito al governo del popolo; togliete immediatamente il cadavere dalla bara, vendetela e pagateci. E così fu fatto.

Ed ecco la storia di Pen Futong, un modesto tipografo di

Luchow. «Al tempo dei Nazionalisti i suoi affari andavano bene, poi, all'arrivo dei socialisti, egli credette bene di schierarsi con quest'ultimi ed un giorno, in preda ai fumi dell'alcool, sottoscrisse 120 Buoni della Vittoria: fu l'inizio della sua rovina; egli fu costretto a chiudere la tipografia per mancanza di lavoro in quanto, almeno nelle cittadine, nessuno faceva più stampare niente, se si eccettua lo Stato che però aveva le sue macchine. Per vivere, e per dar lavoro ai suoi operai, che non aveva il diritto di licenziare, si mise allora a fabbricare parasoli. Ma, quando il proprietario della casa da lui abitata la vendette, egli era debitore di parecchi milioni al fisco ed ai suoi operai, benché non toccasse affatto la somma accordatagli dal tribunale come locatario sfrattato, ed in capo a cinque giorni, su ordine della polizia, dovette lasciare i locali e, non trovando altro alloggio, andarsene a vivere coi genitori.

Sempre a Luchow, nello Szechwan, anche la Missione cattolica fu colpita dal prestito dei Buoni della Vittoria. «Il governo aveva stabilito la somma globale che doveva essere pagata dall'intera città, e la Camera di Commercio s'incaricò di far pagare i tre quarti della somma tassando proporzionalmente alle loro disponibilità tutti i commercianti; il rimanente della somma doveva essere sottoscritto dai proprietari d'immobili. La Missione Cattolica di Luchow possedeva alcuni immobili dai quali ricavava i mezzi per sostenere le sue opere, si vide perciò tassata di 5 milioni di jenminpi, pari a 70.000 franchi circa.

«Il parroco si rassegnò per quel che riguardava le case che fruttavano una rendita, lo Stato, in fondo, si contentava del reddito: un mese di pigione su due; ma si rifiutò di sottoscrivere i 40 Buoni per cui era stato tassato il fabbricato della chiesa, giacché questo non era un immobile che fruttasse un affitto. Il Sindaco rimise allora la questione al capo-quartiere, che era un cattolico, e che amministrava i beni della chiesa. Questi promise di pagare, ma essendo stato ridotto anche lui in rovina, la Missione dovette anticipare il danaro, dando fondo così d'un sol colpo a tutti i suoi averi.

«Un sacerdote cinese, d'una città vicina, era stato costretto a chiedere il danaro in prestito per pagare 200 Buoni, ma il giorno in cui si recò a comprare gli ultimi tagliandi, si vide imporre l'acquisto di altri 400 Buoni, con il pretesto che egli aveva sfruttato il popolo.

«Il prestito aveva già fruttato allo Stato la somma richiesta, ma si trattava solo del minimo stabilito; ed in regime socialista un funzionario che si contentasse soltanto di adempiere quanto viene

richiesto per legge, sarebbe subito sospettato ed accusato di mancanza di zelo (il che spiega il verificarsi di tanti abusi). Infatti, in materia di prestiti e di tasse, il funzionario deve sempre superare la somma fissata, è una vera e propria gara a chi riesce a estorcere di più al contribuente; e, mentre i funzionari del vecchio regime erano avidi di regalie, quelli della Democrazia di Mao Tsetung sono avidi di acquistare meriti, il che è ben peggiore di quanto avveniva allora, in quanto lo zelo del funzionario smanioso di mettersi in buona luce presso i superiori, non conosce limite né pudore. Il sotto-prefetto di Luchow, stabilì allora che bisognava sottoscrivere dei Buoni supplementari e, per non inimicarsi i commercianti, ne impose il pagamento ai proprietari fondiari, in base alle loro rendite.

«Il villaggio di Che Tongchen, dove la Missione aveva dei terreni, fu tassato per 1.200 Buoni, il che significò una ventina di Buoni a carico della Missione, per cui, praticamente, i contadini della missione vennero tassati per due o tre Buoni a testa.

«Ma il sotto-prefetto, venuto a sapere di questa ripartizione, andò su tutte le furie e rimproverò al sindaco di Tongchen di non aver capito nulla del socialismo: toccava ai nove o dieci grandi proprietari di pagare, e non ai poveri. In assenza del missionario i proprietari fecero una ripartizione del prestito, mettendo a carico della Missione 200 Buoni, cioè un sesto dell'intero importo. Il parroco però rifiutò di pagare, in quanto un funzionario autorevole aveva detto ad un suo amico che si trovava nelle stesse condizioni: «Il prestito della vittoria riguarda solo i cinesi, gli stranieri non sono obbligati a comprare i Buoni». Ma, nonostante questo, quando il missionario, tre mesi dopo, vendette una casa, fu costretto a comprare altri 30 Buoni. Tutto questo ebbe una durata di sei mesi, dall'aprile all'ottobre 1950» (76).

Dapprincipio il prestito della vittoria era libero, ma in realtà esso fu la prima operazione che doveva rovinare il popolo per arricchire lo Stato.

Si comprende bene l'apprensione del popolo all'annuncio, dato il 9 dicembre 1953, di un nuovo prestito a favore della ricostruzione economica del paese; si vede dunque che l'aiuto promesso dall'URSS non bastava. A che cosa preludeva questo nuovo prestito di 6.000 miliardi di jenminpi, cioè 263 milioni di dollari U.S.A., che era già stato ripartito per categorie? I sotto-

76) P. GRASLAND, *Comment i'ai vendu mon église*

scrittori dovevano essere: le imprese private per 3200 miliardi, cioè più della metà; i contadini per 1800 miliardi, gli operai per 1000 miliardi circa e gli impiegati e l'esercito per il rimanente. La sottoscrizione era stata aperta dal gennaio al marzo 1954 e tutti i versamenti dovevano essere corrisposti entro il dicembre 1954. L'interesse era del 4%, mentre quello delle banche era del 10-15% al mese, la scadenza del rimborso era fissata a otto anni.

Nel momento attuale questo prestito costituisce una necessità per lo Stato che manca dei fondi necessari per l'industrializzazione del paese. Teng Hsiaoping, Ministro delle Finanze, ha fatto rilevare che, oltre alle tasse ed ai redditi delle imprese governative, il prestito rappresenta un altro ottimo sistema per procurarsi delle rendite suppletive. L'Unione Sovietica, infatti, ha trovato un importante e costante fonte di capitali necessari all'industrializzazione del paese. In Cina il prestito del 1954 rappresenta il 2,56% delle entrate dello Stato del 1953. Il Ministro, d'altronde, si dice certo che il prestito sarà rapidamente coperto in quanto in cinque anni la produzione, gli introiti ed il tenore di vita della popolazione si sono molto accresciuti.

Conoscendo i sistemi del governo non è certo il caso di dubitare che il prestito sarà coperto, ed un passo delle Istruzioni dettate dal Gabinetto, il 9 dicembre 1953, ci ragguaglia sullo spirito con cui verrà condotta l'operazione: «La vendita dei Buoni ai contadini può essere effettuata mediante un abbinamento di quote fissate in precedenza e di sottoscrizioni volontarie... Pur essendo permesso da parte dei contadini l'acquisto di un maggior numero di Buoni di quanti ne siano stati loro richiesti, essi non debbono però essere superiori alla metà della quota loro spettante». I funzionari zelanti fanno dunque come devono contenersi.

E' ancora troppo presto per stabilire i risultati concreti di questa operazione; tuttavia ciò che sappiamo del prestito della vittoria ci fa prevedere che questo nuovo carico sarà causa della rovina di molte imprese private e servirà ad ammassare il danaro liquido nelle casse dello Stato, oltre a dare modo alla popolazione di dimostrare il suo patriottismo sottoscrivendo largamente. Indubbiamente tutto ciò si risolverà in un vantaggio delle finanze dello Stato, ma cosa sarà dell'economia del paese, e quale sarà la sorte riservata a milioni di persone: piccoli commercianti e contadini?

Offerte volontarie

Insieme con i Buoni, le offerte «volontarie» costituiscono una

altra fonte di entrate per lo Stato, e nel capitolo sull'educazione forniremo un esempio al riguardo. Per ora riportiamo quanto capitato alla Missione Cattolica di Luchow, giacché è impossibile farsi un'idea delle risorse dello Stato o del bilancio domestico dei privati senza tener conto di queste sottoscrizioni «volontarie», che non figurano in alcuna statistica, ma che, se trascurate, farebbero fare dei calcoli errati. Ed è per questo che noi vi insistiamo, e si può dire che quanto diciamo per la Cina vale per tutti i paesi che si trovano sotto il regime socialista.

«Nel novembre 1950, scrive il parroco di Luchow, ebbe luogo una colletta per fornire di abiti imbottiti gli abitanti della Cina centrale che erano stati colpiti dalle inondazioni. Ogni abito veniva a costare 2.000.000 jenminpi, e le Autorità stabilirono il numero degli abiti che ciascuna città doveva fornire; e al pagamento dei quali dovevano provvedere i commercianti ed i proprietari d'immobili, e in tal modo io dovetti pagare sia come tessitore che come proprietario d'immobile.

«Una ragazza di 22 anni, con le mani nelle tasche della divisa, ci spiegò di cosa si trattava: Per molti anni voi avete sofferto sotto l'oppressione del governo illegittimo (Nazionalista), dovete perciò ai vostri compatrioti delle altre province, che vi hanno liberato, una grande riconoscenza. Ora, i vostri connazionali delle province centrali soffrono la fame ed il freddo in conseguenza dell'incuria del governo illegittimo; sta a voi perciò aiutarli... Guardate gli imperialisti stranieri, egoisti e senza cuore, come non esitano a lanciare tuttavia sottoscrizioni a favore dei loro soldati, perché ciò risponde ai loro interessi; e se essi, nonostante il loro egoismo, sono capaci di dare quanto possono, voi che siete un popolo libero non sareste dunque capaci di privarvi di qualcosa per i vostri fratelli? Questa raccolta mostra quanta sollecitudine abbia il governo per il bene del popolo, infatti, mentre il bandito Chiang Keishek non si dava alcun pensiero del popolo, il Presidente Mao vuole il bene di tutti; gridate perciò con me «Viva il Presidente Mao!».

«Prese poi la parola, con velata ironia, il vice capo del quartiere: «So bene - disse - che la vita è dura per voi; ma voi saprete sacrificarvi per i vostri fratelli: quelli che prendevano tre pasti al giorno ne faranno due soli; quelli che ne facevano due li ridurranno ad uno; e quelli che ne fanno uno solo, sostituiranno il riso asciutto con quello liquido: ecco fatto!».

«Nell'andarcene uno dei presenti così mi espresse il suo pensiero: «Credete che questi abiti imbottiti andranno alla povera gente? Ci spoglieranno ancora una volta per fornire vestiti ai volontari

coreani».

Alla Missione toccò di pagare due abiti e questa colletta ebbe la stessa funzione che aveva avuto il prestito del primo semestre, e cioè quello di togliere ai proprietari il danaro riscosso dagli affitti proprio alla vigilia del pagamento delle tasse (77).

E' sempre la stessa storia: impoverire il popolo per arricchire lo Stato.

Ci vengono ancora in mente le parole contenute nel Tao The Ching di Lao Tse: «La Via del Cielo toglie a coloro che sono nell'abbondanza e dà a coloro che sono nel bisogno; la Via dell'Uomo non si comporta così: toglie a quelli che sono nel bisogno per accrescere i beni di quelli che sono nell'abbondanza».

Le tasse.

Fra le caricature pubblicate dai Socialisti per mettere in ridicolo i Nazionalisti, ve n'è una che rappresenta un contribuente schiacciato sotto un peso enorme, quello delle tasse, salvato da un soldato dell'esercito di «Liberazione» che, con il suo braccio da gigante, solleva il pesante fardello; purtroppo, ahimè, la realtà è ben altra.

Riprendiamo ancora l'esempio di Luchow per mostrare come funziona il sistema delle tasse in regime socialista, in quanto il racconto ci viene da un protagonista della vicenda.

«Luchow fu liberata il 3 dicembre 1949 e, a partire dal febbraio 1950, i proprietari d'immobili dovettero pagare le prime tasse, cioè quelle relative al secondo semestre del 1949, benché esse fossero già state pagate ai Nazionalisti; ma questo al governo non importava nulla.

«Lo Stato stabilisce l'importo complessivo da corrispondere per tutti gli immobili della città, lasciando ai proprietari interessati di stabilire la quota di ciascun quartiere e di ciascun fabbricato, e seminando così la discordia fra di essi.

Ecco il discorso del funzionario in occasione di questa riunione: «Desidero innanzi tutto chiarire qualche malinteso: si sente dire da alcuni: “a che vale imporsi dei sacrifici per pagare poi le tasse, tanto ben presto vi sarà la spartizione dei beni?”; ed altri dicono ancora: “dal momento che siamo in regime socialista, tutti i beni

77) P. GRASLAND, *Comment i'ai vendu mon église*

appartengono allo Stato”; si tratta di due errori: prima di tutto la Cina attuale non è retta dal regime socialista, ma dalla Nuova Democrazia Popolare; perciò le terre e le case appartengono sempre ai privati e non alla collettività; inoltre il regime attuale prevede la spartizione delle terre, ma non quella degli immobili. I proprietari fondiari, infatti, sfruttano i contadini succhiando il loro sangue, mentre, al contrario, i proprietari d'immobili vengono incontro al popolo costruendo botteghe e case da dare in affitto; perciò, essendo proprietari delle vostre case, è giusto che paghiate le tasse. Al tempo dei Nazionalisti erano i funzionari che fissavano l'importo delle tasse che ciascuno doveva pagare; in regime democratico, invece, è il popolo stesso che decide quanto deve pagare di tasse ...»

«Gli immobili venivano classificati in quattro categorie: una casa di mattoni valeva più di una casupola coi muri di argilla battuta, e una bottega su strada più di una casa abitabile».

«Otto giorni dopo i proprietari ricevettero le bollette delle tasse a seconda delle categorie con l'importo da pagare, e nelle quali il valore degli immobili appariva sopravvalutato fino ad essere raddoppiato o triplicato, maggiorazione che si rifletteva sulle imposte in quanto esse corrispondevano all'1 o al 2% del valore di ogni immobile distinto per categoria».

«Presi dal panico, allora, molti proprietari posero in vendita i loro immobili, il che indusse il governo a ridurre le sue pretese del 20%».

«La tassa era calcolata in modo da sottrarre al proprietario due o tre mesi di rendita per i negozi, e un po' meno per le case di abitazione; e ciò soltanto per quanto si riferiva all'imposta sulla costruzione, in quanto l'imposta sul terreno sottraeva a sua volta altri due mesi di rendita. Di fatto lo Stato, col prestito della vittoria e con le migliorie stradali si era già appropriato di altri due mesi di reddito, arrivando perciò in totale in certi casi a pretendere sei mesi di entrate e talvolta perfino sette per ogni semestre. Giustamente perciò diceva un proprietario: «Noi siamo i proprietari delle case, ma è Mao Tsetung che riscuote la pigione».

«Il proprietario diventava un esattore del fisco: riscuoteva gli affitti e li versava all'ufficio delle tasse: e per ogni giorno di ritardo sulla data fissata per i pagamenti doveva aggiungere il 3% di multa. Vi furono alcuni che dovettero chiedere prestiti all'interesse del 36 e perfino del 48% per pagare i loro debiti verso lo Stato eppure questo interesse era ancora minore della multa da pagare. Lo Stato poi diventò uno dei maggiori

concessionari di prestiti, in quanto faceva delle anticipazioni ai commercianti al tasso del 36% onde favorire la produzione, ma in realtà i commercianti chiedevano i prestiti allo Stato per potergli pagare le tasse, In tal modo lo Stato derubava il popolo del suo denaro per prestarglielo poi ad un tasso da strozzino!»

«I commercianti dovevano pagare nello stesso tempo una imposta sulle entrate, sul reddito ...» (78).

Ed ecco come venivano riscosse le tasse a Pechino nel dicembre del 1953 secondo quanto riferisce J. Ghyselinck, un testimone oculare: «Ogni vendita doveva essere registrata in doppia copia di cui un esemplare veniva consegnato all'acquirente e l'altro restava sul registro del venditore; alla fine del mese questi doveva presentarsi all'Ufficio delle Tasse per pagare l'imposta secondo quanto risultava dal suo registro. E guai a lui se, si scopriva che aveva venduto qualcosa senza rilasciare la ricevuta!» Sappiamo bene che esistono delle fotografie propagandistiche in cui si vedono dei contadini che fanno gaiamente la fila per pagare le tasse. Il fatto è che spesso in regime socialista perfino la gioia viene espressa a comando; ma ciò che invece risulta dalle dichiarazioni ufficiali, dai fatti e dalle relazioni di testimoni oculari è soltanto l'arbitrio assoluto del governo e la schiavitù del popolo della Democrazia totalitaria di Mao Tsetung.

CAPITOLO VI

La Chiesa cattolica

Parleremo in questo capitolo della Chiesa Cattolica, quella, tra le confessioni cristiane, più numerosa (conta, infatti, tre milioni e mezzo di membri circa), più violentemente attaccata e che annovera un maggior numero di martiri; ma desideriamo anche, all'inizio di questo capitolo, rendere omaggio all'eroismo di tanti fratelli protestanti rimasti vittime delle loro convinzioni religiose. Quanto alle decine di milioni di musulmani, essi attualmente, sono troppo numerosi perché possano essere molestati.

I. ATTACCHI SOCIALISTI

Secondo l'ideologia marxista, la Chiesa, quale prodotto della so-

78) P. GRASLAND, *Comment i'ai vendu mon église*

cietà capitalista, deve sparire con essa.

La Chiesa deve sparire

Tale distruzione richiede tempo; la Chiesa, infatti, prima di sparire, dovrà passare attraverso successive fasi di trasformazione, dalle quali uscirà sempre più marxistizzata, perdendo così maggiormente il suo carattere religioso.

Dovrà essere la Chiesa stessa ad operare la sua distruzione, destinata a scoppiare nel suo stesso seno, grazie al fomite del disaccordo che i socialisti vi avranno introdotto; in modo che ai cattolici stessi tocchi di distruggere la Chiesa cattolica, ai protestanti la Chiesa protestante ed ai buddisti, ai taoisti, ecc., la propria religione. Abbiamo udito riflessioni del genere: «Distruggere noi socialisti la religione cattolica? No, non siamo così bestie da farlo, lasceremo questo compito ai cattolici stessi». E sono appunto i cosiddetti cristiani progressisti a provvedere, con maggiore o minore consapevolezza, a questa bisogna.

Gli attacchi contro la Chiesa, che viene considerata come parte integrante dell'ordine capitalista, s'inquadrano in un più vasto piano d'azione diretto contro il vecchio regime e più la lotta contro di questo si fa virulenta, più la Chiesa si trova esposta agli attacchi socialisti, al punto che questi due movimenti sono sincronizzati perfettamente.

Ma i socialisti hanno trovato nella Chiesa cattolica una resistenza infinitamente superiore alle loro aspettative, per cui hanno finito col considerarla il loro nemico N. 1, come dichiarava brutalmente, al principio del 1952, ad un gruppo di cristiani un commissario politico: «La nostra democrazia popolare ha due grandi nemici: l'America, dal punto di vista materiale, ed il Papa e la Chiesa cattolica, dal punto di vista spirituale e da quest'ultima forza abbiamo da temere più della prima; è necessario, perciò, distruggere la Chiesa cattolica prima di passare all'instaurazione del nostro regime nel mondo intero, perché la Chiesa ed il suo capo cercherebbero di ostacolarci sempre. Per questo è necessario che abbandoniate gli imperialisti stranieri ed i loro servi cinesi, cioè i rappresentanti ufficiali di questa Chiesa ...» (79).

E la politica della mano tesa non è che una tattica, perché non è

79) «MEP», febbraio 1952: F. DUFAY, *Positions communistes*, pag. 94.

possibile alcuna intesa tra il Partito e la Chiesa, in regime socialista, a meno che non si voglia ripetere la sorte di Cappuccetto Rosso che fu sul punto di essere mangiato dal lupo.

L'azione della Chiesa osteggiata dal governo che concentra su di essa i suoi attacchi.

Dal 1945 al 1949, durante la guerra civile, al tempo della spartizione delle terre, la Chiesa venne vivamente attaccata in alcuni processi popolari tenuti nella Cina settentrionale e Nord-orientale, il che servì da pretesto per distruggere varie missioni, per confiscare alcune chiese e per massacrare o imprigionare molti sacerdoti. Rammentiamo la terribile fossa delle botole di Yang Chiaping, in cui, in condizioni spesso orribili, disparvero più di trenta degli ottanta religiosi; e ricordiamo ancora il barbaro massacro e l'incendio della cristianità di Siwanke, non lontana da Kalgan, nella missione dei Padri di Schent, in cui persero la vita più di cento missionari (80).

Ma tali violenze diminuirono, almeno temporaneamente, nel 1949, allorché venne data la notizia della vittoria socialista, avendo bisogno i socialisti di cattivarsi la simpatia delle popolazioni, di conquistare alla loro causa i dubbiosi, e di preparare in pace i loro dirigenti; fu perciò proclamata la libertà di religione e, nelle città, gli edifici del culto furono protetti; si trattò insomma di un periodo di calma civile e religiosa che durò dal 1949 all'autunno del 1950. Ma anche allora la propaganda socialista non rimase del tutto inoperosa, perché molte scuole elementari e medie cattoliche, con vari strattagemmi, passarono nelle mani dei nuovi padroni, se non legalmente, almeno di fatto; mentre un'intensa campagna di istruzione marxista veniva condotta nello stesso tempo in tutto il paese, sia nelle scuole che nelle università, negli stabilimenti che tra gli impiegati, nelle città come nelle campagne, con un notevole sforzo, nel tentativo di impregnare tutti i cervelli di materialismo dialettico.

Ma nell'autunno 1950, allorché il regime si fu consolidato, ebbero inizio le riforme; da quel momento la distruzione del vecchio stato di cose e l'eliminazione della Chiesa dovevano compiersi simultaneamente e procedere di pari passo: i socialisti attaccarono prima di tutto la Chiesa protestante, servendosi poi

80) F. LEGRAND, *Le communisme arrive au village chinois*.

delle stesse manovre contro i cattolici.

La Chiesa, prima tollerata, doveva ora essere indebolita, in attesa che la cancrena completasse l'opera dal di dentro. In vista di ciò, dalla sua ascesa al potere, il governo ha cercato in ogni modo di limitare i mezzi d'azione della Chiesa, prendendo dei provvedimenti nocivi alla sua attività religiosa.

Dal punto di vista economico, la Chiesa, come proprietaria di beni fruttiferi adibiti a scuole, ospedali e seminari, rientra nella classe dei proprietari fondiari e, come tale, poté perciò essere spogliata al pari di essi e con gli stessi sistemi; le scuole, gli orfanotrofi, i dispensari e le chiese fanno, infatti, di essa una società visibile, soggetta al controllo dello Stato. Per questo, sotto il pretesto del pubblico bene, poterono venire requisiti nelle campagne gli edifici del culto per adibirli a sale da riunione od a rimesse di grano, come avvenne nella diocesi di Jehol, dove su trentatré chiese che questa comprendeva, nel 1951 ne era rimasta aperta una sola, mentre in molte altre diocesi, come ad Auking, tutte le chiese, che erano state chiuse in occasione della spartizione delle terre, non furono mai più riaperte al pubblico. Nelle città, invece, come ad esempio a Pechino, alcune chiese furono affidate a sacerdoti e cristiani progressisti, perdendo così tutti i loro fedeli.

Nonostante questo, le chiese restano generalmente aperte nei grandi centri ed i cattolici vi affluiscono e ciò perché, essendo la libertà di religione proclamata nel «Programma Comune», il governo vorrebbe convincere i congressisti della Pace ed i corrispondenti stranieri che questa libertà esiste veramente, mostrando loro le chiese piene. Ciò che però non si dice è che esiste pure la libertà di persecuzione e del resto, non essendo il momento propizio per poterla attuare, la chiusura delle chiese provocherebbe ora uno sconvolgimento troppo grande; inoltre va aggiunto che il governo non ci tiene a che la Chiesa torni a celarsi, inafferrabile, nelle Catacombe.

Nel 1952, i socialisti si erano già impadroniti della maggior parte degli ospedali, degli orfanotrofi, di tutte le scuole ed i collegi e delle tre università cattoliche: la Fujen di Pechino, la Tsinkou di Tientsin e l'Aurore di Shangai, rette un tempo dai Padri del Divin Verbo e dai Gesuiti; ed a buon diritto essi si vantano di non rubare mai, visto che il loro sistema è di confiscare legalmente i beni dei nemici del popolo.

La stessa cosa avviene per le persone; nel 1950, infatti, riprese la sanguinosa persecuzione sotto la maschera del patriottismo e decine di preti e di religiosi cinesi furono uccisi o perirono in

prigione, si che è impossibile contare tra i cristiani il numero dei Martiri. Anche molti sacerdoti stranieri furono arrestati ed un numero ancora maggiore espulsi; ma particolarmente odiose furono le accuse lanciate contro le religiose che tenevano gli orfanotrofi, per mettere in discredito la loro carità cristiana e per eccitare l'odio del popolo contro le Suore, che esso venerava. Furono accusate di aver ucciso migliaia e perfino decine di migliaia di bambini cinesi, prima a Canton, poi a Nanchino ed infine in tutto il Paese.

Ricordiamo che cinque vescovi e molti sacerdoti stranieri sono morti nelle prigioni socialiste cinesi; essi sono: Mons. DeSmedt, vescovo di Siwatze, il 24 novembre 1951; Mons. Carlo, vescovo di Anlung, il 25 gennaio 1952; Mons. Ford, vescovo di Kaying, nel febbraio 1952; Mons. Jarre, arcivescovo di Tsinan, l'8 marzo 1952; Mons. Chou Chishen, arcivescovo di Nanchang, nel 1952. Tra i sacerdoti, l'ultima vittima, in ordine di tempo, fu il P. Lassus, Lazzarista, morto a Shangai il 7 gennaio 1954.

La Chiesa deve auto-distruggersi

La Chiesa deve auto-distruggersi; ma in fondo è sempre il governo ad imporre, sostenere e dirigere l'opera distruttrice, che agisce in seno alla Chiesa, reclutando, con la persuasione o con il terrore, i primi sacerdoti ed i primi cristiani progressisti, incaricati di liberare la Chiesa da qualsiasi forma di imperialismo. È il governo a dire loro come comportarsi ed a dettare i loro discorsi, come sappiamo avvenne in una diocesi in cui i sacerdoti più autorevoli, recandosi ad una riunione organizzata dal governo, ricevettero il discorso che dovevano pronunciare poco prima di parlare; ed è ancora il governo che li tutela con la legge e la polizia e che orchestra la propaganda sui giornali, alla radio, nelle caricature murali, ecc. come pur è sempre esso a decidere il momento opportuno per lanciare una campagna.

«Ecco generalmente come procede: *Il Giornale del Popolo*, quotidiano semi-ufficiale di Pechino, pubblica un editoriale su una nuova campagna che deve essere condotta; tutti i giornali del paese lo riportano allora immediatamente, mentre le autorità interessate scelta una città, spesso poco conosciuta e situata in una località remota, provocano artificialmente una dimostrazione popolare, facendo credere che il popolo richieda, di sua iniziativa, quello che, in realtà, ha insinuato il giornale. La stampa, poi, riprende, orchestra, amplifica il tema, invitando tutti

a seguire l'esempio dei ferventi patrioti della località in cui il movimento di rivendicazione ha avuto inizio; fino a che il governo non si vede costretto dalle «pressioni popolari» ad intervenire ed a studiare, consultare, e condurre inchieste. A questo punto, infatti, il movimento spontaneo di massa è divenuto clamore; il governo, che è emanazione e mandatario del popolo, non può restare insensibile alla Sua voce e prende perciò, per mezzo di suoi delegati, decisioni che gli sono state «sollecitate a gran voce», sancendo le leggi ed i decreti; ed è a questo che, in ultimo, si dà il nome di «democrazia popolare».

Quanto alle misure persecutrici prese nel campo religioso, si debbono tutte agli editoriali del *Giornale del Popolo* e la prima di queste fu nettamente formulata in data novembre 1950, seguita ad intervalli regolari da altre che determinavano la direzione, il fronte ed i metodi dell'attacco, e che venivano quasi subito applicate. «Si ebbero perciò nell'ordine di pubblicazione: l'interdizione da qualsiasi attività religiosa, per tutta la durata della spartizione delle terre; l'offensiva contro gli istituti di carità che si mantenevano col “danaro straniero”; l'inizio della campagna riformatrice; la lotta contro gli orfanotrofi; gli attacchi contro gli «agenti imperialisti» nascosti in seno alla Chiesa, contro l'Internunzio, Mons. Riberi e contro la Congregazione Mariana; che segnano ognuno una tappa verso il lento soffocamento della Chiesa» (81).

Benché in realtà sia il governo ad attaccare direttamente la Chiesa, i protagonisti apparenti e più o meno efficaci di questa rivoluzione religiosa sono i cristiani progressisti che hanno il compito di agire contemporaneamente dall'interno; seminando la discordia in seno alla Chiesa Cinese, prendendo a pretesto il suo carattere particolare di Chiesa missionaria. È, infatti, in nome della patria che i cristiani ed i sacerdoti progressisti rivendicano la liberazione della Chiesa dai missionari stranieri e dai loro accoliti, mentre il Papa stesso è accusato di essere al servizio dell'imperialismo americano, e in tale luce viene presentato in numerosi articoli di giornale e in molte caricature.

È il cosiddetto movimento della «triplice indipendenza» o della «triplice autonomia» che rivendica una chiesa puramente cinese, che non riceva alcun aiuto finanziario dall'estero, che per l'apo-

81) «MEP», ottobre 1951: F. DUFAY, *Pourquoi «ils» ont chassé Mgr. Riberi*, pag. 589.

stolato si valga solo di sacerdoti cinesi, che non sia governata che da Cinesi.

In un primo tempo i socialisti sferrarono l'offensiva contro la Chiesa protestante, poi, nel novembre 1950, scelsero Kuangyan, villaggio della Cina Sud-occidentale, nello Szechwan, per produrre in seno alla Chiesa cattolica il movimento della triplice indipendenza. Il 29 novembre, infatti, si tenne una pubblica riunione, alla quale furono obbligati ad assistere il vecchio parroco di Kuangyan, piegato dalle minacce ed una quarantina di cristiani, tra cui quindici bambini in tenerissima età, durante la quale si dette lettura del proclama redatto dai socialisti e tutti i presenti furono costretti ad approvarlo, alzando il pugno in segno d'assenso: in tal modo ebbe luogo «la spontanea adesione dei cinquecento cattolici» di Kuan-gyan.

Il 13 dicembre 1950, l'agenzia Cina Nuova di Pechino provvedeva a distribuire il testo del manifesto a tutti i giornali cinesi e d'allora in poi i socialisti si sono sforzati di estendere il «movimento di riforma» a tutta la Chiesa cattolica cinese.

Essi vogliono, sotto il pretesto del patriottismo, gettare lo scompiglio nella Chiesa cattolica cinese, cercando d'indurre i cristiani, nella loro qualità di patrioti cinesi, a staccarsi insensibilmente da Roma, per fondare una Chiesa scismatica «riformata»; e vien posto loro questo dilemma: o siete patrioti, ed allora dovete aiutare il governo a liberare la Chiesa dagli elementi imperialisti ed anti-patriottici che vi si trovano; o, rifiutandovi di aiutare il governo nel suo compito patriottico, siete reazionari e meritate quindi di essere trattati come tali. Essi seducono ed ingannano i cristiani chiedendo loro di cacciare i vescovi stranieri ed il rappresentante del Papa non perché rivestono alte cariche, ma perché stranieri, imperialisti e spie; e sperano, con tali distinzioni, di tranquillizzare le loro coscienze. Così, allo stesso modo che il contadino povero deve purgare il villaggio dai corrotti elementi dell'antica gerarchia campagnola «feudale» e l'impiegato la piccola borghesia dai commercianti «frodatori», i cattolici debbono purgare la Chiesa cattolica dagli agenti dell'imperialismo straniero che, si dice, vi occupano i posti di comando; la riforma della Chiesa viene ad essere una purificazione e non una persecuzione: questa l'ipocrisia della tattica socialista di tendere la mano ai cristiani progressisti.

Ed una volta ammesso il postulato socialista, secondo il quale la Chiesa è contaminata dall'imperialismo, è necessario andare sino in fondo, prendendo parte attiva alla sua purificazione, eliminando tutti gli elementi imperialisti - o meglio tutti coloro

che il governo designerà come tali - e rinnegando tutte le dottrine contrarie al più puro patriottismo marxista.

Pochi son quelli che si son lasciati a lungo ingannare da questa propaganda, ma alcuni hanno creduto possibile scendere a trattative con i socialisti e ricorrere a distinzioni casistiche per restare fedeli alla Chiesa, pur mostrandosi, nello stesso tempo, buoni patrioti marxisti. Riconobbero che la Chiesa aveva commesso degli atti di imperialismo, parteciparono ad alcune sfilate in cui alcuni dignitari della Chiesa furono beffeggiati, firmarono l'espulsione del loro vescovo, in quanto straniero, richiesero il bando, non dell'Internunzio, rappresentante del Papa, ma di Riberi, cittadino di Monaco.

Fortunatamente tale equivoco è stato presto dissipato e ad andare in fondo alla dialettica marxista, anticattolica, sono rimasti solo alcuni preti scesi in basso od impauriti ed alcuni cristiani poco ferventi e vili, e soprattutto coloro che avevano bisogno di lavarsi di un passato per nulla pulito.

La Chiesa cattolica riformata

Il vero fine di tutte queste manovre è la creazione di una Chiesa nazionale scismatica, al servizio dello Stato, simile alla Chiesa ufficiale ortodossa russa. L'ostacolo principale, il missionario straniero, viene eliminato o con la prigione o con l'espulsione, servendosi poi di questa occasione per suscitare la lotta di classe in seno alla Chiesa; e successivamente, in questa; o quella diocesi, si tenta di instaurare «l'autonomia di governo» quale la preconizza il movimento della «triplice indipendenza».

La stampa socialista ha pubblicato, il 10 febbraio 1951, un documento molto significativo, del quale riportiamo qualche estratto sul modo in cui la «triplice indipendenza» deve essere applicata nello Szechwan settentrionale.

Autonomia amministrativa: «La Chiesa di qualsiasi località costituisce una unità il cui comitato parrocchiale è composto da un certo numero di amministratori, eletti dai cristiani, e di cui i sacerdoti sono membri d'ufficio ed il cui numero di cristiani deve raggiungere i tre quarti del totale degli amministratori, incaricati di far avanzare l'opera di riforma e di guidare il lavoro di produzione».

Autonomia della predicazione: «La Chiesa deve sviluppare il sentimento patriottico e liquidare l'influenza dell'imperialismo, che si serve della religione per attuare la sua aggressione culturale ... I preti debbono approfondire le loro cognizioni sulla

politica e gli avvenimenti attuali, risvegliare lo spirito patriottico dei cristiani e chiedere poi, di tanto in tanto, al governo locale od agli elementi progressisti di venire a fare delle relazioni su questioni speciali» (82).

Secondo tali disposizioni, è il soviet dei cristiani eletti (eletti alla maniera socialista, s'intende) che ha le redini e dirige la chiesa locale, per cui il parroco non è più che un mandatario di questo soviet, allo stesso modo che il vescovo non sarà che il mandatario dei soviet della diocesi; ed in ognuno di essi alcuni membri del Partito veglieranno affinché tutto proceda bene, incaricandosi di promuovere l'educazione marxista e le manifestazioni politiche dei cristiani della parrocchia, sì che la «triplice indipendenza» diviene la via più rapida per assoggettare la Chiesa allo Stato.

Alla riforma dell'amministrazione ecclesiastica, segue la riforma della dottrina; in un villaggio, ad esempio, il soviet dei cristiani progressisti decise di sopprimere dal Canone della Messa il nome del Papa, reo d'imperialismo, mentre in una università cattolica il soviet della chiesa riformata pretese che la Messa di un sacerdote «imperialista» non fosse valida; tanto facile è scivolare dallo scisma all'eresia.

Nonostante ciò, le previsioni dei persecutori non si sono avverate e la maggior parte dei cristiani, illusasi per un momento, è tornata sulla retta via, come è avvenuto appunto a Chengtu, nello Szechwan:

«Passato parecchio tempo, sotto il pungolo di due preti in buona fede, la riforma progrediva a grandi passi, sì che le autorità avevano intenzione di provocare la separazione da Roma in occasione della festività del Natale 1951; ma, nell'entrare nella cattedrale per la messa di mezzanotte, i cristiani furono in maggioranza disgustati dalla vista di un ritratto immenso di Mao Tsetung che troneggiava sull'altare maggiore. Alcuni si precipitano a toglierlo, altri vogliono rimetterlo, per cui nasce un parapiglia, alla fine del quale il ritratto è allontanato. Predica un sacerdote forestiero, sotto la pressione delle autorità, sul tema: Ecco, son 1952 anni che Cristo è nato per liberare il mondo dall'imperialismo romano ed oggi i cristiani patrioti, per mantenersi fedeli al suo spirito, devono lottare per la liberazione

82) «CMB», novembre 1951: *Diverses étapes du mouvement de réforme*, pagg. 754-759.

della Chiesa dall'imperialismo che l'ha invasa ... ecc. ecc.

«L'effetto prodotto è stato radicale, perché i sacerdoti, che guidavano i cristiani per le vie pericolose, hanno visto chiaro e dopo la messa hanno rifiutato di ricevere il loro confratello, dichiarando apertamente di farla finita con l'attività ambigua che avevano esplicato sino allora e molti cristiani hanno ascoltato le loro voci e si sono così ritirati. Malgrado la pressione e le minacce, sia gli uni che gli altri hanno tenuto duro nel loro rifiuto, in conseguenza dei giudizi, subiti in due mesi, da tre gruppi di missionari stranieri ed anche per un piccolo episodio significativo.

«I cittadini cinesi, all'inizio del nuovo anno lunare, sogliano offrire i loro voti a Dio ed al loro parroco, con una cerimonia tutta speciale che si svolge in chiesa; quest'anno, in una parrocchia della città, i cristiani progressisti hanno offerto i loro voti... a Mao Tsetung, in secondo momento a Dio ed infine al loro parroco; questi si è indignato ed anche l'impressione generale si è mostrata molto offesa. L'arresto dell'amministratore cinese della diocesi aveva segnato, infatti, l'inizio di un completo mutamento, ma, in fondo, la causa determinante è da vedersi nell'eroico comportamento delle Francescane cinesi: tre di esse sono in prigione, un'altra è «consegnata al popolo», vale a dire che, alloggiata in una piccola capanna sulla strada, deve sopportare ogni sorta di insulti, secondo il capriccio dei passanti e della folla eccitata contro di lei; altre sono state disperse in alcune squadre di lavoro ed una decina, infine, sono ancora sottoposte alla rieducazione intensiva che esse sopportano vittoriosamente, dopo varrie settimane di sequestro; la loro condizione è del tutto tragica» (83).

Persecuzione violenta

L'ultimo trimestre del 1952, dopo il Congresso della Pace tenutosi a Pechino nell'ottobre 1952, ed il primo trimestre del 1953 segnarono per la chiesa un periodo di distensione, fatta eccezione per l'Occidente del Paese; ma si trattò solo di una pausa, dopo la quale la persecuzione riprese più violenta che mai, soprattutto nelle grandi città.

A Shangai, la notte del 15 giugno 1953 vide l'arresto di dodici

83) «MEP», marzo 1952, pp. 192-195

preti, mentre più di trenta sacerdoti stranieri e dieci cinesi vennero gettati in prigione e quindici laici arrestati, dalla metà di giugno al 20 luglio. Inoltre, nel centro cattolico di Zikawei, nella residenza e nel seminario Gesuita, vivono in stato di consegna più di quaranta sacerdoti, in maggioranza cinesi. E, per ben comprendere la gravità del colpo inferto alla Chiesa di Shangai, è necessario tener presente che dei centocinquanta sacerdoti e religiosi che la città contava al 15 giugno, non ne restavano al 3 I luglio che la metà ed in dicembre solo sessanta, essendo stati tutti gli altri espulsi, o consegnati o rinchiusi in prigione.

Non si indietreggia di fronte ad alcun sistema, come interrogatori senza fine, minacce, promesse, pur di conquistare allo scisma i sacerdoti cinesi consegnati. «Avete l'obbligo di collaborare con noi, ripetono loro i socialisti, ve ne avvertiamo; la purificazione della Cina dal clero straniero non è che l'inizio; ammettiamo che la Chiesa non è imperialista, ma essa conta degli imperialisti e voi siete sotto la loro influenza; dovete aiutarci dunque a purificarla ... Siamo pronti a sopprimere, se si renderà necessario, i quattro milioni di cattolici cinesi: sapete benissimo che tutti gli antirivoluzionari Saranno schiacciati». Il 25 giugno, il sindaco di Shangai, Ch'en Yi, spiegava al Comitato Consultivo della Conferenza dei Rappresentanti del Popolo: «Il patriottismo e la lotta contro l'imperialismo sono un sacrosanto dovere per tutti; il clero ed i laici della Chiesa cattolica debbono perciò mettersi sotto la direzione del governo del popolo ed associarsi a questo movimento patriottico contro l'imperialismo».

Sino a questo momento nessun sacerdote cinese ha fatto dichiarazioni compromettenti, anzi, fra i reclusi di Zikawei, c'è già una vittima gloriosa, il P. Antoine Wang S. J., professore di Diritto Canonico, che abbiamo avuto modo di conoscere benissimo. I Socialisti lo avevano preso particolarmente di mira e ben si comprende il perché, pensando al successo che essi si sarebbero assicurato, se fossero riusciti ad indurre questo dottore in diritto dell'Università Gregoriana di Roma a dichiarare tutti i preti e seminaristi che il movimento di riforma non era contrario al Diritto Canonico, togliendo così ogni valore alle condanne socialiste.

Il P. Wang non cedette, benché venisse sottoposto di notte e di giorno - a più riprese per cinque giorni e quattro notti consecutivamente - ad interrogatori e ad ogni sorta di coercizioni, subendo orribili torture. Da magro che era, il suo corpo si fece scheletrico, ed un mattino, il 17 settembre 1953, lo si vide precipitare dalla finestra della stanza in cui era rinchiuso e

fracassarsi al suolo, arrivando morto all'ospedale.

Suicidio? I socialisti hanno detto di sì, ma numerosi Indizi fanno pensare che si sia trattato di ben altro; un alto funzionario ha dichiarato infatti ad una personalità cattolica: «Con il P. Antoine Wang, abbiamo commesso un errore; i capi lo hanno sottoposto ad una pressione eccessiva», e l'opinione pubblica ha visto in lui una vittima del regime, un martire; sì che guadagna sempre più terreno la convinzione che egli sia morto durante le torture e che i socialisti, non sapendo come giustificare la morte, abbiano precipitato il cadavere dalla finestra, per simulare il suicidio. Il corpo fu restituito ai Gesuiti di Zikawei e così terribilmente emaciato esso testimoniava le privazioni sofferte, mentre le unghie violacee erano la prova che (il corpo) era stato sospeso per i pollici e le ferite esterne (un foro nella parte posteriore del cranio, la frattura completa della coscia ed alcuni colpi su pel fianco sinistro) non trovavano giustificazione in una caduta da dieci metri d'altezza.

I cristiani, a migliaia, sfilarono davanti alla sua spoglia mortale, facendo toccare oggetti religiosi ed una Messa solenne fu celebrata nella chiesa di S. Ignazio a Zikawei e Mons. Kiung, vescovo di Shangai, egli stesso impartì l'assoluzione; benché fosse giorno feriale, la chiesa era quasi completamente gremita da più di 4000 persone (84).

Anche la città di Hankow fu dolorosamente colpita dalla nuova ondata di persecuzione, e il 30 agosto 1953 la chiesa dell'Immacolata Concezione fu invasa, mentre era piena di fedeli, dalla plebaglia capeggiata da alcuni giovani e da alcuni poliziotti. Gli aggressori si aprirono a forza un varco fino al tabernacolo e lo aprirono con un grimaldello, il che mostrò che il piano era premeditato: poi, tra la costernazione dei cristiani, di cui si facevano beffe, dispersero al suolo il contenuto del ciborio e calpestarono le Ostie, sotto gli occhi della polizia che rifiutò d'intervenire. Una relazione completa dell'accaduto fu inviata a Mao Tsetung ed al governo di Pechino, con la sollecitazione di aprire un'inchiesta, firmata da tutti i sacerdoti stranieri e cinesi e da tutti i cristiani; ma un mese più tardi un delegato del governo venne a richiedere di modificare i termini della relazione. Il Vicario Generale, un sacerdote cinese, rifiutò in quanto i fatti raccontati erano strettamente conformi al vero.

84) «Agenzia Fides» (Roma), 23 febbraio 1954.

Il 16 giugno precedente, allorché la persecuzione si scatenava a Shangai, i socialisti avevano tentato di consegnare una chiesa della città ai cattolici progressisti, ma, davanti alla resistenza dei fedeli, avevano dovuto rinunciare al loro progetto, e lo stesso giorno anche tre Francescani erano stati espulsi. Il 16 gennaio venivano arrestati tre preti cinesi e si può dire che da allora le difficoltà non facessero che aumentare: furono arrestati parecchi studenti che non avevano voluto aderire al movimento progressista ed essendo stati ordinati sacerdoti tre preti cinesi, il Direttore dell'Ufficio delle Religioni fece sapere che in avvenire tali cerimonie avrebbero potuto aver luogo solo con la sua autorizzazione preventiva. Infine l'Agenzia Fides comunicava nel marzo 1954 che tutte le chiese di Hankow erano state chiuse; sino a quel momento i socialisti le avevano lasciate aperte per dimostrare al mondo intero che «in Cina non c'è alcuna persecuzione».

Oltre ciò; sedici sacerdoti sono in prigione e giovani e ragazze sono costretti ad assistere a conferenze marxiste, mentre i cattolici più in vista sono rinchiusi nelle loro case in stato d'arresto, alcuni di loro sorvegliati giorno e notte da una guardia. I progressisti possono entrare nelle loro case a qualsiasi ora e tentare per ore ed ore d'intimidirli perché si decidano a confessare le loro colpe. Il che mostra chiaramente quanto sia duramente colpita Hankow per essere, sotto la guida dei Francescani, centro importante di resistenza (85).

Nel dicembre 1954, il *Journal du Fleuve Bleu* (Giornale del Fiume Azzurro) dava notizia dell'esecuzione di dodici persone, tra cui due Francescani cinesi, il P. Jean Joseph Shih Hsienchang, vicario generale della diocesi di Wuchang ed il P. Léonard Ch'en Liangtso, superiore del piccolo seminario di Wuchang, e due preti secolari, gli abati Antoine Yang Chaohuai e Pierre Li.

A Pechino, dopo l'arresto di parecchie decine di sacerdoti nel luglio e nell'agosto del 1951, la calma si era andata ristabilendo, e la cristianità si era a poco a poco riorganizzata, mentre gli studenti cattolici si davano da fare alacremente e le cappelle dei religiosi divenivano centri di raduno per i fedeli che disertavano le chiese nelle mani dei progressisti, quando, improvvisamente, il 3 marzo 1954, la tempesta si abbatté di nuovo su Pechino. Un

85) «Agenzia Fides», 5 dicembre 1953; 20 febbraio 1954, 27 febbraio 1954, 22 gennaio 1955.

gran numero di chiese e di case religiose furono circondate dalla polizia; ventisette sacerdoti cinesi, molti dei quali conoscevamo bene, ed una dozzina di cristiani furono condotti in prigione; contemporaneamente il governo provvedeva alle espulsioni: basti dire che a Pechino non è rimasto un solo prete straniero in libertà (86).

II. LA RESISTENZA DEI CATTOLICI

Ma, ci vien fatto di chiedere, qual è l'atteggiamento dei cattolici cinesi di fronte a questa persecuzione, una delle più perfide della storia, sia essa simulata o violenta?

Nella sua Lettera Apostolica del 18 gennaio 1952 all'episcopato, al clero ed ai fedeli cinesi, il Papa rispondeva: «Verso di voi, da tutte le parti del mondo, i cattolici volgono il cuore e lo spirito con ammirazione».

Shangai, baluardo della fede cattolica.

Non potendo soffermarci sulle fulgide testimonianze della Chiesa di Cina, così come abbiamo fatto ne «I Martiri della Cina parlano» (87) sceglieremo come esempio Shangai, perché la sua cristianità ci presenta tutti gli aspetti della lotta che oppone il Partito socialista alla Chiesa di Cristo, con l'ammirabile coraggio di Sua Eccellenza Mons. Kiung e del suo clero, con l'ardore e la costanza degli studenti e dei militanti dell'Azione Cattolica, con la dedizione dei religiosi beffati e la fedeltà degli orfani e delle orfane ed infine con lo straordinario fervore della massa cattolica perseguitata. Senza dubbio, in questi anni critici, non esiste in alcuna parte una cristianità che dia un fulgido esempio di fede e di eroismo più di questa.

In piena persecuzione, per disegno della Provvidenza, veniva trasferito il 5 agosto 1950, alla sede di Shangai, col titolo di vescovo di Soochow, Mons. Ignace Kiung, allora cinquantenne. E' un capo seguito ed amato, ammirevole per la sua fermezza, saggezza e bontà; a lui i socialisti non possono muovere rimprovero se non quello dell'integrità della sua fede e della sua incorruttibile dirittura morale.

86) «Agenzia Fides», 27 marzo 1954, 17 aprile 1954.

87) «*Les Martyrs de Chine parlent*».

Queste doti balzano dalla sua apostrofe al Sindaco di Shangai, di cui riportiamo qualche riga: «... Di fronte alla Chiesa, sono vescovo ed in conformità della dottrina e della disciplina della Chiesa amministro le due diocesi di Shangai e di Soochow; sino a questo momento non ho mai pronunciato parola alcuna contro il dogma e la morale e per l'avvenire certamente non farò nulla che sia ad essi contrario».

«Di fronte al mio Paese, sono cittadino di religione cattolica; in essa sono infatti nato, cresciuto, in essa invecchierò e sarò seppellito. Sotto la tutela del *Programma Comune*, mi conformo alla dottrina ed alla disciplina cattolica, ma altrettanto ardentemente amo la mia patria e compirò tutti i miei doveri di cittadino cattolico. Ho in orrore l'imperialismo che invade la mia patria e che non ho mai servito, e sono sicuro anche per l'avvenire che non diverrò suo strumento» .

Questa professione di fedeltà alla Chiesa ed alla Patria lasciava intendere al Sindaco che non si sarebbe dovuto aspettare dal vescovo di Shangai alcun compromesso a favore della «triplice Indipendenza» e tale atteggiamento mantenne nel dicembre 1953 in nuova visita al Sindaco.

In una preghiera composta per l'anno mariano, il vescovo rivelava i suoi intimi sentimenti e la sua indomabile fede: «Madre Santa, che un giorno, parlando a Bernadette, diceste “Io ti farò felice, non in questo mondo, ma nell'altro”. Voi, che per tutta la vita avete seguito il Cammino della Croce, la unica via che conduca al Cielo, noi vi domandiamo, deh, concedeteci, non la felicità di questo mondo, ma la grazia d'imitare il vostro coraggio, il coraggio di procedere per la Via della Croce ...».

E di questo coraggio un altro eroe di Shangai il P. Bède Tsang, S.J., aveva dato prova. L'avevamo conosciuto come studente di teologia nel Seminario gesuita di Zikawei e poi come Rettore del Collegio Sant'Ignazio, e coltissimo e formatosi ad un tempo sull'incomparabile cultura cinese e sulla filosofia occidentale, questo dotto, laureato in lettere all'Università di Parigi, ha lasciato in noi il ricordo di un lavoratore infaticabile, d'un abile diplomatico e d'un piacevole compagno. Gli sarebbe piaciuto, se fosse stato possibile, scendere ad un'intesa col nuovo regime; ma, allorché la fede fu in gioco, egli non esitò ad esporsi per difenderla; in una riunione organizzata, infatti, dall'Ufficio dell'Educazione, egli mandò all'aria i progetti del governo a favore della «triplice Indipendenza» con il suo atteggiamento ed i suoi discorsi, ma con ciò si era condannato.

Dovette dimettersi dal suo ufficio di Rettore, poi, il 9 agosto

1951, la polizia venne a cercarlo per metterlo in prigione: qui gli fu offerto di mettersi a capo della Chiesa cattolica riformata della città, ma egli rifiutò e si ricorse allora a delle torture fisiche e morali per costringerVELO, ma egli ripeteva incessantemente, «Gesù, Maria, Giuseppe, salvatemi!».

I suoi custodi oltrepassarono la misura: fu trasportato, infatti, il 30 ottobre in stato di coma all'ospedale della prigione dove l'11 novembre 1951 spirava: era ridotto ad un cadavere, nudo, magro, tutto nero, irriconoscibile.

Ma per i Suoi allievi, per gli studenti, per tutta Shangai, come pure per la Chiesa tutta di Cina, egli è l'eroe, il testimone di Cristo per eccellenza; la sua morte suscitò nella popolazione cristiana di Shangai tale entusiasmo e un così gran numero di gente si affollò nell'atrio della chiesa di S. Ignazio, che la polizia intervenne nuovamente, facendo seppellire il corpo di nascosto, senza corteo; ma bastarono le messe celebrate per la sua morte ad assicurargli un vero trionfo.

Al cimitero, una povera tomba, senza iscrizione, è oggetto di venerazione, in essa riposa il P. Bède Tsang, il trascinateur di giovani: «Ci ha mostrato la strada - essi dicono - lo seguiremo».

Per intimidire la popolazione i socialisti pubblicarono il racconto dei suoi crimini e della sua fine, proibendo d'invocarlo come santo, diffondendo così la sua fama a tutta la Cina. In tal modo P. Bède Tsang (27 maggio 1905 - 11 novembre 1951) realizzava dopo la morte le parole di Sant'Ignazio d'Antiochia che egli aveva fatto sue il giorno della sua ordinazione sacerdotale: «Quando il mondo non vedrà più il mio corpo, allora sarò un vero discepolo di Cristo» (88).

Il P. B. Tsang era stato per qualche tempo Docente della Facoltà di Lettere dell'Università cattolica «L'Aurora» di Shangai fondata molto presto, nel 1904, e diretta dai Gesuiti della Missione di Shangai, la quale oppose sempre agli attacchi antireligiosi del regime socialista, una resistenza delle più accanite. Nel 1952, ottanta commissari del Popolo, inviati da Pechino, tentarono per settimane di sciogliere il blocco che formavano i centosessanta cattolici dell'Università, ma solo due studenti cedettero, compensati da due studenti pagani che chiesero il battesimo il 7 settembre 1953, dopo questa violenta persecuzione. Ecco la lettera che scriveva un Auroriano, il 17 settembre 1953, a suo

88) J. C. COULET, *Le P. B. Tsang* (Hongkong 1952).

fratello da poco ordinato sacerdote:

«Il 15 settembre, giorno della festa di Nostra Signora dei Sette Dolori, sono stato chiamato alla polizia: l'interrogatorio è durato più di dieci ore, da mezzogiorno e mezzo alle undici della sera. E' questa la mia ultima lettera, perché non credo che d'ora in avanti potrò più scriverti. Guardo sempre l'iscrizione che tu hai messo sull'immagine che ricorda la tua ordinazione, le parole di S. Paolo: "Né la persecuzione, né la morte potranno separarmi da Cristo". Ti chiedo, perciò, una cosa sola ed è la mia ultima domanda: ricordati di me tutti i giorni nel Santo Sacrificio della Messa. Che io Lo segua con gioia, fino al Calvario. Arrivederci in Cielo! ».

Molti di questi giovani dei collegi e delle università appartenevano alla Congregazione Mariana, branca attivissima dell'Azione Cattolica; ma dal 1951 i socialisti l'hanno dichiarata centro di spionaggio al servizio dell'America ed hanno perciò arrestato parecchi suoi militanti. Altrove abbiamo pubblicato la lettera di Bernadette, iscritta alla Congregazione Mariana e sola cattolica nella sua famiglia, che rivela le tribolazioni alle quali è sottoposta la gioventù cattolica cinese, ma al tempo stesso fa riflettere il magnifico slancio della loro fede e la loro stessa gioia nella persecuzione.

A Shangai, come altrove, gli ospedali e gli orfanatrofi sono stati quasi tutti confiscati e le suore perseguitate, calunniate, cacciate, imprigionate o costrette a lavorare sotto i nuovi padroni. L'episodio seguente, avvenuto nell'Ospedale del Sacro Cuore, a quel tempo tenuto dalle Francescane Missionarie di Maria, oltre che mostrarci la riconoscenza dei cattolici verso le suore, ci fornisce parecchi dettagli che rivelano l'intensa vita cristiana della popolazione.

Era la vigilia della festa della Superiora ed alcuni visitatori erano scivolati nell'oscurità fino alla porta del convento per offrire i loro auguri e degli umili doni; tra essi c'era un uomo pallido, misero, vestito di blu, come tutti. Era un vecchio soldato nazionalista, gravemente ferito prima della «Liberazione», che durante il suo soggiorno all'ospedale s'era fatto istruire e battezzare, e che, con la presa della città da parte dei socialisti, aveva perduto tutto: i beni e l'impiego. Le suore avevano aiutato la sua famiglia in miseria, per quanto avevano potuto e di tanto in tanto esse lo rivedevano, il più delle volte disoccupato.

Quella sera, si era nel 1952, egli portava qualche dono;

- Come, gli disse la Superiora, siete senza impiego e spendete il denaro per farci dei regali!

- Madre, ho trovato lavoro, da sei mesi sono operaio in una autorimessa e guadagno 800.000 jenminpi al mese; sono così felice!

- Ma è poco per allevare quattro bambini.

- E' così ed è giustissimo; vengo appunto a pregarvi di ringraziare il buon Dio da parte mia, perché è stato Lui a farmi trovare questo posto: ho avuto sempre fiducia in Lui.

- Ma questi dolci! Come avete fatto a sapere che domani è la mia festa?

- L'anno passato sono venuto in questo stesso giorno, non sapevo nulla, ma incontrai delle persone che portavano fiori e frutta che me lo dissero e ne soffrii, perché non aveva portato niente, ma mi son ricordato della data; deve perciò accettarli, Madre; devo tanto alle Suore!

Chi è al corrente delle usanze cinesi sa che un dono ne chiama un altro.

- Accettereste un po' di denaro per far festa domani con i vostri bambini?

- No, no, non voglio niente.

- Gradite un po' di stoffa per vostra moglie?

- No, no, niente. Grazie,

- Allora cosa?

- Niente, niente.

- Se è così vado a cercarvi un'*Imitazione di Cristo*, pubblicata da poco: sarà un ricordo.

- No, Madre, so che i libri costano cari e voi dovete comprarli; le religiose sono povere e non debbono spender nulla per noi. Vorrei soltanto che esse pregassero per un'intenzione speciale.

- Quale?

- Vicino a casa mia abita una cristiana; suo marito è in prigione da molto tempo ed ora le hanno preso anche il suo unico figlio, perché iscritto alla Congregazione Mariana. Quella povera donna è sola: pregate che le restituiscano il figlio.

- Certo, pregheremo per lei; è tutto?

- Sì, non desidero altro, e questo mi farà meglio e più felice di qualsiasi altra cosa.

- Ed il vostro tè?

- Oggi digiuno, grazie; tanti auguri per domani (89).

Ancora più ammirabile di ciò può essere il fatto che tutta la cri-

89) Comunicato del P. BRUNNER.

stianità di Shangai - Vescovi, Sacerdoti, suore, studenti, fedeli - si trovi unita, come al tempo della Chiesa primitiva, nella preghiera, nella penitenza e nella carità. Il fatto è che essi si sentono all'avanguardia della Chiesa nella difesa della fede e sanno, d'altronde, che tutta la Chiesa è con loro. Ad un commissario che gli faceva presente quanto fossero inermi i tre milioni di cattolici di fronte all'Onnipotente governo socialista, uno studente così rispondeva: «Ma sapete che nel mondo intero, centinaia di milioni di cattolici ci sostengono con le loro preghiere?».

Privata d'una parte del suo clero, cacciato o imprigionato, menomata nei suoi membri e mutilata delle sue Opere, la cristianità di Shangai ci stupisce per la profondità delle sue radici e ciò che di essa sopravvive dopo quattr'anni e mezzo di lotta ha il vigore della Chiesa primitiva. Non si teme più di vederla sparire, perché i cristiani cinesi hanno dimostrato di essere i fratelli dei martiri, di non temere nulla, perché tutto hanno sacrificato a Cristo.

Tutti i giorni, nelle chiese, gruppi di fedeli si succedono per il Rosario perpetuo, secondo il desiderio del vescovo, ed a tutte le funzioni, sia del mattino che della sera, si accalca, silenziosa, una folla compatta tra cui forse gli uomini, i giovani sono i più numerosi e ferventi. Nella chiesa di S. Ignazio di Zikawei; parrocchia con 9.000 cattolici, si distribuiscono ogni mattina un migliaio di Comunioni, mentre parecchie centinaia di persone vengono, tutte le sere, dopo il lavoro, per la recita del rosario, la predica e la *Via Crucis*.

Anche la devozione individuale si è rafforzata: i duecentocinquanta studenti cattolici delle varie università della città recitano quasi tutti i giorni il rosario, la maggior parte di essi non rinuncia alla Comunione quotidiana, anche a prezzo dei più grandi sacrifici, molti dedicano ogni giorno un po' di tempo alla meditazione, si astengono dalla carne due volte alla settimana, digiunano e praticano la mortificazione corporale, andando poi in ritiro una o due volte l'anno.

I cristiani di Shangai proteggono i loro sacerdoti ed affrontano qualsiasi privazione per aiutarli e si può dire che ora che essi son divenuti più rari, l'amino ancora di più, ma li vogliono estremamente puri nella dottrina, senza alcun compromesso politico. Quando nella Chiesa di Cristo Re, uno d'essi, rimasto indisposto a casa, per parecchi giorni, ebbe il permesso d'andare a dir messa, i cristiani, prima di lasciarlo entrare in chiesa, gli posero, di fronte alla polizia, questa domanda:

Vi entrate come sacerdote della Chiesa «riformata» ?

- No.

- Allora potete entrare.

Anche la carità regna sovrana, poiché chi possiede o guadagna di più pensa a chi soffre e ha fame e molte famiglie, un tempo agiate, il cui capo è disoccupato o in prigione per la sua fedeltà a Cristo, sono, con discrezione, rifornite del necessario, si che Mons. Kiung poteva rispondere ad un cristiano, sul punto di restare senza lavoro: «Non ho visto ancora nessuno morire di fame». Alcuni di questi perseguitati gioiscono della prova, come quel padre di famiglia con dieci figli che, licenziato e senza impiego diceva: «Dio fino ad ora mi aveva dato tutto, ma adesso che posso provargli che l'amo sono felice come non lo sono mai stato», e fece dire una Messa di ringraziamento.

Ecco ciò che i socialisti hanno finito col fare in quattro anni e mezzo di persecuzione, trasformando una fede abitudinaria in una fede che giunge sino all'eroismo; facendo passare un gran numero di cristiani da un fervore mediocre ad una vita rivolta unicamente a Cristo (90).

E l'ideale indicato dagli studenti nel 1952, in occasione della presentazione dei loro auguri al vescovo, non doveva essere vana retorica: la cristianità di Shangai l'ha realizzato. Essi avevano detto:

«Sappiamo che le difficoltà d'ogni sorta incontrate quest'anno non sono che l'inizio, abbiamo fatto solo qualche passo sul nostro calvario; ma non abbiamo paura, andremo avanti seguendo le orme sanguinanti degli eroi che ci hanno preceduto. L'amore di Dio ci sospinge; sappiamo di essere deboli, ma se confideremo in Lui da deboli diventeremo forti, perché la grazia divina non saprà venirci meno nel momento della prova. La croce è schiacciante, ma solo per essa la fede può essere salvaguardata e la cadenza del passo farsi sicura; solo per essa si possono veder sbocciare i fiori della vittoria; e pensando all'unità della Chiesa romana, all'avvenire della nostra Chiesa di Cina ... noi sorridiamo ed è sorridendo che porteremo la nostra croce ...».

III. BILANCIO 1954

Uno Stato dittatoriale, fornito dei mezzi più potenti e più

90) «Agenzia Fides» (Roma), 2 gennaio 1954.

arbitrari, non è riuscito, dopo cinque anni di persecuzioni, ad averla vinta sulla resistenza cattolica, nonostante tutti i mezzi di cui esso s'è avvalso; sia diffondendo sul conto dell'attività svolta dai missionari stranieri e cinesi una serie di controllate menzogne, a mezzo della stampa, del cinema e della radio, nello sforzo di presentarli come nemici del popolo, sia cercando di coprirli di ridicolo e di insudiciare il loro onore, sia, infine, cacciandoli, imprigionandoli ed uccidendoli. Mediante provvedimenti legislativi o sociali, il governo si adopera a neutralizzare qualsiasi gruppo di resistenza, disperdendone i membri sotto il pretesto della ripartizione degli impieghi, dei programmi di studio, e dei posti riservati agli specializzati in questa o quella branca nell'industria; in tal modo, i dirigenti socialisti privano i cristiani di ciò che è loro necessario per vivere, servendosi di costrizioni economiche, le più perfide e spingendoli così gradualmente al rango di paria nella società. Grazie al monopolio ch'essi hanno del mercato del lavoro, al controllo sindacale ed alla tessera di razionamento, il Partito può far sentire le sue preferenze ed esercitare la sua vendetta; oltre ciò il Terrore incombe costantemente sulla vita dei sacerdoti e dei militanti cattolici e la delazione dissimulata li spia dappertutto, ostacolando il loro apostolato.

Nel 1949 si trovavano in Cina, come missionari stranieri, più di 5.500 sacerdoti, 475 Fratelli insegnanti o con altri apostolati, e 2.500 religiose, ma nel giugno 1954 non era rimasto più quasi nessuno, salvo che nelle prigioni. Nel gennaio 1955 solo il grande seminario di Zikawei a Shanghai continua la sua attività e le vocazioni sacerdotali sono più numerose che mai. Ma come risolvere, in tali condizioni, il problema del reclutamento del clero?

Parecchie delle 144 diocesi, molte cittadine ed immensi distretti rurali sono senza sacerdote e nelle diocesi di campagna spesso resta aperta solo la cattedrale. Che cosa fanno dunque i preti cinesi? Alcuni sono rientrati nelle loro famiglie, altri lavorano per vivere ed altri ancora, come al tempo delle catacombe, esercitano un ministero ambulante; di quando in quando, l'uno o l'altro, denunciato, sorpreso, sparisce. Al contrario, la dispersione dei cattolici praticanti ha servito ad infervorare alcuni gruppi cristiani meno dinamici e l'eroismo dei perseguitati ha provocato anche delle conversioni, indubbiamente rare, ma commoventi, nelle prigioni, nelle scuole, nei cantieri di lavoro, nei quadri amministrativi e persino nel Partito; ancora una volta il sangue dei martiri è semenza di cristiani.

Il movimento della «triplice Indipendenza» ha fallito e la consegna che il governo ha dato ai progressisti è di farsi riammettere nella Chiesa; essi, infatti, al di fuori d'essa non sono di alcuna utilità, mentre all'interno, se non sono riconciliati veramente, potranno seminare la discordia e denunciare i preti clandestini.

Tre posizioni, dai contorni più o meno definiti, si profilano nel 1954, in seno alla Chiesa cinese: innanzi tutto la schiera di coloro che non vedono altra soluzione che in una collaborazione pura e semplice con il nuovo regime; si tratta di una schiera ristrettissima, ma decisa a tutto, che ha testé adottato una tattica del tutto nuova: parecchi capi della Chiesa «riformata» si sono realmente proclamati vescovi o amministratori legittimi della loro diocesi, dicendosi nominati dal Papa e pretendendo di tenere tutti i poteri del Papa. Ecco il caso di un prete che da due anni capeggiava la riforma: davanti a tutti i cristiani dei luogo convocati a forza, proclamò, nella cattedrale ed in abiti pontificali, la sua nomina al seggio episcopale e subito dopo, proprio in virtù di quei poteri che egli così teneva in nome del Papa, lanciò la scomunica contro tutti quei preti che non riconoscevano la sua autorità e l'interdetto contro i cristiani che assumevano la stessa posizione, non senza citare, a sostegno della sua sanzione, innumerevoli canoni del Codice. Inoltre ordinava che fossero immediatamente denunciati i sacerdoti che celebrano segretamente la messa presso i privati, come pure i fedeli che danno loro asilo e proibì il canto in tutte le chiese, fatta eccezione per la sua cattedrale. In tal modo la riforma della Chiesa non si fa più contro il Papa, ma in suo nome; sì che pur protestando contro lo scisma, si creano a poco a poco i quadri della chiesa scismatica.

Un secondo gruppo è costituito da coloro che si mostrano partigiani della «non-resistenza», della conciliazione a qualsiasi prezzo, dei compromessi e delle transazioni e tale posizione, forse sincera, ma ambigua ed estremamente pericolosa sarebbe stata assunta da una ventina di diocesi e, particolarmente da quella del Vicario Generale di Pechino. E' un atteggiamento di discordia che favorisce la politica socialista dello sfaldamento interno della Chiesa e che mina la resistenza dei più fedeli.

E sono questi, di gran lunga più numerosi, a formare il terzo gruppo che, pur obbedendo al governo costituito, non accetta alcuna transazione in materia di fede, di morale o di disciplina ecclesiastica, e Mons. Kiung, vescovo di Shangai, incarna magnificamente questo atteggiamento.

Nell'insieme, la massa cristiana resta salda nella sua fede come hanno rivelato alcune inchieste condotte da sacerdoti girovaghi nei distretti abbandonati delle campagne, dove alcune comunità cristiane rientrate nel silenzio, si mantengono fedeli. Anche se la Chiesa cinese dovesse un giorno sparire nella sua gerarchia visibile, essa sopravviverebbe ancora nei numerosi nuclei di cattolici ferventi e ben organizzati, fino al giorno in cui le parole di quel vecchio cristiano di Chengtu diverranno realtà: «Stiamo vivendo il nostro Venerdì Santo e la nostra generazione patirà sul Calvario la sua passione, ma è a questo prezzo che noi convertiremo la Cina, e domani risplenderà su di essa la luce della Resurrezione» (91).

CAPITOLO VII

La donna e il matrimonio

Anche la famiglia, come istituzione borghese, deve essere «liberata». Così ragiona la buona logica marxista. Secondo i teorici del socialismo la donna, in nome della sua eguaglianza all'uomo, deve emanciparsi, ed i giovani e le giovani debbono poter sposare a loro piaci mento e divorziare qualora siano stati spinti di forza al matrimonio.

Ma già da trenta anni, in Cina, gli scrittori della nuova letteratura, e precisamente i romanzieri ed i drammaturghi, minavano le fondamenta della famiglia patriarcale e della famiglia in genere, predicando il matrimonio d'amore, anche contro il volere dei genitori, fino ad arrivare alla libera unione. Il più popolare di essi, Pa Chin, ha dipinto in *Torrente* la famiglia - il clan - che si disgrega, mostrandola già divisa ne *Il giardino del Riposo*, instabile in *Notte d'inverno* ed unita solo nel terzo volume di *Fuoco*, e Tsao Yu ha attaccato ancora più violentemente l'istituzione ed i suoi abusi nella maggior parte dei suoi drammi quali: *Tempesta*, *Aurora*, *Campagna*, *L'uomo di Pechino*. Quindi un'evoluzione era già in atto, mirante a sopprimere abusi e creandone altri, ma troppo lenta in ogni caso per soddisfare i suoi padroni (92).

Essendo ancora una volta la politica connessa all'economia i so-

91) «MEP», febbraio 1954, pagg. 178-182. - «CMB», gennaio 1954, pagg. 95-98.

92) Cfr. JEAN MONSTERLEET, *Sommets de la littérature Chinoise Contemporaine*. Domat, Parigi, 1953.

cialisti vogliono distruggere la famiglia tradizionale, allontanando la donna dal focolare per due motivi: primo, per inquadrala nei suoi ranghi e, secondo, per assegnarle compiti di propaganda e di produzione.

Chi non conosce l'importanza che riveste la donna agli occhi dei socialisti? Dichiarava Lenin nel 1918: «L'esperienza di tutti questi movimenti di liberazione prova che il successo di una rivoluzione dipende dal grado di partecipazione delle donne». E Stalin scriveva: «Nessun grande risveglio di popoli oppressi s'è mai verificato senza la partecipazione delle lavoratrici».

Facendo eco a queste dichiarazioni, un testo ufficiale cinese, riportato il 10 gennaio 1953 in *Cina Nuova*, così enunciava la politica del governo di Pechino nei confronti delle donne: «Le donne costituiscono la metà della popolazione totale Cinese; - per questo si rende -necessario consentire loro di acquistare una vera e propria eguaglianza sociale e di emancipare la loro produttività economica, se si vuole realizzare l'opera di costruzione nazionale e vincere la lotta socialista sul fronte agricolo ed industriale».

Vediamo dunque le donne al lavoro nella Nuova Cina.

La donna nella nuova Cina

Nel marzo 1949 ebbe luogo a Pechino il primo Congresso Nazionale delle Donne Cinesi ed il 3 aprile dello stesso anno venne costituita la Federazione Nazionale delle Donne Democratiche, di cui è presidente da allora Ts'ai Ch'ang. (Ts'ai Ch'ang ha sposato nel 1923 in Francia Li' Fuchun, attuale presidente del Comitato del Piano ed è stata molte volte in Russia).

Il 15 aprile 1953, la Federazione tenne il suo secondo Congresso Nazionale a Pechino con la partecipazione di circa 900 delegate ed è soprattutto dai rapporti presentati in questa occasione che noi attingeremo notizie ufficiali sull'attività svolta dalle donne nella Cina di Mao Tsetung.

Tra gli impiegati dello Stato si contano 340.000 donne, di cui 40.000 nei gradi superiori della gerarchia ed in seno allo stesso governo centrale di Pechino più di 60 donne occupano posti importanti, come Sun Ch'inghing, vedova di SunYatsen, vice presidente del *Comitato Permanente*; Shih Leang, Ministro della Giustizia; Li -Tehch'uan, vedova del generale Feng Yuhsiang, Ministro della Salute pubblica; Hsu Kuangping, vedova dello scrittore Lu Hsun, Sottosegretario al Dipartimento di Stato; - Ho

Hsiangning, Presidente della Commissione per gli Affari dei Cinesi emigrati oltremare ...

E sulle 6.500 persone addette ai servizi giudiziari, dall'agosto 1952 al maggio 1953, 1700 erano donne.

Nel 1952, il numero complessivo delle donne che lavoravano sul fronte della produzione ascendeva a 990.000. «In numero sempre maggiore, dice Shih Leang, le donne lavorano nei più diversi rami dell'industria, nei trasporti, nelle comunicazioni, nell'edilizia, nella difesa nazionale ... Esercitano le professioni più varie, sono conduttrici di autobus, di trams, di locomotive, pilote, paracadutiste ...». A Mukden 47.000 donne lavorano negli stabilimenti industriali; nelle industrie meccaniche di Shangai, dove prima non lavoravano che uomini, ora il 7% degli operai sono donne; nella provincia di Canton il numero delle lavoratrici negli stabilimenti industriali e nelle miniere è salito dalle 110.000 del 1952 alle 170.000 del 1954; ad Anshan si contano 14.000 operaie di cui 2.600 nell'edilizia e 4.400 nelle acciaierie (93). 25.500 donne sono impiegate nei vari servizi delle ferrovie, dalle mansioni più umili a quelle più importanti ed un treno modello, che collega tutte le mattine Tientsin e Pechino, rientrando nel pomeriggio, è completamente affidato a donne, che ne assicurano il servizio perfetto, dalla timida ragazza che vende le arance alla macchinista della locomotiva. Nell'industria tessile le donne costituiscono il 60% del numero totale degli operai; circa la metà delle lavoratrici adibite alle ferrovie sono iscritte al Partito o alla Gioventù Socialista.

Nello Szechwan, più di 8 milioni di donne furono utilizzate nel 1952 per i lavori idraulici e più di 1.400.000 lavorano alla costruzione di dighe sullo Hvai. Nelle regioni della Cina settentrionale e orientale e della Manciuria, dove le donne si sono sempre dedicate ai lavori agricoli, la percentuale delle donne che partecipano alla produzione arriva ad una media del 40-50%, contrariamente a quanto avviene nello Hunan, nello Honan e nel Nord-Ovest dove la proporzione è più bassa fino a scendere al 5 % in alcuni distretti dello Shensi. Ma nello Shansi, nel distretto speciale di Changchic, le donne dirigono 95 cooperative agricole su un totale di 115.

Nella zona sud-occidentale, un terzo circa degli studenti è di sesso femminile, e dei corsi accelerati sono stati istituiti per com-

93) «CNA», 1° aprile 1955, n. 77. *Women at Work*.

battere l'analfabetismo femminile.

270.000 donne hanno seguito corsi speciali per diventare levatrici; sempre più numerosi, infatti sono gli asili istituiti per sorvegliare i bambini ed impartire loro un'educazione collettiva e permettere alle madri di famiglia di lavorare nei campi o negli stabilimenti industriali, accrescendo così le entrate familiari.

Per finire, anche l'esercito conta moltissime donne, due terzi delle quali fanno parte del personale medico; i tre quarti di esse sono iscritte al Partito o alla Gioventù Socialista (94).

la legge sul matrimonio

Dopo alcune settimane di viaggio attraverso la Cina socialista in compagnia d'una guida, Vercors scrive per i lettori francesi questa pagina romanzesca: «Quattro anni fa il matrimonio era in Cina qualcosa d'inimmaginabile: la donna non aveva alcun diritto, né di scegliersi lo sposo, né di divorziare, né di comprare la cosa più piccola, come una mela o un fazzoletto, senza il permesso del marito o, in sua assenza, di un membro maschio della sua famiglia. Specialmente nelle campagne, ella veniva spesso impunemente maltrattata e battuta, a volte sino a morire, dal marito che in genere si teneva altre due o tre concubine; e ciò si verificava non soltanto presso i ricchi, ma anche presso i poveri, perché le concubine venivano mandate a lavorare nei campi o negli stabilimenti industriali e costituivano delle entrate supplementari per la famiglia. Talvolta esse erano vendute dai genitori in miseria all'età di sei anni; era usanza comune affogare le figlie quando nascevano. Per chi sa quanto i Cinesi amano i bambini risulta evidente che essi compivano questi infanticidi per evitare alla vittima un pauroso avvenire. La nuova legge sul matrimonio annulla radicalmente queste ingiustizie e questi orrori ...» (95).

Orrori che si trovano in gran parte nella fantasia del propagandista filo-socialista e le sue calunnie suscitano il riso o l'indignazione in coloro che hanno vissuto a lungo in Cina, sia nelle città che nelle campagne. La donna senza diritti in un impero governato così a lungo e dispoticamente da un'imperatri-

94) Citato da LÉON TRIVIÉRE. *Les femmes et la Chine Nouvelle*, In «MEP», novembre 1953, pagg. 873-884.

95) «L'Express», 6 febbraio 1954: Vercors, *Quatre Cents Millions de Chinois se réveillent*.

ice famosa, all'inizio di questo XX secolo! La donna senza diritti in un paese in cui la pietà filiale è esaltata dal confucianismo! Basta pensare agli inni di riconoscenza che scrittori contemporanei come Hu Shih, Pa Chin, Lao Shè, Shen Ts'ungwen... hanno dedicato alla loro madre. E due o tre concubine presso i poveri, ma dove mai s'è «vista» una cosa simile? Se questi insulti del panegirista socialista sono in gran parte gratuiti, non è, però, meno vero che i giovani tendano sempre più a scuotere il giogo della famiglia ed a rivendicare, a buon diritto, la libertà di scelta nel matrimonio. Abbiamo già segnalato la campagna condotta dagli scrittori contemporanei in questo senso e, in una recensione del nostro libro «Sommets de la Littérature Chinoise contemporaine», un missionario scrive: «In molti tra i maggiori scrittori contemporanei si avverte la tendenza a rigettare completamente il passato, la vecchia Cina “feudale” ed a ripudiare la famiglia patriarcale e le istituzioni sociali in vigore dal tempo di Confucio e degli altri saggi che essi rinnegano».

«Queste correnti di pensiero spiegano in parte, a chi le ha seguite e ne conosce la profonda diffusione tra i giovani, il crollo della Cina sotto i colpi della mistica socialista, crollo che ha sorpreso molti stranieri; ma se essi avessero mantenuto un qualche contatto con la letteratura di questi ultimi decenni; avrebbero compreso meglio la vastità e la gravità dei nuovi orientamenti in fermento dappertutto, ai quali non si è prestata la necessaria attenzione e le accuse severe mosse da un Lu Hsun o da un Pa Chin o da tanti altri a quella che veniva definita “l'immutabile civiltà cinese”, sarebbero loro servite ad aprire gli occhi sulla fragilità di questo colosso dai piedi d'argilla. Alludo all'attacco accanito dato da questi scrittori, che non facevano altro che chiarificare e fissare quanto le nuove generazioni confusamente sentivano, alla famiglia patriarcale, all'onnipotenza del clan; all'immobilismo delle tradizioni, e persino nelle campagne più remote noi avvertivamo che i giovani volevano scrollare il giogo, tanto immensa era la frattura esistente tra le generazioni. E questi giovani, queste giovani - contadini delle regioni meno toccate dalle idee moderne - che venivano a dire al prete la loro ripugnanza davanti al matrimonio combinato per loro dalla famiglia, scongiurandolo di aiutarli a realizzare un'altra unione, quella dei loro sogni, costituivano un sintomo grave».

«Per chi conosce la mentalità cinese, il fatto di vedere una giovane contadina della “vecchia Cina”, osar confessare - persino al prete, anzi soprattutto a lui - il suo desiderio di contrarre

matrimonio con un giovane piuttosto che con un altro, era un formidabile segno d'allarme. In alcuni casi particolarmente gravi il sacerdote tentava di sistemare la cosa, ma la pressione del clan, l'influenza della tradizione sugli adulti ... ad anche, è necessario dirlo, su una parte del clero, le esortazioni degli amici, e, all'occorrenza, le minacce e le sanzioni, tutto entrava in ballo ed i giovani, senza soccorso né appoggio da nessuna parte, finivano col cedere acconsentendo al matrimonio familiare».

«Impotente e inquieto, il sacerdote benediceva così alcune unioni ... Inquietudine giustificata se su nove matrimoni che ho benedetto in un remoto villaggio di campagna, tre, meno d'un anno dopo, erano già sciolti. Un'assidua lettura degli scrittori cinesi avrebbe fatto comprendere meglio la profondità d'una rivoluzione intima che ha consentito il successo dell'altra, quella socialista, che non ha fatto altro che sostituirsi semplicemente alla “vecchia ed immobile civiltà cinese”, già in piena decomposizione, senza infrangerla» (96).

I Nazionalisti avevano promulgato, è vero, sin dal 1930, una legge sul Matrimonio, per sé ottima, ma non si erano sufficientemente preoccupati di farla applicare, soprattutto nelle campagne; in virtù di essa veniva concessa ai futuri sposi la libertà di stipulare il contratto di fidanzamento o quello di matrimonio, mentre il Codice civile sopprimeva la poligamia, anzi non vi era nemmeno, contemplata, e rivendicava l'eguaglianza dei sessi, in relazione alla fedeltà coniugale, accordando alla donna il diritto alla proprietà personale ed alla successione, consentendole così di raggiungere una posizione economica indipendente. Anche le disposizioni del Codice che autorizzavano il divorzio erano ispirate all'uguaglianza dei sessi. E la legge riconosceva forse l'emancipazione dall'autorità paterna, fino allora eccessiva dei figli, una volta divenuti maggiorenni?

La legge socialista del 1 maggio 1950 appare molto più radicale, decisamente in contrasto col regime tradizionale della famiglia cinese e senza alcuna concessione al sistema patriarcale: modifica l'età richiesta per l'idoneità al matrimonio, portandola a 20 anni per l'uomo ed a 18 per la donna, invece di 18 e di 16; sancisce i nuovi impedimenti al matrimonio, quali la sifilide, la lebbra, le malattie incurabili ...; sostituisce alla cerimonia pubbli-

96) «MEP», ottobre 1953, pag. 816.

cata, richiesta dal Codice nazionalista, la semplice registrazione all'ufficio dello stato civile e precisa maggiormente diritti e doveri dei due coniugi: essi debbono infatti unirsi in armonia al fine di lavorare per la produzione e lottare insieme per l'instaurazione della nuova società. Il divorzio, che viene ad essere grandemente facilitato, è oggetto di lunghi articoli ed occupa un tale posto nella nuova legge - e nella pratica - che il popolo cinese ha finito col chiamare la legge socialista sul matrimonio «la legge del divorzio». Lo stesso Liu Chingfan, in un rapporto Ufficiale, ammette che «le masse popolari e molti "quadri" definiscono la legge sul matrimonio "legge sul divorzio"». (*Cina Nuova*, 19 marzo 1953). Secondo lo stesso rapporto i casi di divorzio sarebbero saliti da 186.167 nel 1950 a 409.500 nel 1951 ed a 398.246 nel primo semestre del 1952.

Tuttavia ciò che deve particolarmente interessare l'attenzione di chi vuol comprendere la portata della nuova legislazione è, come sempre in un regime socialista, l'applicazione della legge.

Mentre i Nazionalisti non avevano mai esercitato un effettivo controllo su tutto il paese, i Socialisti hanno i loro agenti sin nei villaggi più piccoli e in tutte le organizzazioni: tribunali, associazioni femminili, scuole, Gioventù Socialista, sindacati operai, compagnie teatrali, debbono lavorare per la riforma della famiglia, promovendo l'applicazione della legge sul matrimonio.

I sistemi da seguire sono chiaramente indicati in una istruzione del Primo Ministro Chou Enlai, in data 26 settembre 1951, che dice testualmente: «In un paese come la Cina, in cui la società è stata per così lungo tempo sottoposta all'autorità del sistema feudale, l'applicazione della legge sul matrimonio è compito difficilissimo, da condursi a buon fine mediante una lotta ideologica e legale, costante e sistematica ... E' necessario far intervenire il popolo a riunioni pubbliche d'accusa e a grandissimi giudizi popolari, davanti ai quali saranno tradotti i violatori della legge. La riforma della famiglia deve procedere di pari passo con la Riforma agraria e per entrambe si debbono usare gli stessi sistemi. Si provvederà a scegliere accuratamente e preparare alcuni casi tipici per sottoporli al giudizio del popolo e avvantaggiarsene per l'educazione dei dirigenti e delle masse».

In conformità a tali direttive, questa legge, destinata a garantire la libertà di matrimonio - mentre realizza solo in minima parte lo scopo principale - si trasformò ben presto, in molti luoghi, in uno strumento di tirannia e di sadismo nelle mani dei capi. Esecuzioni sanguinose si verificarono in tutto il paese mentre gli omicidi e i suicidi si contavano a decine di migliaia: come

riconosceva il 25 febbraio 1953 il comitato nazionale del Movimento. «In tutta la Cina, in un solo anno, dalle 70.000 alle 80.000 persone trovarono la morte per questioni familiari o coniugali» (97).

Importante è cercar di vedere chiaramente come, in regime socialista, una legge benefica possa diventare catastrofica per la società.

La spiegazione è da cercarsi nel comportamento di molti membri del Partito, che nell'applicazione delle leggi nei villaggi agiscono come veri e propri despoti, obbligando mariti e mogli a separarsi, e, in caso di rifiuto, imprigionandoli o consegnandoli alla milizia locale, la cui licenza divenne proverbiale. Un'inchiesta del governo centrale rivelò che 83 ufficiali della milizia avevano usato, nella provincia dello Honan, metodi brutali contro alcune donne; e quanto alle truppe subalterne, meglio non parlarne affatto (98).

Ecco quanto è accaduto ad una ragazza. E' lei stessa che racconta:

- Ho firmato questa, mattina, il mio terzo divorzio ed Ora mi trovo sola, senza sostegno, a soli diciassette anni e mezzo. Il mio primo marito era analfabeta, ma molto affettuoso; i socialisti però lo costrinsero ad entrare nell'esercito e, poiché rifiutava, lo rinchiusero durante l'inverno in una stanza, senza carta alle finestre insieme ad altri dieci che non erano ben visti dal Partito. Tolsero loro gli abiti di dosso e misero loro davanti delle divise da soldato socialista ben imbottite di cotone ed essi, per non morire di freddo le indossarono; ma le avevano appena vestite che furono arruolati come «volontari», perché «volontariamente» avevano indossato l'uniforme. Un commissario del popolo mi disse che mio marito non sarebbe tornato prima di dieci anni e che dovevo firmare un atto di divorzio, perché era evidente che non potevo restar sola, e poiché mi rifiutai, mi minacciò con la rivoltella: ho dovuto così vivere per sette mesi con questo bruto fino a quando, trovatosi un'altra donna, ho divorziato. Sono andata poi ad un corso accelerato di preparazione per propagandisti socialisti, dove ogni ragazza ha come vicino nel dormitorio un giovanotto, e si cambia di posto tutti i mesi; qui fui

97) DA LÉON TRIVIÉRE, *Les femmes et la Chine Nouvelle*, in «MEP», dicembre 1953, pagg. 971-980; gennaio 1954, pagg. 50-66.

98) «CNA», 25 settembre 1953, n. 5: *Mariage Law and Family Reform*; 4 dicembre 1953, n. 15: *The present stage of Family Reform*.

obbligata dal direttore della scuola a sposarne uno, ma poiché egli s'era trovato una donna più istruita, mi ha ora costretto a lasciarlo (99).

Nel piccolo villaggio di Chong Shui Lung, nel cantone di Poklo, alcuni agenti socialisti, in nome della legge sul matrimonio, costrinsero uomini e donne dello stesso sangue a sposarsi tra loro; il primo gennaio 1952, essi organizzarono, infatti, una cerimonia di matrimonio collettivo, essendo sposi i vedovi, le vedove e tutte le persone nubili del villaggio che si erano viste imporre il matrimonio. Tra i nuovi coniugi c'erano due coppie, delle famiglie Chu e Cheung, in cui lo sposo e la sposa, erano figli dello stesso padre ma non della stessa madre; gli abitanti del villaggio già si erano mostrati profondamente sdegnati di questa unione, che consideravano bestiale, e il 3 gennaio, di buon mattino, più di cinquanta adulti delle famiglie dei Chu e dei Cheung invasero la casa di fratellastri e delle sorellastre, di recente sposatisi, e li massacrarono; fuggendo poi sulle montagne per unirsi ai guerriglieri. Da notare che in questo stesso villaggio, precedentemente, al tempo della Riforma agraria, erano stati massacrati dodici socialisti per cui 156 abitanti del villaggio erano stati uccisi per rappresaglia (100).

Da diverse parti si segnalano pressioni fortissime per costringere le religiose a sposarsi; a Tungon, nel Kwangsi, una suora si sarebbe impiccata per disperazione per sfuggire al matrimonio che le era stato imposto ed in una città del Sud-ovest le religiose e le suore buddiste sono sottoposte ad orribili pressioni per indurle a sposarsi: è una lotta durissima, la loro, al punto «da divenirne folli».

Allo stesso modo si esortano a divorziare le persone sposate che vivono lungi dal coniuge per motivi di studio o di lavoro. Ecco quanto accaduto ad un giovane del Kiangsu, mandato in un ospedale della Manciuria, vicino al fronte coreano: spinto a divorziare ed a risposarsi, egli avverte la Sua famiglia; accorse la madre, ma non ottiene ch'egli rinunci al divorzio; ella allora torna a casa, prende la nuora ed il nipotino e riparte con essi per la Manciuria, e allora il giovane, avendo ottenuto che la moglie ed il figlio restino con lui, rinuncia finalmente al suo progetto. Altrove, un marito, che non aveva potuto ottenere che la moglie

99) «CMB», marzo 1950, pag. 245.

100) «CMB», febbraio 1952, pag. 109.

lo raggiungesse, aveva acconsentito a divorziare. Hunter in «Brain-Washing» e Liu Shaw-Tong in «Out of Red China»; ci danno su questo punto precisazioni impressionanti (101).

Gli eccessi sopra denunciati suscitarono nel popolo una resistenza dapprima sorda, poi palese; la vecchia natura cinese riprese il sopravvento e anche le donne compresero che, se si offriva loro la «liberazione», era per sottoporle a lavori ancor più gravosi, lontano dal focolare domestico.

Urgeva perciò un cambiamento di tattica, anche se il governo non intendeva rinunciare ai suoi progetti, dal momento che era convinto che il successo del Piano quinquennale dipendesse dalla partecipazione in massa delle donne alla produzione agricola ed industriale. «L'applicazione integrale della legge sul matrimonio deve procedere di pari passo con il lavoro di produzione e di ricostruzione e nel momento in cui lo Stato s'impegna in una nuova era di risveglio economico, la mobilitazione in massa delle donne per la costruzione e la produzione agricola ed industriale, costituisce una condizione importante per la realizzazione e la riuscita del Piano quinquennale, mentre il sistema «feudale» del matrimonio limita la partecipazione della donna alla produzione (*Giornale del Popolo*, Pechino, 6 maggio 1953).

Tuttavia, se pure il fine restava il medesimo, era necessario abbandonare i sistemi violenti, sostituendoli con tentativi di persuasione e di educazione delle masse. Se si confrontano le dichiarazioni di Chou Enlai, del 10 febbraio 1953, con le direttive che egli impartiva il 26 settembre 1951 e che noi abbiamo riportato sopra, appare evidente che c'è stato un vero e proprio voltafaccia, o se si vuole, un ripiegamento strategico, per dirla col frasario socialista: «La riforma del sistema del matrimonio differisce dalla Riforma agraria ... Nonostante che gli organi politici ed i fondamenti economici del feudalesimo siano stati distrutti, nelle masse e nella classe dirigente perdura ancora la concezione ideologica feudale del matrimonio ... Per questo la riforma democratica del matrimonio è innanzi tutto una lotta ideologica, per la quale non possano essere impiegati i sistemi della lotta di classe, né può essere assunto un atteggiamento d'arroganza e di precipitazione, nella speranza di risolvere di un

101) Cfr. E. HUNTER. *Brain - Washing in Red China*, (Lavaggio mentale nella Cina Rossa) pp. 46-51. LIU SHAW -TONG. *Out of Red China* (Little Brown, 1953), pp. 40, 167, 173.

sol colpo tutti i problemi. Dovremo lavorare a lungo, con pazienza, meticolosamente, facendo ricorso alla critica, alla persuasione e all'educazione ...».

Nel criticare il passato, le Direttive aggiunte dal Comitato Centrale del Partito Socialista, in data 18 febbraio 1953, ammettevano che: «Per risolvere il problema della famiglia e del matrimonio, alcuni dirigenti hanno erroneamente usato alcuni sistemi, come le riunioni d'accusa e quelle di confessione, le indagini di casa in casa». Hanno esteso l'applicazione della legge fino al punto di includervi affari riguardanti i rapporti sessuali e le relazioni familiari. Con un tal modo d'agire essi hanno provocato turbamenti sociali ...».

Del pari saranno ammesse alcune concessioni all'antico regime: «il divorzio dovrà essere accordato molto di rado» e la bigamia, il concubinato, il fidanzamento tra bambini dovranno in alcuni casi essere tollerati per evitare mali maggiori.

Infine, il mese di marzo 1953 fu dedicato ad una vasta campagna di persuasione condotta in tutto il paese, fatta eccezione per le regioni abitate da minoranze etniche e per quelle in cui la Riforma agraria non era stata ancora compiuta.

E questi sono stati i risultati di tali sforzi: «Solo nel 15% di queste regioni, la propaganda ha prodotto qualche cambiamento; nel 60% le popolazioni non hanno riconosciuto quanto c'è di buono nella nuova legge e vivono ancora attaccate ai loro pregiudizi feudali e per il 25% il sistema del matrimonio feudale è ancora praticato su vastissima scala e l'applicazione della nuova legge si può dire che sia praticamente nulla». (*Chine Nouvelle*, 23 luglio 1953) (102). Un vero e proprio plebiscito popolare con l'85% di voti contrari al governo ed al Partito!

Il governo si è accorto che, malgrado i segni di decadenza e di disgregazione, l'antica famiglia cinese è ancora una forza con la quale bisogna fare i conti e gli eccessi della riforma non hanno fatto che rinforzarne la resistenza. Se una parte dei giovani e delle giovani dei villaggi è stata conquistata al nuovo regime, la massa dei contadini si mostra sempre più restia ed anche i dirigenti socialisti delle campagne non sempre osservano la disciplina del Partito, oscillando tra l'eccesso di zelo e l'inattività e raggiungendo raramente l'equilibrio. I contadini sentono che al

102) «MEP», gennaio 1954: LÉON TRIVIÈRE, *Les Femmes et la Chine Nouvelle*, pp. 50-66.

presente è contro di loro che la lotta è stata ingaggiata e si difendono minacciando la produzione, col sabotaggio e la resistenza passiva, le due grandi risorse proprie della loro condizione di contadini cinesi. All'avanguardia di questa larvata rivolta sono le donne che difendono i loro beni ed il loro focolare contro il collettivismo invadente ed in parecchi posti, sono state esse ad opporsi alla vendita del raccolto al prezzo fissato dal governo, sì da divenire l'ostacolo maggiore alla socializzazione delle terre. Il «Giornale del Popolo» di Pechino del 29 gennaio 1954, cita il caso del villaggio di Weiping, nello Shensi, dove l'Ente per l'Aiuto Reciproco doveva subire la trasformazione in cooperativa di produzione. Dieci agricoltori vi avevano acconsentito, ma cinque famiglie, cui erano a capo delle donne, rifiutarono ed anche le donne delle altre famiglie fecero opposizione; questo episodio non deve essere l'unico se il giornale dedica un articolo alla questione. Quanto alle dirigenti socialiste, nelle campagne, si mostrano anch'esse poco favorevoli al lavoro delle donne fuori dell'ambito della famiglia, ed il Partito, in questi ultimi tempi, porta come esempio un villaggio modello, quello di Huangfu-tsun nello Shensi, dove nella cooperativa organizzata di recente le lavoratrici percepiscono lo stesso salario dei lavoratori. Nell'attribuzione dei compiti, però, si tiene conto della differenza dei sessi; alle donne si richiedono, infatti, sei mesi di lavoro nei campi, due mesi al filatoio, quindici giorni di tessitura, sei settimane per la confezione delle calzature e due mesi per la riassetatura, ecc. (*Giornale del Popolo*, Pechino, 2 febbraio 1954) (103).

Di fronte alle iniziative del governo socialista, la donna cinese resta sulla difensiva e ci si può rammaricare soltanto che l'applicazione di una legge eccellente e d'una riforma così utile sia stata condotta con tanti eccessi, non per il bene della donna o della famiglia cinese, ma, ancora una volta; soprattutto a vantaggio dello Stato.

CAPITOLO VIII

Educazione e cultura

In regime di democrazia popolare l'educazione è ovviamente totalitaria, così come lo è sotto ogni dittatura; essa mira ad inqua-

103) «CNA», 26 febbraio 1954, n. 25: *New Women* (Donne Nuove).

inquadrare tutta la gioventù, inculcandole le stesse idee, quelle, cioè, professate dal Partito. I socialisti, infatti, sperano di conquistare l'anima della Cina col guadagnare alla causa i fanciulli sin dalla più tenera età, per questo l'educazione come la cultura sono un vero monopolio dello Stato, allo stesso modo del pensiero ortodosso che viene istillato ininterrottamente nelle masse dai dirigenti. Uno solo il Partito, una sola la linea di pensiero e di condotta e quindi una sola la scuola.

I - LA NUOVA EDUCAZIONE

In Cina come in Russia, il fine principale dell'educazione socialista è quello di fare del fanciullo, di ogni fanciullo, un marxista convinto; questa esigenza viene posta al disopra di qualsiasi ideale, anche di quello di formare dei tecnici; ci si sforzerà, sì, di dotare il Paese di quei tecnici di cui ha tanto bisogno, ma si baderà ancor di più alla formazione di funzionari e commissari del popolo, imbevuti di sana dottrina; per questo, negli esami, il voto di politica ha un valore preponderante.

Per raggiungere tale fine bisognava anzitutto distruggere l'insegnamento non marxista e gli agenti del Partito vi riuscirono, col sacrificio di gran parte del loro tempo, e con una profusione di talento e di sforzi indescrivibili. Dopo sette anni di regime socialista, l'educazione risente ancora, del caos creato da tutte queste misure, giacché è sempre più facile abbattere che costruire; finalmente ora ci si rende conto come questa rivoluzione ha portato soltanto disordine e si torna, a poco a poco, alle più sane concezioni di un tempo.

Léon Trivière così le descrive prime tappe e oscillazioni di questo movimento: «Fin dal primo ottobre 1949, le scuole cinesi, di qualsiasi grado, furono dirette da un *soviet scolastico*, composto dai rappresentanti dei professori, degli amministratori degli alunni, degli impiegati e degli operai... Gli elementi progressisti divennero rapidamente gli effettivi padroni delle scuole ed il tempo destinato allo studio fu ben presto sciupato in attività politiche, quali riunioni, sfilate, dimostrazioni, rivendicazioni, ecc. (Come professore iscritto ai sindacati dell'Università Tsinkou di Tientsin, ho vissuto personalmente tale agitazione)».

«Il sistema del *soviet scolastico* portò, in realtà, alla demagogia, all'indisciplina ed all'anarchia e fu nel corso dell'estate 1951, che un quotidiano, di Chungking, la *Nuova Cina*, lanciò per primo un violento attacco contro la *situazione caotica delle scuole*. Il

governo di Pechino, nell'intento di trovare un efficace rimedio a tale situazione, promosse immediatamente, per mezzo della stampa, una vasta campagna per denunciare il «caos nella scuola», giacché la situazione si presentava veramente allarmante. Il numero degli alunni, in qualsiasi grado di scuole, era sensibilmente diminuito, soprattutto a causa dei sistemi incredibili di reclutamento degli operai, dei militari e dei funzionari e, secondo il *Giornale del Popolo* di Pechino dell'11 luglio 1951, le scuole alla fine dell'anno scolastico 1950-51 non avevano potuto fornire che la decima parte del numero di impiegati richiesto dai servizi governativi.

«Il governo decise allora di adottare una *politica nuova* in fatto di educazione, politica che si precisò gradualmente in una serie di modifiche e decreti: «Marzo 1951: modifica del sistema della responsabilità dei direttori e dei professori, in virtù della quale ogni scuola viene d'ora in poi retta da un direttore responsabile ... restaurando così l'autorità, l'ordine e la disciplina.

«18 Maggio 1951: riforma dei testi scolastici, ecc».

«30 Luglio 1951: norme provvisorie sull'assunzione dei funzionari».

«6 Agosto 1951: instaurazione di un regolamento e di un orario precisi per il miglioramento dell'istruzione».

«1 Ottobre 1951: decreto sulla «riforma del sistema scolastico», importantissimo perché sancisce il riordinamento completo delle suddivisioni scolastiche, l'istituzione di «corsi elementari accelerati» per i contadini e gli operai, l'introduzione di nuovi metodi di insegnamento, l'importanza del sistema pedagogico russo e la necessità d'una intensa rieducazione dei professori, ecc».

«5 Agosto 1952: decreto sulla riorganizzazione dell'insegnamento superiore, sulla sua gratuità, sulla soppressione delle Università private e sulla massima centralizzazione ...» (104).

Eppure, dopo quattro anni di sforzi e di parziali successi, Guo Mojo, in un articolo del 1 Ottobre 1953, lamenta ancora numerose difficoltà e gravi deficienze. «Nel nostro lavoro culturale e nella nostra opera educativa, tendiamo ad agire alla cieca e non pochi dei nostri organi direttivi e dei loro agenti ...

104) «MEP», gennaio 1953: LÉON TRIVIÈRE, *L'éducation dans la nouvelle Chine*, pp. 4-9.

non considerano con sufficiente diligenza bisogni e possibilità, ricercando la quantità a scapito della qualità e preoccupandosi solo del presente, senza guardare all'avvenire; nutrono grandi ambizioni, fanno piani affrettati e lavorano febbrilmente ... In conseguenza di ciò la nostra azione si allontana dalla realtà e ci fa perdere ogni contatto con la massa».

Il nuovo sistema educativo è attualmente ancora in piena crisi; quali sono dunque le difficoltà che esso incontra e quali le sue deficienze?

Innanzitutto difficoltà d'ordine finanziario, perché il governo si vede costretto a limitare il bilancio dell'Educazione e nell'impossibilità perciò di realizzare quella rapida diffusione del sistema di scuole elementari che si era proposto. Nei primi anni il governo aveva fatto chiudere molte scuole private, specialmente quelle tenute dai missionari; ma ora esso chiede al popolo di fare uno sforzo finanziario per fondarne delle nuove e per sovvenzionare quelle esistenti, al fine di alleviare l'onere governativo; si torna così ai sistemi un tempo deprecati, quali le classi sovrappopolate e i due o tre turni di alunni, ad ore differenti, in una stessa scuola.

Una delle maggiori difficoltà è rappresentata, dalla carenza, sia numerica che qualitativa, di professori nei vari ordini; tale carenza di professori qualificati era già stata denunciata nell'ottobre 1953 nel corso della conferenza per le Scuole Normali Superiori ed anche la rivista *Educazione Popolare*, nei numeri del novembre e dicembre 1953, riprende l'argomento, citando un insieme di piccoli espedienti adottati per rimediare a questa deficienza. Ad esempio: il 50% dei professori di matematica delle classi superiori nei collegi di Harbin è stato formato mediante i cosiddetti «corsi accelerati»).

Il direttore di una scuola di Pechino lamenta con ragione che la professione dell'educatore è completamente screditata e non è certo il caso di stupirsi se professori che s'imponevano per il loro sapere e la loro personalità, e che appunto per questo assimilavano più difficilmente la nuova ideologia marxista, sono stati spesso oggetto di critiche pubbliche, umiliati e trattati alla stregua di «reazionari». Abbiamo veduto a Tientsin i professori di un collegio secondario costretti a venire a scuola un'ora prima degli alunni ed a sottoporsi ad uno studio di dialettica materialista o di politica socialista.

Anche nell'insegnamento superiore, nonostante tutte le statistiche incoraggianti, le difficoltà derivano sempre dalla mancanza di studenti: ci sono infatti meno candidati di un tempo; per

rimediare, in parte, a questo stato di cose, si abbassa il livello dell'esame di ammissione all'Università e vi si ammettono candidati che non hanno mai compiuto gli studi medi. Tra le cause di questa diminuzione di numero e di qualità degli studenti alcuni indicano l'impovertimento generale che ha fatto seguito alla campagna dei «cinque-anti», la mancanza di libertà nelle Università ed il timore di vedersi forzatamente trasferiti, alla fine degli studi, in un posto lontano; infatti, se il governo provvede d'ora in poi alle spese degli studi si riserva però anche il diritto di disporre dei candidati e dei diplomati a suo arbitrio e non a tutti tale ingerenza dello Stato nel loro orientamento e nel loro avvenire riesce gradita.

Oltre a ciò segnaliamo anche l'aberrazione di certi sistemi educativi: alcuni infatti, animati più dal loro zelo politico che dalla loro esperienza di educatori, hanno introdotto nelle scuole i sistemi stakanovisti dell'emulazione; anche lì vi sono records da battere. Perché un alunno che abbia imparato 1200 parole russe in quindici giorni non deve essere chiamato eroe del lavoro allo stesso modo dell'operaio che supera la norma fissata? È facile indovinare a quali conseguenze disastrose porti una tale concezione, cui vanno aggiunti «i sistemi duri e brutali adottati in alcune scuole per risolvere il problema ideologico degli alunni refrattari e correggere la loro condotta non ortodossa».

Il giornale *La Luce*, di Pechino, che riporta questi fatti nel numero del 10 Giugno 1953, aggiunge: «Una delle deficienze più importanti deriva dal fatto che in molte scuole regna ancora il caos; e tali condizioni si riscontrano non solo nelle regioni del Sud-Ovest, del Centro-Sud e della Cina orientale che sono state liberate più tardi, ma anche nelle scuole della Manciura e della Cina settentrionale liberate da molto tempo; e tutto ciò esercita una profonda influenza non solo sulla salute fisica e mentale degli studenti, ma anche sul loro progresso negli studi». Queste, le principali difficoltà che incontra il nuovo regime nel suo sforzo di educare la gioventù secondo i propri principi.

Per tracciare brevemente le caratteristiche della nuova educazione, diremo che essa vuole emanciparsi sia dalla tradizione cinese classica, popolare e tecnica, sia da quella modellata sugli schemi russi e pianificata; si può dire che in Cina i roghi di libri ritenuti sorpassati od eretici non si contano più; Mac Carthy e compagni scompaiono del tutto di fronte ai grandi inquisitori cinesi. Al tempo della nostra espulsione, alla dogana di Tientsin hanno esitato a lasciarci portar via libri così fuori moda quali i romanzi di Pa Chin, nato nel 1904!

Destinata al popolo, questa educazione vuole arrivare alle masse agricole ed operaie soprattutto mediante le scuole serali, i corsi accelerati e le scuole invernali e per facilitare questo lavoro si sta promovendo la riforma della scrittura cinese col ridurre i caratteri base e col semplificare la grafia ed i simboli fonetici (non si parla più infatti di «romanizzazione»). Si sta compiendo un autentico sforzo in tal senso e questa è una delle benemerenze incontestabili del nuovo regime, benché non sia ancora possibile misurarne tutta la portata.

Orientato com'è verso l'industrializzazione rapida del Paese, il governo dà la priorità alle scuole industriali; ma si vuol far presto, piuttosto che bene, per cui già si avvertono le disastrose conseguenze di questa corsa contro il tempo.

Per un certo periodo invalse la voga d'imitare in tutto e per tutto il sistema educativo russo. Oggi si continua a riconoscerlo degno di lode per la Russia, ma viene criticata l'imitazione pedissequa che ne è stata fatta in Cina; c'è infatti chi sostiene che questa imitazione è un errore, mentre altri se ne mostrano sempre accaniti sostenitori. È ancora troppo presto per prevedere quale piega prenderà questa controversia, che forse va veduta nel quadro di un movimento per una maggiore indipendenza nei confronti della Russia sovietica.

Viene criticato anche l'eccesso di pianificazione, che ha portato alla scomparsa di Università di grande rinomanza ed alla riduzione di esse ad una sola enorme Facoltà ed alla febbrile installazione d'istituti tecnici sul modello di quelli russi, cambiamenti questi arbitrari e poco ponderati che non hanno fatto che rendere più difficile il compito degli educatori. Sembra tuttavia che il nuovo regime abbia compiuto uno sforzo notevole in favore dell'istruzione superiore, dotando Pechino di una magnifica città universitaria nella periferia della capitale; le cifre ufficiali parlano d'una città di 38.000 studenti, destinati a salire a 120.000 quando tutti gli edifici Saranno stati terminati.

Se mettiamo da parte questi sogni, la cui realizzazione è rimandata al futuro, per fare il bilancio dell'educazione in questi sette anni di regime socialista dobbiamo concludere, con un attento osservatore della Cina di Mao Tsetung, che l'anarchia dei primi anni della «Liberazione» è pressoché finita nella scuola; tuttavia, e gli stessi giornali del regime lo riconoscono, nella nuova educazione regna ancora un disordine immenso, dovuto ai continui mutamenti dei quadri e ad una imitazione troppo servile dei modelli russi. I vecchi professori, poco docili, sono guardati con sospetto e non hanno più amore al lavoro, mentre i nuovi,

frettolosamente preparati e valutati soprattutto in base ad un criterio politico, mancano spesso di cultura e d'esperienza; in genere poi la carriera di professore attira poco, cosicché il numero degli insegnanti, in qualsiasi ordine di scuole, è insufficiente. In troppe si dà ancora un posto preponderante all'istruzione politica ed alla propaganda e i candidati delle Università non raggiungono il numero desiderato; l'abbassamento del livello degli studi, che consente l'accesso all'Università di una massa poco preparata all'insegnamento superiore, l'obbligo di servire lo Stato dove e come gli piace, esatto come contropartita alla gratuità dell'insegnamento universitario, non fanno che aggravare la situazione. Infine, le difficoltà finanziarie impediscono al governo l'attuazione dei grandi progetti per l'educazione delle masse agricole e cittadine ed il ministro della Pubblica Istruzione, nel novembre 1953, si è ridotto a consigliare ai ragazzi, che non avrebbero trovato posto nelle scuole elementari, di cercar lavoro nei campi e nelle officine, mentre, sia prima della guerra cino-giapponese, che al tempo della stessa occupazione, il Paese non aveva mai incontrato difficoltà così grandi nell'educazione dei giovani (105).

II - GIOVENTU' INQUADRATA

Nonostante le gravi deficienze dell'insegnamento sotto il regime socialista, l'inquadramento della gioventù prosegue senza sosta; come un dovere categorico per il Partito, che ripone nei giovani tutte le sue speranze.

«Dopo il «movimento del 4 maggio 1914», dice Hu Paoyang, segretario del Gruppo Giovani Socialisti, «il nostro Partito ed il Presidente Mao Tsetung hanno considerato la gioventù cinese come un importante esercito d'avanguardia nella lotta rivoluzionaria del nostro paese». E lo stesso afferma Jao Shushih:

105) «CNA», 16 ottobre 1953, n. 8: *Shortage of Primary Schools* (Scarsità di Scuole Elementari); 27 novembre 1953, n. 14: *Russians in the Universities* (I russi nelle Università); 15 gennaio 1954, n. 20: *Culture in 1953*; 29 gennaio 1954, n. 22: *Middle School teachers* (Gli insegnanti della scuola media); 16 aprile 1954, n. 32: *Culture and Education*. - «CMB», novembre 1953, pp. 866-867; febbraio 1953: E. DÉPRET, *Ecoles d'enseignement primaire* (Scuole elementari), pp. 165-167; gennaio 1953, pp. 57-58, 67.

«Il Partito considera le organizzazioni del Gruppo Giovani Socialisti come grandi e potenti truppe d'assalto per la causa della rivoluzione e della ricostruzione nazionale». (*Agenzia Cina Nuova*, 10 giugno 1953).

Secondo le statistiche ufficiali più recenti, nel 1953 il Partito aveva inquadrato, col nome di «Pionieri» e di «Falchi Rossi», 16 milioni di giovani dai nove ai 25 anni; questa truppa è salita da tre milioni di bambini e di adolescenti, dai nove ai quattordici anni, quali erano nel 1951, a sette milioni nel 1953.

Dal canto loro i «Giovani Socialisti» sono ascesi dai 500.000 nel 1949 ai 9.000.000 nel 1953 ed è ad essi che è affidata l'educazione dei giovani Pionieri; vi sono ammessi i giovani dai quattordici ai venticinque anni, presentati da due membri del Gruppo o da un membro riconosciuto dal Partito dal quale essi dipendono e di cui sono gli ausiliari attivi e l'inesauribile riserva. Dal 1949 al 1953, 500.000 membri dei «Giovani Socialisti» sono stati giudicati degni di ricevere la tessera del Partito.

Il loro scopo è, innanzi tutto, quello di inquadrare la gioventù cinese e di portarla al marxismo, poiché i giovani dai 14 ai 25 anni costituiscono il 18% della popolazione, più di 80 milioni, e quindi una forza considerevole per il paese, che bisogna conquistare.

Così si esprime un rapporto presentato nel 1953 al II Congresso nazionale della Gioventù: «Compito primo dei 1.300.000 di collegiali e studenti, membri del Partito, sarà quello di contribuire, sotto la direzione del Partito, all'educazione di tutti i loro condiscipoli nello spirito del socialismo, aiutandoli a progredire in tutti i campi, in quello culturale, ideologico, politico, scientifico, tecnico, disciplinare, atletico ...» (106).

Molte attività e responsabilità, pur nei limiti stabiliti dal Partito, sono affidate ai Giovani Socialisti ed ai Falchi Rossi; ricordiamo che un giorno del 1945 circolavamo in bicicletta in una regione «liberata», quando fummo bloccati all'ingresso d'un villaggio da alcuni fanciulli sui tredici anni, i quali ci sottoposero ad una serie

106) «MEP» settembre 1953, pp. 685-694; ottobre 1953, pp. 753-767: LÉON TRIVIÈRE, *La jeunesse en Chine* - «CMB», ottobre 1953: E. DÉ-PRET, *Le Corps de la Jeunesse Néodémocratique*, pp. 741, 751-754; giugno-luglio 1952: E. DÉPRET, *Organisation et formation de l'adolescence dans la nouvelle démocratie*, pp. 453-457. - «CNA», 23 ottobre 1953, n. 9: *The function of the Youth Corps*. (La funzione dei corpi della gioventù).

di domande e ci richiesero i documenti, tutti compresi della loro importanza. Altri hanno veduto dei fanciulli, di guardia alle porte d'ingresso d'un villaggio; pretendere che tutti coloro che volevano passare per recarsi al lavoro nei campi cantassero prima un inno socialista, costringendo a fare dietro-front quelli che non ne conoscevano alcuno.

«In caso di legge marziale ragazzi e ragazze dai tredici ai quattordici anni sorvegliano le strade e perquisiscono i passanti senza pietà e ad essi è pure affidata la vigilanza su tutto ciò che si fa o si dice nel villaggio, nel quartiere, nelle famiglie. Essi non hanno il diritto di riferire ai genitori quello che si fa nelle riunioni ed amano il loro lavoro e sono fieri del loro ruolo di delegati del popolo, sapendo di essere l'avvenire della Patria e del Partito» (107). Si arriva ad affidare la custodia dei prigionieri a dei ragazzi, che si rivelano spesso atroci aguzzini. Nell'università Tsinkou di Tientsin, in cui ci trovavamo nel 1949, uno studente, giovane socialista, nel momento stesso in cui i soldati della «Liberazione» entravano nella città, ci radunò, professori e studenti, nel sottosuolo dove c'eravamo rifugiati, dandoci lettura dei nuovi regolamenti e le autorità universitarie dovettero da quel momento fare i conti con lui. A Shanghai, al tempo del movimento dei «cinque-anti», i giovani presentarono più di 100.000 denunce di violazione della legge a carico dei «capitalisti».

In tal modo, in Cina, il socialismo è veramente il regno dei giovani, perché il Partito, a dire il vero, ha fiducia solo in essi, guardando con sospetto agli adulti che sono passati al regime o giudicandoli troppo indocili: e questo è un altro motivo per cui si ritiene necessario, conquistare i giovani. Resta ora vedere la condotta che tiene il Partito per riuscire allo scopo.

III - FASCINO PER I GIOVANI

Uno studente, fuggito nella Cina libera durante la guerra cino-giapponese, sette mesi dopo la Vittoria, nel 1946, ci scriveva da Chung King: «Abbiamo vinto, ma tutto sembra indurci alla disperazione ... Spero di rivedervi presto perché ho fiducia che voi mi aiuterete e mi sarete di guida; oh se sapeste

107) «CMB», giugno-luglio 1952: M. RONDEAU, *Impressions*, pp. 445-446.

quanto spero di ritrovare la fede, la fede, la sola capace di ridarmi la vita!».

Dopo otto anni di guerra, infatti, la gioventù, almeno quella dei collegi e delle Università, si aspettava dei miracoli, ma dopo la durissima guerra contro i Giapponesi ecco la guerra civile; rientrarono i Nazionalisti in questa parte della Cina, che era stata occupata dai Giapponesi, accolti con grande entusiasmo, ma erano impreparati per questo nuovo compito. La disperazione dei giovani si fece perciò più cupa e molti, da quel momento aderirono al partito socialista od alle leghe filosocialiste.

Malcontenti ed utopisti

Il fratello minore di colui che ci scriveva le righe citate sopra, disgustato dalla corruzione che lo circondava ed insoddisfatto del focolare domestico, era divenuto da prima del 1949 socialista e nel suo idealismo fanatico si dichiarava pronto a suicidarsi se i socialisti lo avessero ingannato a loro volta.

In una prefettura della Cina sud-orientale, i socialisti, prima ancora della «Liberazione», avevano guadagnato alla loro causa 80 istitutori ed istitutrici e 120 alunni del collegio cittadino i quali, il 10 maggio, partirono in massa «per la montagna» (si dettero alla macchia) per dar man forte ai soldati socialisti e per compiere il loro «noviziato», tra la costernazione delle più insigni famiglie che contavano tra i fuggitivi chi un ragazzo, chi una figlia, chi addirittura dei bambini. E furono loro a tornare per primi a prendere possesso della prefettura, un mese dopo la partenza dei soldati del vecchio regime (108).

«A Yangchow, ci scrive il Sig. de Lauzon, una famiglia di persone colte, che aveva tre figlie, mandò la maggiore e la minore a terminare gli studi secondari nella scuola delle Ausiliatrici che godeva una buona reputazione e qui esse ricevettero il battesimo. La seconda, benché fosse altrettanto intelligente, restò forzatamente a casa; novella cenerentola, la giovane, rimasta pagana, andò a lavorare in fabbrica per finanziare gli studi universitari della sorella maggiore. Un bel giorno ella lasciò la casa per diventare propagandista socialista; aveva tutte le carte in mano per riuscire: l'intelligenza, il rancore

108) «CMB», giugno-luglio 1952: M. RONDEAU, *Impressions*, pagg. 445, 446.

e, forse, una segreta animosità contro il cattolicesimo».

La gioventù ha bisogno innanzi tutto d'un ideale, d'una fede ed il socialismo le si offre, allettante di promesse. Esso fa presa sui malcontenti, sulle anime esacerbate, sui disperati che non trovano nella loro famiglia, nella scuola o nell'ambiente in cui vivono, la risposta al loro ideale; fa presa sulle anime semplici, sui sognatori e sugli utopisti, che chiudono gli occhi di fronte alla realtà brutta; fa presa, ancora, sui giovani smaniosi d'agire, convinti di poter cambiare il mondo in una giornata. Li seduce con la mistica del servizio del popolo e la speranza di far grandi cose per il paese, ingannandoli sistematicamente e allo stesso tempo precludendo loro ogni fonte d'informazione che non sia quella del Partito e qualsiasi critica che non rientri nella sua «linea» di condotta. Ai giovani, perciò, non resta più scelta: le librerie sono inondate di opere socialiste; la letteratura, che un tempo occupava una posizione predominante, ora è relegata in un angolo; le opere socialiste figurano nel programma scolastico ed è necessario possederle e leggerle, e la gioventù cinese, fornita di scarso senso critico, privata di qualsiasi contatto con gli stranieri e senza alcuno sbocco all'estero, è preda assai facile nelle mani dei nuovi padroni.

Del resto, il socialismo ciruisce la sua preda, allo stesso modo del ragno; se, infatti, uno studente mostra qualche simpatia per la Gioventù Socialista, egli viene subito infarcito di letteratura del partito, accompagnato con amici fidati, sequestrato, per così dire, e, se è cattolico, allontanato dal prete e dai suoi compagni cattolici e qualsiasi tentativo di raggiungerlo e di dissuaderlo diventa un'impresa difficile e piena di rischi, perché alla seduzione s'aggiunge il terrore.

Nel dicembre 1948, un mese prima dell'arrivo dei socialisti a Tientsin, dopo un anno di seria istruzione, era stato battezzato il pagano Ho; divenne presto cristiano fervente, ed entrò nella Legione di Maria. Ai corsi di materialismo dialettico egli poneva parecchie obiezioni e veniva a consultarci per risolvere le sue difficoltà; aveva persino fondato un circolo di studi apologetici insieme ad alcuni compagni. Con temerità, che nascondeva un'effettiva mancanza di esperienza, egli si era troppo esposto ed i Giovani Socialisti l'avevano preso di mira. Lo criticarono vivacemente in pubblico in parecchie riprese e gli dettero per compagni di stanza alcuni dei socialisti più scaltri che gli resero la vita impossibile e le visite a noi molto difficili. Durante le vacanze invernali egli ritornò in campagna e qui trovò che la moglie era diventata una socialista militante del villaggio. Nel

febbraio 1950 egli tornò, conquistato alle idee del Partito e tutti i nostri sforzi e quelli dei suoi amici cattolici furono vani; anzi egli temeva d'incontrarci e qualche settimana dopo aderiva al Gruppo dei Giovani Socialisti e rinnegava ufficialmente la sua fede.

Seduzione socialista

L'onnipotenza del Partito e dei suoi metodi terroristici danno ragione di molte delle conversioni improvvise, ma non bastano però a spiegarle del tutto.

Il socialismo seduce la gioventù cinese, perché esso si presenta sotto una forma messianica, promettendo il paradiso in terra ed è questo idealismo mistico, che si può rilevare in tanti personaggi dei romanzi cinesi moderni, che spinge un certo numero di uomini di buona volontà ad aderire al Partito, creatore d'una Cina nuova. Dal momento che i Nazionalisti ci hanno ingannato, proviamo il socialismo, si dicono, e se anche questo non farà al caso, cambieremo di nuovo; e si può dire che questo fu l'atteggiamento con cui furono in genere accolti i socialisti al tempo della loro ascesa al potere, quando avevano, cioè, la maschera del sorriso.

Vennero, in seguito, le lezioni di materialismo dialettico nei collegi e nelle università e lo scientismo marxista, con la sua spiegazione del mondo rigorosa e ben definita, giungeva, per alcuni spiriti poco abituati alle speculazioni filosofiche, a colmare un vuoto; del resto i socialisti hanno trovato in Ai Ssechi un volgarizzatore geniale. Ci furono perciò coloro che cedettero all'apparenza logica del socialismo, ma, nella maggior parte dei casi è raro che un cinese si decida per puro raziocinio.

La ragione più forte della conversione al socialismo fu indubbiamente l'impulso del sentimento patriottico; i giovani ebbero l'impressione che la Cina, sotto la guida sicura del Partito socialista, si avviava verso la rinascita; il che significava la fine dell'era dell'imperialismo e del «semi-colonialismo», la fine del complesso d'inferiorità nei confronti delle nazioni straniere, la fine anche, all'interno, dello sperpero e della corruzione! Ogni speranza era allora lecita e molti si sentivano trascinare quando udivano cantare a squarciagola:

Senza il Partito socialista, non ci sarà Cina.

Senza il Partito socialista, non ci sarà Cina.

Il Partito socialista lavora sodo per il popolo.

Il Partito socialista procede a gran passi per il popolo.

*Il Partito socialista si sforza di salvare il paese.
Esso mostra al popolo la via della liberazione.
Conduce la Cina verso la luce ...*

Oltre ciò il socialismo fa balenare agli occhi dei giovani la prospettiva magnifica d'una Rivoluzione mondiale per la «liberazione» di tutta l'Asia e per la distruzione di tutti gli imperialismi stranieri, lasciando ad essi il compito di farsi pionieri di tale movimento. Non è perciò il caso di meravigliarsi se una parte della gioventù cinese, facilmente xenofoba ed ebbra d'ambizione di potere, si dia alla causa della rivoluzione nazionale, razziale e mondiale!

E che dire della mistica dell'azione? Va tenuto presente che il socialismo è il regno dei giovani; in mezzo al caos, il più delle volte provocato dai socialisti stessi al tempo della guerra civile, sorgono realizzazioni, che vengono mostrate con orgoglio, quali la stabilizzazione del costo della vita, i grandi lavori, le comunicazioni rapide, la pulizia delle città; le ombre - il saccheggio delle campagne, i lavori forzati, le ore supplementari - sono tenute nascoste per far risaltare il rendimento. La mendicizia sparisce ed i mendicanti vengono raccolti nei campi di lavoro; ma si ignora, o si preferisce ignorare, che i vecchi inabili al lavoro, non hanno diritto a mangiare a lungo, gratis, il riso del popolo e che vengono eliminati.

Del resto, il Partito fa appello, anche, a ciò che vi è di migliore nei giovani, cioè allo spirito di sacrificio; esso esige una dedizione totale alla causa della disciplina e del rendimento, disinteressandosi di tutta una gamma di passioni intime, anzi, eccitando a volte ciò che vi è di più bestiale nell'uomo.

«Sotto l'apparenza austera d'uno stoicismo altruista il marxismo conquista e fa mutare parere ai giovani proprio per l'elevatezza stessa del suo ideale: tutto per virtù e nulla per godimento; tutto per ragione e nulla per sentimento; tutto per gli altri e niente per se stessi. Poco interessa la complessità della natura umana con le sue tendenze legittime, con la sua innata aspirazione alla felicità realizzabile in parte anche tra le traversie della vita. La gioventù si lascia prendere dagli atteggiamenti e dalle gesta eroiche, fossero anche irragionevoli. In tal modo, dunque, i socialisti, nella loro propaganda, presentano un modello d'umanità, indubbiamente bello ed a volte persino sublime, ma in ultima analisi, contrario alla natura umana, tale da poter sedurre degli spiriti “falsi”, ma da lasciare scettici quelli più sperimentati» (109).

Messianismo terrestre, scientismo semplicista ma logico, mistica dell'azione basata sugli impulsi affettivi elementari, fede che richiede la dedizione totale e l'obbedienza cieca, lasciando libero sfogo a molte passioni, nazionalismo razziale che sogna l'espansione, partito disciplinato che accoglie largamente i giovani, affidando loro delle responsabilità; ecco cos'è il socialismo che, con l'uno o con l'altro dei suoi aspetti, tenta di sedurre la gioventù cinese (110).

Ma con quale successo? Quanti sono gli opportunisti per ogni fanatico? E' difficile dirlo, ma si ha ragione di credere che la sua azione, più o meno profonda, permarrà a lungo in un certo numero di giovani; e non va dimenticato che basta una minoranza fanatica in regime di dittatura, socialista, per tenere sotto il giogo tutto un paese.

Solo pochi eletti, tuttavia, resistono ed è perché essi hanno compreso l'orribile ipocrisia del messaggio socialista.

«Hsi nao»

Quanti sono coloro, di cui nessuno può mettere in dubbio il coraggio, che al di là della cortina di ferro hanno capitolato! Apparentemente essi hanno abdicato, hanno firmato e confessato i loro delitti. Si è arrivati a «cambiar loro il cervello»; ma con quali sistemi?

I socialisti si sforzano di raggiungere tale risultato anche con le masse cinesi, essi cercano di eliminare il virus del capitalismo e dell'imperialismo dai cervelli «avvelenati», mediante la «violenza» sulle folle, con un evangelismo messianico che copra le formule religiose, con un apparato di persuasione, di pressione e di costrizione. Fatto ciò, essi riempiono le menti, così svuotate, con qualche slogan ripetuto all'infinito ed imposto come dogma infallibile ed indiscutibile. Questa specie di malefizio finisce per dissolvere la personalità e per vincere qualsiasi velleità di resistenza; l'uomo come ipnotizzato si perde nella massa degli innumerevoli anonimi o diviene un perfetto esecutore degli ordini del Partito, al momento opportuno il terrore viene a rafforzare questo lavoro d'ipnosi. Questo è il clima della società

109) «Ritmi del Mondo», 2-3-4, 1953: E. WINANCE, *La «Persuasion» communiste*, pp. 89-105, 239-253.

110) Cfr. F. DUFAY, *La Stella contro la Croce* (Hong kong, 1952).

socialista in Cina, come negli altri paesi «liberati».

Tale sforzo richiede un lavoro lungo, perché questo «stordimento» deve raggiungere tutta la Cina, tutte le classi sociali e tutte le età, ma è soprattutto nelle scuole, nei collegi e nelle università, che questo metodo viene sfruttato al massimo ed è perciò lì che di preferenza lo studieremo.

Per indicare quest'opera di ipnotizzazione collettiva i socialisti impiegano l'espressione «huan nao», cambiare il cervello, o «hsi nao»; lavare il cervello, purificarlo. Si tratta d'un battesimo materialista destinato a far morire l'uomo «vecchio» perché dalle sue rovine nasca l'uomo nuovo, l'uomo marxista.

«Hsueh hsi»

«Hsueh hsi», imparare e mettere in pratica è un'altra espressione cinese, una delle più popolari del gergo socialista; significa che tutti debbono fare il loro apprendistato, debbono cioè imparare cosa sia il socialismo e metterlo in pratica; in tal modo, si può dire tutta la nazione vada a scuola. Gli alunni come i professori hanno i loro corsi di marxismo, gli operai e gli impiegati li hanno prima del lavoro, i contadini alla sera; insomma tutte le corporazioni, tutte le classi sociali hanno le loro sedute, le loro giornate e le loro sessioni di studio. I cattolici, in quanto tali, vengono convocati egualmente sotto la presidenza di un ecclesiastico progressista - in realtà sotto la direzione di delegati governativi - perché apprendano che la Chiesa è contaminata dall'imperialismo e che è necessario purificarla.

Nel tempo della loro ascesa al potere, i socialisti imposero in tutte le scuole corsi di materialismo dialettico, che si trasformarono successivamente in corsi di politica o di attualità; gli studenti universitari dovevano assistere a sei ore settimanali di «grandi corsi»; riuniti a centinaia, essi ascoltavano un professore, scelto dal governo, che esponeva loro le tesi del regime, insegnamento questo che doveva essere poi discusso in parecchi circoli di studio. Anche negli altri corsi, con un sistema od un altro, si ribadiva sempre la stessa dottrina. La spiegazione è nel fatto che, come scrive M. Chiang Nan-hsiang, «tutti i professori debbono essere talmente imbevuti di marxismo da giungere a promuovere l'ideale socialista nei loro alunni, insegnando non importa quale materia... Dobbiamo avere un piano per incrementare e diffondere l'educazione politica al patriottismo, in modo che gli alunni di qualsiasi scuola del paese ricevano un battesimo di cultura marxista. «Il resto non è che

accessorio, ciò che importa al di sopra di tutto è di formare dei buoni socialisti, perché uno studente che non abbia assimilato la mentalità socialista non è valutato più di un cristiano per educazione, ma senza fede. Insomma, volenti o nolenti, è necessario lasciarsi soggiogare e la libertà di convinzione e di idee è, in realtà, una parola vana.

I collegiali e gli studenti, nei paesi socialisti, debbono conoscere benissimo i testi fondamentali del marxismo, allo stesso modo che debbono conoscere il pensiero di Lenin e di Mao Tsetung e l'opinione del Partito sugli avvenimenti correnti.

Come pure diviene un dovere di Stato leggere il giornale, e naturalmente non esistono che giornali socialisti. Chi osa mettere in dubbio le affermazioni del giornale è un reazionario ed è negare, ad esempio, che le Suore dell'orfanotrofio di Canton hanno ucciso migliaia di bambini è una mancanza di patriottismo, una prova d'imperialismo, è una complicità al delitto di queste straniere che «si diletta ad uccidere i bambini cinesi». Per avere espresso il parere che alcuni di quei bambini erano morti per essere stati morsicati dai cani prima di venire raccolti dalle Suore, un alunno di terza dovette subire numerosi interrogatori e fu attaccato in parecchi «pipao» - cartelloni scritti col pennello -, che vengono affissi sui muri del collegio. L'eroica resistenza di questo neofito durò tre mesi, dopo di che, rimasto senza appoggio per la partenza dei Padri, egli cedette, passando da ultimo al socialismo.

In una riunione del sindacato dei professori tenuta presso l'Università Tsinkou, menzionammo un giorno il processo di un sacerdote accusato d'aver sequestrato dei bambini, bambini che noi invece avevamo visto con i nostri occhi entrare ed uscire dalla stanza a loro piacimento; il giornale pretendeva che il colpevole aveva messo a guardia della porta due grossi cani, mentre tutti, professori ed alunni, conoscevano il piccolo pechinese che l'accusato aveva l'abitudine di portare a passeggio sul portabagagli della sua bicicletta; quando lo facemmo notare, quel giorno, ad uno dei professori iscritti al sindacato, questi ci rispose indignato: «Lo dice il giornale, non può essere che vero!».

Nel 1951, ci permettemmo un giorno di spiegare in classe questo esempio grammaticale: «Chi sente una sola campana, non sente che un suono solo», affermando che il lettore di un solo giornale non si può formare un'opinione obiettiva; i socialisti, informati ben presto - esempio significativo del regime di delazione e di terrore in cui vivevamo - ci attaccarono subito su dei «pipao»

affissi sui muri dell'Università.

I corsi di marxismo sono obbligatori e lo studente ed il collegiale che non ottengano la sufficienza, non possono sperare nel diploma od in un impiego di qualsiasi specie alla loro uscita dal collegio o dall'università. L'esame non verte soltanto sulla conoscenza teorica della dottrina, ma soprattutto sull'applicazione che il candidato fa di questi principi nella vita quotidiana: egli non viene giudicato solo in base al saggio d'esame, ma la commissione formula il voto in rapporto alla dose di zelo socialista.

In una Università della Cina settentrionale, uno studente chiese il battesimo poco prima del termine dei suoi studi; era l'allievo più brillante del suo corso, sempre il primo e sempre pronto a rendersi utile ai compagni. I Giovani Socialisti dell'Università ed il delegato governativo, tentarono con la persuasione e con le minacce di farlo abiurare, ma invano; all'esame di dialettica marxista, nonostante le sue risposte fossero giuste, gli misero zero ed il suo compito, recava scritte, a caratteri cinesi, attraverso la pagina, queste parole: la vostra condotta non corrisponde alle vostre risposte. Fu fatto sapere poi allo studente che l'abiura gli avrebbe fruttato immediatamente un voto buono e del resto già da altre parti era stato invitato a fare la sua «confessione». La redasse il giorno successivo e vi si poteva leggere questa affermazione d'eroica professione di fede: «Ho studiato il materialismo ed ho studiato il cattolicesimo e trovo questo ultimo migliore e più soddisfacente», con l'approvazione del padre, che condivideva le convinzioni cattoliche del figlio. Molti studenti si rallegrarono, nonostante mancassero del suo coraggio, di sentir gridare ad alta voce ciò che essi sentivano in fondo al cuore, ma questo giovane sa quello che l'aspetta quando tutte le ditte private saranno state soppresse: o la disoccupazione, o l'invio in un campo di rieducazione o la prigione per attività reazionaria. Infatti, da quando ha lasciato l'Università, la sua casa è tenuta costantemente sotto controllo dalla polizia, che non gli lascia la possibilità di fuggire.

Ma non è qui che si ferma l'inquisizione socialista, giacché per ogni edificio scolastico il governo nomina un direttore - corrispondente al «direttore spirituale» dei collegi cattolici - con la funzione di provvedere all'educazione marxista degli alunni. E' lui che regola l'attività dei Giovani Socialisti. Spesso gli avviene di chiamare nel suo ufficio uno studente e di interrogarlo, sforzandosi di persuaderlo, anche con delle minacce; tale giochetto al gatto e al topo può durare delle ore, come accadde ad

alcuni studenti di nostra conoscenza, che furono interrogati dalle nove della sera alle tre del mattino; una prova di resistenza veramente formidabile. Lo scopo di tali sistemi può essere quello d'ottenere un'adesione ai Giovani Socialisti, o la firma d'una confessione o d'una dichiarazione d'abiura.

Ogni conversione sincera al socialismo dev'essere, infatti, provata da una confessione: nei primi mesi del 1951, sui muri d'una Università cinese, si potevano vedere dei manifesti esortanti il presidente del gruppo studenti della Legione di Maria, a fare una franca «confessione». Doveva «confessare» che la Legione di Maria era una organizzazione al servizio dell'imperialismo americano e riconoscere che egli percepiva quarantacinque dollari americani al mese per il suo lavoro di spionaggio. Durante le vacanze estive dello stesso anno, questo studente fu tenuto nell'ufficio di polizia per quindici giorni ed ogni volta fu invitato a fare una «confessione» del genere, e poiché vi si rifiutava, fu arrestato e messo in prigione.

Possiamo ancora citare il caso d'un collegiale, un neofito, che si trova in prigione per essersi rifiutato d'accusare i suoi professori del crimine d'imperialismo; coloro che escono dal carcere raccontano come le guardie portino esse, di tanto in tanto, penna e carta per scrivere la sua «confessione» e accusare i suoi padroni; ma ogni volta egli semplicemente traccia questi caratteri cinesi: «Sono cristiano»; il che gli ha procurato maltrattamenti e percosse. Gli è stata promessa la libertà al prezzo di qualche accusa; attualmente sta ancora in prigione, però è troppo debole per tenersi in piedi (111).

Quando si è a conoscenza della pressione che viene esercitata sugli intellettuali più in vista del paese, tali sistemi ipnotici e terroristici impiegati nelle scuole per persuadere gli studenti ed i collegiali a votarsi anima e corpo alla nuova religione ed al Padrone Supremo, non costituiscono più motivo di meraviglia; si indovinano facilmente le torture morale che lo «hsueh hsi» socialista sottintende ed il fanatismo che esso a volte può generare, ma si intuisce anche l'opportunismo che incrementa e l'odio che cova.

La pressione esercitata dal gruppo

111) «CMB», gennaio 1952, p. 22.

Mentre la scuola agisce con la sua autorità, l'ambiente, rappresentato dai compagni, occupa un ruolo ben più importante. Dopo i corsi di marxismo vengono le discussioni a piccoli gruppi, i cosiddetti circoli di studio, che rappresentano un mezzo essenziale del sistema socialista di soggiogamento. Per ogni gruppo un giovane socialista è garante della rettitudine di pensiero ed impedisce la deviazione, mentre gli altri membri del gruppo sono tenuti, a loro volta, ad esprimere il loro parere, a rispondere ad alcune domande, a comprometersi ed a dichiarare non solo quello che pensano, ma a mostrare anche in che modo la loro condotta si conforma alle esigenze della nuova dottrina. Ad esempio, ad un cristiano si domanderà se si rende conto della necessità di purificare la Chiesa da qualsiasi forma d'imperialismo e ciò che ha fatto in questo senso; ad uno studente che ha il padre «capitalista», se si sente pronto a denunciare suo padre ed a vederlo condannato; è infatti qui, in questi circoli di studio, che si preparano quelle sedute atroci di cui parla un testimonia della Cina occidentale.

Ci furono riunioni in cui gli alunni, le ragazze soprattutto, venivano a piangere davanti al microfono, nel raccontare le sevizie subite dai genitori, o nell'accusarli di maltrattare il popolo e di non pagare le tasse. Un alunno dovette scrivere una lettera pubblica per dichiarare che non condivideva le idee di suo padre, fucilato dopo un giudizio popolare, ed un altro salì un giorno sul palco per esprimere, reprimendo un singhiozzo, la sua completa approvazione dell'imprigionamento del padre, arrestato, senza che se l'aspettasse, la notte stessa, dalla polizia come elemento reazionario (112).

Il direttore può imporre ad alcuni alunni di scrivere il loro diario intimo, diario che fin dall'inizio sarà a sua conoscenza e che egli si fa consegnare di tanto in tanto, senza sentirsi obbligato al segreto; che i compagni possono rubare e servirsene come strumento per denunciare o far la spia, impunemente, perché agli occhi d'un socialista azioni del genere appaiono meritorie, in quanto viene ritenuto lecito qualsiasi mezzo che si riveli utile alla causa. E se qualcuno pensasse di scrivere nel suo diario solo delle banalità, per questo stesso fatto si tradirebbe. In tal modo, grazie al diario intimo, il Partito può tenere costantemente sotto

112) «Ritmi del Mondo», 1953, E. WINANCE, articolo citato – Cfr. «Agenzia Fides», 1952.

controllo la mentalità dei suoi aderenti e tale sistema è diffuso in tutto il mondo socialista, tanto è vero che nelle giungle malesi sono stati trovati dei diari intimi tenuti da alcuni soldati socialisti, del tutto simili a quelli rinvenuti in Indocina ed in Corea (113).

Vanno ricordati anche, tra i principali mezzi di soggiogamento, le sedute di *critica* e di *auto-critica*, estremamente incresciose, nelle quali ognuno è costretto a fare una lunga relazione sul suo passato, sulla sua famiglia, sulle sue idee e sui cambiamenti sopravvenuti dopo la «Liberazione». Si tratta di una nota biografica che deve contenere i dettagli più intimi, quali il numero di donne, bambini e di amici che si frequentano, le organizzazioni politiche di cui si fa parte, le inclinazioni e le abitudini viziose, quali l'essere proclivi al vino, all'oppio, al gioco, alla buona tavola, i peccati d'adulterio, quante volte sono stati commessi e con chi; insomma un vero e proprio esame di coscienza da farsi per iscritto e da leggersi ad alta voce. E tutto il gruppo è là che chiede spiegazioni, che critica, che bersaglia, completando in tal modo il ritratto che verrà poi sistemato nell'apposita cartella.

Il governo promette che ogni colpa confessata (di cui ci si accusa) è già mezzo perdonata, cosicché il colpevole cerca di riscattare i suoi peccati con una sincerità assoluta e, d'altronde, anche se azzarda una confessione incompleta, viene invitato a completarla. Accade così che, con un tal modo di procedere, egli finisce col rivelare fatti in cui sono implicati altri; mentre lui stesso viene compromesso dagli amici col medesimo sistema. In tal modo, grazie a queste varie fonti d'accertamento, la sua pratica si andrà arricchendo sempre più di notizie al punto che chi si accusa finisce col credere che di lui si conosce tutta la vita e che è perciò per il suo meglio il non nascondere nulla; per di più egli è in balia dei compagni che credono di guadagnarsi dei meriti aiutandolo a diventare un uomo nuovo.

L'autocritica non consiste solo nel confessare spontaneamente le proprie colpe, ma nell'indagare le ragioni di un tale comportamento; per giungere alla qual cosa è necessario adottare il punto di vista marxista, ripudiando i vecchi principi borghesi, imperialisti e cristiani, per guardarsi sotto una luce nuova; si tratta d'una vera e propria riforma del pensiero, che implica una autentica «lotta» interiore.

113) Cfr. E HUNTER, *Lavaggio mentale nella Cina Rossa*.

Tale è appunto la pressione che il gruppo esercita in regime socialista, una persecuzione continua di cui difficilmente ci si può fare un'idea e che giunge a volte sino a far vacillare i più saldi.

L'ipnosi

Alcune riunioni socialiste richiamano alla mente l'atmosfera delle grandi pagode di Pechino, dove le dense spire d'incenso ed il frastuono assordante dei «gongs» contribuiscono a rendere possibile l'isterismo collettivo d'una intera massa d'adoratori; allo stesso modo i socialisti conducono innanzi la loro rivoluzione in una pari atmosfera di strepito, di canti, di danze, di spettacoli e di sfilate che esercitano una presa notevolissima sulle masse.

La solitudine, infatti, in cui ci si abbandona alla meditazione e l'intimità che allontana dalla folla, non possono essere che i nemici del regime; anche la *ricreazione*, come le lezioni, deve essere quindi riempita dalla propaganda. Nelle Università del popolo, la ricreazione è rappresentata da qualche passeggiata, durante le quali i più fervorosi tentano di guadagnare alla causa i compagni, e quando da un'allegria rumorosa si deve dimostrare l'affiatamento del gruppo, guai a chi non partecipasse al gioco o si mostrasse accigliato; perché il responsabile del gruppo se ne sente chiedere immediatamente la spiegazione. E la pressione dell'ambiente, nel senso voluto, si esercita ancor più nelle ore di riposo, anche se la propaganda non rallenta mai perché il socialismo è «totalitario», investe tutta la vita.

Si comprende perciò come il canto occupi un posto così importante non solo nella vita delle scuole, ma in tutta la nazione; nelle brevi ricreazioni dei collegi socialisti gli altoparlanti non cessano di trasmettere canzoni e canzoni si sentono dappertutto, canzoni che si imprimono nella mente, che vengono quasi inconsciamente canticchiate e che, a poco a poco, trasformano una mentalità. Grazie ai dischi ed alla radio, tutti conoscono a memoria «La Ragazza dai capelli bianchi», e altre canzoni che abbiamo sentito sia a Hong Kong e Singapore che a Pechino e Tientsin, come «L'Unione fa la forza»:

L'unione fa la forza,

L'unione fa la forza,

Questa forza è di ferro, Questa forza è di ferro, Questa forza è d'acciaio

Più forte del ferro ...

Più resistente dell'acciaio ... (114).

Poco tempo dopo la «Liberazione», alcuni studenti dell'Università di Tsinkou si fecero criticare aspramente per aver fatto vedere dei films documentari americani; infatti, attualmente, si proiettano solo films cinesi o russi, anzi alcune pellicole tenute nel 1951 in grande considerazione e che noi avemmo occasione di vedere in quel tempo, sono state condannate nel 1952. Ma ve ne sono altre, come «La Ragazza dai capelli bianchi»; «Chao Yiman», ecc., che ogni buon socialista ha il dovere di conoscere; in tal modo il cinema, concepito soprattutto come un mezzo di propaganda, contribuisce efficacemente al soggiogamento delle masse, giacché alcuni films sono visti da milioni di Cinesi e sono commentati poi nei circoli di studio.

Anche il *teatro*, concepito come uno strumento di propaganda, non offre che lavori a tesi, ed è il tipico teatro di patrocinio socialista, suscitatore in genere di emozioni violente e molto vicine all'anima popolare; la folla, infatti, partecipa alla vita degli attori e nel vedersi rivivere sulla scena, con le sue gioie, le sue sofferenze, il suo odio e le sue rivendicazioni, reagisce. Tutti coloro che hanno avuto occasione di assistere alla rappresentazione di lavori drammatici socialisti non hanno potuto fare a meno di rilevare la comunione che si stabilisce tra palcoscenico e platea, tra attori e spettatori; sembra che essi vivano la stessa vita e se d'un tratto un canto s'innalza per esprimere lo stato dei personaggi, il pubblico vi si unisce; non è certo difficile comprendere quanto sia feconda di conversioni quest'atmosfera di vita vissuta e di manifestazione di passioni comuni.

Abbiamo avuto modo di constatare personalmente quanta presa facessero sui più giovani dei lavori come «La Ragazza dai capelli bianchi» e «Chao Yiman».

«La Ragazza dai capelli bianchi» è un lavoro drammatico, composto a Yen-an tra il 1939 e il 1942, e riveduto e pubblicato nel 1946 a Harbin. Yang, un povero contadino pieno di debiti, è perseguitato dal padrone che vorrebbe comprargli la figlia, ma un giorno cade nella neve e muore. Il padrone, Huang, costringe la figlia Asi-el a seguirlo nella sua casa dove la violenta; rimasta incinta, la ragazza fugge sulle montagne, con i capelli precoce-

114) Sin Min Chu Ko Sheng, p. 45.

mente incanutiti dal dolore, ma qui, nei pressi del villaggio, s'imbatte col fidanzato, che si era unito ai guerriglieri socialisti, il quale la conduce con sé e la scena finale presenta la resa dei conti con la condanna alla fucilazione di Huang per giudizio popolare.

Da questo dramma è stato tratto un film che ha incontrato grande successo e che è stato definito «un film cinese per Cinesi, notevole, nonostante una certa incertezza tecnica nella seconda parte, con canti e musiche magnifiche, quali la famosa esclamazione dell'eroina: «Il mio odio è più alto del cielo», il canto disperato del padre che, poco dopo la liberazione della figlia, si va ad uccidere. E questo film ha contribuito ben più efficacemente di molti discorsi e di circoli di studio a far compiere ai Cinesi la lotta di classe» (115).

Assistemmo anche ad una rappresentazione del dramma «Chao Yiman» dal quale è stato tratto egualmente un film, che ha per protagonista una giovane eroina socialista. La sala era piena di collegiali e di studenti e nell'intervallo gli applausi si scatenarono frenetici; alcune ragazze si alzarono per esprimere la loro solidarietà per l'eroina o per fare delle confessioni, mentre una d'esse, a stento trattenuta dalle compagne e visibilmente in preda ad una vera e propria crisi isterica, singhiozzando, urlava la sua pietà per la giovane creatura torturata dai nemici ed il suo desiderio di vendicarla.

In tal modo la gioventù viene eccitata presentandole scandali ripugnanti, ingiustizie sociali ed atti di crudeltà, senza che questa si fermi a considerare sulla veridicità dei fatti presentati e il carattere d'eccezionalità che li contraddistingue; del resto è facile per i socialisti, ormai maestri nell'orchestrazione della sensibilità popolare, far nascere un movimento di popolo in una sala in cui tutti sono sorvegliati dai caporioni piazzati strategicamente tra le file degli spettatori.

Anche le *sfilate* servono allo stesso scopo e ad esse si provvede con il contingente di «volontari» designati, che ogni scuola è obbligata a fornire; con tale libertà controllata viene assicurato il reclutamento di migliaia di alunni per le sfilate, che spesso durano dalle otto a mezzogiorno senza interruzione; lo spossamento fisico è infatti un altro fattore che contribuisce a fiaccare la resistenza dei professori e degli studenti all'ipnosi so-

115) «MEP» luglio 1952, p. 461, nota.

cialista. Si può ben indovinare tuttavia quanto entusiasmo provi la gioventù, dopo queste manifestazioni, imposte con la violenza e quanta simulazione si nasconda nel loro comportamento esteriore.

Isterismo collettivo

Esempi di «violenza» e d'isterismo collettivo da parte della folla sono forniti ancora dai giudizi popolari e dalle esecuzioni capitali, alle quali i bambini sono obbligati ad assistere, tenendo il pollice levato verso gli accusati e gridando: «Batteteli, torturateli, uccideteli!».

Quando le Suore dell'Orfanotrofio di Canton furono condotte davanti al popolo per essere giudicate da esso, si sentirono dire dall'interprete, in buon francese: «Non abbiate paura, non sarete uccise; si vuole solo impartire una lezione ai giovani».

E' spesso in un clima di entusiasmo artificioso che essi vengono spinti ad arruolarsi come «volontari» per la Corea o a spogliarsi di tutto per il bene del popolo. Citiamo, a mo' d'esempio, un appello alla generosità fatto in una scuola della Cina occidentale a favore delle vittime d'una inondazione nel Nord. Ciò che vogliamo far rilevare è il sistema impiegato, tipico del regime socialista.

«Precedette una campagna di quindici giorni condotta sui giornali, nei circoli di studio, sui manifesti; uno dei temi fondamentali era la fuga dei sinistrati sugli alberi, in compagnia dei serpenti. La campagna fu chiusa con una riunione spettacolare, dove si registrò un vero e proprio delirio di sacrificio. Mentre tutti i professori avevano dato a seconda delle loro possibilità, gli alunni s'erano spogliati degli oggetti più necessari: chi aveva dato il suo unico paio di calze, chi il cappotto d'inverno, chi i regali di fidanzamento ... Un professore che fino a notte inoltrata aveva assistito alla seduta degli studenti, arrossì per il disinteressamento del corpo professorale e promise che l'indomani avrebbe consegnato tutto l'oro che possedeva. Il mattino seguente fummo nuovamente convocati in riunione straordinaria per prendere in esame «quello che poteva ancora farsi»; per eccitare la nostra generosità fu pronunciato un discorso basato sul rapporto tra la parsimonia dei nostri doni e l'offerta totale fatta dagli alunni. Ascoltammo, sbigottiti ed imbarazzati, l'elenco degli oggetti offerti dagli allievi e la promessa fatta la sera precedente dal nostro collega, mentre dalle finestre dalle tendine di carta strappata, centinaia di paia d'occhi

spiavano. Come, noi professori, avremmo reagito? In un'autentica gara di generosità, il professore, che col suo zelo aveva causato questa riunione, portò per primo delle verghe d'oro, mentre sua moglie posava sulla cattedra del conferenziere il suo blocchetto d'asegni; dietro a lei ognuno dei presenti avanzò verso la cattedra per offrire chi una scatola portapenne, chi un orologio da polso, chi la sua fede, chi i suoi anelli. In capo a due ore ero letteralmente nauseato dall'atmosfera psicologica che si era creata, lasciai la stanza dopo esser stato costretto come gli altri a spogliarmi di tutto e mi precipitai fuori per non udir pronunciare il mio nome insieme ai 50.000 dollari che mi erano stati estorti.

«Compiangevo tutti coloro che per paura, invidia, amor proprio, si vedevano costretti a dare più di quanto una pietà ragionevole ammettesse, come quella moglie che, costretta dal marito, aveva dato tutto il suo oro, e se ne tornava piangente a casa, pensando ai suoi due figli che non avrebbero avuto più nulla da mangiare. E la giustificazione era sempre la solita: «"Non si poteva fare altrimenti"». (116).

E chissà quanti altri sono quelli che, vinti da questo isterismo collettivo, dopo aver ceduto la loro libertà e l'anima, ora se ne rammaricano in fondo al cuore e sperano di poter recuperare un giorno tutto quello che non hanno potuto preservare.

L'impegno nell'azione

Qualsiasi progresso nella fede socialista deve esser provato con l'azione; si può dire che i socialisti eccellano nel porre i giovani di fronte a scelte dolorose alle quali non possono sottrarsi. Quello che è capitato a Ku Mingyu, una collegiale diciassettenne, proveniente; da un'antica famiglia ed appartenente alla Legione di Maria di Shangai, ci rivela il funzionamento dell'ingranaggio socialista.

Ku Mingyu chiedeva qualche volta ad una giovane compagna socialista, Fu Seuhong, di aiutarla in matematica; un giorno questa porse a Mingyw un giornale che recava scritto a caratteri cubitali: «Protegete la vera libertà di pensiero. La Legione di Maria di Tientsin è stata prosciolta». E val la pena notare l'ipocrisia del titolo e la minaccia implicita del gesto di Seuhong;

116) «*Ritmi del Mondo*», 1953, E. WINANCE, articolo citato.

infatti parecchi legionari erano stati arrestati a Tientsin. Da quel momento Ku Mingyu, impaurita, evitò la compagna, ma una sera si rividero di nuovo ed ebbero una lunga conversazione.

- Guardate, disse Fu Seuhong, quello che il governo ha fatto in questi due ultimi anni; si può dire che ha realizzato tutto quello che ha promesso. Perciò, se il governo dice che la Legione di Maria è una organizzazione reazionaria, questo non può essere che vero.

Non si può contraddire il governo del popolo, senza essere, per questo, dei reazionari; per cui Ku Mingyu, dopo un lungo silenzio, rispose:

- La Legione di Maria di Tientsin sarà forse reazionaria, ma non quella di Shangai.

Ku Mingyu cedeva; da quel momento divenne intima amica di Fu Seuhon e poco tempo dopo, invitata a partecipare ad una riunione di cristiani progressisti, vi si recò, incurante del biasimo dei legionari: era il primo impegno; tuttavia un po' più tardi esitò a prender parte alla sfilata della festa nazionale e da ultimo non vi assistette, ma non si riavvicinò più ai suoi amici cattolici, mentre, torturata dall'angoscia, evitava pure Fu Seuhong. Un giorno finalmente questa abbordò di nuovo l'amica e la condusse a vedere un film violentemente anticattolico, che rappresentava l'attività reazionaria d'un missionario e, dopo qualche giorno, Ku Mingyu assisteva ad una nuova riunione di cristiani progressisti nel corso della quale un'antica legionaria denunciò la Legione di Maria; di lì a poco la capitolazione finale, con l'impegno totale di servire il socialismo. Fu in una terza riunione di cristiani progressisti che ella annunciò che si ritirava dalla Legione di Maria e pregava, anzi, il governo di sciogliere anche a Shangai quest'organizzazione reazionaria. La sua conversione al socialismo era ormai totale: ed infatti da quel momento ella si dedicò alla propaganda del Partito fra le compagne (117).

Università popolari

Benché tutte le scuole e le Università siano soggette alla propaganda del regime, è soprattutto nelle Università del Popolo che si formano i militanti del Partito; infatti, già dal tempo della «Liberazione» vennero aperte delle enormi Università Rivoluzio-

117) «CMB», gennaio 1952, p. 43.

zionarie, come quella dello Huapei a Pechino, in grado di accogliere parecchie migliaia di allievi. Qui, dopo corsi di tre mesi, sei mesi o più, a seconda dei bisogni del Partito e delle attitudini degli studenti, alcuni candidati ricevevano il diploma che li ammetteva al servizio del popolo come caporioni. Benché la maggior parte degli studenti di questa Università fosse venuta spontaneamente, non mancarono quelli che vi furono mandati a forza, perché si desiderava «lavar loro il cervello». Nel suo libro «*Brain-Washing*», E. Hunter racconta con dovizia di particolari, l'esperienza d'uno di questi studenti rifugiatosi a Hong Kong, mentre Liu Shaw Pong in «*Out of Red China*» narra la sua esperienza vissuta all'Università Rivoluzionaria di Pechino. Tutti i sistemi che abbiamo testé esaminato vi erano messi in atto in misura intensiva: far cambiar idee ed infarcire il cranio d'idee nuove era lo scopo principale del soggiorno ed al raggiungimento di questo fine contribuivano, ad un tempo, tutti i fattori educativi, come gl'insegnanti e l'ambiente, l'ipnosi ed il terrore.

Nell'ottobre 1950 alcuni professori russi giunsero all'Università Rivoluzionaria di Pechino; da quel momento questa mutò il nome e divenne l'Università del Popolo, funzionando come un'Università politica russa; tutto, infatti, è alla russa: i programmi di studio, i testi scolastici, la divisione delle facoltà ecc. Il 4 ottobre 1953 Chu Teh presiedeva all'inaugurazione dei nuovi edifici dell'Università, sorti sulle colline occidentali, nei pressi di Pechino. Nel corrente anno 1953, l'Università ospitava 5.000 studenti, ripartiti nei vari corsi ordinari e 2.000 professori venuti da altre scuole per aggiornarsi in politica; inoltre i corsi per corrispondenza comprendevano 3.700 studenti. Dei 443 che avevano conseguito il diploma alla fine dei corsi regolari del 1953, il 12 % erano operai, il 60% appartenevano alla «classe dirigente rivoluzionaria» ed il 28% era costituito dagli studenti che avevano compiuto gli studi secondari; complessivamente, più del 90% erano membri del Partito o del Gruppo dei Giovani Socialisti. Nelle sei facoltà, che formano i corsi normali - Pianismo economico, Statistica, Amministrazione industriale, Finanze, Commercio e Cooperative - il 20% delle ore di studio è dedicato alla politica.

Grazie, però, a questa solida preparazione, i diplomati del corso di Pianismo Economico, si vedono affidare posti importanti, alla testa di gruppi «economici» dei quali essi riformano l'amministrazione, secondo i nuovi metodi progressisti (118).

Per finire, non si possono passare sotto silenzio i «campi di rieducazione», dove s'invisano gli studenti, gl'impiegati, gli

industriali, i funzionari ed i professori che hanno bisogno d'una formazione più autoritaria. Essere inviati in uno di questi campi costituisce un'esperienza tale da far fremere, al ricordo, tutti coloro che l'hanno provata.

Conclusione

Quanto abbiamo detto sinora, mostra come l'educazione della gioventù in regime socialista sia opera della collettività; il P. Triviè ne riassume i vantaggi e gli inconvenienti: «La forza - ed al tempo stesso la debolezza - dell'educazione dei giovani in Cina sta proprio nella pressione costante esercitata dal gruppo, nel controllo continuo della collettività, nell'influenza incessante del «clima», nell'ipnotizzamento operato senza interruzione. Ed è proprio tale «peso della massa» a rendere solidi ed efficaci i mezzi di cui ci si serve, quali i corsi, i circoli di studio, il lavoro, gli sports, le gite, le sfilate, le confessioni, le riunioni di critica e d'autocritica, ecc., che col loro carattere d'universalità e continuità, uccidono la personalità dell'individuo. Gradualmente, ma senza scampo, la personalità si disgrega e si dissolve nella massa, e alla coscienza individuale si viene a sostituire la coscienza del gruppo, quella della collettività anonima. In tale regime educativo non c'è posto per chi vuole, al di sopra di tutto, «essere se stesso», «far parte a sé», «giudicare da sé»; come quel giovane che dichiarava un giorno: «Non mi riesce più di pensare, se non con gli slogans del partito». Non si ammette, infatti, che nell'individuo esista alcuna zona privata, né nel cuore, né nel cervello, ed anche i riposi e gli svaghi debbono essere presi in comune. In tal modo, l'individuo viene sistematicamente e senza possibilità di scampo condotto a piegarsi a questa vita collettiva che gli frutterà un maggior rendimento produttivo ed una maggiore felicità.

La formazione dei giovani nella Nuova Democrazia è, in qualche modo, l'universo marxista al completo con centinaia di milioni d'automi, tutti, ad un tempo, attivi e passivi, tutti vittime inconsce del gruppo, della squadra, della cellula, del circolo di studio, che circuiscono l'individuo, lo monopolizzano, indirizzando tutte le sue capacità mentali, affettive e d'azione verso un orientamento unico, verso il nuovo «modus vivendi»: l'integrazione alla società

118) «CNA», 23 ottobre 1953, n. 9. *The Model University*.

marxista, mediante la fusione anonima nella massa.

«Tale indirizzo dato all'educazione ed alla formazione della gioventù, con la disgregazione della personalità che esso comporta, con la soppressione della famiglia, con l'implicita impossibilità di ricevere qualsiasi altro insegnamento, al di fuori del vangelo marxista, costituisce l'attentato più grave commesso contro la libertà religiosa in Cina, contro la stessa legge naturale» (119).

E quanto più il regime si afferma, tanto più la dittatura del pensiero si fa angusta e violenta; molti sono i giovani che cedono e seguono l'unica via che rimane loro aperta; alcuni provando l'effimera gioia d'una certa «liberazione», altri invece, con la rabbia nel cuore, chinando il capo e vivendo come schiavi, attendono una nuova «liberazione» che li renda veramente liberi, perché sono convinti che qualsiasi ribellione sia condannata all'insuccesso e ad aumentare la loro miseria. Resta solo una piccola minoranza pronta ad affrontare qualsiasi pericolo pur di salvaguardare la propria fede ed operare alla sua diffusione.

Molto varie sono le opinioni sull'adesione della gioventù al regime socialista ed è perciò difficile esprimere in proposito un parere decisivo. Riportiamo, alcune di queste opinioni:

J. Jaeggy così descrive l'influenza esercitata sui bambini nelle campagne di Hopei: «Le scuole sono sovrappopolate, soprattutto quelle per i ragazzi di 8 anni ed in ognuna vi sono associazioni di giovani Pionieri o di Falchi Rossi, che forniscono i capi, i quali durante le riunioni, hanno il compito di lanciare slogan e di trascinare gli altri alunni. La massa in genere reagisce, passivamente, poiché in fondo tutto dipende dal maestro, se costui è innanzitutto un politicante s'adoprerà a fare dei suoi alunni dei buoni socialisti, piuttosto che insegnar loro a leggere ed a scrivere, a cercar di sapere da essi cosa avviene nelle loro famiglie, poiché spesso, i bambini tradiscono dei segreti, senza che se ne rendano conto».

«Ma il vero e proprio influsso socialista si fa sentire soprattutto in collegio; sono ragazzi dai 14 ai 16 anni; nutriti ed alloggiati nell'istituto, sotto il controllo completo dei professori; i più docili tra di essi vengono inviati alla Scuola Normale, per divenire a loro volta educatori o per mettersi al servizio del Partito. Nei vil-

119) «MEP», ottobre 1953, LÉON TRIVIÈRE, *La jeunesse en Chine*, pag. 760.

laggi, però, molti di essi, dopo i 15 anni, sfuggono all'influenza socialista perché si mettono a lavorare e recuperano così il loro buon senso ed una visione obiettiva della realtà».

Secondo questa testimonianza sembrerebbe che nelle campagne la massa resti più o meno amorfa, ciò nondimeno i socialisti sanno attingervi una minoranza devota che essi educano con cura e che permetterà loro di mantenere la loro influenza su tutta la Cina.

Jacques de Leffe, missionario a Haichow, a nord del Kiangsu, appare più categorico: «Bisogna riconoscere che la gioventù sembra aderire al regime, almeno nelle campagne e nei grossi centri, senza riserve mentali ...»

«Passando ai fatti, ecco quanto accaduto ad un giovane cristiano. A cinque o sei chilometri da Haichow c'è una piccola miniera di fosforo in via di sfruttamento; alla fine del 1950 ci fu presentato come alunno il figlio dell'ingegnere capo, la cui famiglia era originaria della Cina centrale. Il ragazzo, di circa 15 anni, fine, intelligente, riusciva bene negli studi e si trovò, sin dai primi giorni, in grande confidenza con noi; egli chiese subito di essere istruito e seguì con fervore la vita dei cristiani della scuola. Un anno dopo chiese per ben due volte e con insistenza di essere battezzato. Era molto pio. Lo si vide un giorno fare da solo la *Via Crucis* nella cappellina della scuola. Alla fine del gennaio 1951 prese parte al ritiro chiuso dei cristiani. Era ormai pronto veramente a ricevere il Battesimo. Bisognava però tener conto della posizione di suo padre e del fatto che non si era certi che a febbraio egli tornasse da noi; gli chiesi quindi d'aspettare. In quel tempo i giornali erano pieni d'attacchi velenosi contro la Chiesa, era l'epoca della spartizione delle terre e della liquidazione dei proprietari terrieri; il padre del ragazzo si intimorì e alla ripresa delle scuole mandò il figlio alla Scuola Normale. Tre mesi dopo, il suo cervello era completamente «lavato», al punto di dire al suo migliore amico, un giovane neofita in pensione presso di noi: «Continuo a credere in Dio, ma non credo più alla Chiesa, perché ho capito ora cosa sono venute a fare in Cina tutte queste suore straniere e quale massacro esse hanno fatto dei bambini cinesi»; egli credeva cioè, come a parole di Vangelo, a tutte le odiose calunnie mosse dai giornali contro le suore degli orfanotrofi. In luglio, lui ed il suo amico, lasciavano trionfalmente Haichow per divenire allievi della Scuola per Funzionari Militari. L'amico, il giovane neofita, sotto la sua influenza, attraversò prima di partire una violentissima crisi contro la fede e mi diceva, alludendo alle accuse che egli pensava di fare contro di noi: «La vita dei

missionari di Haichow è nelle mie mani». Ma alla vigilia della partenza, egli riuscì tuttavia a trionfare su questa crisi e poté ricevere i sacramenti dai quali s'era allontanato per qualche tempo, e dal Kiangsu c'inviò anche una lettera addolorata nella quale ammetteva amaramente d'essere stato ingannato e riconosceva che la vittoria finale avrebbe arriso alla Chiesa; le lettere successive, però meno espressive, furono scritte con inchiostro diverso!...»

«Nella stessa città di Haichow, se si fa eccezione per giovani venuti dalle campagne, iscritti da tempo alle Congregazioni e più saldi nella fede, quasi tutti i nostri giovani ci hanno abbandonato, uno dopo l'altro; due giovinetti che alla nostra partenza (luglio 1953) abitavano ancora nell'edificio della Missione, benché dovessero tutto alla Chiesa, nelle riunioni degli ultimi tempi lavorarono ai danni di essa, pronti a fare qualsiasi accusa fosse loro richiesta contro i Missionari stranieri. Tutta una gamma di sfumature psicologiche: fede, opportunismo, debolezza, agiscono nell'animo di questi giovani e, certamente, i quattro quinti rimangono passivi, benché si lascino trascinare da una minoranza di attivisti, e li seguono ed aderiscono al regime, alla sua dottrina, ai suoi sistemi, non avendo altra possibilità di scelta. È giocoforza, specialmente per i cristiani, che non hanno davanti a loro che due strade: l'apostasia o l'estenuante martirio del paria rinnegato dalla società marxista; martirio dolorosissimo, ben più doloroso che l'olocausto della vita, in un sol colpo».

Nelle grame campagne di Haichow, dove il cristianesimo ha attecchito poco, il terreno è più che mai propizio alle seduzioni socialiste; E. Girard ci scriveva a proposito del nostro Libro: «*Visto in Cina*»: «A giudicare da quanto dite sulla gioventù, si ha l'impressione che essa si sia data veramente tutta, anima e corpo, al socialismo; secondo me questo non è esatto, perché se coloro che hanno lasciato la Cina prima dei «tre-anti» e dei «cinque-anti», allorché la fase ricostruttiva era all'apice, possono aver avuto quest'impressione, dal gennaio 1952 in poi una buona parte della gioventù ha «capito» e l'entusiasmo è scemato; prova ne sia il fatto che a Nanning, nel Kwangsi, in una scuola secondaria di più di 400 alunni, al principio del 1952, solo una quindicina di essi ha preso parte attiva alle campagne dei «tre-anti» e dei «cinque-anti», per cui non credo che i socialisti abbiano conquistato la maggior parte della gioventù, benché abbia avuto occasione di leggere parecchie volte il contrario, in numerosi articoli».

A quale conclusione si arriva? Che la grande massa di giovani

sembra seguire passivamente, in mancanza di meglio, la via che viene loro tracciata e che solo una piccolissima minoranza di eletti, meno dell'1%, composta prevalentemente di cristiani, oppone una valida resistenza; quindi, se si considera il numero degli iscritti al Partito, che sono più di 6 milioni, dei Giovani Socialisti, che sono 9 milioni e dei Pionieri, che sono 7 milioni, si può concludere che il 4-5% del paese milita al servizio del regime e che il rimanente della gioventù cinese è inquadrato e tenuto in schiavitù da questi militanti; ed è in tal senso che noi crediamo di poter affermare che i socialisti l'hanno quasi totalmente conquistata, se non nel cuore, almeno nel comportamento esteriore.

Nonostante questo, l'entusiasmo dei giovani è molto diminuito dopo il 1949, e si fa sentire un bisogno di distensione; alla fine del 1954, *Il Giornale del Popolo* e «La Gioventù Cinese» hanno dato l'allarme, perché in «parecchi posti» ci si imbatte in bande di briganti, ladri e vagabondi, organizzate da giovani; d'altra parte i luoghi di piacere, le letture insane e le case equivoche esercitano un'attrazione sempre più forte sui giovani. A Shanghai, ad esempio, rimangono ancora aperte 38 di queste case, in cui sfilano ogni giorno 20.000 giovani e ciò perché i Giovani Socialisti, tutti preoccupati dell'ortodossia politica, non si sono dati sufficientemente pensiero della purezza di costumi e della vita privata dei giovani loro affiliati. Se il *Giornale del Popolo* di Pechino dedica un editoriale alla depravazione della gioventù, questa deve essere veramente divenuta preoccupante, tanto da temere che venga compromessa la causa stessa del Partito per lo scetticismo e la disillusione seguita ai primitivi entusiasmi (120).

IV. - LA NUOVA CULTURA

In regime di dittatura democratica popolare la cultura non può essere che uniforme e molto «popolare»; vale a dire, alla portata di tutti ed al servizio dello Stato. In Cina si promuove il progresso di tale cultura, facendo mutare idea ai professori, costringendo gli scrittori e gli artisti, col dirigismo intellettuale, a conformare le loro opere alle intenzioni del Partito.

120) «CNA», 7 Gennaio 1955, n. 66. *Il problema della Gioventù*.

I Professori a scuola!

Nel 1953, a Pechino, 6.500 professori d'università ed impiegati frequentarono delle adunanze culturali, che si protrassero per quattro mesi, nelle quali furono commentati i principi contenuti nei due libretti di Mao Tsetung: *Della Pratica* e *Della Contraddizione*; a Shangai, a loro volta, 60 professori d'economia politica venivano iniziati ai metodi ed ai manuali russi. Infine, con sforzo notevolissimo, fu intrapresa una campagna per suscitare nelle masse uno straordinario entusiasmo per lo studio del russo, nel quale, grazie al «metodo Blitz», si potevano raggiungere risultati incredibili con tre o quattro settimane di applicazione intensa. Alcuni professori dell'Università di Shantung proponevano come sistema ideale l'apprendimento mnemonico di 1.400 parole in 22 giorni, ma dovettero constatare che vocaboli appresi così rapidamente, venivano dimenticati con altrettanta facilità; nella stessa Università Ch'iughua, di Pechino, diretta sottomano da cinque professori russi, non si può dire che il russo si studi con maggior ardore (121). Tutto questo ci richiama alla mente lo studio che si fece del giapponese durante l'occupazione del 1937-45 e nutriamo seri dubbi che il russo entusiasmi gl'intellettuali più del giapponese.

Gli scrittori in uniforme!

Nel 1949 veniva fondata a Pechino la Federazione nazionale delle Arti e della Letteratura avente per programma il consolidamento dei rapporti tra il popolo e quegli scrittori e quegli artisti di Cina patrioti e democratici, al fine di distruggere, con una lotta comune, ogni residua influenza di imperialismo, di feudalesimo e di capitalismo burocratico; fu in questa occasione che avemmo modo d'incontrarci con uno di essi a Pechino. Fu l'ultima volta dal momento che tutti gli altri scrittori celebri già evitavano d'incontrarsi con gli stranieri.

Il 23 settembre 1953, 560 membri della Federazione si riunirono a Pechino, in occasione del secondo Congresso, e l'Associazione Scrittori Cinesi precisò che il programma da prendere in esame

121) «CNA», 9 ottobre 1953, n. 7 *Professors go to school*; 11 Settembre 1953, n. 4: *Theatre: Two dramas*.

era la guida degli autori nel vero spirito del marxismo-leninismo e il vagliare, alla luce di questa dottrina, le opere classiche, cinesi o straniere, per stabilire se fossero più o meno in contraddizione con i principi del socialismo. E non ci dobbiamo stupire se in tale atmosfera il vicepresidente della Federazione, Chou Yang, abbia potuto parlare di critica letteraria che soffoca l'ispirazione e lo spirito creativo.

Nello stesso periodo, Il *Giornale del Popolo* di Pechino (8 ottobre 1953) lamentava in un editoriale la grama produzione letteraria ed artistica: «Le compagnie teatrali mancano di lavori da rappresentare, gli studi cinematografici difettano di sceneggiature; pochi sono i concerti e le canzoni nuove; sembra che lo spirito creativo degli artisti si sia inaridito; vi sono pochi scrittori e pochissime opere».

Tra i romanzieri più in voga prima della «Liberazione» vanno ricordati Pa Chin, Mao Tun, Lao She e Shen Ts'ungwen, ed il primo di questi, Pa Chin, nato nel 1904 a Chiengtu, indipendente e di tendenze anarchiche, che aveva votato il suo ingegno alla lotta contro l'istituzione patriarcale della famiglia ed all'esaltazione della rivoluzione, era certamente il più popolare dei romanzieri popolari. La sua trilogia: «Torrente», era l'opera maggiormente letta. Inviato in seguito per due volte in Corea, egli scrisse di là il suo tormento per non essere più Capace di comporre nulla nello spirito dell'età nuova. Mao Tun, pseudonimo di Shen Yenping, è invece lo storico della rivoluzione: i suoi romanzi a fosche tinte, *Eclissi*, *Mezzanotte*, *Marciume*, sono animati qua e là da vividi quadri di vita contemporanea; ma la sua attività è di natura esclusivamente politica. Lao She (1898), moderato e realista, autore di *L'ot'o Hsiangtse*, era il romanziere di Pechino, e la sua satira bonaria e le sue critiche umoristiche miravano a migliorare i costumi del tempo. Shen Ts'un-gwen (1902), romanziere regionalista, fece vani tentativi di suicidio prima dell'arrivo dei Socialisti a Pechino. Tra i drammaturghi troviamo Kuo Mojo (1892), monopolizzato dalla politica, vicepresidente del Comitato Permanente, e, più notevole ancora, Ts'aoyu (1910) forse il più dotato tra gli scrittori contemporanei, i cui drammi di creature segnate dal destino, come *Tempesta*, *Aurora*, *Campagna*, l'hanno reso famoso in tutta la Cina. Il numero di gennaio 1955 de «*La Cina*» riporta la sua confessione: «Sono un drammaturgo; ma non mi è riuscito scrivere più nulla da una dozzina d'anni a questa parte; ora che vedo nuovamente risplendere sul nostro paese la speranza e la chiara luminosità della primavera, portata

dalla «Liberazione», sento d'aver molto da dire e che è mio dovere riprendere la penna. L'anno passato ho scritto un lavoro teatrale dal titolo *Cielo Limpido*, sulla riforma ideologica degli intellettuali; l'ho rimaneggiato più volte e continuo a lavorarci, benché mai sinora mi sia travagliato tanto per concentrarmi a pensare, né abbia mai dedicato tanto tempo a scrivere un mio dramma. Nonostante questo, esso è ancora lungi dal soddisfarmi. Molti amici, molta gente che ho avuto occasione d'incontrare, mi aiutano, dandomi dei consigli ed ogni volta che penso all'intelligenza ed alla forza delle masse, a cui io m'ispiro per creare, ogni volta che faccio esperienza della loro sollecitudine verso di me scrittore, io sento crescere e rafforzarsi la fiducia in me stesso».

Anche Lao She si è adattato alle nuove circostanze; egli compone, poi invia il suo manoscritto all'Accademia del Popolo per sottoporlo alla censura; quindi vi apporta delle modifiche, facendosi censurare di nuovo e poi nuovamente rimaneggia; in tal modo il suo ultimo lavoro teatrale, «*Fiori in primavera, frutta in autunno*» è stato ricominciato più di nove volte. Ma i suoi nuovi drammi non recano più l'impronta del suo bell'ingegno d'un tempo. Abbiamo letto con piacere tutte le sue opere, all'infuori dei drammi che riescono terribilmente noiosi. Dai romanzi egli appare moderato, auspicatore di riforme sociali, ricco di buon senso e d'umorismo; la pagina che stiamo per citare è però, ahimè, caratterizzata da un umorismo sinistro, che non gli conosciamo, ed è terribile, se si considera quanto Lao She fosse affezionato alla madre. Ci viene il dubbio che questa pagina non sia sua; forse è solo un componimento assegnatogli, firmato forzatamente. Ecco infatti come descrive un'assemblea del tribunale del popolo cui l'autore assistette nel Tempio del Cielo a Pechino e dalla quale uscì uomo nuovo.

«Gli accusati stanno sul palco; ai piedi della tribuna migliaia di pugni, migliaia di dita si sono tese, a guisa di pugnali, contro il nemico. Gli accusati, tiranni nel viso e nel corpo, sono in ginocchio, non drizzano più la testa: l'ora dei tiranni è finita, il padrone è il popolo».

«Salgono sulla piattaforma giovani e vecchi, uomini e donne e tutti formulano la loro accusa, tra la viva commozione dei presenti. Dal basso della tribuna s'alzano alcune voci: "Picchiateli!" Allora, anch'io, senza riflettere, quasi inconsciamente, ho gridato, insieme alla "intelligentia" che era intorno a me: "Picchiateli! Perché mai non li picchiate?" I poliziotti impedivano che si colpisse, ma la mia voce e centinaia

d'altre insieme alla mia gridavano: “Bisogna picchiarli, bisogna picchiarli!” Fu questo grido a fare di me un altro uomo».

«C'era uno che accusava suo padre: era una cosa che non s'era mai vista. Molti volti erano rigati di lacrime; prima, infatti, s'insegnava che il figlio doveva salvare la reputazione del padre ed il padre discolpare il figlio; ma a furia di continue discolpe, si era arrivati a distruggere la verità e la giustizia in modo che non ne restasse traccia. Ora invece i legami tra padre e figlio non giovano più a tener nascosta la verità, perché essa è al di sopra del “padre”, è più importante di lui. Se un padre è nemico del popolo, il figlio deve denunciarlo ed accusarlo, perché ogni uomo è responsabile delle sue azioni nei confronti della società ed il nemico della società deve perire. Una luce nuova ha riempito il mio cuore ed i miei occhi, perché è chiaro che coloro che sono inginocchiati là, sulla tribuna, sono i nemici, e le migliaia di persone che stanno sedute qui, sono gli eroi».

«Ciò che stava accadendo non era soltanto un processo a qualche tiranno malvagio, ma una lezione che ci veniva impartita; essa insegnava a coloro che hanno subito le angherie di questi tiranni: “Coraggio, denunciateli e non abbiate più paura di tali padroni malvagi!” Se Mao Tsetung ci ha liberato, perché temerli? E denunciarli significa non solo esercitare una vendetta personale, ma estirpare uno dei mali della società. Quanto a noi ed agli altri intellettuali, si voleva dare questa lezione: “Un po' di coraggio, basta con queste ridicolaggini e questo sapere d'uomini di lettere, tendete il pugno, fissate lo sguardo sul nemico, levatevi contro di lui insieme a questa folla e aggreditelo. Questi tiranni non sono colossi, eccoli là prostrati e tremanti davanti a voi; essi non sono soltanto gli sfruttatori di qualcuno, che voi non conoscete, sono i nemici della società”» (122).

Con questo Lao She ha perduto il diritto di mettere in dubbio che quest'uomini inginocchiati siano dei nemici della società; per lui lo dice il governo; non è più libero di tendere il pugno, per lui lo tende la folla eccitata dagli agitatori; non ha più la possibilità di meditare sulla legittimità di questo Stato e di questa società marxista totalitaria, perché ha l'obbligo di gettarsi ciecamente nell'azione che il Partito gli addita, come un automa in mezzo alla folla. E alla bisogna deve essere pronto ad accusare suo padre, sua madre, o ad accusare se stesso, se il Partito lo ritiene

122) «CMB», dicembre 1951, p. 863.

opportuno.

Nell'autunno 1951, durante la campagna per la «riforma del pensiero», i professori e gli scrittori più insigni della Cina, hanno dovuto, come Lao She, riconoscere i loro errori e fare «*mea culpa*»: nel novembre 1951 il *Giornale del Popolo* di Pechino ha pubblicato la confessione di Ch'ien Tuansheng, docente della Facoltà di Giurisprudenza di Peita, di Chin Yuehlin, docente della Facoltà di Lettere di Ch'inghua, di Lu Chihwei, Rettore di Yenching, di Pa Chin, il romanziere della gioventù, di Ts'ao Yu, il miglior drammaturgo cinese moderno e di Chu Kuangch'ien; tutti letterati famosi e tutti hanno «confessato» (123).

Frank Moraes riassume la tragedia degli intellettuali Cinesi in queste poche righe: «La maggior parte degli intellettuali cinesi avrebbe preferito seguire una via di mezzo, evitando sia la tirannia intellettuale dei socialisti che la crudeltà meschina del Kuomintang. Costretti a scegliere tra i due, essi si affiancarono ai socialisti, ma solo in quanto rappresentavano il male minore; nel 1949, infatti, il socialismo era sinonimo di innovazioni e forse in meglio».

«Attualmente essi sembrano meno sicuri e durante il nostro soggiorno in Cina nulla ci ha maggiormente impressionato e disgustato quanto l'atteggiamento timoroso di questi intellettuali, divenuto un abito mentale: Ho spesso sentito dire in India, durante l'occupazione, che i governanti stranieri possono imprigionare un uomo fisicamente, dietro sbarre e reticolati" ma non prenderne lo spirito; in Cina invece ho scoperto che anche lo spirito d'un uomo poteva essere incatenato e chiuso fra le sbarre» (124). Il che, a parer nostro, suona come la più schiacciante condanna del regime.

La nuova cultura

La nuova cultura che i Socialisti cinesi vogliono imporre al popolo si basa sui capolavori classici espurgati, sulla propaganda marxista e su ingredienti vari presi in prestito dalla Russia Sovietica.

Il socialismo cinese è sorto nelle campagne ed è naturale, perciò,

123) «CMB», maggio 1952: *The socialists and the Intellectuals*, pp. 391-393.

124) FRANK MORAES, *Report on Mao's China*, p. 33.

ch'esso si preoccupi di conservare e valorizzare il folklore; si pensi al famoso «yangko», il ballo campestre del tempo della semina. Perché questi canti e queste danze regionali potessero sopravvivere, era necessario, però ch'esse si conformassero alla politica attuale. Nel Festival nazionale dell'aprile 1952, è stato sancito che l'arte popolare deve farsi portavoce dei sentimenti degli uomini d'oggi, della loro devozione ai padroni attuali, del loro ideale di lavoro collettivo ... la semplice arte popolare ha bisogno di essere rielaborata dagli artisti moderni». Ma, si può obiettare, che valore ha mai un folklore camuffato da propaganda marxista?

Quanto ai classici della letteratura cinese, essi non sono considerati con disprezzo, perché contengono, come quelli di oggi, del buono e del cattivo; però, secondo Fong Chih, poeta esoterico passato al socialismo, s'impone la necessità d'una scelta e la compilazione di antologie destinate al popolo. E' facile prevedere che il parere di Fong Chih finirà per imporsi su quello degli iconoclasti accaniti, per cui, un bel giorno, l'imperialismo cinese si fregerà del vanto di aver raccolto e valorizzato la gloriosa eredità del passato.

Un problema simile si pone per l'opera cinese, cioè il dramma storico-musicale, tanto caro al popolo anche dei più piccoli villaggi e che il nuovo teatro non è mai riuscito a spodestare. Il governo ha dato ordine di scrivere nuove versioni delle opere classiche, ma sia gli attori che il pubblico se ne mostrano malcontenti, soprattutto perché in alcuni testi non si capisce se si voglia fare della propaganda o della critica e ciò che ne risulta è una cosa quanto mai ridicola. Con la sua resistenza passiva il popolo cinese salvaguarda così, gelosamente, le sue tradizioni antiche, e si può dire che esso, plebiscitariamente, è contro il Partito.

Tra tutte le arti tradizionali, solo la pittura sopravvive, continuando a dipingere peonie, rupi, bambù, mentre i sostenitori della pittura moderna; che già prima della «Liberazione» erano in gran voga, sono tutti passati al Regime.

Questa, dunque, la sorte dell'antica cultura, cui si va sostituendo una cultura nuova, strettamente vincolata alla propaganda; le riviste e i giornali indipendenti, infatti, sono spariti da un pezzo e resta solo la stampa socialista che guida a suo piacimento l'opinione pubblica; le case editrici e le librerie dipendono direttamente dal governo e lavorano sotto il suo controllo; i films stessi sono solo di propaganda sovietica o servono a volgarizzare le varie campagne lanciate dal Partito (125).

Chissà cosa pensa il Cinese colto vedendo il paese, un tempo famoso per la sua civiltà, costretto ad imitare in tutto e per tutto la Russia Sovietica! A cosa porterà tale monopolizzazione degli scrittori e degli artisti cinesi? Assisteremo allo spettacolo della massa popolare che si evolve e della classe intellettuale che decade? Fino a questo momento, nella Russia Sovietica, il socialismo ha dato frutti molto scarsi nel campo della cultura, per cui c'è da chiedersi se la Cina seguirà, anche in questo, l'esempio del suo illustre modello.

CAPITOLO IX

Il Partito, il Governo ed il Popolo

In regime di democrazia popolare, così come avviene nella Repubblica Sovietica, il Partito è onnipresente ed onnipotente; lo Stato è il Partito ed i loro interessi coincidono. Il Governo dipende dal Partito che ne controlla e ne regola tutta l'attività; e lo stesso Popolo, rappresentato dai dirigenti, si confonde col Partito che ne è l'espressione. «Là dove, dice la Costituzione del Partito Socialista Cinese, siano stati reclutati tre aderenti, in una fabbrica, in una miniera, in una impresa, in una strada, in una compagnia di soldati, in un ufficio o in una scuola, ivi verrà costituita una organizzazione del Partito». Ed esso deve ai suoi sei milioni di membri, a questa minoranza energica e organizzata, sparsi in tutta la Cina, se può regolare la vita politica, economica e culturale dei cittadini, e pretendere persino di plasmare le loro menti a suo piacimento. E' necessario perciò conoscerlo più a fondo dal momento che esso è attualmente arbitro della Cina.

1 - IL PARTITO

Nel 1951 il Partito Socialista Cinese celebrò il suo trentesimo anno di vita, ed in quella occasione furono pubblicate le cifre ufficiali degli iscritti al Partito che riportiamo qui di seguito:

1921 - 50

125) «CNA», 9 ottobre 1953, n. 7: *Folklore*; 6 novembre 1953, n. 11: *The classics today*; 11 dicembre 1953, n. 16: *The Chinese Opéra, 1949-1953*; 18 dicembre 1953, n. IV: *The chinese opéra in Peking; Communists press, Terms and Contents.*

1924 – 1927 - 59.000
1927 - 10.000
1934 - 300.000
1937 - 40.000
1949 - 1.210.000
1950 - 5.800.000
1954 - 6.500.000

Tra i veterani della prima ora troviamo Ch'en Tuhsiu, uno dei fondatori, che in seguito fu rinnegato come deviazionista; Chang Kuot'ao, rappresentante di Pechino nel primo Congresso del 1921, successivamente espulso; Mao Tsetung, rappresentante dello Hu-nan e sostenitore della classe agricola, Chou Enlai che fondò insieme a Li Lisan, fautore della classe operaia, una cellula a Parigi.

Per un certo tempo, l'alleanza col Kuomintang, auspicata dalla Russia sovietica, favorì la diffusione del Partito, fino a che, nel 1927, la rottura con Chiang Kaishek, portò ad una notevole diminuzione degli effettivi, che scesero ad un sesto del loro numero.

A poco a poco Mao Tsetung riuscì a far trionfare la sua formula secondo la quale il Partito doveva essere basato sulla classe agricola ed eliminò i suoi avversari; fu allora che, nonostante i dissensi intestini ed i reiterati attacchi del Kuomintang, esso conobbe una rapida diffusione, fin quando, nel 1934, il Governo di Nanchino presieduto da Chiang Kaishek non riuscì a domare i ribelli costringendoli a riparare in fuga nello Shensi, a Yenan: fu questa la famosa «lunga marcia», che decimò il Partito e lo costrinse all'inattività.

Ma la guerra cino-giapponese del 1937 doveva salvarlo, consentendogli di diffondersi nella Cina occupata e di presentarsi come un movimento patriottico di partigiani ingrossando così nuovamente le sue file. Le cifre indicano il successo di tale tattica. Nel 1949 esso diveniva padrone di tutta la Cina.

Se si considera la struttura del Partito, si rileva innanzitutto la bassissima percentuale di iscritti di sesso femminile, appena 600.000, pari al solo il 10%, mentre, al contrario, la gioventù fornisce numerosi adepti, accesi d'entusiasmo: il partito conta infatti circa 1.200.000 membri al disotto di 25 anni (da non confondersi con i Giovani Socialisti); tuttavia i posti di comando restano nelle mani degli anziani. Un numero ingentissimo di adepti al Partito si trova pure nell'esercito che conta forse un milione di iscritti, pari al 20% dei soldati, e forse anche di più;

naturalmente, in esso la propaganda socialista è quanto mai intensa e la disciplina militare facilita l'inquadramento nel Partito. Come spiegare allora il fatto che dei 14.000 «volontari» coreani, che scelsero di vivere liberi a Formosa, nella Cina di Chiang Kaishek, 4.508 erano iscritti al Partito Socialista? Infatti l'8 aprile 1954, la *Cina libera* annunciava: «Il 18 marzo 1954, nei Villaggi della Libertà di Tahu e di Yangmei, ha avuto luogo la cerimonia del giuramento nel corso della quale 4.508 reduci dalla Corea, un tempo membri del Partito Socialista hanno giurato solennemente di aver rotto qualsiasi legame col Partito Socialista e con i suoi vari gruppi organizzativi ...».

Il Partito non si è diffuso uniformemente in tutta la Cina, ma esso s'è propagato durante la guerra cino-giapponese soprattutto nelle «vecchie regioni liberate», nella Cina settentrionale ed orientale ed in Manciuria, dove esso conta 3.400.000 membri. Resterebbe appena, escludendo l'esercito, un milione e mezzo di iscritti per tutte le vaste zone del centro, del sud e dell'ovest. Per questo si può bene affermare, ed è importante metterlo in rilievo, che il movimento socialista rappresenta la rivincita del nord contro il sud, dal quale provenivano Sun Yatsen, Chiang Kaishek, ed il Kuo-mintang, anche se il Partito stesso è nato nel sud e Mao Tsetung è originario dello Hunan, come Chu Teh dello Szechwan. In molte occasioni, come nell'applicazione della riforma agraria, della legge sul matrimonio, delle elezioni, si è visto chiaramente che il Partito tiene più saldamente in pugno il nord e l'est che non il sud ed il sud-ovest.

I reclutamenti, le espulsioni, le dimissioni provocano nel Partito frequenti rivolgimenti; esso è regolato da un rigida gerarchia: alla testa un gruppo di grandi capi, seguono gli alti funzionari ed infine si arriva alla pleora degli agenti delle città o dei villaggi, membri dei comitati locali. Ma il nerbo del Partito è costituito dai milioni di veterani che hanno fatto la rivoluzione, prima della «Liberazione». Gente di campagna che ben conosciamo, che abbiamo visto evolversi ed adattarsi gradatamente. In un certo senso questo adattamento alle esigenze della conquista avvenne rapidamente ed in misura notevole, anche se la mancanza di intelligenza, d'istruzione e d'educazione di questi contadini è stata la causa di non pochi insuccessi del Partito e di uno sperpero immenso di energia che ha martoriato la Cina.

Il Partito si rende conto che queste masse di contadini, nella grande maggioranza analfabeti, non basta più ai compiti di un paese che desidera industrializzarsi rapidamente; per questo fin dal 1950 esso va cercando di diffondersi soprattutto nelle città,

tra la classe operaia, mentre si sforza di aumentare il grado di istruzione di tutti i suoi adepti. Nell'estate 1950 fu deciso di non accogliere più contadini nel Partito, specie nelle regioni liberate da tempo, perché si riteneva giunto il momento di trasformare il Partito dei contadini in un Partito di operai, in quello cioè che deve essere nella sua essenza un vero Partito socialista. Al tempo stesso in seno al Partito si sviluppava un movimento di riforma tendente ad eliminare buona parte dei due milioni di membri iscritti di recente, tra il 1949, ed il 1950 e ad epurare anche qualche veterano accusato di superbia e di corruzione; malgrado ciò l'anno successivo l'80% dei membri del Partito era ancora costituito da gente di campagna, poco toccata dalla stessa epurazione del 1951-52 di cui parleremo nel capitolo successivo. Al contrario nell'inverno del 1952 e nei primi mesi dal 1953 la riforma del Partito fu ripresa in 40.000 villaggi e sembra che 1.200.000 iscritti siano stati rieducati, mentre il 10% sono stati espulsi. Nonostante tutto ciò i progressi del Partito fra gli operai procedono a rilento e non c'è da stupirsi se si tiene conto della politica dei bassi salari, dell'aumento della produzione e della maggiore disciplina che non è certo la più adatta a favorire il reclutamento (126).

Per mantenere desta la loro coscienza politica o per renderla sempre più sensibile, i socialisti sono costretti a seguire incessantemente corsi di marxismo, suddivisi in tre gradi, a seconda della maggiore o minore intelligenza dei partecipanti. A Pechino il 4,4% dei 16.964 funzionari membri del Partito frequentava il grado superiore, il 77% il grado medio ed il resto quello inferiore. Spesso i membri del Partito soffrono di un complesso di inferiorità nei confronti degli altri funzionari più colti di loro, dato che il posto occupato è dovuto più alla loro dedizione alla causa che alla loro competenza. I professori di marxismo le cui capacità intellettuali sono notoriamente inadeguate, si limitano, a loro volta, a ripetere ciò che hanno imparato, annoiando mortalmente il loro uditorio e restando imbarazzati quando vengono loro rivolte delle domande (127).

Ad ogni membro del Partito viene richiesto non soltanto di istruirsi, ma anche di farsi propagandista fervente degli slogans

126) «CNA», 13 novembre 1953, n. 12 e 20 novembre 1953, n. 13. *The Development of the Party*.

127) «CNA», 2 ottobre 1953, n. 6, *The Party: Intelligence Grade*.

del Partito, affinché questi penetrino in tutta la popolazione guadagnandola alla politica economica e culturale del governo. Al principio del 1950 i socialisti hanno creato addirittura un corpo specializzato di propagandisti ed un altro, più scelto, di conferenzieri. I primi, da 1.920.000 che erano alla fine del 1951, sono saliti a 3.790.000 nel gennaio 1953; ed i secondi da 50.000 a 75.000. Essi operano in maggioranza nelle province dello Bopei e dello Shantung ed anche considerando che soltanto un terzo di essi è attivo, si avrà un milione di uomini che lavorano costantemente per la propaganda del Partito. Loro compito precipuo è quello di convincere gli operai a produrre di più, ad iscriversi al Partito, oppure di indurre i contadini a consegnare il raccolto allo Stato e, in base alla Riforma agraria, a rinunciare al sistema della proprietà privata a favore delle cooperative agricole (128). Ci sono anche propagandisti destinati a ravvivare lo zelo negli stessi membri del Partito. Nel suo libro «*La formazione del membro del Partito socialista*» Liu' Shaoch'i propone ai socialisti questo ideale cinico:

«Gli interessi del Partito al di sopra di tutto, questo è il massimo principio ... Il membro del Partito non penserà ad altro che al Partito ed ai suoi interessi, senza pensare al bene proprio. I suoi interessi devono essere gli interessi del Partito e devono confondersi con essi. Se vi sarà contraddizione tra gli interessi personali e quelli del Partito noi sapremo sottomettere i nostri a quelli del Partito, sacrificando ci senza la minima esitazione e senza lamentarci» (129).

Questo ideale religioso che il socialismo impone ai suoi adepti trova però in Cina una sempre minore rispondenza; anche il *Giornale del Popolo* di Pechino del 12 settembre 1953, lamenta che i vecchi dirigenti non sono più animati dall'eroismo di un tempo: «È nostro dovere far notare che alcuni dirigenti, che nei primi tempi della rivoluzione erano pronti a dividere le sofferenze delle masse, guadagnandosi la simpatia del popolo, successivamente hanno assimilato in città la mentalità capitalista e si sono allontanati dalle masse». Nel febbraio 1953 il Partito rammentava ai membri della Cina settentrionale, che si arricchivano nei villaggi usando ed abusando della loro autorità,

128) «CNA », 2 ottobre 1953, n. 6, *The Propaganda Network of the Party*.

129) Citato da ROBERT C. NORTH, *Moscow and Chinese Communists*, p. 199.

quale fosse l'ideale socialista della povertà. Un mese prima era stato espulso dal Partito in seguito a dissidi interni che si protraevano da più di un anno, il Ministro delle Comunicazioni per la Cina Orientale, Huang Yifeng, provocando lo scioglimento della stessa cellula del partito esistente in seno al suo Ministero; il fatto si è che un po' dappertutto si constata una certa mancanza di zelo: molti degli iscritti più anziani hanno perduto l'ardore di un tempo e tra i nuovi si cela un buon numero di opportunisti; l'entusiasmo del primo periodo s'è raffreddato e la vecchia Cina riprende il sopravvento. Tutto ciò non ci autorizza però a concludere troppo avventatamente che il Partito socialista sia in via di corruzione, come era avvenuto un tempo al Kuomintang, poiché i capi sono sempre all'erta e le «purghe» sono un'arma ben affilata e sempre efficace (130).

II. - IL GOVERNO

Nei suoi primi anni di potere il Governo Centrale della Repubblica Cinese ha dato prova di notevole stabilità; alla sua testa vi sono dei «duri», vecchi veterani gallonati, che hanno combattuto nell'Armata Rossa. D'altra parte il Governo è solo l'organo esecutivo delle decisioni del Partito, che avoca a sé i posti di comando.

Sia il Governo attuale che quello del Kuomintang che lo ha preceduto sono d'ispirazione russa e quindi sostanzialmente simili nella struttura; entrambi governi di Partito, con la differenza però che quello socialista si basa su una mistica di vita e dirige un paese unificato e centralizzato grazie ad un esercito, una polizia ed a «quadri» onnipresenti.

Nel settembre 1949 si riuniva a Pechino l'*Assemblea Politica Consultiva del Popolo Cinese* che, tra gli altri decreti, elaborava il *Programma Comune*. Dopo le elezioni nazionali, la *Conferenza* doveva cedere il posto al *Congresso del Popolo*. Il *Congresso*, la cui elezione in un primo tempo era stata fissata per il 1953, si riunì per la prima volta dal 15 al 28 settembre 1954.

Teoricamente tutta l'autorità del Popolo risiede nel Congresso; quando tale Assemblea Nazionale non è riunita, è il *Comitato Permanente* che ha funzioni di governo. Esso ha la facoltà di fir-

130) «CNA », 9 ottobre 1953, n. 7: *Autumn Harvest*, 8 gennaio 1954, n. 19 *Inner Politics in 1953*.

mare i decreti, d'interpretare la legge, di sorvegliare l'operato del Gabinetto e della Corte Suprema, di annullare, in caso di conflitto, le decisioni del Gabinetto, di nominare i vice-presidenti del Consiglio ed i ministri. Spetta anche ad esso, al di fuori delle sessioni del Congresso, di ratificare i trattati e di proclamare lo stato di guerra. La sua funzione corrisponde perciò a quella del *Praesidium* della Russia sovietica. Si riunisce ogni quindici giorni circa, a seconda delle decisioni del Presidente; nel 1954 ne sono stati eletti membri: Liu Shaoch'i, presidente; Sung Chingling, Lin Pochu, Li Chish'ne, Chang Lan, Lo Jiunguan, Shen Chunju, Kuo Mojo, Huang Yenp,ei, P'eng Chen, Li Weihan, Ch'en Shut'ung, Dalai Lama, Saifudin, vice-presidenti; ed altri 65 come membri effettivi.

Dal Comitato Permanente dipendono: il Gabinetto, il Consiglio della Difesa Nazionale, l'Alta Corte, il Procuratore Generale e la Presidenza Centrale.

Il Gabinetto è composto dal Primo Ministro, o Presidente del Consiglio, (Chou Enlai), da dieci Vice-Presidenti (Ch'en Yun, Lin Piao, P'en Tehuai, Teng Hsiaop'ing, Teng Tzehui, Ho Lung, Ch'en Yi, Dlanfu, Li Fuchun, Li Hsiennien) e da un Segretario Generale (HsiChung-Hsun).

Attualmente dipendono dal Gabinetto 35 fra Ministeri e Commissioni.

Dal 1949 al 1954 la Cina veniva suddivisa in sei regioni amministrative, attualmente sono state soppresse in vista di una maggiore centralizzazione: oggi il paese conta 25 province, 13 municipalità che dipendono direttamente dal governo centrale, e due regioni autonome: il Tibet e la Mongolia Interna; le province, a loro volta, si suddividono in prefetture e comuni.

A completamento di questo studio sul Partito e sul Governo, non sarà inutile riportare qui di seguito una breve biografia delle personalità più in vista del Regime, e cioè dei maggiori rappresentanti del Popolo.

Mao Tsetung, nacque nel 1893 da una famiglia di contadini agiati dello Hunan; compiuti gli studi presso la Scuola Superiore di Changsha, divenne in seguito aiuto-bibliotecario dell'Università Nazionale di Pechino. Conquistato al marxismo per influsso di Ch'en Tuhsiu, partecipò al primo Congresso del Partito che ebbe luogo a Shangai nel 1921, come rappresentante dello Hunan. Dal 1927 al 1935 egli andò gradualmente rafforzando il suo potere in seno al Partito sì che a Yen-an, egli apparve, insieme a Chu Teh, nelle vesti di generalissimo, come il capo incontrastato. Dall'epurazione del 1942 la sua egemonia nel Partito usciva

maggiormente rafforzata. Mao è ad un tempo un contadino astuto, un letterato di classe e un teorico che unisce alla teoria i frutti di una lunga esperienza. In lui coesistono la natura dello stratega e quella dell'amministratore; ama la vita e le comodità, s'è sposato infatti più volte (la prima moglie gli fu uccisa dai Nazionalisti e dalla seconda ha divorziato), ma quando occorre sa condurre una vita dura. Con le spalle quadrate, le labbra carnose, la sua immagine sorridente fa pensare al «padre del popolo», anche se ha fatto uccidere milioni di persone a lui soggette. Con la sua complessa personalità ha saputo imporsi ed assicurarsi i servigi di uomini di natura così differente come Liu Shaoch'i e Chou Enlai. Nel settembre 1954 l'Assemblea Nazionale lo ha eletto Presidente della Repubblica e, comunque si voglia giudicare il suo effettivo potere attuale, egli resta veramente l'incarnazione della Cina socialista.

Chu Teh è l'inseparabile compagno di Mao Tsetung, popolare quanto lui; nelle grandi parate a Pechino e in tutto il paese, i loro ritratti si vedevano ondeggiare insieme nei primi anni del regime. Nato nel Szechwan nel 1882, egli fu soldato per tutta la vita e quando, nel 1922, si convertì al socialismo, abbandonò le ricchezze che aveva, congedò le concubine e smise di fumare l'oppio. Dopo essersi recato in Germania a studiare scienza militare, nel 1926 tornò in Cina e qui nel 1927 incominciò a combattere contro Chiang Kaishek affiancandosi a poco a poco a Mao Tsetung che non doveva più abbandonare. Ora, vicepresidente della Repubblica e Presidente del Consiglio per la Difesa Nazionale, nella tribuna d'onore siede alla sinistra di Mao, come vuole l'usanza cinese per chi viene subito dopo la persona più degna.

Alla destra di Mao siede un altro dei suoi fedeli luogotenenti, *Liu Shaoch'i*, il teorico che le fonti ufficiali fanno nascere, quale nel 1905, quale nel 1900; egli è originario dello Hunan e discende, come Mao Tsetung, da una famiglia di contadini. A Shanghai studiò il russo e nel 1920 era a Mosca presso l'università Orientale; è il depositario dell'ortodossia socialista ed i suoi scritti: «*Come essere un buon socialista*», «*La lotta nell'interno del Partito*», «*Il Partito*» ecc ... rappresentano i sacri testi del marxismo cinese. In missione politica egli ha percorso tutto il paese; è l'animatore del Partito; si dice che sia molto russofilo, che sua moglie sia russa e che sua figlia, rientrata in Cina nel 1950, non sappia parlare il cinese. Attualmente Liu Shaoch'i è Segretario Generale del Partito e dal 1954 è anche Presidente del Comitato Permanente.

Meglio conosciuto all'estero è, invece, *Chou Enlai*, Primo Ministro, diplomatico per eccellenza. Nato nel 1898 nel Kiangsu, studiò all'Università Nank'ai a Tientsin e proseguì poi gli studi a Parigi; successivamente frequentò per qualche tempo l'Università Orientale di Mosca. E' il plenipotenziario del Partito all'estero, colui che ha saputo tenersi sempre al di fuori delle cricche rivali; da vent'anni egli è una delle personalità più in vista insieme a Mao Tsetung ed a Chu Teh ed è il più «occidentale» dei grandi uomini del regime, solo superato, e di molto, in Cina ed in seno al Partito, da Liu Shaoch'i. Sua moglie, Teng Yingch'ao è la vicepresidente della Federazione Nazionale delle Donne Democratiche.

Veterano e socialista al pari di Chou Enlai e capo militare e politico al tempo della guerriglia, *Kao Kang*, nato nel 1900, era signore di Yenan, nello Shensi, quando vi giunsero Mao Tsetung e Chu Teh dopo la «Lunga Marcia» con ciò che restava dell'esercito. Fin dal tempo dell'armistizio con i Giapponesi, Kao Kang si gettò sulla Manciuria di cui divenne amministratore, e fu di lì che egli lanciò le principali campagne - quella contro gli anti-rivoluzionari, quella dei «tre-anti», quella dei «cinque-anti.» - che divennero estese subito a tutta la Cina. Convinto assertore della bontà dei metodi russi, egli cercò con ogni mezzo di industrializzare la Cina seguendo l'esempio sovietico. Secondo lo stesso Mao Tsetung egli era «il capo, i cui pensieri e le cui azioni sono sempre ortodossi»; ma egli aveva in Liu Shaoch'i un rivale. Nel 1953 Kao Kang venne a Pechino in qualità di Presidente del Comitato del Piano, ed il 20 gennaio ed il 6 febbraio 1954 Liu Shaoch'i, alludendo ai trotskysti ed alla sorte che li aspettava, denunciava coloro che consideravano la loro provincia come «proprietà personale o come un regno indipendente»; dopo di che venivano soppresse le sei grandi regioni amministrative, tra cui la Manciuria di Kao Kang. Il 5 aprile 1955 è stata resa nota l'espulsione di Kao Kang dal partito per deviazionismo a sinistra e per aver cercato di crearsi dei proseliti in seno al Partito; il suo suicidio è stato «l'estrema testimonianza della sua ribellione al Partito». Nello stesso periodo veniva espulso dal Partito Jao Shushih, già amministratore della regione orientale, sotto l'accusa di deviazionismo verso destra; entrambi si erano rifiutati di riconoscere i loro torti e di fame pubblica ammenda. In tal modo, sull'esempio della Russia sovietica, i grandi del regime cominciano a distruggersi l'un l'altro.

Tra coloro che sono in ascesa, notiamo ancora Teng Hsiaop'ing, di 54 anni, membro del Comitato Centrale del Partito e vice-

presidente del Consiglio; Ch'en Yun, cinquantenne, uno dei membri più giovani del Comitato Centrale del Partito, vicepresidente del Consiglio, stimato per le sue capacità organizzative; P'eng Chen, di 52 anni, appartenente al Comitato Centrale del Partito, vicepresidente del Comitato Permanente, Sindaco di Pechino, energico, sicuro e molto influente per la sua posizione. Tra i generali ricordiamo innanzitutto Liu Piao, vicepresidente del Consiglio, il miglior stratega che conti la Cina; Liu Poch'eng, membro del Comitato Permanente e del Consiglio della Difesa Nazionale, dotato di eccellenti doti di tattico. P'eng Tehuai, vicepresidente del Consiglio, membro del Consiglio della Difesa Nazionale e Ministro della Difesa; Yeh Chenfyng, membro del Comitato Permanente e del Consiglio della Difesa Nazionale, capo dello Stato Maggiore; Ch'en Yi, vicepresidente del Consiglio, membro del Consiglio per la Difesa Nazionale e sindaco di Shangai: tutti fanno parte del Comitato Centrale del Partito.

Ecco gli uomini più in vista della nazione, per quanto è possibile stabilire una graduatoria. Ma chi governa attualmente la Cina? E' ancora Mao Tsetung o è già Liu Shaoch'i ? Circolano in giro voci insistenti sul ritiro a riposo di Mao Tsetung e le elezioni del settembre 1954 sembrano confermare queste voci.

Mao Tsetung è colui che ha condotto il Partito alla Vittoria, colui che ha saputo mantenersi indipendente nei confronti della Russia sovietica e che è ancora circondato da un alone di prestigio agli occhi delle masse. Ma l'Assemblea Nazionale, nominandolo Presidente della Repubblica, mentre Chu Teh ne diveniva vicepresidente, lo ha giubilato perché, in Cina come in Russia, le funzioni ed i poteri del Presidente sono limitatissimi; si tratta di un appannaggio più che di un comando, di una sorta di presidenza onoraria.

Nell'Assemblea Nazionale del settembre 1954, infatti, Mao Tsetung si è accontentato di pronunciare poche parole, di nessuna importanza, all'apertura ed alla chiusura della sessione, mentre i discorsi fondamentali sono stati pronunciati da Liu Shaoch'i e da Chou Enlai e quest'ultimo, nel suo discorso, ha omesso il rituale evviva in onore del Presidente Mao. Da qualche anno a questa parte Mao è spesso in vacanza o fuori Pechino quando si decide la politica del governo sotto l'egida di Liu Shaoch'i. D'altronde alcuni miei amici di Pechino mi hanno riferito che molti diplomatici hanno avuto l'impressione che il Presidente Mao sia pochissimo al corrente degli affari dello Stato e non in grado di governare effettivamente il paese.

Chi detiene il potere è, invece, il Comitato Permanente dell'Assemblea Nazionale, di cui Liu Shaoch'i si è fatto eleggere presidente, onde aver modo di tenere le redini del governo al riparo dietro questa carica modesta. Il suo potere è tanto più grande in quanto i vice-presidenti che lo coadiuvano sono in maggioranza delle semplici comparse; non bisogna nemmeno dimenticare che Liu Shaoch'i è contemporaneamente Segretario Generale del Partito.

Concluderemo quindi col redattore di *China News Analysis* (131), sempre molto bene informato, che Liu Shaoch'i ha definitivamente soppiantato Mao Tsetung nel campo della politica, e mentre il beneamato Presidente Mao rimane l'idolo che viene presentato all'adorazione delle folle, è Liu Shaoch'i che governa. Nella Democrazia di Mao Tsetung il delfino ha già cominciato a regnare.

III. - IL POPOLO

Ogni potere viene dal popolo ed il Congresso viene eletto dal popolo. Ma che cos'è il popolo in democrazia popolare e che cosa sono le elezioni? E in che cosa consiste la democrazia popolare del regime socialista?

Il 24 dicembre 1952 venivano annunciate per il 1953 le prime elezioni generali e, nell'ottobre 1953, il nuovo Congresso avrebbe dovuto tenere la sua prima riunione a Pechino.

Come mai a soli quattro anni dalla «Liberazione» la Cina era già pronta per le elezioni generali? Chou Enlai spiega come questo sia potuto avvenire: la Riforma agraria ha eliminato i latifondisti, cioè coloro - più di un milione - che il Partito desiderava estirpare dalla classe contadina; la campagna contro gli anti-rivoluzionari ha soppresso le centinaia di migliaia di «reazionari»; e infine, le campagne contro la corruzione, quella dei «tre-anti» e dei «cinque-anti», hanno purificato il Partito e decimato la borghesia mietendo altre centinaia di migliaia di vittime. Sgombrato in tal modo il campo dagli oppositori e ben ordinato l'ingranaggio politico e amministrativo, il Partito si sente abbastanza sicuro dei risultati e non teme sorprese spiacevoli. Oltre ciò, le elezioni stesse, così come sono concepite

131) «CNA», 30 ottobre 1953, n. 10: *The Men on the Days*; 8 ottobre 1954, n. 55: *The Men ruling China*.

costituiscono un ulteriore mezzo per neutralizzare l'azione degli elementi più ostili al regime, togliendo loro il diritto di voto e ponendoli al bando della comunità politica.

La dottrina socialista, in pratica, fa distinzione fra Cittadini e Popolo; i Cinesi di dubbia lealtà verso il nuovo regime sono soltanto dei Cittadini, perché per far parte del Popolo e per goderne tutti i diritti bisogna essere sostenitore del regime; in tal modo, concedendo il certificato elettorale soltanto a coloro che fanno parte del Popolo non c'è da stupirsi se le elezioni danno risultati del 99% o del 100% di voti favorevoli.

Il 1 marzo 1953 Mao Tsetung promulgava la Legge Elettorale redatta in gran parte da Teng Hsiaop'ing, che contempla un sistema di elezioni distinto per gradi.

I villaggi ed i quartieri cittadini eleggono i loro consiglieri, questi a loro volta eleggono i consiglieri delle prefetture o delle città, i quali dal canto loro eleggono quelli delle province; tocca a questi, infine, eleggere il Congresso del Popolo. Il voto è fatto pubblicamente nelle elezioni di primo grado, ma diventa segreto dalle elezioni di prefettura in poi; vero è che nell'U.R.S.S. il voto è sempre segreto, ma il Partito in Cina non si sente abbastanza sicuro di sé, soprattutto nei villaggi, per permettersi una tal mossa demagogica. Nelle campagne, di fatto, molti dirigenti indocili o malcontenti potrebbero fare delle cattive scelte, e cui conseguenze nefaste si ripercuoterebbero per tutto il corso ascendente delle elezioni.

Il diritto di voto si acquisisce all'età di 18 anni, da parte di tutti coloro che ne sono riconosciuti capaci; il Partito desidera infatti sostituire i vecchi quadri dirigenti inabili, apatici o meno docili, con giovani di sua fiducia.

Secondo le direttive impartite il 3 aprile 1953, le elezioni debbono essere precedute da un lavoro preparatorio; ogni prefettura ha infatti il compito di addestrare, in una settimana, delle «guide» le quali, nella proporzione di 1 per ogni 2000 abitanti, hanno il compito di svolgere la loro opera nei villaggi per tre mesi; oltre ad esse ogni villaggio disporrà di un'altra «guida» per presiedere il Comitato elettorale. La prefettura stessa provvederà, in tre giorni, a istruire degli «agenti elettorali specializzati», destinati a lavorare per un mese nei villaggi nella proporzione di 1 agente per ogni 500 abitanti. Sono questi emissari del Partito che provvedono a scegliere localmente i membri del Comitato elettorale; per facilitare ancora di più le operazioni di controllo, ogni villaggio di una qualche importanza viene suddiviso in distretti: in tal modo un villaggio di 2.000

abitanti verrà ripartito in 5 distretti ai quali spetterà di eleggere 2 consiglieri ciascuno.

Una volta effettuata la divisione in distretti segue l'importante lavoro della distribuzione dei certificati elettorali. «Coloro che sono pubblicamente riconosciuti come elettori qualificati, riceveranno subito il loro certificato elettorale; a coloro che invece ne sono pubblicamente ritenuti indegni verrà rifiutato; i casi dubbi verranno presi in esame da un ristretto comitato d'indagine, nominato dal locale «Comitato elettorale», come dicono le direttive emanate il 3 aprile. La lista degli elettori, compilata e verificata dall'ufficio elettorale, viene poi sottoposta all'esame del «Tribunale Straordinario» che la Prefettura manda in ogni villaggio. Tribunali di tal genere hanno funzionato nel corso di tutte le precedenti «purghe».

La Legge esclude dalle liste elettorali: i pazzi, la classe dei proprietari e dei ricchi contadini «non ancora riformati», i reazionari e coloro che sono stati privati dei loro diritti; a coloro che si trovano in prigione o sotto la sorveglianza della polizia ed ai condannati ai lavori forzati (notiamo di sfuggita questa menzione ufficiale dei campi di concentramento) viene tolta la scheda elettorale e si può dire che essi sono in numero straordinario. Oltre a questi se la vedranno negare anche i cattolici ed i fedeli buddisti, a meno che non abbiano aderito alla politica religiosa del governo, come precisa il decreto stesso.

Basterebbe supporre per un momento che nei paesi «capitalisti» si togliesse il certificato elettorale a tutti quelli che votano socialista per avere un'idea di ciò che accade alla vigilia delle elezioni. Teniamo anche presente che esiste soltanto una lista di candidati, compilata dal Partito e dalle sue organizzazioni, e che il voto nelle elezioni locali viene espresso pubblicamente; quelli che forse avrebbero avuto il coraggio di opporsi alla politica elettorale del Popolo sono stati esclusi a priori dalle liste.

Per questo Teng Hsiaop'ing, nel suo commento alla Legge Elettorale, può affermare con sicurezza: «La Legge Elettorale contribuirà a consolidare il carattere positivo (= socialista) del nostro popolo e grazie ad essa tutta la popolazione si stringerà più da presso al Presidente Mao, al Partito Socialista ed al Governo Centrale». Ed infatti non si è mai visto, in regime socialista, un Congresso del Popolo che abbia cambiati i dirigenti. Questo è ciò che chiamano Democrazia Popolare (132). In teoria le elezioni hanno avuto inizio nel maggio del 1953, ma al 10 marzo 1954 esse avevano avuto luogo soltanto in 87.000 circoscrizioni elettorali, sui 280.000 villaggi che conta la Cina,

cui vanno aggiunte le municipalità cittadine. Secondo Teng Hsiaop'ing la votazione del grado locale doveva aver termine per la fine del marzo 1954, mentre in realtà il 10 marzo le votazioni erano state portate a termine solo in cinque province su trenta; un anno dopo la promulgazione della Legge, solo un quarto del paese aveva eletto i suoi consiglieri locali; il Congresso del Popolo o Assemblea Nazionale non si riunì che nel settembre del 1954.

A Pechino hanno votato il 98% degli elettori, assicurando così al Partito una vittoria completa, ma si tace il numero di coloro che furono privati del diritto di voto, ed a Shangai, dove si doveva provvedere a 3.711 seggi di consiglieri municipali di quartiere, 9.800 guide e 27.000 agenti elettorali specializzati hanno assicurato il controllo dei 160.000 gruppi elettorali.

Resoconti e fotografie ci mostrano schiere di elettori in marcia con bandiere in testa militarmente inquadrati, che passano sotto archi di trionfo ed in tutte queste processioni di nuovo genere è possibile vedere il ritratto del Presidente Mao avanzare ondeggiando ai disopra delle teste.

Il *Giornale del Popolo* del 20 febbraio 1954 raccomanda in un articolo di fondo di eleggere nei villaggi dei candidati che appartengano ai gruppi di aiuto reciproco e della socializzazione, mentre i commercianti privati, attualmente presi di mira, devono essere considerati indegni e privati della scheda elettorale. Ed ecco i risultati di tali elezioni in un villaggio dello Shantung: da sei che erano le famiglie riunite in gruppi di aiuto reciproco esse sono ora salite a 338, vale a dire la metà di quel villaggio, e tutto il grano rimasto disponibile in paese è stato venduto agli agenti dello Stato (*Giornale del Popolo*, 7 marzo 1954) (133).

Così condotte e così accuratamente preparate, le elezioni assicurano un vantaggio economico allo Stato ed il trionfo politico al Partito, in quanto escludono i suoi oppositori dalle liste elettorali e provocano plebisciti in favore dei suoi candidati. E il popolo, meglio istruito e apparentemente più socialista che mai, si stringe unanimemente intorno al suo beneamato Presidente; e che cosa si potrebbe augurare di meglio al popolo di una democrazia popolare?

132) «CNA», 25 agosto 1953, n. 1: *General Elections: Election Technique*. - «CMB », maggio 1953, pp. 481-483.

133) «CNA », 16 ottobre 1953, n. 8, *Elections Postponed*; 2 aprile 1954, n. 30: *Local Elections*.

Le elezioni lo hanno dimostrato: in regime socialista, il Partito è il Popolo, ed il Popolo è il Partito.

CAPITOLO X

Il terrore eretto a sistema di governo

Per comprendere il socialismo è necessario prescindere dal nostro modo abituale di vedere le cose e dalla nostra gerarchia dei valori; per il socialista convinto esiste solo una mistica, solo una legge morale cui tutto va subordinato e che può riassumersi nel motto: «È bene tutto ciò che è utile al Partito».

Ipocrisia o i tre volti del socialismo

Tenendo presente questo, riusciremo a capire perché il socialismo si nasconda sotto aspetti differenti a seconda delle circostanze e come esso possa chiamare necessità tattica ciò che a noi appare ipocrisia. Il fatto è che per un inanimista le parole hanno un significato diverso da quello che esse hanno per noi, cosicché nessun colloquio è più possibile, dal momento che lo strumento d'ogni scambio di idee, il linguaggio comune, ha cessato di esistere (134).

Ai paesi che non sono stati ancora conquistati, «liberati» e perciò ancora liberi, il socialismo si mostra sotto il suo aspetto benigno e seducente, come il partito dei poveri, degli umili, dei malcontenti, della giustizia sociale; come il partito degli operai, del popolo. Ma ci si guarda bene, però, dal permettere al contadino cinese o all'operaio russo di venire a testimoniare a suo piacimento la soddisfazione che prova per la sua condizione.

Al momento della conquista i socialisti cercano in tutti i modi di riuscire bene accetti e continuano in tale politica fino a diciotto mesi, due anni, dopo la «Liberazione»; in questo periodo essi riescono a stornare i sospetti, raccolgono informazioni e formano i dirigenti di cui avranno bisogno.

«Dopo il loro arrivo i socialisti vivono in perfetta intesa con tutti, ma nel frattempo essi sistemano ovunque uomini di fiducia e preparano tramite la polizia, mediante indagini segrete, che possono durare anche due anni, uno schedario dal quale risultino il «curriculum vitae», le attività precedentemente svolte, le opi-

134) «MEP», febbraio 1952, pp. 87, 94.

nioni politiche di ogni persona che sia appena un po' nota, desunte in base alle dichiarazioni rese spontaneamente ed alle informazioni segretamente raccolte» (135).

È la fase iniziale del socialismo, durante la quale il lupo, ricopertosi di una pelle di agnello, cerca di adescare la sua preda; tale fase dura fino al momento in cui i socialisti si sentono finalmente padroni del potere e dispongono dei «quadri» indispensabili alla loro azione. Allora si scopre il vero volto del socialismo ed ha inizio il regime del Terrore. L'occupazione delle grandi città della Cina settentrionale aveva avuto luogo nel gennaio 1949, ma fu solo nell'autunno del 1950 che il Terrore ebbe inizio, o meglio fu soltanto allora che il popolo cominciò a rendersi conto che il sistema di governo del regime socialista era il Terrore.

Delazioni.

Se i socialisti non si servissero delle denunce e dello spionaggio organizzato su vasta scala, invisibili come essi sono alla maggioranza del popolo, non riuscirebbero al pari dei Giapponesi a governare con la forza un paese immenso come la Cina e le rivolte scoppierebbero numerose. Inizialmente le denunce sono tenute segrete ed il sistema non viene reso di pubblico dominio; ma una volta attuato il regime del Terrore scoppia una vera e propria epidemia di denunce, che ne costituiscono appunto uno dei caratteri più tipici; da quel momento non ci si può più fidare di nessuno: la vita diventa un incubo.

Spesso si promette agli antichi Nazionalisti o ad altri appartenenti ad organizzazioni clandestine, una lunga amnistia; unica condizione, la denuncia regolare dei fatti e delle persone dell'ambiente in cui vivono. Ogni persona influente, ogni famiglia in vista, ogni quartiere ha le sue spie: di fronte all'ingresso della nostra Università sostavano venditori ambulanti e conducenti di *pousse-pousse* incaricati di controllare tutti i nostri movimenti; in un vescovado alcuni sacerdoti progressisti si erano assunto lo stesso incarico nei confronti del loro vescovo, prima che questi fosse espulso.

Un membro della Legione di Maria, che aveva l'incarico di «riferire» settimanalmente sul suo gruppo, ci ha rivelato che in

135) «CMB», giugno-luglio 1952; M. RONDEAU, *Impressions*, pag. 444.

tutte le sezioni della Legione di Maria di Tientsin c'era un iscritto che assolveva tale incarico.

Nella primavera del 1953 un Vicario Generale, che risiedeva in città, s'era recato a visitare in incognito le zone di campagna della sua diocesi. Molti suoi sacerdoti vivevano nascosti, perciò egli si fece accompagnare nella visita da un cattolico, figlio di un catechista, nel quale aveva assoluta fiducia. La guida gli fu utilissima e gli consentì di eludere la sorveglianza della polizia; ma, allorché il giro fu compiuto e tutti i nascondigli furono rivelati, questi si rivelò per un socialista militante, e tradì tutti quelli con i quali il Vicario si era incontrato. In seguito alla sua denuncia molti sacerdoti furono imprigionati, tra cui lo stesso Vicario Generale.

«In una nazione socialista i dirigenti hanno il dovere di annientare chiunque si opponga al trionfo del Partito ed alla sua opera senza lasciarsi prendere da sentimentalismi e da esitazioni nel caso si tratti di parenti o di amici; un «compagno», infatti, che non sia capace di denunciare il padre o la madre, nemici della Rivoluzione, è indegno di rimanere nel Partito e ne diviene, anzi, un sabotatore» (136).

Così, nelle scuole si insegna che i genitori non vanno più obbediti, ma sorvegliati, e nel caso denunciati.

In una via di Pechino un ragazzo aveva risposto insolentemente al padre, costringendolo a picchiarlo; scorgendo a poca distanza un poliziotto il ragazzo gli corse incontro ed accusò il padre che venne condotto immediatamente al più vicino posto di polizia, dove fu condannato a riflettere per tre mesi, in prigione, sulla dignità di suo figlio, al quale, scarcerato, dovette chiedere scusa in ginocchio; in tal modo i ragazzi vengono addestrati ad essere elementi preziosi d'accusa e di spionaggio.

Quando, a sera, essi tornano da scuola, alcuni genitori si dicono: «Sorvegliamo le nostre parole, perché la nostra piccola spia è di ritorno!»; ed in un villaggio in cui c'è la proibizione di pregare, gli adulti recitano le preghiere solo dopo aver messo a letto i bambini, per paura di esserne denunciati.

Un giovane socialista militante, diceva ad un missionario di Kunming: «Chi non è capace di uccidere a bruciapelo suo padre, grosso capitalista, è indegno del nome di socialista»; ed a conferma delle sue parole citava, come un atto di eroismo, un fat-

136) «CMB», giugno-luglio 1952; M. RONDEAU, *Impressions*, pag. 444.

to realmente accaduto.

«Uno dei poliziotti del distretto, che spesso Veniva a farci visita, racconta R. Cartier, se la passava molto bene; un giorno che ci complimentammo con lui per la sua florida posizione egli ci disse: "E' il Partito che pensa a tutto e che provvede alle mie necessità, perché io - aggiunse con tono di superiorità - ho dei meriti: ho denunciato mio padre e l'ho fatto fucilare come reazionario"; e non aveva più di vent'anni».

L'esempio ci viene dall'alto, da quel capo che va gridando tutto il suo orgoglio per aver fatto fucilare il padre, criminale solo perché proprietario, e che non nasconde che attende il ritorno del fratello dall'America, dove sta completando i suoi studi, per fargli subire la stessa sorte.

L'amicizia non è più posta al di sopra di tutto: uno studente, ex militante cattolico e che aveva il padre in prigione per collaborazionismo con i Giapponesi, accusò il suo migliore amico perché, secondo lui, gli aveva confidato che un professore lo aveva consigliato di arruolarsi tra i guerriglieri antisocialisti; accusa quanto mai grave trattandosi di un ambiente di studi! Immediatamente apparvero sui muri dell'Università dei manifesti che invitavano perentoriamente il professore e lo studente a dare notizie precise sull'organizzazione della guerriglia, e li minacciavano aspramente; dopo di ciò il professore fu espulso e lo studente, denunciato dall'amico, venne arrestato come sabotatore.

In una città dell'Occidente un piccolo capo militare nazionalista, aveva disertato assumendo la carica di prefetto e preparandosi ad accogliere i socialisti; due anni dopo lavorava per loro, ma un giorno, incautamente, egli confidò ad alcuni amici sicuri che sua moglie era stata a consultarsi alla pagoda e che aveva interrogato lo spirito e ne aveva avuto la risposta che i socialisti sarebbero spariti entro tre mesi. La sera stessa era in prigione; e siccome era un gran brav'uomo il soviet del villaggio venne a testimoniare in suo favore. «Siete pronti a farvi garanti delle sue opinioni politiche, e che non farà mai nulla contro il Partito?» Nessuno dei parenti e degli amici si sentì di garantire, egli fu fucilato: e venne fotografato sia prima che dopo l'esecuzione.

Un vero socialista deve essere pronto a tutto; per lui le parole famiglia, amicizia, tradimento, non hanno più lo stesso significato che hanno per noi; non bisogna dimenticare che qualsiasi sincero scambio di idee diventa impossibile. Una volta accettate le premesse, cioè che il Partito è il popolo e che il popolo è infallibile, si deve andare fino in fondo: per un fanciullo

il suo dovere di patriota sarà di denunciare i genitori «reazionari»; per un operaio di denunciare il padrone, in quanto padrone e capitalista sono sinonimi di corruzione; per un cattolico od un prete progressi sta sarà quello di scacciare il proprio vescovo fedele a Roma accusandolo di «imperialismo». La dialettica marxista non lascia alcuna scappatoia a chi si è lasciato prendere nel suo ingranaggio.

Infangare e denigrare

Un popolo viene ridotto presto alla degradazione quando la delazione viene eretta a sistema di governo; tutti quelli che accusano e gettano fango nelle riunioni dei tribunali popolari avviliscono la loro personalità, perfino le stesse vittime dei massacri sono in molti casi costrette ad approvare e riconoscere giusti i provvedimenti con i quali vengono colpiti, debbono riconoscersi colpevoli e firmare le confessioni. Ma queste confessioni hanno anche un altro scopo: quello di compromettere altre persone in quanto non si chiede soltanto di autoaccusarsi e infangarsi, ma di gettar fango sugli altri. Nei primi secoli di vita della Chiesa i cristiani venivano accusati dai loro persecutori dei crimini più nefandi, oggi invece sono costretti ad autoaccusarsi; in questa differenza sta la perversione e la degradazione del regime socialista.

«Io non so, scrive un missionario della Cina, se quei cristiani che simpatizzano per il marxismo, hanno mai riflettuto su un fatto molto importante, lo strano fenomeno per cui i compagni di prigionia di Lenin (e di Stalin) erano capaci di mantenere la loro dignità umana e la loro personalità nelle prigioni zariste, ma una volta finiti di fronte ai tribunali staliniani gli stessi uomini sono diventati dei miserevoli zimbelli in loro balia. Vedendoli rivoltarsi nel fango, è difficile sfuggire all'impressione che il socialismo e la sua dialettica hanno aumentato di dieci volte la capacità di degradazione umana. Quelli che nella rivoluzione marxista credono di vedere una «liberazione» farebbero bene a riflettere seriamente su questo fatto che è per lo meno molto strano» (137).

E che dire delle inverosimili accuse lanciate contro le suore degli orfanotrofi cinesi? Sono state accusate di aver ucciso migliaia di

137) «MEP», luglio-agosto 1953, *Dialectique*, p. 546.

bambini cinesi, e tali accuse sono state ripetute più volte nei giornali, per radio e commentate da vergognose caricature. Lo scopo di questa montatura era di denigrare le suore e seminare l'odio per esse, ma al tempo stesso essa degradava il popolo che si abbandonava ad atti inconsulti di violenza contro le presunte colpevoli; eccitare nella folla l'odio, l'istinto della crudeltà, la bramosia del sangue, non è forse un fomentare quanto v'è di più bestiale nella natura umana?

«In una riunione preliminare del processo ad un vescovo, nella Cina sud-occidentale, una cattolica, terrorizzata dalla situazione critica in cui si trovava (era ella stessa in pericolo di vita) accettò di auto-calunniarsi infangando anche tutti gli altri; nel giorno stabilito furono radunate le alunne del collegio cattolico femminile, circa duecento adolescenti dai quattordici ai diciotto anni: fu uno spettacolo incredibile, ripugnante, quello di una donna matura che proferiva oscenità davanti a ragazze pagane e cristiane, scandalizzate. In ciò noi riconosciamo i sistemi caratteristici impiegati dai socialisti, quali la degradazione morale delle persone, lo scandalo che tende a insinuarsi nell'intimo dell'anima ed a ferire i sentimenti più puri e nobili; nell'episodio sopra citato tutti sono vittime: la Chiesa, i preti, la Religione in generale, l'accusatrice e, più d'ogni altro, quelle adolescenti convocate appositamente» (138).

Confessioni spontanee

Si sa come vanno intese le «confessioni spontanee» e non è più un mistero che anche gli uomini dalla fibra più forte possono essere completamente ipnotizzati.

«E' meglio spezzare le costole a cento innocenti che lasciar libero un solo colpevole, dichiara all'accusato il giudice istruttore; sta certo che la nostra mano non tremerà; se non confesserai finché sei in piedi, confesserai stando disteso; se non parlerai fintanto che possiedi la lucidità di mente, parlerai quando l'avrai perduta; ma parlerai! Nessuno è riuscito a far l'eroe fino alla fine e tu non sei un eroe, non sei nemmeno un uomo; hai capito? E non t'aspettare nessuna pietà perché noi ce ne infischiamo dell'uomo; se credi che faremo dei complimenti con te, ti sbagli di grosso, perché non c'è tempo per i complimenti; tu e gli altri sarete

138) «MEP», maggio 1952: *Un an dans la geoles communistes*, pag. 292.

schiacciati come mosche senza che nessuno abbia pietà della vostra sorte, senza che nessuno batta ciglio, di uomini in Russia ve ne sono anche troppi» (139).

In Cina, come nella Russia Sovietica, come in Indocina ed in Corea, i socialisti non concepiscono alcuna pietà per la persona umana ed hanno in mano tutti i mezzi per infrangere anche la più strenua resistenza, a meno che non ci pensi la morte a liberare il disgraziato. Fino a questo si conoscono pochi casi spettacolari, ma molti quelli angosciosi.

In una città della Cina settentrionale una direttrice della scuola cattolica, donna di molto buon senso ed attiva, che era stata fino a quel momento splendido esempio di fede ai suoi allievi, mutò improvvisamente atteggiamento ed esortò i cattolici della sua scuola a sottoscrivere una richiesta d'espulsione del vescovo locale. In che cosa era da ricercare il motivo di un tale cambiamento, forse nel desiderio di salvare la vita di un suo cugino anch'egli direttore di scuola, imprigionato poco tempo prima, che era stato sottoposto a tortura? Un caso analogo si è verificato a Nanchino dove un altro direttore di scuola; cattolico militante, si trasformò nel corso di una pubblica riunione in progressista ed accusatore. Queste improvvise conversioni al socialismo, che non avvengono in seguito a permanenza in campi di rieducazione, il crollo di questi colossi laddove i sempre più deboli resistevano ancora, trovano la loro spiegazione nelle coercizioni e nelle torture morali ben più terribili delle peggiori punizioni corporali. Non scriveva forse un missionario cattolico che aveva conosciuto la prigioniera: «Se si eccettuano i dogmi della fede, i socialisti m'hanno portato a dubitare di tutto»? Non giudichiamo perciò coloro che in questa lotta sono stati sopraffatti.

«Le circostanze ambientali intaccano a volte molto rapidamente certe anime: una attraente ragazza di diciassette anni, cattolica fervente, disgustata le prime volte dallo spettacolo delle esecuzioni in massa, dopo tre mesi di assidua e obbligatoria frequenza a questi massacri legali, diceva al suo parroco: «Una esecuzione capitale? Non è niente di spaventoso: un piccolo schiocco, il cervello sprizza e l'uomo cade ... tutto qui». Uccidere un uomo è come schiacciare una mosca! Con un processo lento,

139) IVAN BAHRIANYI, *Sad Getsymanskiy*, citato in «*Missionaries d'Asie*», 1952, n. 60, pag. 61.

insensibile, aveva acquisito il modo di pensare dei socialisti: la persona umana non conta nulla. E la generazione di domani sarà una generazione di selvaggi!» (140).

Tuttavia spesso la lotta divampa accanita, la resistenza è eroica, disperata. E' questo il caso commovente di un sacerdote cinese che per ben sessanta ore consecutive subì le torture dei socialisti. «Nel presbiterio della sua parrocchia, il Padre faceva la siesta, quando ad un tratto due uomini della polizia entrano nella stanza intimandogli di seguirli; il padre prende il fagotto che teneva sempre a portata di mano, e sale sull'auto. Si incomincia a mettere alla prova il suo sistema nervoso con un giro senza soste davanti a tutte le prigioni della città, poi l'auto si dirige verso Zikawei per arrestarsi infine davanti all'ex residenza dei gesuiti trasformata in prigione: il viaggio è finito».

«Rispondete». - Così comincia l'interrogatorio che verte innanzitutto sulla famiglia del sacerdote: suo padre è in prigione come capitalista e come cristiano; la madre è congregazionista della Santa Vergine, le sorelle sono suore; ce ne sarebbe già abbastanza per meritargli la prigione, se il padre non avesse un voluminosissimo *dossier* sul suo conto. Il governo però, indulgente come sempre, gli offre la possibilità di riflettere, di pentirsi.

«E' tutta la vita che rifletto, risponde l'accusato, ed eccovi subito il frutto delle mie riflessioni: la Legione di Maria non è reazionaria e mi rifiuto ancora una volta di distribuire la Comunione agli iscritti al Partito, ai Giovani Socialisti ed ai Falchi Rossi; quanto all'internunzio, Mons. Riberi, è un inviato del Papa. Ecco ciò che penso, e per quel che riguarda la mia condotta, spetta solo al Papa il giudicarla: desidero mettere tutto questo per iscritto una volta per sempre.

«Viene insultato, poi gli si dice: “Scrivete!” – “Non ho carta ...”. Dopo una breve esitazione gliene viene data pochissima – “Non ho penna ...” Si finisce col portargliene una; il Padre comincia: “Nel nome del Padre, del Figliolo e dello Spirito Santo ... In pieno possesso di tutte le mie facoltà mentali io ...” Viene interrotto e si continuerà ad interromperlo fino alla fine, dopo di che, terminata la sua testimonianza, egli firma».

«Comincia allora l'interrogatorio destinato a durare venti ore, venti ore durante le quali gli vengono portati dei pasti decenti,

140) «MEP», novembre 1951, pag. 704, nota.

dei quali però il Padre tocca solo un po' di pane e di latte».

«I giudici voltano le spalle alla luce in modo che l'accusato, abbia il sole negli occhi e quando si fa notte la luce del sole viene sostituita da quella di una fortissima lampada elettrica, posta alle spalle dei tre uomini, il primo dei quali interroga, il secondo grida ed il terzo batte sulla tavola col pugno, servendosi di un pezzo di legno. Dopo qualche ora i giudici ricevono il cambio, mentre l'accusato deve restare durante queste interminabili ore nella stessa posizione, con la testa ed il corpo eretti, senza sostegno, le ginocchia ad angolo retto e riunite, le braccia rilassate lungo il corpo. Il tempo passa ... Il Padre ha perduto la cognizione del tempo, non saprebbe dire da quanto tempo è là; sono i giudici stessi che nei loro accessi di collera gliela rammentano: “Sono passate cinque ore, dieci ore, quindici ore, gridano, e siamo ancora al punto di partenza”. La stanchezza si fa sentire; davanti agli occhi del Padre si disegna un sole che si divide, poi si moltiplica per ridiversi ancora ... anche le teste degli uomini che gli stanno davanti si avvicinano per poi tornare al loro posto. Si accorgono che è stanco: “Bene, se non ce la fate a parlare, scrivete”».

«Copiate il giornale». - Ha inizio così una seconda seduta di venti ore: viene portato al Padre il giornale dei cattolici progressisti *La Colomba* perché lo copi, egli esita, deve copiarlo, può farlo? del resto lo legge tutti i giorni e scrivere non è più illecito che leggere. Inoltre è una buona occasione per riposare un po' le braccia indolenzite dalla posizione verticale. Alla fine di ogni pagina scritta deve apporre la firma seguita dalla parola «reazionario». Ma terminata la prima pagina il Padre vuole distruggerla. Gli vien fatto notare da una delle guardie che sul tavolo c'è una scatola di fiammiferi; non ha che da bruciare il foglio egli stesso, il che è presto fatto. Passa un lungo tempo, poi la guardia gli fa notare: «State attento, vi restano ancora molti fiammiferi?» - «No» - «Allora usate l'accortezza di bruciare dieci pagine alla volta».

«La stanchezza si fa schiacciante, le dita, le mani, sono gonfie, la calligrafia è irriconoscibile, la vittima non sa più né scrivere né contare: otto, nove, dieci... conta e riconta. Gli sembra che ad una serie di dieci fogli ne manchi uno; li riconta nuovamente ... Ma sì, gli hanno preso un foglio; il poliziotto gliela agita davanti dicendo: «Lo faremo vedere ai vostri cristiani». Il Padre s'impaurisce, poi riprende animo, perché pensa che i cristiani sanno bene in quali condizioni questi fogli di carta sono stati scritti e firmati. Ciò nonostante si rifiuta di andare avanti.

«Ripetete con noi». - Sta per avere inizio una terza seduta di venti ore. «Vediamo che sei stanco e che non sei più in grado né di rispondere né di scrivere; ci basterà che tu ripeta quello che diciamo. «Cominciano: Mi chiamo Padre X ... » L'accusato ripete.

- Sono parroco della chiesa di Y ...

Ripete anche questo.

- Membro del Governo del Popolo ...

Ad ogni frase il paziente deve fare uno sforzo se è il caso o no di dire ciò che gli viene suggerito; la sua mente stanca lavora con lentezza, a fatica.

- Approvo le decisioni del governo.

Egli riflette ed aggiunge: «Sotto condizione». Avverte il pericolo ed un senso di sconforto, di sfiducia lo assalgono. Dio m'ha abbandonato. Perché mi lascia senza soccorso, senza forza nelle mani di questi giudici perfidi? I miei cristiani stanno sicuramente pregando eppure Dio mi abbandona. La tentazione continua, lo prende interamente quand'ecco che uno degli uomini si mette ad urlare riscuotendolo dal suo incubo: la tentazione sparisce. Crede di nuovo, ma è tanto debole che non può più parlare ... Durante l'interrogatorio è riuscito ancora a recitare una parte dell'Ave Maria, ma a poco a poco la sua memoria si rifiuta: «*Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum ...*» poi: «*Ave Maria, gratia plena ...*». Non è più capace di andare avanti, non la ricorda più.

Viene fatto riposare un poco su una cuccetta; sente che è necessario che preghi ancora: «*Ave ...*», e s'arresta, ha dimenticato tutto; si assopisce per qualche istante, e nel suo sonno popolato di incubi vede un sole, due soli, luci che appaiono e dispaiono fra un clamore di grida.

«Andatevene!» - Il Padre vien fatto alzare ed i giudici tentano di continuare l'interrogatorio; un uomo gli porta da mangiare; ma ad un tratto viene cacciato dalla stanza: «Andate via!» Non capisce. «Andatevene!». Esce stordito e si ferma nel cortile; sta piovendo ed anche la sosta sotto la pioggia deve far parte del programma, ma viene spinto più in là fino all'ingresso dove un'auto è in attesa; vien fatto salire. Cerca di appoggiarsi un poco, ma gli viene impedito, cerca di distendere un po' le ginocchia anchilosate, ma viene richiamato all'ordine, non gli resta perciò che continuare la penitenza a capo chino. Con la coda dell'occhio guarda la strada e resta sorpreso nel vedere che la macchina ripassa davanti alle prigioni senza fermarsi; finalmente arrivano alla sua chiesa, qui l'auto si ferma e le guardie lo fanno scendere e salire al primo piano della casa. Ora è là, in mezzo al

pianerottolo, stordito, senza un gesto; le guardie sono andate via eppure è ancora là privo di pensieri; quand'ecco alcuni parrocciani lo chiamano: «Padre, sono andati via, che fate? Scendete!» Allora va verso di essi e si getta nelle loro braccia; essi piangono ed anche lui piange; per tre giorni i fedeli gli impediranno di celebrare la Messa per dargli modo di riprendersi, poi, con le lacrime agli occhi essi offrono tutti insieme il Santo Sacrificio, e tra di essi il Padre ritrova la gioia dello spirito che aveva perduto.

«I giudici gli avevano detto: “Vi è proibito riferire tutto quello che avete fatto qui!”. Ma il Padre aveva assicurato loro che avrebbe raccontato tutto a tutti; avvertì perciò i suoi cristiani: “Pregate, fintanto che lo potete, perché quando giungerà il momento sarà troppo tardi, allora lo vorrete e non lo potrete”. E per un mese intero i suoi occhi rovinati non gli consentirono di leggere che caratteri molto grossi» (141).

Riteniamo questo esempio sufficiente e non intendiamo soffermarci in questo volume sulle torture fisiche e morali che vengono inflitte ai prigionieri; nel capitolo «*Attentati alla persona umana*», del nostro libro «*I Martiri Cinesi parlano*» abbiamo riportato numerosi casi simili. Inoltre altri, che ne hanno fatto esperienza, hanno scritto sulle «confessioni spontanee»; in seguito sono tornati i prigionieri Coreani e con essi degli eroi che pure avevano ceduto. Perciò vorremmo soltanto riportare qui la conclusione del capitolo degli «Attentati alla persona umana».

«I casi sopra riportati - quelli dei Padri Schyns, Kavanagh, Tiberi, Greene e quello del Pastore Hayes ... - indicano chiaramente come quasi tutti i prigionieri nello stato di ebetismo o di allucinazioni in cui si trovano, non sono più responsabili delle loro azioni; alcuni parlano addirittura di momentaneo sdoppiamento della personalità; ad ogni modo certo è che in ognuno di questi casi il prigioniero è vittima di un indebolimento delle sue facoltà volitive ed intellettuali, contro il quale non ha difesa, che limita la sua responsabilità, e che assume aspetti diversi nelle varie situazioni. Perciò, nessuno è in grado di prevedere con certezza, mentre è in libertà, quello che avverrà di lui una volta imprigionato; e nessuno si permetterà più di giudicare coloro che hanno vissuto questa atroce esperienza e ne sono usciti dopo aver firmato delle «confessioni spontanee».

141) «Agenzia Fides», 9 Gennaio 1954.

La nostra ammirazione è incondizionata per coloro che sono morti senza tergiversare, senza cedere nella loro fedeltà, eroi fino alla fine, e siamo fieri di essi; ma spesso la morte li ha presi prima che la tecnica marxista raggiungesse la sua massima efficacia... Ma la nostra ammirazione, velata di pietà, va pure a coloro che hanno molto sofferto e che non hanno ceduto fino a quando son rimasti se stessi. Sono autentici campioni della fede ed eroici testimoni di Cristo quei missionari che tanto hanno resistito, anche se alla fine sono dovuti venire a qualche compromesso senza rinnegare i principi essenziali della fede e della carità. Chi oserebbe mai accusarli di vigliaccheria senza provocare immediatamente un coro di proteste? Questi uomini, torturati per mesi, estenuati, minorati, allucinati, ingannati, hanno finito, come lo stesso Cardinale Mindszenty, col riconoscersi colpevoli di «delitti» contro lo Stato socialista.

Alcuni si sentono umiliati per aver ceduto alle minacce; ma non si tratta forse della stessa vergogna che prova il povero «alienato», nel momento in cui si rende conto di ciò che ha fatto quando non era più in «se stesso»; mentre il suo senso di responsabilità era gravemente attenuato? L'umiliazione dolorosa ed il senso di sconfitta che alcuni provano, sono i segni caratteristici di un profondo trauma dal quale furono colpiti quando i loro aguzzini hanno attentato alla loro stessa integrità fisica per infliggere loro questa moderna forma di martirio: il martirio dello spirito.

«Prova terribile che dà l'esatta misura di ciò che sia «l'ideale socialista», un ritorno verso una barbarie di cui non si trovano esempi che nell'antichità e che dovrebbe provocare una solenne protesta da parte degli uomini liberi» (142).

Epurazioni

La dialettica marxista è il fermento di distruzione della società capitalista e, al tempo stesso; lo strumento di un continuo rinnovarsi del regime socialista. Si deve ad essa se, con la lotta all'interno del Partito, ne viene garantita l'ortodossia contro i deviazionismi sia di destra che di sinistra.

«E' un fatto normale, dice Mao Tsetung, che nell'interno del Par-

142) JEAN MONSTERLEET, *Les Martyrs de Chine parlent* (Amiot-Dumont, Paris, 1953), pag. 210.

tito si verificano opposizioni di pensiero e di metodi di lotta; tutto ciò costituisce la reazione interna del Partito alle contraddizioni esistenti tra le classi sociali, e fra l'ordine nuovo e quello del passato. Se non vi fossero contraddizioni nel Partito e se non vi fosse una lotta per risolverle, questo significherebbe un arresto della vita del Partito stesso» (143).

Il progresso, nella società, come nel governo e nel Partito, si sviluppa per gradi, per eliminazioni successive. «Ad ogni tappa si verificherà l'eliminazione dei primi rivoluzionari che lasceranno il posto ad altri più evoluti o più accesi. Per esempio ci si serve dei contadini poveri per abbattere i ricchi: il potere passa nelle mani del proletariato agricolo che è ancora lontano da una vera e propria mentalità socialista; ma sarebbe un correre gravi rischi di un ulteriore deviazionismo, il lasciare ad esso tale potere e tutto questo potrebbe pregiudicare il regime ed il progresso marxista. Il Partito non desidera affatto veder risorgere una nuova oligarchia contadina che col tempo diverrebbe altrettanto ributtante che quella passata: di qui la necessità di epurare. Ciò spiega, scrive un testimone, il fatto che noi abbiamo visto degli agenti governativi spingere degli ex-ricchi ridotti in rovina, e divenuti ora inoffensivi per il regime, a mettersi in azione contro i loro debitori dai quali erano stati schiacciati. Questi contadini poveri, dopo essere stati padroni per un giorno, furono eliminati a loro volta dalle proprie vittime di un tempo» (144).

Ed ecco alcuni esempi di queste distruzioni a Catena.

«Nel villaggio di L., l'Assemblea dei Contadini si organizzò fin dall'aprile del 1950; ma senza troppo entusiasmo a motivo delle gravose imposte che si erano dovute pagare per l'anno 1949.

«T., un contadino povero e che era sempre stato fra i malcontenti, accettò di assumere la presidenza, benché il suo compito fosse veramente ingrato: applicare delle nuove tasse e preparare la riforma agraria; ma i mezzi furono energici: ad un proprietario, che nel corso di una riunione aveva recalcitrato a consegnare l'oro che possedeva, venne riempita la bocca di escrementi umani ... il mattino seguente il figlio si impiccò e tutta la famiglia si arrese.

143) MAO TSETUNG, *De la Contradiction*, pag. 10.

144) «MEP», marzo 1952; *Méthodes communistes et persécution*, pp. 149-162.

Nonostante ciò alcuni accusarono T. di essere stato troppo debole ed altri di avere approfittato del potere per arricchirsi.

«Nel 1951 sorse nel villaggio una nuova ed intraprendente forza, quella dell'Associazione dei Giovani; questi giovani accusarono T. di corruzione e di sabotaggio ... e poiché questa nuova forza si dimostrò più malleabile del soviet contadino, il Partito per il momento fece leva su di essa onde distruggere il soviet. Così T. fu arrestato ed i suoi ex camerati lo accusarono spudoratamente mentre le vittime d'un tempo si vendicarono su di lui.

«Per qualche tempo un giovane spadroneggiò sul villaggio: fu un regno terribile; il Partito ne approfittò per procedere all'arresto di alcuni «anziani» che credevano di aver dato prova di fedeltà al regime e che il soviet contadino avrebbe rifiutato di consegnare. Una volta raggiunto lo scopo, il giovane tirannello fu scartato a sua volta e sostituito con altri; ma verrà anche il loro turno: la rivoluzione non può arrestarsi se non vuole perire» (145).

Ecco un altro esempio e, stavolta, cittadino.

«L. era capo di un quartiere e occupava questa carica fin dal tempo dei Nazionalisti per cui, secondo quanto prescritto dalla legge, aveva curato l'arruolamento di soldati per l'esercito di Chiang Kaishek.

«Nel 1949, all'arrivo dei socialisti, L. rimase al suo posto, avendo fiducia nelle promesse del governo di Mao Tsetung. In realtà, egli venne confermato nella sua carica che ricoprì per più di un anno molto zelantemente procurando alloggi, letti e coperte per le truppe. Durante il 1950 si dedicò anche alla raccolta di “doni volontari” destinati ai “Liberatori” e fece anche raccolta di fucili e munizioni destinati ad essi».

«Nel 1951 si scatenò la lotta contro gli antirivoluzionari e L. fu arrestato e imprigionato. Sfruttando dei vecchi rancori contro di lui, fu consegnato al tribunale del popolo e la “lotta” ebbe inizio. Dozzine di suoi ex-sottoposti si recarono ad accusarlo a volte colpendolo e urlando: “Sei tu che hai preso mio figlio per il bandito Chiang Kaishek. Ridammi mio figlio!” Per poco non morì sotto i colpi. “Padre, è proprio come avvenne durante la passione di Cristo; è spaventoso” - dissero al missionario alcuni cristiani che erano stati costretti ad assistere ad alcune di queste sedute».

L. rimase ancora in prigione per dei mesi, dopodiché il suo des-

145) «MEP», luglio-agosto 1953: *Dialectique*, pp. 532-556.

tino fu deciso da un grande giudizio popolare durante il quale gente di tutti i quartieri cittadini era stata convocata d'ufficio. Venne ratificata dal popolo la sua condanna a morte e fu fucilato insieme ad alcuni altri.

«Centinaia di migliaia di ex-dirigenti Nazionalisti sono stati fucilati per una “dialettica” di tal genere, ed i loro posti sono stati ora presi da uomini sottomessi alle direttive del Partito» (146).

Ed ecco ancora altri esempi del metodo dialettico.

«Uno straniero venne espulso nel 1951 perché accusato di vari “delitti” fra cui il tentativo di avvelenare alcuni ufficiali socialisti. Tale accusa era basata sulle dichiarazioni di una donna la quale pretendeva che l'accusato le avesse dato istruzioni precise sulla natura e sul modo d'impiegare un certo veleno: dopo un periodo di detenzione lo straniero venne espulso».

«Nel 1952 la stessa donna fu arrestata come avvelenatrice e complice; l'accusa, irrefutabile, era fondata su quelle sue “confessioni” precedenti, in quanto nel diritto penale socialista è soltanto la confessione dell'imputato, e non la testimonianza di terzi, che costituisce la prova del delitto. Questa è una delle ragioni per cui nei paesi marxisti la tecnica dell'ottenere le confessioni è così sviluppata: la confessione è indispensabile» (147).

L'epurazione più sanguinosa e più clamorosa fra gli agenti del governo e del Partito fu quella che ebbe luogo nell'inverno 1951-52 e che va sotto il nome di campagna dei «tre-anti». Questa campagna fu svolta contro i funzionari che si erano lasciati corrompere da regalie, che avevano sperperato i fondi dello stato o che si erano comportati da piccoli despoti.

Qualcuno potrebbe meravigliarsi forse di vedere che il Partito scatena un'epurazione contro gli stessi funzionari socialisti che all'estero si compiaceva di proclamare incorruttibili; senza dubbio alcuni degli accusati erano innocenti e le loro confessioni non rispondevano a verità. Ciononostante non è men vero che dopo la vittoria del Partito del 1949 molti alti funzionari del regime si erano illusi di potersi dare alla bella vita e noi a Tientsin abbiamo assistito a questa rapida evoluzione.

Il contrasto fra la vita agiata di taluni ufficiali del governo e la

145) «MEP», luglio-agosto 1953: *Dialectique*, pp. 532-556.

146) «MEP», luglio-agosto 1953: *Dialectique*, pp. 532-556.

147) «MEP», aprile 1952, pp. 270-271.

miseria del popolo, secondo le ammissioni della stessa stampa socialista, fomentava il malcontento. A Pechino un funzionario di alto rango ammetteva con franchezza che «gli operai venivano ingannati».

Alcuni funzionari in previsione dell'eventualità d'una epurazione avevano accumulato del denaro con frodi e sottrazioni e avevano spedito degli agenti ad Hong Kong con l'incarico di trovar loro un rifugio e di mettere al sicuro i capitali. Ma il governo, avuto sentore di queste mene poco democratiche, aveva a sua volta mandato a Hong Kong membri della polizia segreta che scoprirono molti di questi casi. In seguito ad un rapporto ufficiale del Ministero delle Finanze vi sarebbero state le confessioni di 556 membri dei vari Uffici del Governo Centrale e di 250 membri dell'Ufficio degli Approvvigionamenti dell'Esercito. Molti casi di frode e di sperpero sono stati citati dalla stampa e alcuni membri influenti del Partito sono stati giudicati dai tribunali popolari delle grandi città, benché fino ad ora nessuno dei duecento membri del Governo Centrale sia stato colpito dall'epurazione (148).

Ecco la descrizione di questa nuova ondata di terrore secondo un testimone oculare.

«Son già due mesi che è in atto una vasta epurazione in seno al Partito e fra i funzionari; il terrore, dopo la stasi dell'estate e dell'autunno scorso, incombe di nuovo sul paese. Delle interminabili colonne di prigionieri incatenati stilano per le strade, mentre appaiono di nuovo ogni giorno sui muri i sinistri manifesti bianchi macchiati di rosso (un punto di color sanguigno nelle liste contrassegna i nomi dei condannati a morte). Gli uomini tremano, ma questa volta sono i padroni dell'anno scorso a cadere: funzionari, membri del Partito, poliziotti, miliziani. Essi vengono abbattuti con vari pretesti, il più delle volte sotto l'accusa di concussione e di sperpero di fondi pubblici; in tal modo vengono eliminati tutti i personaggi tacciati di tiepidezza e tutti quelli che avevano parteggiato per i Nazionalisti. Tutti sono sotto accusa; ma mentre quelli che vengono messi formalmente sotto inchiesta, per una semplice messa in scena di falsa giustizia, vengono assolti alla svelta, quelli delle liste nere, seguono il loro destino».

E' una cosa spaventevole vedere con quale sottomissione le vit-

148) «CMB», marzo 1952: *The Anti-Corruption Campaign*, pp. 210-213.

time di oggi stanno docilmente al gioco: riconoscono tutti i loro sbagli veri o presunti, ne ammettono la gradazione ascendente dal più piccolo al più grande, dal più antico al più recente, da quelli già formulati a quelli che prevedono per il giorno seguente e che essi riconosceranno, come i precedenti, anche se ormai il limite della vera simiglianza sia stato sorpassato di molto. Eppure essi sanno bene ciò che li aspetta alla fine, poiché questo metodo è lo stesso ch'essi hanno impiegato l'anno scorso per uccidere le proprie vittime.

«Un altro aspetto sconcertante è l'artificiosa montatura dei delitti. In un altro qualsiasi regime ci si sforzerebbe di sminuire le pecche dello Stato, mentre qui vengono messe in mostra, anzi vengono aggravate, amplificate sistematicamente e proclamate, col rischio di disorientare l'opinione pubblica, come spesso avviene realmente. In ciò è da vedere una astuta manovra per conseguire vari obiettivi, il più importante dei quali è di giustificare agli occhi del popolo una repressione così estesa e sanguinosa, repressione che costituisce, nella sua essenza, una nuova tappa nella distruzione della vecchia classe dirigente» (149).

Questa campagna, se effettivamente comporta un profitto economico (recupero di fondi, eliminazione di incompetenti) è però prima di tutto politica, avendo per scopo di liberare il paese di quei dirigenti che non sono più sufficientemente ortodossi.

Ecco il caso tipico di un cattolico pentitosi dopo essersi arruolato nel Partito. Riportiamo, in breve, le parole del missionario; il fatto è avvenuto a Yanchow, nello Shangtung.

«Un soldato stava dinanzi a me pallido e malato.

- Padre, mi disse, sono un cristiano di Canton, potrei avere un catechismo? Mi piacerebbe studiare ancora. il catechismo ed è molto tempo che non mi sono confessato; sono un neofito e non sono stato ancora, confermato».

«Mise il catechismo nella tasca della sua gialla uniforme e se ne andò; e otto giorni più tardi tornò per confessarsi, poco dopo venne cresimato. Un giorno mi disse:

- Sapete che sono membro del Partito socialista? Ormai è già molto tempo, ho creduto che il regime socialista fosse una cosa buona per il popolo, ma adesso più leggo i libri che mi prestate più mi accorgo di essermi sbagliato».

149) «MEP», marzo 1952, pp. 196-197.

«Egli sosteneva una dura lotta con se stesso; non si trattava solamente di scegliere tra Socialismo e Cristianesimo ma tra l'appartenenza al Partito e la morte. Non aveva il coraggio d'entrare in chiesa, ma continuava a venirmi a trovare di nascosto e ogni tanto mi scriveva».

«Oggi, diceva in una sua lettera, me ne stavo davanti alla porta della cattedrale guardando i cristiani che entravano coraggiosamente in chiesa mentre le campane diffondevano per tutto il paese il loro messaggio domenicale. Per me è proibito unirmi ad essi e devo fingere di essere contro di voi. Quando avrò la forza di rivoltarmi contro questa tirannia?».

«Un giorno abbandonò ogni scusa di prudenza e cominciò a frequentare la chiesa del sobborgo dove passava delle ore pregando e chiedendo di essere illuminato. Ormai aveva preso la sua decisione; venne trasferito a Tsinan per motivi che egli comprese meglio di me, e quando gli detti l'indirizzo dei missionari di Tsinan mi disse:

- Voi non potete comprendere ... Io non ho più bisogno di niente ... Può darsi che non vi abbia spiegato abbastanza chiaramente .. Se non riceverete mie notizie da qui a dieci giorni sappiate che sarò morto».

«Un mese passò senza notizie, dopo di che incontrai uno dei suoi migliori amici e gli chiesi:

- Cercate di sapere che cosa è successo a X».

«Qualche giorno più tardi il suo amico mi fece sapere che era morto. Un tempo, mi spiegò il suo amico, era un socialista eccellente, pieno di zelo e molto leale; ma ultimamente, invece, aveva manifestato delle tendenze reazionarie. La sua malattia si aggravò subito ed è morto in poche ore».

«Qualche anno prima, entrando nei ranghi del Partito, egli aveva promesso di accettare d'essere punito se avesse mancato alla disciplina di Partito, ed aveva mantenuto questa promessa con la sua morte».

«Il suo nome di battesimo era Simone. “Porterò la croce come Simone” diceva in una delle sue ultime lettere; e dopo la sua morte una piccola croce fu rinvenuta cucita all'interno della sua uniforme socialista. Aveva tradito il socialismo per restare fedele a se stesso» (150).

Hsun, nel *Journal* d'un Pou ha definito la vecchia Cina una «di-

150) «CMB», gennaio 1954, pp. 10-11.

voratrice di uomini». Divoratrice di uomini, crudele e subdola, la dialettica marxista che colpisce le sue vittime una dopo l'altra, una per mezzo dell'altra, con tattica diabolica:

«Il Partito Socialista regge le file del gioco, innalza gli uomini e poi li fa cadere. Le popolazioni dei villaggi gli servono da strumenti. Davanti a questo spettacolo mi sembra di capire meglio la natura dell'inferno, dove sicuramente i dannati contrastano fra di essi sotto la direzione del demonio. Ma quelli che ho visto io sono i dannati della terra» (151).

Campi di concentramento e prigionieri

Sappiamo da numerose testimonianze, e specialmente da quelle dei missionari di ogni angolo della Cina, imprigionati e poi espulsi, che le prigioni cinesi rigurgitano di detenuti; altri ci parlano di campi di lavori forzati nei quali sono stati. I prigionieri generalmente desiderano lavorare, poiché i campi di lavori forzati in Cina non sono che un purgatorio in confronto all'inferno delle prigioni.

La «riforma attraverso il lavoro», come la riforma agraria e la campagna dei «cinque-anti», ha un carattere sia politico che economico; infatti dalle condanne ai campi di lavoro si ricavano due vantaggi: liberare il paese dagli elementi ostili al regime e fornire manodopera a buon mercato per dei compiti che uomini liberi non accetterebbero che mal volentieri.

Questa politica da parte del governo è una posizione meditata, di principio, che molte dichiarazioni hanno recentemente confermato. Bisogna dunque aspettarsi che i campi di lavoro si moltiplichino e le prigioni restino affollate, poiché la necessità politica e la necessità economica si uniscono nell'imporre quel regime inumano di terrore che è in vigore da così lungo tempo nell'U.R.S.S. Milioni di uomini, in Cina come in Russia, sono condannati a questa esistenza da schiavi e niente è più antisociale che il socialismo in un paese conquistato, in regime di repubblica sovietica e di democrazia popolare. Come è dunque possibile che coloro che si propongono la liberazione degli operai e il benessere dell'umanità possano dimenticare così spesso questi spettacoli di orrore, questi milioni di schiavi che fanno ancora più pena del sotto-proletariato del mondo libero!

151) *Missionnaires d'Asie*, 1952, n. 60, p. 61

Mao Tsetung, già nel suo grande discorso del 1 luglio 1949 su «La dittatura della democrazia popolare», dichiarava: «una volta rovesciato il regime politico dei reazionari, terra, lavoro e mezzi di assistenza saranno forniti anche alle classi reazionarie ed alla cricca, reazionaria affinché, lavorando, possano rieducarsi, a condizione che essi non ricorrano a sollevazioni, a distruzioni ed a sabotaggio. Qualora non volessero lavorare, lo Stato popolare li obbligherà» (152).

L'articolo 7 del *Programma Comune* è così concepito: «Gli elementi antirivoluzionari verranno obbligati a riformarsi mediante il lavoro, perché diventino degli uomini nuovi. Se continueranno nelle loro attività antirivoluzionarie, verranno puniti».

Ed ecco il pensiero di Lo Juiching, Ministro della Pubblica Sicurezza: «Per i colpevoli la riforma per mezzo del lavoro è nello stesso tempo una pena ed un fattore educativo. Obbligare questi colpevoli a lavorare e produrre significa impedir loro di dedicarsi alle attività antirivoluzionarie» (*Giornale del Popolo*, Pechino, 26 giugno 1951).

In data 26 agosto 1954 il Governo ha emanato un Codice del lavoro forzato sotto il titolo di «Regolamento della riforma attraverso il lavoro nella Repubblica Popolare Cinese». Si tratta dunque d'una vera e propria istituzione!

«In aggiunta a tutti gli antirivoluzionari che sono stati giustiziati per placare la giusta indignazione del popolo, moltissimi altri sono stati condannati a pene detentive e sottoposti alla riforma attraverso il lavoro obbligatorio» (*Giornale del Popolo*, Pechino, 1° ottobre 1951).

Scriva ancora Lo Juiching nella sua relazione del 26 agosto 1954: «In questi ultimi quattro anni abbiamo istituito nelle campagne molti campi di riforma attraverso il lavoro, fra i quali numerose grandissime fattorie con più di 600 ettari ciascuna, oltre ad un numero considerevole di centri per la produzione industriale ... Queste imprese non soltanto hanno direttamente portato dei benefici allo Stato, ma gli hanno permesso di fare considerevoli economie, creando anche una certa ricchezza».

Dal canto suo il Ministro della Giustizia Shin Leang dichiarava nel 1951 a proposito dei prigionieri: «Non basta privarli della loro libertà ... bisogna assegnarli ai lavori forzati e convincerli

152) MAO TSETUNG, *La Nouvelle Democratie*, p. 163.

che lo meritano».

In un rapporto di Teng Tsehui, vice presidente del Comitato degli Affari Militari e Politici del Centro-Sud, pubblicato sul *Giornale del Fiume Azzurro* del 13 dicembre 1951 si legge: «Ecco quel che accade di solito ai detenuti del Centro-Sud: il 28% vengono giustiziati, il 2% ottengono un rinvio dell'esecuzione, il 50% vengono condannati alla riforma per mezzo del lavoro nelle prigioni, e il 20% vengono riformati col lavoro sotto la sorveglianza dello Stato. Quelli che fanno parte di questo 70% sempre che mostrino dei segni di pentimento e che imparino a guadagnarsi da vivere, potranno essere rimessi in libertà una volta scontata la pena».

Da questi testi e da altri che potremmo elencare, risulta evidente che i lavori forzati fanno parte di una politica ben definita. Diamone qualche esempio.

Secondo una trasmissione della Radio Chungking del 1 ottobre 1951, nel Kwei Chow, 20.000 controrivoluzionari venivano impiegati nei lavori forzati lungo le strade, nelle miniere e nelle officine. Il sistema del lavoro forzato nelle regioni di Canton ha accresciuto la ricchezza del paese con la produzione di «500.000 mattoni, 90.000 tegole e circa 750 tonnellate di calce». Dal novembre del 1950 all'agosto del 1951 erano stati arrestati in questa provincia 89.701 reazionari, 28.332 di essi furono giustiziati, gli altri condannati ai lavori forzati.

Esiste a Pechino la fattoria Ch'ingho che funziona sotto la direzione dell'Ufficio della Pubblica Sicurezza fin dal marzo 1950. Un rapporto ufficiale del 18 ottobre 1951 comunica che i prigionieri hanno costruito in 18 mesi otto villaggi, hanno scavato più di 1.500.000 metri cubi di fossati e costruito delle installazioni di pompe, delle fabbriche di mattoni, dei mulini per riso ed un laboratorio di panieri in paglia. Nel 1951 essi avrebbero raccolto 15.000.000 di libbre di riso.

Due fatti, contenuti nel rapporto, rivelano il genere di vita che si conduce in questa fattoria. Allorché, nella primavera del 1951, si lavorava allo scavo dei fossati l'acqua gelò e ciononostante alcuni detenuti continuarono a lavorare con i piedi nudi sul ghiaccio al ritmo di 34 metri cubi al giorno. Sarebbe impossibile ottenere di questi sforzi, aggiunge molto candidamente il rapporto, con la semplice costrizione.

Ma che cosa capita a coloro che si rifiutassero di sottostare alla riforma? Ce lo insegna l'esempio di Tu Hsi chin, ex-agente dell'armata nazionalista, il quale per aver fatto resistenza alle misure impostegli ed aver fatto fuggire sei suoi compagni, venne

condotto all'Ufficio della Pubblica Sicurezza di Pechino e, dopo il giudizio, condannato e rimandato alla fattoria per esservi giustiziato (153).

Fra questi detenuti vi erano alcuni missionari stranieri e molti sacerdoti cinesi. L'apostasia, l'esecuzione o il campo di lavoro erano la sorte riservata al clero cinese. Un ufficiale socialista, cattolico, apostata ed ex studente dell'Università Cattolica di Pechino, era divenuto membro del Partito dopo essersi recato clandestinamente a Yenan nel 1944 ed aver seguito dei corsi accelerati di marxismo. Ecco quanto egli dichiarò ad un missionario di Kunming, che in seguito venne espulso dalla Cina: «Noi consideriamo i preti cinesi come un valore sociale che non solo non bisogna far scomparire, ma occorre cercare di recuperare. Li manderemo nei campi di rieducazione per cambiar loro il cervello ed essi vi saranno trattati con riguardo e considerazione. Siamo cinesi e conosciamo bene il nostro popolo; sappiamo che nessuno può resistere alla dialettica materialista contenuta nei due libri sull'origine e lo sviluppo della società».

«Poiché essi sono stati per molto tempo intossicati nei seminari dallo studio approfondito dei principi filosofico - religiosi cristiani, saremo molto pazienti e molto comprensivi. Una volta che avremo loro cambiato il cervello diventeranno dei ferventi propugnatori dell'ordine nuovo ed il loro primo compito sarà di trasformare a loro volta il pensiero di coloro che furono i loro fedeli, di quelli che al pari di essi intrapresero un cammino errato al seguito di Cristo. Lo Stato in seguito saprà dar loro incarichi nei quali possano sicuramente dare il loro rendimento».

«Quanto a coloro il cui cervello si mostrasse tanto duro da non lasciare alcuna speranza di miglioramento, essi saranno sottoposti alla rieducazione per mezzo del lavoro; li manderemo nei campi di lavoro dove trascorreranno la vita intera; cosicché lo Stato, non potendo utilizzarli come propagandisti, li utilizzerà per la produzione» (154).

Questa tattica è stata talvolta impiegata nei confronti di missionari stranieri e a questo riguardo il padre H. Schmidt, S.V.D., è senza dubbio colui che ha avuto l'esperienza più varia.

153) «CMB», ottobre 1952, pp. 662-663. – *World Affairs Interpreter Spring 1953*: SHAO-ER ONG, *Forced Labor in China Today*, pp. 80-86.

154) «Agenzia Fides», 28 giugno 1952.

Era stato condannato a tre anni di lavoro in prigione il 4 marzo 1951 e sua prima tappa fu il campo di lavoro di Tenghsien dove arrivò il 12 settembre 1952. Fu alloggiato in un granaio-baracca insieme ad altri duecento o trecento prigionieri e lavorava con essi alla costruzione di caserme per i soldati. In seguito fu trasferito in un campo di montagna dove il vitto era migliore e si godeva d'un po' più di libertà; il lavoro era durissimo: la «norma» consisteva nell'estrazione di duecentocinquanta tonnellate di pietra da calce nello spazio di cinquanta giorni per una squadra di quaranta uomini. Il vitto consisteva in pane di sorgo e semi di soia. Nei giorni di mercato i detenuti potevano acquistare qualcosa in più; ma poiché molti curiosi venivano a veder lavorare lo straniero, egli fu ricondotto a Tsinan e fu messo con un gruppo a macinare semi di cotone presso il mulino. Di solito sono gli asini, i muli o i buoi che, girando intorno per tutta la giornata, fanno ruotare la mola; qui invece vi erano aggiogati i prigionieri in luogo delle bestie. Spesso, la sera, concludevano la giornata delle riunioni di «indottrinamento». La notte del 18 gennaio 1953, con un fazzoletto sul viso per renderlo irriconoscibile durante il percorso, fu condotto al campo di Yencow, luogo in cui due anni prima era stato arrestato e dopo qualche tempo fu di nuovo aggiogato alla ruota d'un mulino da farina. Il suo calvario ebbe termine, infine, il 25 agosto 1953, dopo circa un anno di lavori forzati. L'indomani veniva espulso dalla Cina (155).

Ed ecco il racconto che il padre H. Réal, ex-Superiore della Missione di Sienhsien, ci ha fatto della sua permanenza di quattro anni nei lavori forzati a Paoting (Hopei):

«La sera stessa del mio arresto, che ebbe luogo il 3 febbraio 1950 a Pechino, ammanettato e legato per le braccia presi il treno per Paoting, 250 chilometri a Sud; dopo venti mesi di cella, fui condannato a sette anni di lavori forzati e mandato nella vecchia prigione della città dove ebbe inizio la mia vita di forzato. Eravamo circa cinquecento, e in alcune stanze speciali una cinquantina facevano l'esame dei loro “delitti”, in assoluta immobilità e nel massimo silenzio rotto solo dalle esercitazioni di autocritica e di rieducazione; mentre gli altri lavoravano alla tessitura, alla fabbricazione di scatole di fiammiferi, di suole da

155) «CMB», gennaio 1954 e febbraio 1953 - *Dark Shadows of the Cathedral*, pp. 8-13; 102-109.

scarpe, funi di canapa ecc. Io fui assegnato alla squadra dei mugnai, o, per usare la precisa espressione cinese, alla squadra dei «trascinatori della macina». - Giravamo in cerchio per un raggio di due metri e mezzo spingendo un'asta fissata a una macina posta orizzontalmente su un'altra pietra molare immobile, compiendo un lavoro da bestie da soma o da schiavi dei tempi antichi. Preparavamo così della farina di granturco che costituiva il nostro alimento base di prigionieri lavoratori».

«Quando arrivai, il lavoro si faceva un po' alla buona, e le nostre tre macine fornivano giornalmente circa cinquecento libbre di farina; ma in un paese socialista bisogna lavorare più duramente e perciò il rendimento veniva aumentato sempre più per mezzo di esercizi di critica reciproca, d'autocritica, seguiti da promesse e stimolando l'emulazione con dei concorsi. In capo a due mesi avevamo raddoppiato la produzione. La mia squadra in un concorso aveva battuto un record fornendo 36 libbre di farina all'ora, e perciò in seguito fummo costretti a mantenerci su questa cifra-primato e consegnare così 324 libbre di farina al giorno (avevamo dieci ore di lavoro giornaliera, ma solo nove di effettivo lavoro in quanto un'ora veniva impiegata per la manutenzione, la spazzatura ecc.). Per poter soddisfare le richieste della direzione, dovemmo sovrapporre un'altra pietra molare a quella mobile e dovevamo camminare di buon passo a una velocità di circa sei chilometri l'ora. Lo sforzo era tale che sudavamo in pieno inverno pur lavorando in maniche di camicia; per fortuna eravamo divisi in due squadre e ci davano il cambio ogni dieci minuti. Io ero anche più fortunato degli altri in quanto non portavo i ferri ai piedi, mentre una buona metà dei miei compagni trascinavano delle catene che pesavano dai due ai quattro chili e dovevano compiere il mio medesimo lavoro. Quando la sera, al debole chiarore di una lampadina, questi uomini facevano ritorno con un frastuono assordante di ferraglie, davano vita a una scena infernale.

«Verso la metà di luglio del 1952 fui trasferito, insieme alla maggior parte dei detenuti, in un grande campo di lavori forzati che il governo stava costruendo a nord della città. Questo campo era stato approntato per duemila prigionieri, ma il numero dei forzati era tale che si dovettero mantenere in uso anche le costruzioni provvisorie nelle quali avevano trovato rifugio i primi arrivati. Poiché le baracche disponibili divennero insufficienti, nel settembre del 1953 ne vennero innalzate rapidamente delle altre, ma nel marzo del 54 erano di nuovo superaffollate, tanto che i nuovi venuti venivano messi sotto la tenda con una

temperatura di cinque gradi sotto zero: eravamo in quel tempo quasi sei mila.

«Per la maggior parte eravamo prigionieri «politici»; fra noi v'era della brava gente che non andava d'accordo col nuovo regime ex proprietari di terra (in maggioranza padroni di non più di 4 o 5 ettari che lavoravano direttamente con l'aiuto di qualche bracciante), ex capi-villaggio del tempo dell'invasione giapponese ex funzionari del governo nazionalista ecc. v'erano anche dei detenuti comuni: ladri, assassini ... e dei funzionari socialisti colti in fallo: spreco di fondi, malversazioni, frodi ... Coloro cui erano state inflitte le pene più lunghe - 10-15 anni o ergastolo - erano i prigionieri politici; fra quelli della mia squadra io, con i miei sette anni di lavori forzati, ero quello che doveva essere rilasciato per primo».

«Negli altri campi di lavoro forzato che si trovano nelle regioni minerarie della provincia, i prigionieri facevano molto comodo. A Paoting i forzati sono al lavoro presso una importante fabbrica di mattoni, dei laboratori di tessitura, falegnameria, fabbriche d'utensili metallici, fonderie, ecc. V'è molto bisogno di manodopera poiché i laboratori hanno poche macchine; soltanto una metà dei tessitori lavora con telai elettrici, gli altri adoperano ancora vecchi telai di legno a pedale, e, se si eccettua qualche sega elettrica, non vi sono macchine nemmeno nei laboratori di falegnameria. Nella fornace di mattoni, infine, non vi sono carrelli cosicché il trasporto dei mattoni, crudi o cotti, viene fatto a spalla ...»

«Quello che colpisce maggiormente in questi campi non è tanto l'organizzazione materiale, che anzi lascia a desiderare, quanto il rendimento che viene ottenuto grazie ad un sistema di controllo e di gara. D'altro canto questo metodo viene applicato con un tal rigore che diventa feroce ed inumano: il lavoro di ogni squadra e perfino di ogni forzato viene controllato ogni giorno, nonostante tale controllo comporti molte complicazioni».

«Vediamo le fabbriche di mattoni: il trasporto dei mattoni verrà affidato a tre o quattro squadre che sono messe in gara fra di loro ed ogni sera la squadra si riunisce e ciascuno deve dire ciò che ha fatto, quanti viaggi ha compiuto, quanti mattoni ha portato in ogni viaggio, ecc. I compagni di squadra sono pronti ad "aiutare la memoria" del collega; l'equipaggio che ha trasportato il minor numero di mattoni deve trovare il motivo della sua inferiorità e viene allora accusato il componente della squadra che ha lavorato meno. Si comprende così perché i forzati, che al principio trasportavano un carico ragionevole di mattoni, da 22 a 26, dopo

qualche mese ne trasportino 40 e perfino 50 alla volta; quelli che non hanno abbastanza energia per questi enormi carichi si sforzano di mettersi alla pari con dei viaggi più numerosi e ritornano di corsa ogni volta a prendere i loro mattoni».

«Ed ecco un altro esempio sul lavoro dei tessitori. Dopo una fervente esortazione alla produzione, ognuno dei forzati dichiarò che voleva aumentare il suo rendimento. Il detenuto Liu s'è impegnato per iscritto a tessere 40 metri di tela al giorno col suo vecchio telaio a pedale ed a questo scopo sacrifica i suoi momenti di riposo, abbrevia il tempo dei pasti già molto scarso; ma manterrà la sua parola. I “criminali operai” Wang e Li non vogliono essere da meno e fanno altrettanto, ed alla fine tutti i forzati del laboratorio lavorano a questo ritmo; e questo non per un giorno di gara, ma per tutti i giorni e nessuno si può lamentare poiché egli agisce così “liberamente”. E non è la paura di punizioni a stimolare; raramente infatti si è puniti a causa del lavoro. Il metodo è positivo: la direzione fa balenare la speranza di ricompense, di riduzione di pene, e fa intravedere la possibilità di un'amnistia per i più volenterosi... tutto ciò spinge all'emulazione i più coraggiosi. Quelli che non possono o non vogliono puntare sui primi posti, fanno almeno del tutto per non essere relegati fra gli ultimi, poiché molte volte all'anno ogni squadra deve presentare la classifica dei suoi componenti dal punto di vista del lavoro, del pensiero e dello studio. Alla malora la classifica, si potrebbe obiettare, ci dovrà ben essere una vittima! È vero, un ultimo ci dovrà essere sempre, ma la sua vita diverrà perciò molto più penosa; su di lui incombe una minaccia d'aggravamento di pena; quando nella squadra qualcosa non andrà bene egli sarà il capro espiatorio, e i capi metteranno una cura particolare nel cercare di coglierlo in fallo ... e poiché la vita del forzato si svolge sempre in comune, giorno e notte, l'esistenza di colui che ha contro di sé i capi e i compagni diviene insopportabile».

«Quando la sera bisognava fare i piani di lavoro per il giorno seguente, ero spesso il solo che osasse protestare contro queste richieste eccessive; io potevo permettermi questo atteggiamento poiché ormai godevo di una sicura fama di lavoratore coscienzioso, e anche perché, essendo straniero, potevo godere di qualche privilegio per quanto riguardava le idee. Qualunque altro forzato sarebbe stato denunciato come “minimista”. Il “minimismo”, e cioè il contentarsi del minimo, l'impedire l'aumento del rendimento ... è uno dei grandi crimini nei nostri campi di lavoro forzato, e, credo, in tutto il mondo del lavoro nei

paesi socialisti. Ed allora per non essere minimisti bisogna sempre dire di sì a qualsiasi proposta che abbia per scopo l'accrescimento della produzione».

«Durante gli ultimi mesi fui assegnato a dei lavori di scavo, e per molti giorni la mia squadra, composta di dodici uomini, trasportava meno terra delle squadre rivali. Una sera il caposquadra si chiese come bisognava fare per aumentare il rendimento, ma un primo esame di coscienza non portò ad alcun risultato: quelli che caricavano le carriole le riempivano fino all'orlo e quelli che le trasportavano andavano di buon passo, perciò in verità non sapevamo come fare per migliorare il nostro lavoro. Fu allora che il capo-squadra escogitò un sistema: “Nella squadra alcuni caricano le carriole ed altri le trasportano; se ciascuno caricasse la propria carriola e la trasportasse, avremmo dodici carriole in servizio invece di otto ed il rendimento sarebbe migliore. Siete d'accordo?” Potevamo dire di no? Sarebbe equivalso ad essere minimista e tutti accettarono “liberamente” il supplemento di lavoro imposto dal nuovo sistema; cosicché il giorno seguente avevamo le ossa rotte, ma ognuno di noi aveva trasportato le sue 9 tonnellate di terra ad una distanza di 150 metri».

«Nonostante tutto, questo eccesso di lavoro non è ciò che fa soffrire maggiormente; i campi di lavoro forzato vengono detti nel vocabolario governativo “campi di trasformazione per mezzo del lavoro” e perciò lo scopo principale che si propongono è il cambiamento delle idee. Bisogna diventare uomini nuovi della società marxista. La pressione psicologica dei centri di rieducazione, nei campi di lavoro, opprime con la sua tirannia le volontà ed i cuori; i forzati sono costretti a fare il doppio gioco o a vendere la loro coscienza e tutto ciò è per essi una tortura e spiega i numerosi casi di suicidio e di pazzia».

«Più delle catene che opprimono le loro membra, sono i lacci che avviluppano le loro anime ad abbattere gli uomini».

Il Padre André Wang de Yutze, per aver strappato delle scritte socialiste incollate sulla porta della sua chiesa nello Shansi, era stato condannato a sei mesi di prigione, ma di fatto venne tenuto per due anni e mezzo ai lavori forzati in una miniera di carbone. Un prete cinese della diocesi di Nanning preferisce scontare la sua pena di dieci anni di lavori forzati piuttosto che entrare a far parte del movimento di riforma della chiesa ed un vescovo cinese lavora in una fonderia e molti preti cinesi nelle fattorie collettive nord-occidentali.

Queste citazioni e questi esempi di vario genere bastano, secondo

noi, a testimoniare che i campi di lavoro sono sparsi attualmente in tutta la Cina e fanno parte delle istituzioni della Cina nuova. Tuttavia, a quanto risulta, essi sono meno spaventosi di quelli esistenti in Russia: è soprattutto nelle prigioni che si forgia l'uomo nuovo in Cina.

Libertà vigilata

Nella Cina socialista la libertà è vigilata da vicino, se non del tutto soppressa, Come spesso avviene.

Le cooperative limitano la libertà di acquisto e di vendita, ed i sindacati quella di assumere della manodopera; anche sugli spostamenti da un luogo all'altro viene esercitato uno stretto controllo. «Per andare da Pechino a Shanghai, ci scrive J. Ghyselinck, bisogna avere il permesso della polizia, che viene accordato, e non sempre, solo in seguito ad un rigoroso accertamento; e quanto al mutare di domicilio nell'ambito della stessa città, è una faccenda ancora più complicata. Difficilissimo è l'ottenere il permesso per recarsi a Hong kong; nel caso che si riesca ad averlo è necessario che uno o due negozi si facciano garanti del ritorno del viaggiatore con la condizione che in caso negativo la Polizia sequestrerà il negozio. Illegale è pure considerato il dormire per tre notti consecutive fuori del domicilio dichiarato nella stessa città, senza essere in possesso del regolare permesso della Polizia. Nel 1951, trovandoci a Tientsin presso l'Università Tsinkou, accettammo di alloggiare per la notte presso il Museo, che faceva parte della stessa proprietà, ma occupava un altro edificio; debitamente avvertita la Polizia ci vennero rilasciati due attestati uno per il giorno all'Università e l'altro per passare la notte al Museo; notammo in quell'occasione con quanta ammirevole sollecitudine il governo ci seguisse sempre desideroso d'essere tenuto informato del nostro domicilio per poterci prelevare di giorno o di notte. Padre Grasland, missionario di Luchow, scrive nella sua pubblicazione: «*Comment j'ai vendu mon église*»: «Grossa multa di 100.000 jenminpi per non aver segnalato al commissariato del mio nuovo quartiere la variazione di domicilio e 30.000 jenminpi per le spese di inserzione sul giornale; per tre giorni consecutivi, infatti, la mia autoaccusa fu pubblicata nella forma seguente: "Io, Cheng Kuosen, riconosco d'aver contravvenuto gravemente ai regolamenti della polizia, ospitando in casa mia, senza darne debita comunicazione al commissariato, i nominati She Tefan e Ko Lisan e d'averne in conseguenza meritato una punizione

severa; debbo al governo ed alla sua indulgenza se la mia pena è stata limitata alla mia pubblica confessione e prometto per l'avvenire di non incorrere nuovamente nello stesso errore"; inserzioni del genere sono frequenti sui giornali cinesi quanto gli avvisi economici per la vendita di appartamenti».

Qualsiasi riunione che non sia stata autorizzata dalla polizia viene ritenuta illegale; la libertà di stampa non esiste e quella di voto è una pura illusione; quanto alla libertà di culto, è contemplata solo teoricamente nel *Programma Comune*, ma in realtà sopravvive solo nelle città per quel che riguarda la pratica del culto e solo in casi rari viene rispettata nelle campagne.

La libertà di pensiero e di parola è resa impossibile dalle delazioni. «Negli autobus, nei trams, sui treni, prudentemente si tace non sapendo con chi si ha a che fare e non ritenendolo il posto più adatto per manifestare il proprio punto di vista sui congiunti, fatti mandare come «volontari» in Corea, sulle tasse, sul calmieramento della farina o sull'ultima ispezione della Polizia»; e ci pare che questo mutismo riscontrato da J. Ghyselink a Pechino alla fine del dicembre 1953 dimostri molto significativamente che la libertà ha cessato di esistere.

Il terrore eretto a sistema di governo

In regime socialista, sia in Cina che altrove, il Terrore è un naturale strumento di governo, ed ogni socialista è al corrente di questo e lo ammette; ma esso non è una tattica difensiva tale da mettersi in azione allorché il regime non è ancora sufficientemente consolidato per impedirne il rovesciamento, bensì uno strumento d'offesa di cui si serve per stornare qualsiasi tentativo di ritorno al capitalismo e per liberarsi gradualmente di quegli elementi che non sarebbe stato possibile amalgamare alla nuova società socialista. Ed esso non conosce soste, perché urge la necessità di liberare il paese dai nemici del popolo, da coloro che non riescono ad assumere sufficientemente la mentalità marxista, da quelli, infine, il cui zelo si fa fiacco o che diventano deviazionisti. Vale la pena il rileggere il basilare discorso di Mao Tsetung del 1 luglio 1949 su *La Dottrina della Democrazia popolare*:

«Ci si obietta: “Avete instaurato una dittatura”. Sì, cari Signori, siete nel giusto, abbiamo veramente instaurato una dittatura, ma perché l'esperienza fatta in decine d'anni dal popolo cinese c'insegna che è necessario instaurare la dittatura della democrazia popolare, il che significa in altre parole che va tolta ai reazionari

la facoltà d'esprimere il loro pensiero e che solo al popolo spetta il diritto di voto e la libertà di manifestare la propria opinione. Ma chi è questo «popolo»? Allo stato attuale delle cose, il popolo cinese è costituito dalla classe operaia, dalla classe agricola, dalla piccola borghesia e dalla borghesia nazionale; queste classi si sono riunite sotto la guida della classe operaia e del Partito socialista ed hanno fondato il loro Stato e scelto il governo per creare una dittatura in grado di schiacciare i servi dell'imperialismo, vale a dire la classe dei latifondisti e dei capitalisti burocrati, lasciando loro solo un ristretto campo d'azione, senza possibilità d'oltrepassare questi limiti né con fatti né con parole ... E qualora questi limiti essi cercassero di varcare sia con atti sia con parole, ciò verrà loro proibito e saranno immediatamente puniti. Fra il popolo deve essere instaurato il sistema democratico dal quale devono scaturire per esso la libertà di parola, quella di riunione e quella d'organizzazione. Il diritto di voto spetta soltanto al popolo e non ai reazionari; questi sono i due aspetti che racchiude in sé la dittatura della democrazia popolare: democrazia per il popolo e dittatura sui reazionari... »
«L'esercito, la polizia, la giustizia dello Stato sono un'arma di classe per opprimere altre classi e per le classi nemiche l'apparato statale è un'arma d'oppressione. Si tratta d'uno strumento di violenza e non di benevolenza» (156).

Per capire a fondo il significato di questo discorso è necessario tener presente che nel 1952, e cioè tre anni dopo, la piccola borghesia e la borghesia nazionale erano già state parzialmente distrutte; occorre inoltre tener presente che un membro della classe operaia, o della classe contadina o dell'esercito che deviasse dalla linea del Partito non verrebbe più considerato come facente parte del «popolo». Che direbbero i socialisti dei paesi non «liberati» se i governi li trattassero, seguendo lo stesso metodo, come non più facenti parte del «popolo», ma come servi dell'imperialismo sovietico?

Regime di terrore! Ricordiamoci delle stragi avvenute al momento della divisione delle terre, della campagna contro gli antirivoluzionari, di quella dei «tre-anti» contro i funzionari, di quella dei «cinque-anti» contro i commercianti. A Shangai la notte del 27 aprile 1951 furono arrestate più di 10.000 persone e nella sola provincia dello Hopei ebbero luogo nel 1951 ben 68

156) MAO TSETUNG, *La Nouvelle Democratie*, p. 161-162.

giudizi popolari in grande stile contro gli antirivoluzionari e in uno di questi, a Pechino, furono giustiziati 199 imputati. Nel 1954 furono ripristinati i tribunali speciali che nel 1951 avevano condannato con giudizio sommario i controrivoluzionari; ma stavolta non sono più soltanto i perturbatori dell'ordine ad essere minacciati, ma viene preso di mira il popolo stesso. Vengono organizzati tribunali speciali nelle città industriali per punire i «controrivoluzionari che si sono nuovamente infiltrati, i ladri, i sabotatori, tutti quelli che sono causa di danno e di perdite finanziarie allo Stato» (*La Lumière*, 27 gennaio 1954). Il governo sta preparando nelle campagne una lotta violenta che durerà a lungo, contro tutti coloro che si oppongono al monopolio statale delle derrate: agricoltori che non vogliono consegnare il raccolto, piccoli mercanti che commerciano senza far parte di cooperative, profittatori che sottraggono il grano dai depositi. Nel Cantone di Changning, nello Hunan, alcuni commercianti, dopo aver corrotto la polizia, offrirono ai contadini 17.000 jenminpi invece dei 12.000 del prezzo fissato dal governo; sono stati presi e portati davanti al tribunale popolare, uno di essi fu giustiziato immediatamente e gli altri messi in prigione (*Giornale del Popolo*, Pechino, 7 marzo 1954). Dappertutto sono stati istituiti dei tribunali che decidono chi è che appartiene al «popolo», e che perciò ha diritto a ricevere il certificato elettorale. La legge in Cina, seguendo l'ideale socialista, diventa ogni giorno di più uno strumento di terrore nelle mani del governo e del Partito (157). E questo è il regime sotto il quale oggi vivono più di 800 milioni di uomini, in Cina, nel Vietminh, nella Corea del Nord, nella Russia sovietica e nei paesi satelliti. Regime che vuole imporre al mondo il suo dominio. Per un socialista convinto si tratta d'una necessità dialettica, d'una convinzione fideistica: l'espansione del socialismo dovrà estendersi sempre più fino a che la rivoluzione mondiale non avrà trasformato tutte le società capitaliste in democrazie popolari o in repubbliche sovietiche. Per un socialista non c'è via di mezzo e tutte le dichiarazioni in contrario non sono che accorgimenti tattici per ingannare la preda. «Liberare» tutta l'umanità, ecco il sogno socialista; «liberare» per rendere liberi? Dostoievsky ha già risposto ne *I Fratelli Karamazov*: «ma in che consiste la loro libertà? nient'altro che in schiavitù e auto distruzione».

157) «CNA», 2 aprile 1954, n. 30: *Courts and Prosecutors*.

Il Terrore in Cina, come in Russia, conferma purtroppo questa visione profetica.

CAPITOLO XI

Sguardo d'insieme: fattori positivi e fattori negativi

Essere perfettamente obiettivi nel fare un bilancio dei primi anni della Democrazia di Mao Tsetung potrebbe apparire una pretesa assurda; di fatto è impossibile non assumere, volenti o nolenti, un qualche atteggiamento, anche quando ci si limiti a riferire soltanto i fatti. E non saremo noi a pretendere di arrivare a delle forme impossibili di imparzialità, ma vogliamo almeno evitare i pregiudizi propagandistici e riferire il pro e il contro così come ci si presenta. Il nostro è l'atteggiamento di un amico del popolo cinese, col quale abbiamo vissuto dal 1937 al 1951: cos'è stato di esso, del popolo cinese, sotto il regime socialista?

Uno Stato forte

La Cina di Mao Tsetung è unita, forte e imperialista.

Unita, perché la Cina è governata da un Partito che arriva con la sua organizzazione capillare fino al villaggio più piccolo. Mentre Chiang Kaishek aveva dovuto sempre tener conto della volontà dei feudatari che avevano in mano gli eserciti, Mao Tsetung è un dittatore vero e proprio. Malcontenti ed oppositori vengono elimitati ora per mezzo della Legge, divenuta strumento di oppressione al servizio dello Stato, mentre un numero incalcolabile di «quadri» si incarica di farla applicare. Mao Tsetung è il monarca assoluto della Cina; quale coesione è ritornata in questo impero immenso per la prima volta dopo cento anni!

Forte, perché la Cina ha reso salda e definitiva la propria indipendenza senza aiuti esterni. Se ora è una grande potenza non lo deve più agli Americani o agli Alleati, ma alle proprie armate vittoriose ed alla stabilità del suo governo. In Corea i Cinesi hanno affrontato con successo le Nazioni Unite, ed hanno respinto gli Americani al di là dello Yalu; gli aiuti da essi forniti al Vietminh ha loro fruttato un seggio importante a Ginevra. L'Inghilterra ha riconosciuto de facto il governo di Pechino, ma finora le sue offerte sono state respinte e tale riconoscimento è rimasto unilaterale. Gli stranieri in Cina, appartenenti a nazioni ostili, vengono trattati da nemici, sottoposti a giudizio, gettati in prigione, torturati, espulsi e perfino uccisi senza che nessuno osi

protestare. Si può ben dire che il «semi-colonialismo» è finito: ora chi detta legge in Cina sono i Cinesi.

Imperialista, poiché la Cina ha posto già le fondamenta del suo nuovo impero: è presente in Corea, nel Tibet e in Indocina con i suoi eserciti, ed è presente anche in tutta l'Asia con i suoi agenti provocatori e col suo prestigio. Perfino in India vi sono molti che ne subiscono il fascino; lo stesso Nehru la teme e la blandisce.

Ecco una serie di fatti positivi che vengono adeguatamente messi in risalto da un'abile propaganda, mentre tutto ciò che potrebbe offuscarne lo splendore viene taciuto e nascosto. Come non potrebbero essere entusiasti di questi risultati magnifici dei giovani di vent'anni, dopo aver sofferto per tante umiliazioni inflitte alla Patria? E non vale la pena di sacrificare tutto per una gloria come questa?

L'esercito, strumento di questi successi e di questo rinnovamento nazionale, è ormai tale da ingenerare un senso di fierezza: disciplinato, modernizzato, ricco di privilegi, fa veramente onore al regime ed è la sua realizzazione più bella!

L'ideale posto dinanzi ai soldati della «Liberazione» fu la riconquista della Cina; ricostruirla è ora il sogno della gioventù di oggi. Nel paese si va diffondendo una mistica della produzione e gli eroi del lavoro vengono insigniti di decorazioni.

La Cina è un alveare brulicante, e lo Stato si sforza di accentrare, di accettare e dirigere tutte le sue energie verso il conseguimento dei propri fini; sono ora in molti a credere nell'avvenire del paese e nel suo rapido sviluppo industriale; poco importa se i risultati pratici siano ancora minimi, che essi restino ancora al di sotto di quelli del vecchio regime; tutto ciò ha poca importanza di fronte a questa volontà di riuscire ad ogni costo. *China Reconstructs* - La Cina Ricostruisce - è il titolo di una rivista illustrata di Pechino.

L'ingerenza del governo nel commercio e nell'industria, insieme con lo sviluppo dell'industria - di quella pesante in special modo - contribuisce inoltre a rafforzare lo Stato; mentre il Partito è riuscito a far scomparire ogni opposizione nelle campagne per mezzo della divisione delle terre e dello sminuzzamento della proprietà, attraverso una socializzazione sempre più avanzata, esso tende a distruggere ogni senso di indipendenza fin dalle sue radici. La seconda tappa della riforma agraria è rappresentata dalla creazione di un proletariato agricolo docile e assoggettato nelle fattorie collettive, e costituisce un necessario passo avanti per rendere stabile e definitiva la dittatura del Partito nelle campagne, impedendo ogni movimento accentratore. Lo slogan

degli anni futuri sarà la mistica del collettivismo rurale, scopo ultimo dello statalismo totalitario.

Il governo raggiunge inoltre un assoluto dominio sulle forze spirituali per mezzo del monopolio dell'educazione; il Partito si rifornisce di «quadri» continuamente rinnovati, giovani, attivi e zelanti soggiogati e affascinati da un ideale grandioso. In pratica ha sotto il suo controllo tutto l'avvenire del paese mediante l'organizzazione dei Pionieri e dei Giovani Socialisti che raggruppano sedici milioni di iscritti; è questo continuo ringiovanimento del Partito che permette ad esso di mantenere in vita il suo organismo ed allo Stato la sua forza.

Infine, lo Stato impone alla coscienza popolare il suo modo di concepire la vita per mezzo della propaganda unilaterale, del monopolio della stampa, dei circoli di studio obbligatori; che riuniscono tutta la popolazione; per mezzo dell'opera di rieducazione che viene svolta nelle prigioni e nei campi di lavoro. Lo Stato così aspira a dominare da padrone incontrastato sulle anime e sui corpi, con la persuasione e con la forza.

Questo rappresenta il bilancio positivo dello Stato forte: come ogni genere di dittatura, questa mistica fa presa specialmente sulla gioventù. Bisognerà quindi concluderne che questo Stato forte è un monolito senza incrinature? Niente affatto.

Molti opportunisti, che fingono di credere ai miti del Partito, vi si sono introdotti approfittando del rapido accrescimento dei suoi iscritti, ed a tutti questi vanno aggiunti i numerosi scontenti e delusi. Da ciò deriva l'apatia e l'indocilità di certi agenti del Partito che indeboliscono la sua influenza sulle masse, specialmente nelle campagne; ma tutto ciò non costituisce una minaccia per l'unità dello Stato.

Non bisogna nascondere, inoltre, che ciò che suscita un senso di amarezza mal dissimulata in molti patrioti cinesi è la presenza di decine di migliaia di Russi nei posti di comando; anche se le associazioni di amicizia cino-russa si sforzano di far sparire ogni sentimento di avversione ai sovietici. Il mondo libero comincia a mettersi in allarme, non v'è dubbio, di fronte alla minaccia costituita dall'imperialismo cinese; per qualche tempo vi possono essere delle difficoltà nel campo degli scambi commerciali; ma una abile diplomazia approfitta con accortezza delle reazioni di un mondo diviso ed intimorito. Non è infatti compromessa da molto tempo la politica verso la Cina socialista da attriti esistenti fra un'Inghilterra avida di commercio e gli Stati Uniti vincitori del Giappone?

Senza dubbio la scelta della libertà fatta dai «volontari» di Corea,

che hanno optato per la Cina libera di Chiang Kaishek è stata un colpo al prestigio cinese, ma la propaganda delle Nazioni Unite non ha saputo trarne profitto, mentre nell'interno della Cina la stampa controllata si assume il compito di camuffarla e di sminuirne l'importanza. Tutto questo rivela che sarebbe possibile istituire una importante quinta colonna per il caso di una invasione, ma chi pensa ancora di sloggiare Mao Tsetung dal suo impero?

La resistenza passiva al collettivismo da parte dei contadini, il brigantaggio esistente in certe regioni, le rivolte locali nel Sud, sono altrettanti preoccupanti fenomeni che minacciano di compromettere l'evoluzione del paese. Ma non sembra che sia da temere una sommossa popolare e del resto i Sovietici hanno già dimostrato come si possa domare una ribellione di kulaki.

Il ritmo previsto dal piano quinquennale si è rivelato troppo accelerato, i piani troppo presuntuosi, il ristretto volume degli scambi commerciali con l'occidente provoca un ritardo dell'industrializzazione del paese, tuttavia la Cina si sviluppa seguendo il ritmo dei rifornimenti forniti dalla Russia sovietica e dai suoi satelliti, ed in proporzione, dai contributi, tasse, prestiti, sottoscrizioni «volontarie», che vengono periodicamente ad impinguare le casse dello Stato.

Infine, se è vera l'affermazione che i cuori non sono stati ancora conquistati e che, se si tenessero ora delle libere elezioni una grande maggioranza voterebbe contro i socialisti, è anche vero che il sistema perfetto della dittatura socialista permette ordinariamente di non tener conto di questa rivolta delle anime e di tali segreti tradimenti.

In conclusione, nonostante tutte queste critiche, la Cina ha recuperato la sua unità, ha conquistato la sua indipendenza, e ha dato inizio alla sua espansione: la Democrazia di Mao Tsetung è una realtà.

Un popolo oppresso

Uno Stato forte e un popolo oppresso, ecco le due facce della realtà nel nuovo Impero di Mao.

Non sono i socialisti che fanno miracoli; essi non trasformano le pietre in pane, ma il nutrimento del popolo può essere trasformato in merce di scambio per l'acquisto di macchine ed è opprimendo il paese che essi riescono a costruire uno Stato forte, bene armato, dotato di poliziotti e di funzionari innumerevoli, in vista dell'industrializzazione.

Per molto tempo essi ci sono stati presentati come dei riformatori agrari, siamo stati ingannati; ci sono stati dipinti ora come dei filantropi, preoccupati del bene del popolo, ci si inganna di nuovo. Liu Shaoch'i ce lo ha detto: un marxista non è un filantropo; i vantaggi della Riforma agraria non vanno ai contadini, ma allo Stato.

Qual è dunque la sorte dei contadini, che costituiscono l'80% della popolazione?

L'abbiamo già visto: al principio fu una grandissima strage di vite umane, una sofferenza paragonabile soltanto a quelle del tempo di guerra, un susseguirsi di inutili crudeltà, seguite poi da tutti gli arbitri di un regime totalitario: tasse insopportabili e arbitrariamente imposte, raccolti acquistati di forza a prezzo irrisorio, prestiti e donazioni forzate, soppressione dei piccoli commercianti e dell'artigianato contadino, prestazioni obbligatorie di lavoro gratuito, e di nuovo l'arricchimento degli uni contro l'impoverimento degli altri, nonostante i saccheggi della Riforma agraria. Insomma una sorte meno invidiabile di quella di vent'anni prima. Ed ora si vuole distruggere nel contadino il suo amore per la proprietà e far divenire l'agricoltore un proletario rurale al servizio di una fattoria collettiva.

Ecco la storia di milioni di piccoli contadini così come ci è stata riferita nel 1954: «Il piccolo contadino cinese ha ricevuto dalla Riforma agraria pochi *mou* di terra e qualche attrezzo tolto ai proprietari ricchi; ma oppresso da continue e pesanti tasse i suoi pochi *mou* non bastano più a nutrire lui e la sua famiglia. Allora i socialisti lo invitano ad unirsi alle cooperative ed alle società di aiuto reciproco; il contadino cinese, fondamentalmente individualista come i suoi antenati, cerca di resistere fino alla fine, ma soltanto con qualche attrezzo, senza bestie da lavoro, senza macchine, deve lavorare molto e sodo per avere un buon raccolto. Se poi vuole venderlo al mercato, viene fermato per via dalla polizia e se i suoi sacchi non hanno il contrassegno di una cooperativa, non gli è permesso entrare in città. Se ha qualche occasione di vendere il suo grano, ecco che l'agente del governo lo convoca in città e gli offre un prezzo irrisorio che egli è costretto ad accettare ... Poi quando ha esaurito il grano e ne vuole comprare a sua volta, è costretto a rivolgersi ai magazzini governativi e deve pagarlo molto più caro di quanto sia stato pagato a lui stesso in precedenza.

«I giornali vantano di continuo, e lo stesso accade nelle riunioni e sui manifesti, i trattori, la qualità superiore del grano, gli ottimi metodi di cultura e di produzione delle cooperative e delle

fattorie dello Stato; alla fine il contadino aderisce ad una cooperativa ed allora la sua terra viene subito conglobata in un podere formato da tanti altri, e lui deve lavorare insieme agli altri per tutto il tempo che viene stabilito dai dirigenti. Ha perduto ormai la libertà, ma spera ancora di trarne un maggiore guadagno. Sennonché il governo requisisce l'intero raccolto, pagandolo secondo il prezzo da esso stesso fissato, notevolmente inferiore a quello sperato dai contadini. Dopo che una certa quota della somma ricavata dal grano è stata accantonata per le spese della cooperativa, il resto viene diviso e ciascuno riceve meno di ciò che si aspettava, ma sempre più, tuttavia, di quanto avrebbe guadagnato lavorando per conto proprio. Potrà godersi il ricavato in pace? Neanche per sogno. Ecco che arrivano gli esattori a reclamare il pagamento delle tasse fintanto che il contadino possiede ancora del denaro; e non tardano a venire altri agenti per indurre a sottoscrivere ai Buoni della Ricostruzione Nazionale; e vi sono infine le tasse locali da pagare; i contadini finiscono perciò con l'esclamare: "Quanto tempo ancora potremmo vivere così? Presto sarà la fine"».

«A tutte queste lamentele il governo risponde esortando i piccoli contadini a rendersi conto degli ottimi risultati delle fattorie collettive; queste sono dotate di trattori e di macchine provenienti dalla Russia, dispongono di esperti russi che sono loro prodighi di consigli, di sementi selezionati ed impiegano i concimi. Tutta questa organizzazione della produzione su vasta scala viene magnificata ai contadini sia sui giornali sia nelle riunioni e nei discorsi. E' vero, bisognerà dare le proprie terre al governo, ma, si dice: "Questo significa dare le proprie terre al popolo ed il popolo siete voi". Il piccolo contadino, che ama la sua terra, si chiede allora: "Dove sta la mia terra, quella terra che ho ottenuto facendo violenza. alla mia coscienza e gridando: Morte ai proprietari, dov'è?". Ma essi vengono ripresi: "Dovete abituarvi alla proprietà collettiva, al lavoro collettivo, al guadagno collettivo e se non lo fate poi le fattorie collettive vi respingeranno e così non avrete nulla"».

«Ed ecco a che punto è arrivato il contadino, questo eroe della Riforma agraria!» (158).

Quanti commercianti piccoli e grandi, sono stati rovinati, quanti artigiani hanno dovuto chiudere le loro botteghe nelle città.

158) «*Agenzia Fides*», 20 marzo 1954.

L'operaio, che per qualche tempo si era illuso di essere il padrone, si rende ora conto che lo Stato padrone esige dei compiti più duri e paga dei salari più bassi; sono finiti gli scioperi, finiti gli stessi reclami, ed ora vi sono soltanto delle «norme» imposte; vi sono, è vero, anche dei vantaggi, ma questi sono riservati soprattutto ai privilegiati ed ai membri del Partito. Il popolo deve subire il razionamento ed in modo che non aveva mai conosciuto; e questo monopolio dei viveri diventa una nuova arma di classe contro le persone sospette invece di stabilire una più equa ripartizione.

Ritornano a verificarsi la corruzione, il malcostume delle regalie ed i profitti illegali dei funzionari e dei poliziotti mal pagati; è lo stesso Stato che crea dei privilegiati, così nasce a poco a poco una nuova aristocrazia ed una ineguaglianza sociale più grave ancora di quella dei paesi capitalisti.

Alla donna venne accordata la libertà soltanto per farla produrre di più; la donna al lavoro è il nuovo slogan, il prezzo della sua liberazione. Lo Stato dà stipendi di fame ai professori ed agli impiegati e spesso una macchina burocratica incompetente è fonte di uno sperpero enorme.

Indubbiamente al popolo sono date anche delle soddisfazioni e qualche progresso è stato fatto. Anche subito dopo la divisione delle terre si verificò una certa euforia, ma quanto poco durò! L'operaio qualificato, ammesso che egli abbia aderito al Partito, può elevarsi al di sopra degli altri e godere di agevolazioni particolari attraverso un durissimo lavoro: gli daranno le vacanze pagate, le assicurazioni sociali, e le cure mediche gratuite... Ma il coolie, il disoccupato? I soldati hanno ormai il vitto ed il vestiario assicurati, ma quanti volontari forzati e che disprezzo per la vita umana! La donna gode di maggiore libertà nel decidere del suo matrimonio, ma essa viene anche abbandonata con maggiore facilità. L'igiene ha fatto dei progressi; sono stati eseguiti dei lavori pubblici a vantaggio della comunità; chi ha avuto la casa demolita senza compenso può consolarsi ammirando le grandi arterie così regolari. La popolazione gode dei benefici apportati dai lavori idraulici e dalle vie di comunicazione, che compensano, almeno in parte, le grandi sofferenze dei lavoratori che vi sono stati adibiti.

Ma in complesso anche i progressi si pagano cari ed il popolo oppresso non trova più nello spirito messianico materialista del Partito di che sfamarsi. Era necessaria questa rivoluzione, o almeno utile per arrivare a tal punto?

In tempo di pace, senza le distruzioni cagionate da una tale

guerra civile, non avrebbe un qualsiasi governo ricostruito il paese allo stesso modo e forse anche più rapidamente e puntando ancora di più sui progressi delle masse contadine? La Riforma agraria portata a termine a Formosa lo dimostra chiaramente, e non si può fare a meno di avere l'impressione che questa rivoluzione non fu altro che un immenso spreco di capitali e di vite umane, l'impresa egoistica di una cricca avida di potere per la quale il popolo è soltanto il Partito.

Ma a parte queste considerazioni, come potremmo nascondere la nostra angoscia al pensiero di quella guerra civile che continua senza pietà sul continente cinese, vera guerra in cui il Partito vincitore, ora padrone assoluto, imprigiona migliaia di uomini all'anno, li tortura e li uccide, mentre ne tiene milioni di altri schiavi nelle prigioni e nei campi di concentramento? Come non aver pietà di questi milioni di schiavi di un mondo reso prigioniero? Per molto tempo gli italiani hanno ignorato l'esistenza dei campi nazisti fino a che non ne hanno dovuto fare l'esperienza; attualmente noi ci comportiamo come se non esistessero i campi di lavoro forzato della Russia sovietica e dei suoi satelliti e ci lasciamo ingannare dai quadretti di Èpinal (159), raffiguranti una Cina in ricostruzione, senza vedere la schiera innumerevole dei forzati e senza udire il pianto che sale dalle prigioni. Anche se i successi materiali della Democrazia di Mao Tsetung fossero molto più rilevanti di quanto abbiamo esposto, non giustificherebbero la sorte riserbata a questi milioni di uomini. Come mai avviene che mentre la guerra viene giustamente considerata nel mondo libero la peggiore delle catastrofi, come mai ripetiamo, dietro la cortina di ferro o di bambù la desiderano tanto? Il fatto è che nei loro paesi la guerra è già in atto, essa è una realtà presente con i suoi continui massacri di innocenti; ed essi sperano in una invasione per essere liberati dalla loro schiavitù, allo stesso modo che i prigionieri dei campi nazisti attendevano l'avvicinarsi degli alleati per la loro liberazione. Ecco perché crediamo esista in quei paesi una psicologia che a noi sembra a tutta prima così diversa dalla nostra: i morti della Corea e dell'Indocina non sono che un numero limitato in confronto a quelli delle stragi provocate dalla lotta che si è scatenata nella Democrazia di Mao Tsetung in questi ultimi cin-

159) Èpinal: cittadina a sud-est di Parigi, produttrice di quadri, mobili, ecc. (N.d.T.).

que anni e che continua ad imperversare senza pietà.

Una fucina di uomini nuovi

Il socialismo cinese, o Maoismo, è nello stesso tempo una dittatura ed una religione.

Mentre pretende di eliminare ogni religione, considerata come superstizione, si presenta esso stesso come una mistica che richiede una fede, un messianismo che si fonda su una speranza, una causa che esige la devozione assoluta al Partito e l'odio contro i miscredenti.

Il suo scopo principale è quello di convertire tutti gli uomini a questa fede per amore o per forza. Ogni cittadino della Democrazia di Mao è chiamato a diventare un uomo nuovo, a rinascere mediante il battesimo marxista; e nulla è più significativo a questo riguardo dell'atteggiamento del grande romanziere cinese Lao She.

Il socialismo è una religione senza Dio. «Non credono più nemmeno al "Padrone del Cielo", diceva un onesto contadino seguace del Confucianesimo rimasto privo di ogni mezzo. Infatti per essi "Dio è morto". Tutto ciò che era vero non è più vero; ciò che era bene non lo è più: ma è nato un nuovo dio, il Partito è l'idolo del giorno, il Partito rappresenta il Popolo ed è personificato in Cina da Mao Tsetung. Ora tutto ciò che serve al Partito, tutto ciò che decide Mao Tsetung è verità, è bene ed è obbligatorio; mentre tutto ciò che è contrario agli interessi del Partito, tutto ciò che Mao condanna, è falso, male e perciò proibito. In virtù di questo nuovo dio la Democrazia della Cina diventerà un paradiso terrestre, ma bisogna prima che si offra anima e corpo al Partito seguendone le direttive, onde realizzare questa speranza messianica. Coloro che si oppongono saranno puniti con l'inferno fin da ora: prigione, torture, lavori forzati. Questo è il dogma e la morale dell'uomo marxista in Cina.

Il cittadino cinese dovrà quindi spogliarsi della sua vecchia coscienza erronea, borghese, imperialista, cristiana, basata sui principi della legge naturale o della fede in Cristo ed agire d'ora in poi secondo una coscienza nuova sensibile alla morale marxista.

L'uomo nuovo viene forgiato in Cina attraverso la dialettica marxista; essa pone la contraddizione nell'intimo stesso dell'uomo, della sua famiglia, della sua casa, dei suoi amici, del suo senso di altruismo, della sua fede religiosa, del suo modo di pensare in modo da provo carne una «lotta» interna che con la

sua intensità distrugga l'uomo vecchio, la sua mentalità arretrata e le sue vecchie strutture sociali. Per quanto riguarda i religiosi e la Cina, questo metodo è stato magistralmente descritto da F. Dufay nel suo libro intitolato «*L'Etoile contre la Croix*». Durante questa lotta deve avvenire nell'uomo un capovolgimento dei valori in modo che la ragione di Stato, ed il bene del Partito ne scaturiscano come valori supremi a cui tutto il resto deve essere sacrificato.

In questa nuova visione della vita le parole non hanno più lo stesso significato: il popolo non è altro che un mito; il servizio del popolo è l'asservimento all'oligarchia del Partito; la divisione delle terre, la prima tappa verso il collettivismo; la pace in Asia è l'espansione dell'imperialismo cinese; la libertà di religione è il diritto di far parte di una Chiesa nazionale scismatica; la libertà di pensiero è quella di pensare secondo le direttive ... In tale sistema tutto è menzogna e ipocrisia per l'uomo libero, ma per il vero socialista tutto è tattica e fedeltà allo scopo supremo: la supremazia mondiale.

Queste considerazioni non ci impediscono di ammirare, insieme all'abate Jean Tong, certe virtù dei socialisti e perfino certi aspetti della loro mistica. Essi hanno sviluppato in Cina il senso del lavoro e dello sforzo disciplinato, lo spirito di coesione, l'iniziativa entro i limiti prescritti nell'interno del gruppo, il culto degli eroi sia del campo di battaglia come dei cantieri della ricostruzione economica, il senso del bene pubblico e la gioia di lavorare per una Causa che sorpassa l'individuo. Essi combattono contro delle tare che sono state tollerate troppo a lungo: il concubinaggio, la prostituzione e l'oppio. Abbiamo avuto modo più di una volta di ammirare lo spirito di sacrificio e di fedeltà degli studenti dell'Università di Tsinkou, a Tientsin, studenti che avevano aderito al socialismo.

Ma sappiamo bene che questi uomini, questi giovani e queste giovani, e perfino questi ragazzi che suscitano la nostra stima sono capaci, dietro l'ordine ricevuto, di mostrare un volto ben diverso, di mentire e di calunniare, di denunciare i loro genitori ed i loro migliori amici, di degradarsi essi stessi con false confessioni, di uccidere freddamente, in una parola di rivelare l'intima perversione della dottrina marxista atea.

Ecco perché, secondo noi, rigettare il socialismo significa rigettare la bestialità, rifiutare, di lasciarsi stritolare dalla fabbrica degli uomini nuovi; è questa la nostra posizione, non soltanto in quanto cristiani, ma anche in quanto uomini.

«L'uomo nuovo del cristianesimo e l'uomo nuovo del

socialismo», scrive F. Dufay, «non hanno nulla in comune, anzi l'uno è la negazione dell'altro».

«Il socialismo nella sua essenza è lontanissimo da noi, egli ha capovolto la legge naturale che era il solo terreno sul quale si sarebbe potuto tentare un timido approccio. Nessuna delle sue direttive di pensiero, nessuno dei suoi riferimenti ideologici o sentimentali appartiene al nostro mondo. Si tratta di un sistema radicalmente differente dal nostro alla cui base è la perversione senza rimedio e cioè la negazione dell'uomo. Chi credesse che qualcosa di buono possa scaturire dal socialismo è un insensato ed è anche maggiore utopia sperare di riuscire a rendere cristiana una società completamente marxista. In un paradiso socialista pienamente realizzato non vi sarebbero problemi per il cristianesimo, perché esso non esisterebbe più» (160).

Due giornalisti indiani poco sospetti di spirito settario, sono d'accordo nelle loro conclusioni che collimano con la nostra. Abbiamo già citato Frank Moraes, editore del *Times of India* ed il suo *Report on Mao's China*. Ed ecco ciò che Raja Hutheesing, cognato di Nehru, scrive in *The Great Peace*: «Ho visto un gran popolo, vivificato da uno spirito nuovo, ma soltanto per qualche tempo. Eccolo di nuovo nelle tenebre, travolto in un turbine che cerca di schiacciare la sua anima: il suo senso dell'umano, la sua amabilità, il suo spirito di tolleranza ed il suo amore per il sapere. 400 milioni di Cinesi sono ormai ridotti a dei corpi senza anima, schiavi di una dittatura, perché hanno barattato la loro umanità con il diritto di mangiare ...!»

«Ciò che ho visto in Cina mi ha convinto che non è possibile arrivare al successo attraverso dei sistemi perversi, e se essi vi riescono talvolta, è solo temporaneamente perché portano in sé stessi i germi di distruzione di quello stesso fine che si sforzano di raggiungere» (161). Uno Stato forte, un popolo oppresso; il trionfo delle armate al di là dei confini, le stragi delle vittime nelle province; l'avvento del marxismo; il totale disprezzo per la persona umana, ecco sotto quale aspetto ci appare, al termine di questo studio, la Democrazia di Mao Tsetung, creazione paragonabile a quelle di Hitler e dell'ex-«stella del mattino» del socialismo mondiale, Giuseppe Stalin, copia perfetta dei grandi imperi barbarici che hanno preceduto la venuta di Cristo.

160) F. DUFAY, *L'Erode contre la Croix*, pag. 149.

161) «CMB», ottobre 1953, pp. 764-765.